STORIA POLITICA DEI MUNICIPJ ITALIANI DI PAOLO EMILIANI-GIUDICI: PT. 1. 1

Al Chiarissimo Signore
Luigi Passerini
in segno di stima
l'Autore

BIBLIOTECA DELL' ITALIANO

VOLUME VI.

STORIA POLITICA

DEI

MUNICIPJ ITALIANI

STORIA POLITICA

DEI

MUNICIPJ ITALIANI

DI

PAOLO EMILIANI-GIUDICI

VOLUME UNICO

PARTE PRIMA

FIRENZE

POLIGRAFIA ITALIANA

—

1851

ALL' ANIMA ANGELICA

DI

GIUSEPPINA TURRISI-COLONNA

PRINCIPESSA DI GALATI

GRANDE E ISPIRATA POETESSA

NEL FIORE DEGLI ANNI

RAPITA

ALLO AMORE DE' SUOI

A LA GLORIA DELL' ITALIA

CHE NELLA INTEMPESTIVA PERDITA

DELL' INCLITA DONNA

PIANGE PERDUTA UNA GEMMA DELLA PROPRIA CORONA

QUESTO LAVORO DI STORIA PATRIA

PAOLO EMILIANI-GIUDICI

RISPETTOSAMENTE

INTITOLA

FIRENZE 1 MAGGIO MDCCCLI

Lettore: innanzi di aprire il nuovo libro ch'io ti presento, concedimi pochi istanti di tempo, e getta gli occhi sopra queste brevissime pagine che non sono una oziosa prefazione, ma una necessaria giustificazione. — Da parecchi anni io studiava a scrivere una storia, nella quale venissero compresi i fatti successi in Italia dalla elezione fino alla morte dello imperatore Enrico VII di Lussemburgo. In quel breve ma celeberrimo periodo di vicissitudini, in cui la Chiesa, lo Impero e i Popoli si videro ridotti a terribili prove, io ravvisava come l'ultimo atto, ovvero lo scioglimento dello immenso dramma politico del medio evo. Parevami che in nessuna epoca come in quella le potenze imperiale e papale si togliessero la maschera, e si mostrassero con tutte le loro tendenze a promuovere o ritardare lo incivilimento della nazione. Parevami quindi che un libro, il quale mirasse a uno scopo di tale natura, sarebbe riescito

utilissimo alle presenti condizioni della Italia, che anelando per ogni verso e con ogni sforzo a conseguire un positivo miglioramento, fa sembiante di chiudere gli occhi alla storia de' tempi trascorsi, e godendo di travestirla e involgerla in mille speciose illusioni, ricusa i beneficii della esperienza di diciotto secoli di sciagure per inebbriarsi di sogni che le torneranno funesti (1).

A conseguire il mio proponimento mi era stato necessario rifarmi fino dall' epoca in cui comincia la dissoluzione del vivere antico, traversare la vasta e scomposta selva de' tempi barbari, individuare le potenze produttrici dell' azione dei popoli, indagarne l' indole, misurarne la forza, determinarne le relazioni, affinchè nel periodo di sopra nominato avessi potuto mostrarle siccome atleti in solenne e decisiva tenzone disputarsi il possesso della vita morale della Penisola. In quei pochi anni di storia sembravami vedere preaccennate le sorti degli Italiani e de' loro governi così come si fermarono allora e rimasero poi fino alla Rivoluzione Francese. Mi era dunque condotto ad abbracciare virtualmente, come suol dirsi, tutto il procedimento storico della Italia moderna.

(1) A che accennino queste parole — da me scritte e pubblicate tali e quali verso la fine del 1847 — il lettore lo vede da sè. Non esprimevano solo un presentimento, ma una deduzione storica e logica da fatti innegabili. L'entusiasmo che inebriò i popoli Italiani nell'incominciare dessora, la sorte del principe che li capitanava, e il dileguarsi di tante speranze, sono a un dipresso la ripetizione de' commovimenti avvenuti in Italia dal 1310 al 1313. Sono due drammi identici nell' orditura, cogli stessi protagonisti, con le stesse scene, con le macchine medesime, e non differiscono in altro che nella diversità dell' epoca e de' costumi. Vedi la mia Storia della Letteratura, lezione IV, ediz. Firenze 1844.

Diffidentissimo di me, ma voglioso oltremodo di fare, apersi il mio concetto ad uomini, de' quali venero il senno ed ammiro la intemerata onestà dell'animo, ed ebbi conforto ad estendere il mio disegno e tentare una storia che narrasse gli avvenimenti di cinque secoli della vita politica de' popoli italiani.

A chi pacatamente mediti questo gran fatto della Europa moderna, apparirà che i veri fattori di que' cinque secoli di vita rigogliosa e feconda sono stati i Municipii, forme politiche antichissime che tra le procelle delle barbariche invasioni, serbarono le reliquie della sapienza civile de' Romani, a guisa di seme, che fecondato poscia, creò, svolse e diffuse il nuovo incivilimento per tutto l'universo. La storia italica quindi, da quell'epoca che chiamasi comunemente del Risorgimento, fino a quella, in cui le pubbliche libertà d'Italia caddero sotto il furore di altri barbari, da Gregorio VII, cioè, fino a Carlo V, è storia di Municipii. Da ciò il titolo che prescelsi al mio lavoro; e l'aggiunto di *politica* altro scopo non ha se non quello di prevenire il lettore ch'io narro le vicissitudini de' Municipii, considerandoli non come istituzioni puramente civili, secondo s'intendono ai tempi nostri, ma come enti politici, come veri potentati indipendenti, come corpi aventi forma tutta propria, come reggimenti democratici, che per un certo peculiare carattere derivato dalla loro indole primigenia, vanno distinti da quelle che gli antichi, e segnatamente i Greci, chiamavano repubbliche. Intendo bene che la storia casalinga degli italici Municipii spanderebbe copiosa luce sulla loro vita politica, sono altresì profondamente convinto che finchè l'una non venga minutamente illustrata, l'altra rimarrà più o meno

incompiuta; dacchè non è paese, comunque piccolo, in Italia che non abbia glorie da celebrare e sciagure da piangere, e nella sua domestica costituzione non possa porgere solenni ammaestramenti di sapienza civile. Ma a compire un' opera di cotesta fatta, che non richiederebbe meno d'un cento di volumi, ci vorrebbero venti uomini che avessero lo ingegno, la longanimità e la schietta e fervida passione di Ludovico Muratori. Ma se la storia per ora non si puo' avere perfetta si ha da sdegnare di averla meno trista? perchè non possiamo ottenere uno splendido banchetto, abborriremo di assiderci ad una mensa parca e modesta? All'opera quindi ch'io mi proposi di scrivere servono i documenti che gli eruditi da tre secoli in quà sono venuti adunando.

Libri sulla Storia d'Italia esistono a migliaia, non però gl'ingegni si rimarranno di scriverne altre migliaia. I fatti così come sono accaduti o campati dalla rapina del tempo, non formano la storia, la quale sta tutta nella mente dello scrittore che li sceglie, li connette e li presenta nella loro graduale evidenza, secondo l'importanza che in essi ravvisa. Ogni epoca ha il suo modo proprio di guardare i fatti, e lo scrittore rappresenta il senso morale dell'epoca in cui vive, il quale si modifica in tanto strane ed infinite guise, da sgomentare la mente del filosofo, che vagheggi la pura idealità della storia. Ai tempi di Dante, a cagione di esempio, Bruto che spensa Cesare veniva considerato qual traditore degno di essere punito della pena di Giuda (1); ai tempi di Alfieri Bruto era

(1) Dante. *Inferno*. C. XXXIV.

l'uomo divino, il più sublime martire della morente libertà romana, degno del più bel seggio di gloria in Paradiso (1). Tali giudizi muovevano da un fatto medesimo, ma perchè le menti degli uomini erano in opposte condizioni, riescivano oppostissimi, in guisa che ci farebbero supporre il secolo decimoquarto un'epoca di schiavitù, e il decimottavo una di libertà.

Se l'uomo potesse colla parola riprodurre le umane vicende come il *Daguerrotipo* ritrae la natura, la storia avrebbe una sola fisonomia, si terrebbe alla semplice, schietta e veridica narrazione de' fatti. Ma finchè il portentoso progresso della scienza non pervenga a inventare uno strumento siffatto, lo scrittore che narra, e gli uomini che leggono si troveranno nelle condizioni medesime, in cui erano allorquando la musa ispirava all'umano ingegno il primo storico componimento.

Non vi è scrittore che imprenda a comporre storia e non protesti di raccontare gli avvenimenti col desiderio di presentarli nel loro aspetto genuino; e non si avvede come egli, si trovi in condizione punto dissimile da quella dello artista che intenda di ritrarre le sembianze di un modello vivente; l'artista mira al vero, ma la immagine della natura passa nella sua mente per diventare idea, onde poi ridiventare immagine e riprodursi con vita novella nell'opera della sua mano creatrice.

La storia anche essa è arte: l'arte è un che affatto separato dalla natura; è l'azione dell'anima la quale con mezzi da essa inventati si prova di gareggiare colla

(1) Alfieri. *Bruto Secondo*

natura. Nel modo, quindi, che chi mira l'arte vagheggia la espressione della individualità dello artista, chi legge una storia riguarda i fatti secondo che sono stati riordinati e ridotti in complesso dallo scrittore. Chi dunque meglio compone cotesto prospetto, senza che la verità delle cose ne rimanga essenzialmente offesa, merita il nome di egregio fra gli storici ed onestissimo fra gli scrittori

La via sicura e più spedita di arrivarvi, è quella di esporre semplicemente e lucidamente le azioni umane in modo che il merito loro emerga come naturale deduzione. Ove lo storico si trasmuti in avvocato o accusatore, tradisce il suo carattere che è sacro e solenne, avvegnachè, conforme scriveva Robertson e Gibbon, grandissimi fra moderni scrittori di storia, lo storico sia da considerarsi come testimonio astretto da giuramento a riferire la verità innanzi a un tribunale (1). Ma la stoica impassibilità che a ciò fare sarebbe richiesta, è ella possibile a serbarsi in mezzo al perenne tumulto delle passioni che agitano il cuore umano? Se sia possibile non affermo nè nego, so che è requisito essenziale, e lo trovo in uno o due soli scrittori, e so, pur troppo con mio sommo rammarico, che la stupida umanità invece di renderne loro merito, gli incolpa di immorale e police freddezza (2). Ma poichè m pendio per una data idea è inevitabile allo storico, per la impossibilità di diventare la stessa ragione impersonale giudicatrice

(1) Vedi il *Discorso* di Dugald Stewart, premesso alle *Opere* di Robertson, edizione di Londra

(2) Rimprovero che fanno taluni Inglesi a Bacone per la sua Storia di Enrico VII, e i Francesi a Machiavelli, perchè l'uno e l'altro narrano la atrocità della tirannide senza rimbombo di parole patetiche

de fatti, colui fra gli storici è da reputarsi onesto e veritiero, che mostri se medesimo sceverato dalla sostanza assoluta ed immutabile delle cose, le quali in questo solo caso verrebbero descritte nella loro schiettezza.

Suole ogni nuovo storico sfoggiare grande scienza intorno al modo di scrivere una storia perfetta. Ognuno ha le sue particolari ricette di comporre, ed io ho le mie, ma non trovo utile nè verecondo il dirle. Oltredichè detesto le romorose profazioni cotanto in voga a di nostri, ne' quali il pubblico domanda storie ben fatte, non libri che insegnano la maniera di farle. Avvertirò solo che ho considerati come modelli inseperabili per ogni riguardo Tucidide, Tacito e Machiavelli in quanto all'arte di scegliere la materia, e disporla in guisa che i fatti ottengano il luogo proprio secondo il loro grado d'importanza, e scambievolmente si diano risalto, arte che i dotti chiamano *prospettiva* o economia storica, nessuno ha raggiunto il primo. In quanto alla profondità di leggere nelle ime latebre del cuore umano, dipingere con pochi tratti, e fare che le pitture non solo riescano disegnate e colorite, ma stacchino in tutto rilievo, il secondo è maestro potentissimo e inimitabile. Nell'ultimo trovo conseguiti con arte minore i pregi di ambedue, ma la lucidezza della esposizione che in lui è somma, e la scienza politica che senza sforzo o affettazione serpe per tutto il lavoro, ti ordina in mente le cose che narra, e te la riempie di sapienza · dopo letta la storia del Machiavelli, se ritorci lo sguardo alle cose che ti stanno d'intorno, ti accorgerai d'avere acquistata l arte di mirare un nuovo universo nascosto sotto l'apparenza della superficie.

Quale seguiro di cotesti scrittori? Nessuno come

essi volavano colle ali proprie, così a me piace di andare co' miei piedi. La frenesia di volere raggiungere que' giganti è da lasciarsi a Don Chisciotte di romanzesca ed onesta memoria; ma sciagurato colui che senza la ingenuità del prode cavaliere della Mancha, privo della potenza, privo della scienza di quei grandi scrittori, si attenti di scimmiottarne lo stile!

Il lavoro quindi che io offro alla Italia, non ricorderà i vestigi degli altri scrittori, ai quali sarò riverente e mo ne gioverò come di guide: desumerò i fatti da documenti genuini, e li racconterò con quella sincerità che potrò conseguire maggiore; ma li giudicherò da me e con quella indipendenza di pensare, di cui parmi avere data prova non dubbia ne' miei scritti precedenti. Non parteggerò per nessuna idea, ma difenderò la causa della libertà del genere umano, e quella della mia nazione in particolare, a beneficio della quale adoprerò la penna con quello affetto che mi rende parato a sacrificarle la vita.

PROEMIO

I

Le cagioni che innalzarono a tanto portentosa grandezza la Repubblica di Roma, non meno che quelle le quali la precipitarono in sì grande rovina, divennero, fino da quando l' Europa risorgeva alla cultura delle lettere, il tema più solenne che abbia affaccendate le intelligenze più vigorose de' popoli moderni. Infinite quindi e varie alle infinito essendo le ricerche de' dotti, il lume che dalle loro lucubrazioni si versa sulle cose antiche d' Italia, è così copioso, ed emana per vie tanto differenti, che ciò che innanzi ti veniva fatto di ravvisare in forme indistinte ma chiare, adesso il soverchio splendore te lo rende forse più confuso.

Dopo che un sommo Italiano, vissuto nel secolo decorso, creava una *scienza nuova* quasi divinatrice e purgatrice della antichissima storia delle nazioni, parecchi egregi stranieri gli si spinsero dietro, ne afferrarono il concetto, lo svolsero in mille guise, a tutti poi, mi sia

lecito così dire, considerando popoli ed epoche come simboli, tolsero alla storia la sostanza, e ne fecero un fantasma. Osavasi, or sono pochi anni, mettere in iscompiglio le memorie tramandateci dagli scrittori latini; si ricusava, quasi moneta falsa, la loro veneranda autorità; e a via di frammenti, di cenni incerti, di parole mozze, di frantumi archeologici — in onta a Varrone, che, dottissimo in ogni ragione di scibile antico, attestava la quasi impossibilità di squarciare la fitta tenebra che inviluppava le cose di Roma primitiva e dell' antichissima Italia — la storia del gran popolo romano predicavasi ricostruita in sembianze onninamente nuove.

A vedere cotesti rispettabili eruditi ragionare con dommatica dignità sopra certi sistemi edificati con finissima industria, sei tentato a plaudire alle loro visioni, e condonare le loro fantastiche stranezze agli studi improbi che essi hanno durato a inventarle. Ma se ti venisse in mente di chiedere loro la ragione della storica asseveranza con cui destramente favellano, e la dimostrazione evidente del principio massimo sul quale poggia la serie lunga delle loro mirabili deduzioni, non dubito che chinerebbero confusi le ciglia, e ti lascerebbero l' agio di abbattere l'unica colonna che sostiene il loro edificio, e di seppellirli, come Sansone fece de' Filistei, sotto le rovine di quello (1). L' Europa nel suo stato di dubbio filosofico, generato dalla presente esuberanza intellettuale, ammira l' ardimento e le cure dei nuovi ricostruttori della storia; ma per sapere alcun che di certo intorno alle vicende de' popoli antichi, ritorna sempre a' vecchi scrittori e in essi volentieri confida. Imperciocchè cotesti recenti luminari della letteratura storica procedano con un metodo simile a quello

(1) Vedi il giudizio di Heeren (*Manuale di Storia Antica* t. II, pag. 153, Brusselles 1840) intorno la *Storia Romana* di B. G. Niebuhr.

de' zoologi, i quali da una vertebra, da uno stinco, che disseppelliscano pietrificato dalle viscere della terra, argomentano la dimensione e la forma dello intero corpo di un animale, di cui si fosse perduta la specie. Ma il mondo morale non si governa colle leggi stabilmente uniformi del fisico; e sovente i fatti umani si trasformano, si mischiano, si arruffano in tale matassa, che nè anche la mente di Tacito o di Machiavelli varrebbe a dipanarla e cavarne costrutto.

Nato da anni non molti ed oggimai divulgato per le contrade più civili di Europa un nuovo frenetico affetto per le cose de' tempi barbari, e'pare che la conquista nordica non si tenesse compiuta, se alla schiavitù politica, che impose all' Italia, non avesse aggiunta la schiavitù intellettuale. Il fanatismo per le storie di quelle genti oramai travarca ogni confine; e nel difetto di documenti e di vere cagioni di meraviglia, gli ammiratori si abbandonano colla infiammata fantasia allo speciosissimo delirio di dipingere il deforme con un lusso di colorito che ti seduce. Si spregia la Eneide, si esaltano i Nibelungi sopra la Iliade divina, la Saghe scandinave e le ruvide Cronache del medio evo sopra le stragrandi Epopee dell'Ariosto e del Tasso; degli orridi predatori del settentrione si fanno tanti eroi dipinti con le sembianze di Achille e d' Epaminonda; si ammirano le loro crude e feroci costumanze, che taluni per fino chiamano civili istituzioni. Il fatto dell' antica civiltà non ebbe mai stagione pessima quanto la nostra ad essere dirittamente giudicato. I moderni muovono dal principio di scoprirvi il male, che, come a cosa umana, anche a quella era inevitabile, ed aguzzano gli occhi; ma a vederviil bene guardano loschi e di mala fede. Non ostante, nessuno di loro ardisce negare, che, sorti e sviluppati in Italia i principii dello antico e del moderno incivilimento, la storia di tutti i popoli europei confluiscono e si accentrano nella storia

della Penisola, simili ai fiumi della terra che con sorte inevitabile corrono a gettarsi in seno all' oceano. Così un fatto della storia italiana, per essere convenevolmente chiarito, spesso trasporta il lettore agli annali de' popoli stranieri.

Fra tanta incertezza di opinioni, tra tanta pienezza e varietà di luce, per lo scrittore che ambisca di mettersi al di sopra del semplice narratore, quale è la via da tenere, quali le norme da seguire, il punto d' onde muovere, e il termine al quale ridursi?

II

Chiunque leggendo la Storia d' Italia miri a non rimanersi alla superficie degli avvenimenti, ma trovarvi un nesso ed indagarne le cagioni, inevitabilmente, ove lo storico nol dica, chiede a se medesimo, quale fosse la costituzione della più grande e potente repubblica che sia mai esistita tra' popoli storicamente conosciuti; quale la sua politica nel fondare, ordinare, e mantenere un impero sì vasto; come si trasmutasse in principato; come fosse invasa e soggiogata dai barbari; che travagli patisse a'tempi delle invasioni; per quali via venisse a risorgere; quali fossero gli elementi, o come cooperassero concordi a produrre il nuovo incivilimento, a in che relazione stesse collo antico; germogliava da nuovi elementi o creavasi dalla congiunzione de' nuovi e dei vecchi? come insomma da tanto immane scompiglio di cose, l' Italia riapparisse una seconda volta ringiovanita, leggiadra e potente, e si facesse daccapo spargitrice di quella cultura, che una volta aveva sparsa per lo intiero universo conosciuto. Ma il fatto che più empie di maraviglia la mente del filosofo è quello della

conservazione o del rinascimento de' Municipi o Comuni, la maggior parte de' quali ebbero vigore e destrezza di resistere al regime feudale ed emanciparsene non solo, ma diventare veri potentati politici, e contendere e trattare con l' autorità che allora chiamavano Impero.

A questi ed altri simiglianti quesiti non pochi celebri scrittori si sono studiati di satisfare in varia guise. Se non che quasi tutti nel percorrere tanta serie di tempi, d' nomini e di cose, e modo di pellegrini che, spinti da diverse intenzioni, traversando un vasto paese, vi cercano e osservano ciò che torni acconcio al loro proposito, parecchie cose vi hanno vedute nell' aspetto genuino, parecchie le hanno mirate e modo loro, ad altre sono stati ciechi, ed altre molte hanno chiuso gli occhi, secondo la idea motrice delle loro particolari passioni ed opinioni. Quel campo però che sembra vangato e rivangato, quel tema di vecchia data, sarà sempre un subietto mirabile e solenne, dacchè offre occasione a gravissime contemplazioni di civile filosofia. Rispondere e tutte le surriferite questioni non è nostro debito; avvegnachè, scrivendo le Storia politica de' Municipj Italiani, ovvero de' Comuni come chiamavansi in origine, o delle Repubbliche come si dissero poscia, appartenga a noi preporre alla narrazione soltanto talune considerazioni intorno ai fatti antichi per la maggiore intelligenza de'nuovi, ed anticipare parecchie idee generali intorno agli elementi fattori della vita politica della nazione, onde comprendere l' indole vera del moderno italico incivilimento. Egli è vero che dallo stesso racconto de' fatti potrebbe apparire la ragione che li produceva, ma torna più onesto ad opportuno determinare alcuni principii, ni quali ogni lettore mirando come a punti di mossa, a sè risparmierà la noia di imprendere altre indagini, a me il molesto bisogno di ripetermi o di girovagare, e col pedantismo delle considerazioni politiche annebbiare il lucido corso della narrazione.

È mio intendimento adunque in questo brevissimo Proemio, accennare quale fu la condizione politica dei popoli italiani dalla decadenza della Repubblica fino allo stabilimento della Teocrazia di Gregorio VII; quali in questo periodo nacquero e si svilupparono germi, da cui originavano gli elementi che costituirono la vita civile della Italia risorta.

III

Quel vasto paese che a' dì nostri intendiamo col vocabolo *Italia*, non fu veramente una sola nazione se non quando Roma, nata da umile origine, ebbe soggiogati tutti i popoli della Penisola — ch'era partita in tanti principati indipendenti e collegantisi di quando in quando a conseguire uno scopo comune — e senza distruggere affatto le loro costituzioni speciali, ne ridusse i poteri a se medesima, e se ne fece centro, reggendoli sotto una legge comune che chiamarono il *diritto italico*. È esempio meraviglioso, anzi unico nella storia delle nazioni conosciute, come Roma, fino da' suoi primordii, a rendersi grande, a conseguire il primato si appigliasse ad un principio politico, dal quale non si discostò, finchè, conquiso tutto il mondo conosciuto, cominciò a declinare dall'altezza alla quale, quasi per forza soprannaturale, era pervenuta. Conoscendo come fosse impossibile spegnere le nazioni, finchè si mantenga operoso il principio che le sostiene, ed impossibile parimente estirpare in modo repentino cotesto principio, quasi canna troncata dal vento, per fare che le genti, che ad esso sono avvincolate, ne abbraccino uno diverso, Roma ai popoli conquistati lasciava il patrio reggimento, non richiedendo altro se non che fosse modificato

ed accordato a quello di se stessa. Con questo modo di serbare in essenza intatte le leggi, le costumanze, le religioni de'popoli, Roma invisibilmente nullificava le loro costituzioni con le proprie, così che i liberi diritti de'vinti, nella avversa fortuna delle armi, non parevano forzarsi, ma dolcemente piegarsi al supremo diritto della gente vincitrice (1). Sapiente politica, la quale come le rese signora di tutta la penisola, le aperse il cammino alle conquiste di fuori. E fu tempo in cui l'aquila romana, per qualunque plaga del cielo spiegasse il volo, traevasi dietro prepotentemente la fortuna.

Un successo quasi sempre avventurato nelle imprese militari creò il più forte vincolo che mantiene uno stato, cioè la piena fiducia d'ogni cittadino nella patria costituzione, che si può considerare come il più perfetto esempio di governo di cui è memoria negli annali delle antiche nazioni.

Passando per tutte le vicende di uno stato che cominci infante e divenga gigante, e tenendosi ferma nel suo principio costitutivo, crebbe e svolse la propria autonomia, senza porsi al pericolo di rovinare; fu il popolo antonomo per eccellenza, e non cadde se non quando si fu dipartito da quello ed ebbe lasciato introdurre il tarlo a rodere le viscere stesse dello stato. Roma prima fu regale, poi aristocratica, poi popolare (2); per passare dall'una all'altra condizione non mutò mai il predetto principio costitutivo, fecondato da uno immenso, sviscerato sentimento di patria carità, sebbene di frequente mutasse le forme della sua costituzione. Ma conoscendo che col fare per poi disfare nuovamente non si avanza, attese a correggere, e scemare,

(1) Mably *Principes de Négotiations* p. 1, cap. 4. Paris 1790.

(2) Vico nella *Scienza Nuova*, e nel libro *De uno Universi Juris Principio et de Fine Uno*, in più luoghi.

ad aggiungere: disputavasi del modo come la repubblica avesse a reggersi, non mai se si avesse a disfare per rifarsi daccapo.

IV

Roma così bene ordinata all' indentro, potè mantenersi forte al di fuori; ed è fatto che ha qualità di portento, come co' mezzi di comunicazione del vivere antico essa valesse a reggere il suo immenso edifìcio politico: il nome romano dall' ultimo occidente fino al lontano oriente era una parola d' incanto che affrenava i popoli soggetti. A tenere in freno i popoli della penisola, non che ad unificarli nel sentimento italiano, Roma delle numerose repubbliche aveva fatte tante alleate, le trattava quasi da sue pari; ed apparendo agli occhi loro come sorella maggiore godente del diritto e de' privilegi di primogenitura, le repubbliche, o come poi chiamaronsi, i municipî italiani erano specchi che in piccole dimensioni riflettevano l' immagine della repubblica metropoli. Come in Roma la sovranità risedeva nel pòpolo, e alla elezione de' magistrati concorreva la libera volontà de' cittadini, così, salvo la sovranità di tutto il corpo federativo, e salvo alcuni uffici primari, i municipî avevano il diritto di piena libertà nelle proprie elezioni, trattavano da sè gli affari di casa loro; e più tardi, crescendo le relazioni loro con la repubblica sovrana, conseguirono il diritto di mandare i loro rappresentanti municipali alle solenni ragunanze in cui si eleggevano i supremi magistrati dello stato, o si discutevano gli affari che riguardavano la costituzione nazionale. In fine, la soggezione delle città italiche non avea nulla di servile, nulla di forzato, non era sommis-

sione detestata, ma onorevole colleganza, ma perfetta federazione politica, in modo che ogni uomo, il quale non fosse romano di nascita, potesse aspirare a preside di quel venerando consesso che reggeva i destini del mondo.

Con tale accomunamento d' instituzioni, di costumi, di lingua, di leggi, di religioni, i popoli italici diventarono veramente un popolo solo; ed in tal guisa creavasi la nazione, la quale si unificò nel nome romano dopo che questo nome fu come un titolo di onore che venne ambito da tutti i sudditi della repubblica, perocchè rendeva l' uomo rispettato ed immanne fino in mezzo alle inospite genti.

E ciò vaglia di piena ragione ai moderni sofisti stranieri, che favoriti dalla fortuna, ricusano di cooperare al ristabilimento della unità politica d' Italia, affermando, gl' Italiani non essere mai stati un popolo unito, la divisione quindi essere lo stato naturale della penisola, nè avere nessun diritto a pretendere all' unità nazionale. A tanto impudente sofisma, a tali parole d' insulto anderebbe risposto coll' argomento con cui il forte intelletto di Pitt persuadeva agli Inglesi l' abolizione dello inumano commercio de' negri Pensavano le menti più vigorose del parlamento, che gli Affricani fossero stati destinati alla schiavitù dalla inesorabile legge della natura, la mano della quale li aveva voluti deprimere al di sotto della umana condizione per mantenerli in uno stato intermedio tra l' uomo e il bruto. Il sommo oratore con eloquenza tanto calda di affetto quanto solida di argomenti, per iscuotere il fermo cuore e convincere l' ostinato intelletto de'suoi concittadini, faceva una mirabile pittura de' Britanni ai tempi de' Romani. Narrava come essi erano venduti nei pubblici mercati a guisa di armenti, solo perchè i Latini con uguale sofisma li credevano indirozzabili, e quindi immeritevoli di partecipare a' beni della cultura intellettuale. Ora se un Romano oggi risorgesse dalla tomba, ed entrato nelle sale del parlamento inglese, vedesse come i discendenti

di que' barbari godano della più libera costituzione che possa essere consentita dal progresso della nuova civiltà, come essi siedano a ponderare le sorti di tutti i popoli d'Europa, com'essi mantengano l'equilibrio politico de' due emisferi, nome il nome britanno riscuota da tutta la terra quella riverenza che in antico ebbe il solo nome romano, non si vergognerebbe egli del suo giudizio, non arrossirebbe della solenne mentita datagli da fatti, che intendimento umano non poteva antivedere?

Similmente se a quanti insultano all'unità nazionale italiana come ad una chimera partorita dai vaneggiamenti di romanzieri politici, gl'Italiani chiedessero: voi che chiamate l'Italia terra di genti diverse ed inconciliabili mai, che eravate voi innanzi che foste diventate nazioni di più milioni di uomini costituiti sotto unico reggimento? Eravate orde di Barbari, avvincolati da un patto sociale simile a quello delle fiere della foresta, quando la Italia, da tempo immemorabile uscita da quello stato primitivo, vi persuase umani costumi, e vi diede le forze morali, e vi mise in cammino par conseguire quella politica unità, della quale allo aspetto della nostra sventura menate vampo colle parole con cui il ricco Epulone insultava le sciagure di Lazzaro. Tutti i popoli cominciano da poveri esordii; in tale stato che chiamasi infanzia politica si travasano gli uni negli altri, e dal mescolamento d'istituzioni e di usi si equilibrano tutti con una medesima attitudine ad incivilirsi, e comunque possano differire d'origine, si atteggiano ad una sola fisonomia sociale. In questo stato la fusione politica è spontanea. Mescolare e fare diventare uno due popoli maturi in civiltà, è moralmente impossibile.

V

In costiffatta condizione di civiltà incipiente erano i popoli italici quando Roma ne conquise i poteri e li associò a se sola; le memorie antiche parlano della loro culture, la quale vuolsi intendere non già in relazione del perfetto civile, ma della condizione primitiva del popolo romano. L'Italia adunque si costituì e crebbe in un principio di federazione politica (1), e con esso conseguendo il più alto grado d'incivilimento a cui fosse pervenuto nessun popolo antico, di questo reggimento nazionale federativo fece il suo stato naturale, e direi così, perpetuo.

Se a distendere la sua dominazione Roma adoperava le armi, a mantenerla prese lo espediente di mandare brigate d'Italiani nelle provincie soggette, torma di missionari chiamata colonie, le quali fino ne' più remoti paesi portavano il nome romano, persuadevano, seducevano gli stranieri alla romana cultura, e vi creavano l'opinione del governo della repubblica madre, attendendola non per mezzo della coazione, ma della convinzione e del sentimento. Come coll'opinione si venne spargendo lo incivilimento nazionale, Roma a diversi popoli, i quali prima reggeva col *diritto delle genti*, sentì il bisogno di concedere il diritto italico. In tal maniera, come se lo elemento romano diventasse lo spirito universale animatore di tutto il mondo non barbaro, la repubblica allogava la sua immensa mole politica sopra una base, che nessuna forza esterna avrebbe potuto abbattere.

(1) Savigny, *Storia del Diritto Romano*, T. I, cap. 2.

E di vero, non pare verisimile come Roma con tanto saggi provvedimenti politici patisse quella fase funesta, che nei giorni del suo maggiore splendore segnava il decreto della sua caduta.

Roma per più secoli fu gelosissima di mantenere quella schiettezza di costumi che distingue un popolo eroico da una gente infemminita e corrotta. I Romani, nella coscienza di essere i veri padroni del mondo, spregiavano la boria delle pompe private; la parsimonia del vivere secondo la nobile semplicità de' tempi primitivi fu reputata la migliore virtù del cittadino in tempo di pace, come il valore militare quella del cittadino in tempo di guerra. L'uomo viveva tutto per la patria; i suoi affetti, le sue azioni si concentravano nel sentimento della vita della repubblica, come in loro naturale principio. Il gran Dio de' Romani era la patria. Nel vivere di tutti era una concorde abnegazione di se stesso; e di ciò rende testimonio il contrasto della povertà degli edifici privati, e la gigantesca magnificenza de' pubblici. Il cittadino romano era severamente onesto; il solo suo giuramento bastava ad irrefragabile testimonio di ogni qualunque gravissimo fatto (1). La legge emanando dal libero suffragio del popopolo, le vie disoneste non menavano alle magistrature; la virtù sola, e la fama di virtuoso era l'unica scala agli onori. Pensando i Romani come la salute della repubblica poggiasse sopra la osservanza della civile disciplina,

(1) Polibio, lib VI — Plutarco nella *Vita di Catone Maggiore* racconta, che essendo questi censore, ed avendo fatto cacciare dal Senato Lucio Quinzio, costui si appellò al popolo; innanzi al quale Catone dopo d'avere esposte le ragioni per cui aveva ciò fatto, vedendo che l'accusato ostinavasi a negare, lo chiamò al giuramento; ma Lucio, non bastandogli l'animo di commettere uno spergiuro, si tacque ed accettò la pena. Plutarco ripete lo stesso fatto nella *Vita di T. Q. Flaminio* — In quella di Lisandro afferma che il greco guerriero diceva « essere d'uopo coi dadi i fanciulli e coi giuramenti ingannare gli uomini ».

istituirono un supremo magistrato, il quale sempre vegliando o come essi dicevano, *censurando* la vita pubblica e privata de' cittadini, estirpasse i vizi anche minimi e ogni cagione di possibile decadimento. I Censori, diventati arbitri dei costumi di Roma, furono cagione potissima che i romani differissero più a corrompersi (1).

Ma quando i Romani si recarono in Asia, quando furono sedotti dai molli e servili costumi delle abiette popolazioni d'Oriente, ritornando in Italia, quasi infetti di pestilenza, introdussero il primo germe di corruzione nella patria austerità. Un ricco Romano che aveva osato edificare una splendida casa, ornandola di colonne, che per innanzi erano destinate a decoro de' templi de' numi e dei pubblici edifici, fu infamato di lesa maestà nazionale. Allorchè l'amore per la magnificenza, per il lusso, per le ricchezze si venne diffondendo, ciò che prima avrebbe destata la pubblica indignazione, diventò argomento di lode; gli uomini che un tempo ambivano di superarsi l'un l'altro nelle virtù cittadine, adesso gareggiavano di vincersi ne' vizi e nella privata potenza, fomento de' vizi. Alle magistrature poterono aspirare gli stolti e gl' iniqui; e poichè le elezioni rimasero pur sempre in mano de' popolari comizi, i ricchi per satisfare la propria ambizione corruppero il popolo, accostumandolo a baratare la libera volontà co' danari e coi doni de' potenti.

VI

Corrottissimi e spargitori di corruttela soprattutto erano i governatori delle provincie. Rappresentando la maestà

(1) Macchiavelli, *Discorsi sopra le Deche di Tito Livio*, lib. I, cap. 49 — Intorno all'ufficio di Censore vedi Plutarco, *Vita di Catone*

dalla repubblica, si aggravavano sopra i popoli, proteggevano i tiranni soggetti, rapivano, manomettevano, concedevano immunità, acciocchè, partiti da Roma poveri cittadini, vi ritornassero colle arche piene di tesori, e le coscienze rotte ad ogni specie di libidine; i governatori sovente si recavano sopra i lontani possessi della repubblica collo iniquo taleato degli assassini che piombano sulla preda.

Gli esempi di cotesta scellerata disonestà furono frequentissimi, in modo che Calpurnio Pisone fu costretto a pubblicare una legge severissima (1), la quale con maggiore severità venne in settantacinque anni circa rinnovata più volte (2).

Appigliatasi la corruzione agli ordini maggiori dei cittadini, l' avarizia non fu più una nota d' infamia. I Romani allorchè per essere grandi non avevano mestieri di ricchezze, sdegnando di esercitare le arti pacifiche e i commerci, fecero pubblicare una legge (3) che li vietava ai patrizi come turpe esercizio. La legge mantenendosi in vigore, come quella che gratificava l' orgoglio de' grandi, i mezzi onesti d' arricchire si ridussero in mano de' plebei e degli stranieri; ai nobili rimanevano i mezzi disonesti, cioè la facilità di accumulare pecunia nelle rapine delle imprese militari, e la usura turpemente e spietatamente esercitata. L' usura ai nobili romani era permessa come il furto agli Spartani, con questa differenza che la prima si praticava scopertamente, mentre a rendere lecito il secondo richiedevasi destrezza infinita nel tenerlo nascosto. Male arti erano entrambe, ma presso i Lacedemoni il furto mirava ad un fine politico; presso i Romani l' usura generava un tarlo che tendeva a rodere le

(1) Lex Calpurnia: *de repetundis*

(2) Lex Junia — Lex Acilia — Lex Servilia — Lex Cornelia — Lex Julia *de repetundis*

(3) Lex Claudia an. a. C. 229

fondamenta della patria costituzione. E cotesto appetito immoderato di ricchezze divenne cotanto immane, che un Romano non si reputava ricco se non avesse avuti tanti tesori da potere assoldare a proprie spese un esercito. Marco Crasso possedeva in soli beni stabili dugento milioni di sesterzi (1). Demetrio, liberto di Pompeo, era più ricco del proprio signore che era ricchissimo (2). Un Romano dopo di avere perduta gran parte del patrimonio nelle guerre civili, lasciò, morendo, quattromila centosedici schiavi, tremila seicento paia di bovi, venticinquemila bestie altre diverse, sessanta milioni di sesterzi, oltre a quello che possedeva in terreni (3). Quindi gli spettacoli, le feste, i banchetti, il lusso d'ogni genere trasformarono lo aspetto di Roma. Più tardi la mania di profondere tesori ruppe ogni limite. Le matrone romane dimenticarono gli esempi della gran madre de' Gracchi, che a tale, che le chiese quanta e quale fosse la sua ricchezza, rispose mostrando i due fanciulli che educava alla gloria della repubblica; avevano, dico, dimenticato questi esempi di patria grandezza, e toglievano ad imitare le barbare regine dell'Asia. Le nobili donne romane non uscivano al passeggio senza che fossero precedute e seguite da una torma di schiavi (4). Sovente erano cariche di tanto numero di

(1) Plin. *Hist.* lib. XXIII, c. 10.

(2) Seneca, *De tranquillitate animi*, c. VIII. Lo stoico spagnuolo era padrone di trecento milioni di sesterzi, di numerose torme di schiavi, di ville e di palazzi magnifici, mentre con sfacciatissima ipocrisia moralizzava intorno alla inutilità delle ricchezze col seguente paragone: « O miserum, si quem delectat sui patrimonii liber magnus et vasta spatia terrarum colenda per vinctos, et immensi greges pecorum per provincias ac regna pascendi, et familia bellicosis nationibus major, et aedificia privata laxitatem urbium magnarum vincentia! — Ego regnum sapientiae novi magnum, securum, ego sic omnia habeo ut omnium sint. » *De Beneficiis* lib. VII, c. 10.

(3) Plin. loc. cit.

(4) Ammian. Marcell. lib. XIV, c. 6.

gioie di inestimabile valore, che, al dire di Seneca, portavano appeso agli orecchi il patrimonio d' una doviziosa famiglia (1).

Di simili esempi riboccano i libri de' contemporanei, i quali ne parlano come di pubblica sciagura, lasciando travedere un arcano sconforto, che forse faceva loro presentire lo sterminio che Roma era destinata a patire tra poche centinaia di anni. Allora quando il *popolo re* diventò volgo, l'Italia fu inondata di schiavi, i quali servivano al lusso de' nobili, a coltivare i loro ameni giardini, sicchè tutta la penisola, essendo il contado di Roma, poteva chiamarsi un campo di delizia. Per la qual cosa all' Italia ne venne il nome di giardino dello impero, nome che ritenne anche dopo che lo impero giaceva sepolto nelle sue ruine (2), ed altro non ne rimaneva che l' idea animatrice del sentimento nazionale italiano. In Italia, diceva un uomo dotto, non vi erano coloni ma giardinieri; i coloni lavoravano a conto de' signori romani le terre delle provincie (3). Come tanti germi di corruzione si andavano accumulando a distruggere la morale privata, distruggevasi la pubblica, perocchè l' una non esista priva del sostegno dell' altra. La sete di dominio invase il cuore de' più cospicui cittadini; le guerre civili accese dagli ambiziosi, che meditavano, senza sentire orrore di tanto sacrilega scelleraggine, il parricidio della sacra terra materna: il vasto edifizio della repubblica a forza di urti varî, tremendi e frequenti, si trovò fesso e rovinoso così, che quando si offerse la tirannide a sostenerlo, al popolo smemorato e vilmente corrotto

(1) « Quare uxor tua locupletis domus censum auribus gerit? » *De vita beata.* C. XVII.

(2) « Il giardin dell' imperio sia diserto » Dante *Purg.* C. VI.

(3) Montesquieu *Considérations sur les causes de la grandeur et de la décadence des Romains* etc.

parve che la provvidenza l'avesse mandata come angiolo salvatore in tanto inevitabile pericolo (1).

La repubblica cadeva, il principato ne calpestava il cadavere e stabilivasi.

VII

Allorchè Augusto recossi in mano il timone per campare la repubblica dalla furia della tempesta che la percoteva ferocissima per ogni lato, i senatori non gli concessero il titolo di re, nome d'infamia, nome di barbaro suono alle orecchie del popolo romano, ma gli diedero il diritto di fare ogni cosa a suo modo, gli conferirono assoluto potere, pienezza di arbitrio, superiorità illimitata sulle leggi (2). Ma perchè non era possibile trasmutare in un tratto ogni cosa, il principe, dopo che ai carnefici, che troncavano le teste dentro le quali vivevano tuttavia le idee della sacra libertà della repubblica, disse: basta! volendo ricomporre le cose, e a poco per volta acconciarle al nuovo governo, lasciò quasi tutte le forme esteriori del vivere libero, ed egli fu pago di assumere il titolo d'Imperatore come capo della milizia, di Tribuno come tutore degli interessi della nazione, e di Pontefice Massimo come capo ed interpetre delle cose de' numi. Investiva quindi la costituzione di Roma per ogni verso; e lasciando, conforme ho notato più sopra, sussistere le principali magistrature, sedeva egli solo arbitro supremo del movimento politico dello stato.

(1) « Dove tanti sono i tiranni quanti sono gli audaci e dissoluti delle « città, quivi le plebi, fatte accorte dai propri mali per trovarvi rimedio « vanno a salvarsi sotto le monarchie » Vico, *Scienza Nuova*, lib 1.

(2) Dion Cass *Hist Rom* lib LIII § 28, edizione d'Amburgo 1750.

La prima fase dunque che patisse la repubblica fu quella di diventare monarchia temperata; la quale non sarebbe forse degenerata in assoluto dispotismo, se l'antica virtù non fosse stata spenta affatto nel cuore de' nobili, se la plebe fosse stata meno fiacca e corrotta, se in somma la nazione, rappresentata dagli ordini maggiori dello stato, avesse avuta più ferma fiducia in se stessa, ed intesa la condizione del principe che non poteva usurpare se non in proporzione della tolleranza pubblica. Il principe quindi conosceva sè e la nazione, e questa non conosceva ne sè, nè il principe. Dal che risultava che il potere opprimente e il potere temperante operavano con forze disuguali, e la maggiore energia del primo rendeva inefficaci gli sforzi del secondo.

Il lungo e pacifico regno di Augusto, quasi giorno sereno e tranquillo che allegri la natura dopo lunga stagione di orrida intemperie, apparve glorioso e seducente agli occhi de' Romani stanchi delle guerre cittadine. Venne a poco a poco ad essere considerato come una crisi politica tanto necessaria quanto era benefica. Le feste, gli spettacoli pubblici, e tutte le pompe esteriori della civiltà corrotta parevano a' cittadini un compenso che sopravanzava la perdita della libertà.

Il concetto di Augusto fu ereditato da Tiberio, che gli succedeva allo impero. Uomo di ben altra tempra che non fosse il suo predecessore, intendeva le arti della tiranide sì profondamente, che l' avrebbe potuta innestare e farla vegetare nella pianta più rigogliosa della libertà. Fu detto del più grande artefice olandese (1), la natura avergli largito tale genio che quand' anche la pittura non fosse esistita innanzi lui, egli l' avrebbe creata da sè, e fatta progredire. Così potrebbe affermarsi di Tiberio che

(1) Rembrandt

la natura gli aveva concesso il genio della tirannide. Cupo, astuto, dissimulatore, tranquillo, devoto, prese a tessere una tela che è il capolavoro del dispotismo. Volendo ridurre il popolo a una massa vivente, ma inerte, ma senza cervello, lo inebbriava, lo spossava, lo contaminava, simulando di compiangerne col pietoso linguaggio di Geremia il decadimento Vinto da un accesso di compassione, tolse i comizi dalle ragunanze popolari e li condusse dentro l'aula senatoria, che era bottega di suo conto; e i senatori, sue creature, di cui simulava deplorare la degradazione morale, operavano come macchine mosse dalla sua sola volontà. Questa abolizione di comizi popolari fu un colpo di gran maestro, il quale preparò quell'epoca, in cui il potere sovrano, spente le rappresentanze nazionali anche nello esterno apparato, si concentrò tutto nel principe, che lo esercitava sfacciatamente per mezzo de' suoi commissari sopra un popolo, al quale era primissimo, unico e sacro dovere servire a occhi bendati ad un uomo, che governava col supremo attributo di Dio, l' onnipotenza.

Il senato, il già venerando consesso de' Padri, come io avvertiva, avrebbe potuto essere una forza intermedia tra despota e popolo. Potente di ricchezze, potente di autorità, di consanguinei, di clientele, avrebbe potuto tenere in continuo spavento il sovrano flagellatore, come oggidì vediamo avvenire nella più grande monarchia costituzionale di Europa; ma scemo di virtù cittadine, invece di tornare benefico era d' impaccio e nuoceva, avvegnachè fosse esempio a servire, e prestasse mano a ribadire quelle catene, che era suo debito scioglierne il popolo e darle nel capo al tiranno.

Un altro colpo di astutissima politica Tiberio tentava, ed è questo. Ceduti gli ultimi martiri della repubblica, gli eredi del concetto e della potenza di Cesare pervennero a farlo deificare dal senato. Fu questo un caso straor-

dinario di onori divini renduti ad un uomo che i buoni chiamavano iniquo, ma che gl'iniqui, e con essi il popolo sedotto dalla loro ciurmerie, predicavano ottimo. Tiberio in questo fatto vide una idea maravigliosamente atta a diventare una delle basi principali del dispotismo. Egli quindi statuiva la deificazione dello imperatore defunto essere un debito imprescrittibile da rendersi alla memoria di lui. In tal guisa, non essendo ancora inventata la ceremonia di ungere i re per la grazia di Dio, Tiberio coll'apoteosi faceva sacro il principato in modo che il delitto di maestà fosse considerato come sacrilegio (1)

Al senato, privo da ogni ufficio cittadino, veniva conferito il privilegio di divinizzare gl'imperatori; e da quel tempo fu costretto a decretare solennemente il titolo di dèo a mostri che non meritavano quello di uomo, a Nerone, a Domiziano, a Comodo, a Caligola, e ad Agrippina e Messalina, auguste meretrici, e ad altri, il nome dei quali ci richiama alla memoria immanità e turpitudini che ci fanno rabbrividire

Stabilito il dispotismo, Tiberio creò la scienza a sostenerlo; la scienza, io dico, di punire come crimenlese le azioni non solo, ma le parole e i pensieri che parevano non si accordare col principato. Costituiva però un sistema di spionaggio vigilante e rigorosissimo.

VIII

Così andavano le cose sempre in peggio, e la rovina col farsi innanzi diventava più irreparabile fino a Costan-

(1) « Dicavit coelo Tiberius Augustum ut majestatis crimen induceret » Plin Sec Panegyr Nervæ Trajano, cap XI Norimb 1747

tino, il quale trasportando la sede dello impero in oriente, quasi levasse l'unico puntello al crollante edifizio, lo lasciò in istato d'essere rovesciato a terra dal primo vento, che, soffiando impetuoso, l'avesse abbattuto.

Egli è degno di nota come fra tanti imperatori che successero a Tiberio, sino o cotesto trapasso di corte imperiale in Bisanzio, non ve ne fosse alcuno che intendesse a perfezionasse l'ordito della tela che con ammirabile magistero di astuzia, Tiberio aveva cominciato a tessere. Mentre gl'imperatori, diversi di capacità, discordi di pensiero, porgevano occasione ad ondeggiamenti politici, il senato faceva deboli sforzi per riassumere i perduti diritti: qualche principe meno ribaldo tentava anche di restaurare la nazione (1); ma le cose non indugiavano a ricadere nello antico scompiglio, e il governo e la nazione a corrompersi scambievolmente.

Chi, nonostante, dal nome di tiranni dato a primi imperatori concludesse che il loro governo fosse stato tirannico nell'odierno intendimento del vocabolo, non farebbe un retto giudizio; imperciocchè pare che la maggior parte di que' principi — parlo de' tristi, ed escludo i pochi buoni come Vespasiano, Tito, Nerva, Traiano, i due Antonini ed altri pochi — non sentissero altra ambizione che quella di fare e disfare secondo i loro particolari desiderî, in modo che le nefandità appartengano loro come nomini privati. Anzi abbiamo ragione di credere, che come essi più s'immergevano ne' vizi personali, più lasciavano il potere legislativo ed esecutivo in mano del senato. Cotesti imperatori dissoluti amavano liberarsi dal peso delle pubbliche faccende come di soma opprimente. Nessuno di loro provò il morso di quel demone di sterminata e sublime ambizione che invase il cuore di Cesare e lo spinse al par-

(1) Plin. loc. cit

ricidio della terra materna; assalse la mente di Carlo V e lo indusse a scomporre la pace del mondo; infiammò la fantasia di Napoleone, che per inebriarsi del suo sogno di monarchia universale europea, non aborrì di tradire il popolo che lo aveva inalzato.

Questo primo periodo dell' impero, da Augusto fino a Costantino, e da riguardarsi quindi siccome monarchia temperata; in tale periodo, per la miracolosa potenza del genio italiano, non ostante la universale corruzione, sotto principi infami per enormezza di scelleraggini, si andava adunando il gran tesoro delle leggi, le quali aggiunte alle antiche della repubblica, prepararono quella scienza, che, quando Roma era sparita dalla faccia della terra, doveva splendere come face che illumini la foscaggine della società uscente dalla notte delle barbarie, ed apprestì le norme al riordinamento civile della Italia e delle nazioni. Esaminando la giurisprudenza romana anteriore a' tempi di Costantino in quanto alla equità, alla sicurezza, alla vindicazione, si rimane maravigliati a quella eccellenza, a quella unità scientifica, che, secondo notava Leibnizio, ha qualità di prodigio. Fu essa un pregiato tesoro, che accompagnò ne' secoli susseguenti l' Italia, nè fu tolto mai dalla dissoluzione politica prodotta dalle invasioni barbariche. La legislazione romana rimase intatta sotto le ruine per risorgere dalle macerie. L' imperio dell' armi di Roma periva: quello de' suoi giureconsulti rimaneva a perpetuare la memoria della sapienza civile de' Latini (1).

IX

Allorchè Diocleziano fu assunto al principato, la confusione delle cose della repubblica e la prostrazione degli

(1) Romagnosi. *Dell' indole e dei fattori dello incivilimento*. P. 1, c. 1.

animi erano pervenuta ad eccesso sì enorme, da suggerirgli il concetto di tramutare la monarchia in autocrazia assoluta. Mentre promoveva le asiatiche dissolutezze già in voga da non poco tempo in occidente, offettando venerazione per gli ordini senatorio ed equestre, al suo collega Massimiliano, che governava l'Italia, suggerì d'inventare congiure per ispegnere i grandi e i ricchi dello impero. Disciolse le legioni de' pretoriani, le quali erano composte di militi italiani, veglianti alla custodia del palazzo imperiale, e chiamò a tale ufficio due legioni dello Illirico. Dava egli primo ai despoti deboli lo esempio di appigionare armi forestiere, ognora pronte a volgersi a danno dei popoli, di affidare, cioè, la sicurezza del principato ad orde di trucidatori, simili in certo modo a quelle di che la libera Elvezia s'è nostri non abborre di fare infame ed esecrando commercio.

Ciò che Diocleziano incominciò, Costantino ridusse a compimento. Al nome di quest'uomo ci torna alla mente la immagine di un principe buono, valoroso, e prudente, al quale appena sogliono aggravare la coscienza del fallo di avere trasportata la corte in Costantinopoli, e privata l'Italia della sua imperiale presenza. Ma la storia oggimai libera delle catene che la opprimevano e la forzavano a tacere o mentire, e scevra dalle passioni che l'acciecavano, riesaminando i fatti di lui, non teme di chiamarlo il vero istitutore del dispotismo, colui che spense perfino le apparenze del regime civile che rammentavano i giorni gloriosi della repubblica, le quali, conforme avvertimmo, erano state rispettate da' più scellerati fra' suoi predecessori. Egli, trasportando la sede imperiale sul Bosforo, paese in cui il dispotismo brutale era pianta antica e vi vegetava assai meglio che sulla terra di Cincinnato, di Catone e di Bruto, riescì a stabilire l'asiatica autocrazia. Il trasmutamento, comecchè non molto avvertito, fu grandissimo. La condi-

zione dell' Italia cangiò affatto: però è d' uopo che ci fermiamo un poco a considerare in che stato fosse la civiltà del mondo romano a quella epoca.

X

Nel tempo medesimo che in Roma si instituiva lo impero, in una delle provincie orientali nasceva una nuova religione. Il fondatore ne era un Dio, disceso dal cielo in terra onde rigenerare le umane creature alla virtù, e spegnere gli errori che sconvolgevano il mondo. E davvero a que' tempi in oriente il tumulto intellettuale era eccessivo. La greca sapienza, diffusa in tutto L' universo, si era già dilungata dalle norme de' primi filosofi, aveva invaso il campo delle letterature orientali, ne aveva svolte le dottrine e congiunte alle sue proprie; religioni, costumanze, istituzioni si erano a un di presso ravvicinate, non per armonizzarsi, ma per mescolarsi, confondersi, e lottare tra loro in tremendo trambusto come gli atomi di Epicuro, innanzi la creazione delle cose. I più vigorosi intelletti, fra tanta copia di discordanti dottrine, si sentivano rapiti in uon perpetua vertigine, e quasi navigando in mare procelloso, si appigliavano, per non affogare, all' unico sostegno di salute che loro si offerisse, voglio dire al dubbio. Il dubbio, mentre sembra nutrire la mente, non la soddisfa, ma l' avvelena e la spossa: è uno stato transitorio e innaturale allo umano intelletto, il quale per ingenito forza tende ad un principio più presto sentito che disputato. Il dubbio, ove non conduca l' uomo alla demenza, gli dà la credulità dello infante: l' uomo in questo secondo caso si discosta dalle orme fin allora percorse, le perde d'occhio, ed e tutto dire se ne conserva una lieve memoria; allora si pone

a pellegrinare per un nuovo cammino. Ma prima ch' egli lo incominci senza pericolo di retrocedere, è mestieri che, o la propria coscienza o il mondo esteriore gli appresenti una idea che gli serva di stella polare a dirigerlo nella novella peregrinazione intellettuale.

Quando Cristo comparve sulla terra a predicare la propria dottrina, gl'ingegni de' dotti erano nella condizione sopra descritta. La filosofia antica, oramai ribelle alla ragione e per soverchio lusso corrotta, non poteva soddisfarli; il politeismo — ne' tempi della sua purità, religione essenzialmente civile — era considerato come assurdo; la fantasticaggini delle credenze asiatiche accrescevano lo scompiglio: gli uomini nell' ardentissima sete dell' anima sentivano il bisogno di una fede. Per la quale cosa, quando la dottrina predicata da Cristo, per la longanimità con cui veniva sostenuta, per i prodigi onde era accompagnata mentre era per innanzi derisa, fu chiamata ad esame; le menti più dotte del dotto oriente la salutarono come stella apportatrice di un nuovo e splendido giorno. La religione di Cristo parve loro la fonte trovata nelle arida lande d' interminabile deserto.

In quanto al principio fondamentale, videro che essa muoveva con un dommatismo storico, che per la sua stessa semplicità non ammetteva discussioni, e dichiarava, o dirò meglio, narrava rivelando la origine dell' universo, il più astruso ed alto problema, a risolvere il quale la greca filosofia aveva invano inventato un numero infinito di ipotesi, di miti, e di metodi. In quanto alla sostanza della dottrina morale, la vedevano dedotta come conseguenza spontanea dagli eterni ed immutabili dettami della natura vergine. La nuova religione inoltre, colla missione di purgare la umanità dall' errore dell' intelletto, prometteva volerla riordinare ad un vivere migliore, rigenerando gli uomini al supremo bene cui possano aspirare le crea-

tare, cioè alla universale eguaglianza morale, alla piena indipendenza individuale. Sopra la creatura ragionevole non ammetteva altra potenza che quella di un Dio solo, immenso, indivisibile, purissimo, incomprensibile, un Dio, secondo la idea più sublime cui possa inalzarsi la più lucida intelligenza. A que' tempi nella società non erano se non servi e padroni, come elementi che la componevano; Cristo sorse e predicò: io rompo le vostre catene, io vi rendo uomini, io vi congiungo fratelli in perfetta uguaglianza.

A fronte di una credenza, la quale a tanto senno congiungeva sì grande vigoria giovanile, come avrebbe potuto resistere il politeismo abbandonato alle sole stupide menti del volgo per pascerle ed a vicenda corrompersi?

Le vecchie religioni perciò cessero alla nuova, la quale sedusse quanti avevano rinomanza di filosofi, che subitamente ad illustrare lei sola rivolsero quei tesori di sapere, che giacevano nelle loro menti quasi dovizia sepolta dentro le arche dello avaro, o male spesa dallo scialacquo del prodigo. La religione, sorretta dalla scienza, acquistò pregio di somma importanza agli occhi del mondo. I suoi passi furono rapidissimi, quasi favilla caduta sopra un mucchio di polvere, produsse rumore incredibile; e malgrado l' indole tollerante del politeismo, i governi, vedendo le vetuste nazionali credenze di tutto l' impero minacciate di pieno esterminio, si videro costretti ad essere prima intolleranti, poscia persecutori, da ultimo ferocissimi. La religione di Cristo quindi era una potenza morale degna di essere combattuta dal potere politico; le sue sorti prosperavano nel sangue che per essa si spargeva a torrenti.

Le dottrine cristiane, sparse dapprima in oriente, furono, siccome dicono, recate in Roma da San Paolo, mente suprema, robusta, riformatrice, profondamente politica.

La spinta ch' egli diede alle idee religiose produsse effetti d' indole speciale. In oriente si disputava più, in occidente meno; ma credevasi con fervore più molto, e si correva al martirio come al trionfo colla sovrumana intrepidezza degli eroi. San Paolo nella metropoli dello impero stabiliva il posto centrale, d' onde dirigere l' azione del principio cristiano sopra tutto l' universo.

Il politeismo intanto faceva gli sforzi supremi a sostenersi, combatteva la sua ultima battaglia, e come quello che era fondato sulla umana ragione, si valse di tutti gli artifici e le astuzie della scienza, e sfidò la rivale. I proseliti cristiani erano egualmente dotti di scienza, e risposero con parità d' armi. Ed era epoca in cui l' arte de' sofisti aveva trionfato sopra tutti i metodi sani, che i filosofi greci, mentre furono infiammati dal desiderio di conoscere i misteri dell' universo, avevano trovati e gli avevano adoperati di buona fede. I dottori cristiani, venuti ad un' epoca trista per la filosofia, costretti a valersi de' metodi filosofici in voga, adornarono la ingenua e divina semplicità della religione evangelica di tutta la pompa della scienza umana, inventarono, modificarono, mescolarono dottrine diverse, e turbarono l' onda pura della sapienza biblica. Dal primo al terzo secolo il Cristianesimo contava parecchie guerre intestine per disparità d' opinioni, prodotte dallo abuso e dalla fiducia ne' sussidii della umana filosofia. Le passioni umane cominciavano già a contaminare l' intemerata dottrina predicata da Cristo e divulgata dagli Apostoli suoi per tutto il mondo.

Fra le altre deduzioni che i dottori traevano dalla credenza cristiana prevaleva anche questa. Ammesso come principio di fede l' unità di Dio, ammesso le operazioni divine essere di due specie, interne ed esterne, ed ammesso l' universo, ovvero la creazione, procedere da una di queste esterne operazioni immediate di Dio, argomenta-

vano: ogni ente che opera, produce la immagine di se medesimo nella sua creatura. Dio produsse l' universo: dunque l' universo è immagine di Dio: ma Iddio è uno; dunque l' universalità delle cose create tende per principio di natura alla unità; dunque le cose per ridursi a quella perfezione che è secondo lo intendimento divino, e dalla quale la umana perversità le allontana, si debbono ricondurre all'unità; avvegnachè nell' unità sia perfezione; nella pluralità, nella moltiplicità, nella divisione sia imperfezione. Tale mirabile catena di argomenti tendeva a persuadere, fra le cose altre diverse, come il reggimento politico, che più concordi alla volontà di Dio, sia quello nel quale il capo rappresenti Dio con tutti i suoi attributi. I reggimenti democratici quindi, per mezzo de' quali erasi sviluppata tutta l' antica civiltà, venivano riguardati come governi imperfetti, contro ragione, contro giustizia, contro l' intenzione divina; il monarchico come il solo ragionevole e legittimo. — Siffatto ragionamento vedremo dieci secoli dopo rinnovarsi, allorchè l' Italia disputava della sua libertà innanzi a due poteri che, ciascuno a conto proprio, volevano usurparla.

Con argomento della medesima indole, ma movente da un opposto principio, il politeismo persuadeva la dottrina della democrazia. Il cielo si reggeva quasi a repubblica: Giove era re costituzionale; soggetto anche egli alla legge del fato; per provvedere alle cose de' mortali, aveva mestieri di ragunare il consesso de' numi, i quali parlavano liberamente la propria opinione, e spesso protestavano contro il tirannico arbitrio del reggitore del cielo. Lo areopago di Atene, il senato di Roma, le curie de' municipii italiani erano copie più o meno modificate della costituzione del reame d' Olimpo. Eravi dunque tra cielo e terra un accordo, il quale finchè sarebbe durato nella mente de'popoli, avrebbe resa temporanea la monarchia assoluta, go-

verno da barbari, come i Greci e i Romani la chiamavano. Nè si creda che cotesta influenza del governo celeste sul terrestre sia una sottigliezza immaginata da' filosofi a dire una cosa peregrina. La storia dell' impero orientale serba la memoria di parecchi esempi, de' quali basti ricordare che, morto Costantino figlio di Eraclio, i grandi del regno adunatisi per discutere se avesse a succedergli il figliuolo maggiore, decretarono di coronare anche gli altri due fratelli, perocchè tre imperatori avrebbero, meglio che uno, rappresentato Dio, che è Trinità, cioè tre persone in una sola potestà (1).

XI

Bastava cotesta sola dottrina, alla quale il principio fondamentale del Cristianesimo prestava si, per indurre Costantino a concedergli quella legittimità che assicurò il trionfo e rese potentissima la Chiesa. Appena la Chiesa fra' suoi proseliti annoverò il capo dello impero e la maggior parte de' grandi e de' cortigiani che per viltà e per istinto tengono dietro al padrone sovrano; appena la religione cristiana fu assunta a religione dello stato, di perseguitata che era dapprima, diventò protetta; però muta condizione, si arma il braccio dell'arme del potere, e perseguita il paganesimo: finora essa ha sostenuto l' assedio con miracolosa perseveranza, ora muove coraggiosa all' assalto con inesorabile ostinazione.

Costantino coll' addentrare gli arcani della dottrina religiosa, oltre al predetto principio fondamentale, vi aveva scoperte altre attitudini non meno mirabili a puntellare

(1) Zonaras, nella *Vita di Costantino*, presso Montesquieu, l. cit

l' autocrazia. Il cristianesimo prometteva agli uomini la redenzione morale; Cristo era venuto sulla terra a fondare un regno spirituale, che sollevando le anime alle più sublimi contemplazioni, le toglieva agli affetti terreni, e le teneva estatiche alle cose celesti. Alzava quindi un confine tra l' uomo fisico e l' uomo intellettuale; il regno sacerdotale non era d' impaccio al civile, asceverava le cose di Cesare da quelle di Dio, suadeva pazienza, rassegnazione, mansuetudine; e promettendo all' uomo i beni dell' altro mondo, gli attutiva l' affetto de' beni di questo. A Costantino faceva più comodo una dottrina che insegnava di essere servi fedeli e ubbidire ad un principe anche ribaldo (1), più presto che un' altra che predicava l' uomo, appena diventato servo, perdere la metà dell' anima (2): massima solenne che la filosofia commentava nel suo linguaggio: lo schiavo, perdendo l' anima intellettiva, e non rimanendogli che la vegetativa, ridursi alla condizione del bruto

La vita de' primi e migliori cristiani provava l' indole mitigatrice del cristianesimo. Chi tra essi l' abbracciava con più vivo ardore, quasi fosse colpito da quella che chiamano pazzia malinconica, fatto divorzio dagli affetti terreni, correva ad inselvarsi nella solitudine. Il fuggire allo eremo, come l' impero si veniva facendo più iniquo, più sconvolto, più lordo, divenne un costume Ora se il mondo incivilito — pensava il principe — potesse diventare una vasta Tebaide, lo augusto padrone, che sempre rimaneva in pericolo di essere ad ogni istante trucidato da coloro ai quali per fatale necessità era costretto d' affidarsi, dormirebbe i suoi sonni imperiali con beata tranquillità, ed eserciterebbe senza paura la onnipotenza sopra un popolo abbeverato dall'ambrosia della contemplazione.

(1) « Obedite principibus vestris etiam discolis »
(2) Omero

Pare dunque probabile, secondochè avvisano taluni recenti profondi politici, che per questi fini Costantino abbracciasse la novella religione: poichè la sua vita privata è lorda sì che farebbe vergogna al più dissoluto pagano. Come malfattore politico è uno di quegli immani peccatori che trascendono la misericordia di Dio; meno che Dio si serva di loro come strumenti a punire le colpe di una nazione. Quando comandava che la sede imperiale fosse trasportata in Asia, firmava il decreto di esterminio per Roma e tutto lo impero occidentale. I romani patrizi lo seguirono in Oriente colle loro immense ricchezze e cogli innumerevoli armenti di schiavi. L'Italia rimase strema di danari, e nuda di abitanti; le arti, i commerci, l' agricoltura ed ogni ragione di vivere cittadino ne soffersero jatture mortali; le scienze e le lettere passarono sul Bosforo a fiorire e lasciarsi corrompere dai miasmi della corte. La penisola dopo questo sagrilego traslocamento rende immagine di una nave fessa e conquassata in mezzo alle onde, disadatta a veleggiare, e legata alla nuova metropoli dello impero, la quale la rimorchia e trascina tanto che può, finchè la abbandona all'impeto de' flutti che l' assalgano e la inghiottano.

Difatti non indugiò a brontolare il tuono, che annunziava giorni di inenarrabile sciagura all' Italia

XII

I Romani fino dal tempo in cui commciarono ad estendere le loro conquiste in contrade lontane e specialmente nelle settentrionali, per tenere nella obbedienza della repubblica i popoli vinti, e per ostare alle aggressioni de' non vinti i quali erano genti ferocissime e indomabili, si appigliarono al divisamento di afforzare i confini delle provincie colle

migliori milizie, che la repubblica possedesse. Quando guerreggiavano con un popolo, dividevano in tre parti l'esercito: una muoveva allo assalto; un'altra, accampata nel paese vicino, si teneva parata a soccorrere i guerreggianti in caso di bisogno; una terza rimaneva in Roma, pronta a partire. In tal modo mentre non avventaravano tutta la forza militare dello stato, erano sicuri di vincere, perchè ove accadesse un sinistro, il rimedio era antiveduto ed apparecchiato: ed a cotesto provvedimento militare, non meno che al senno e alla virtù de' suoi capitani, Roma andò debitrice del suo costante successo nelle imprese più ardue. Tosto che gl' imperatori si recarono in mano la somma delle cose, si videro nella necessità di richiamare in seno dello stato le armi adoperate a tutela dei confini, e di rivolgerle contro di quello, onde reprimere il sentimento di esecrazione, che il popolo nella sua crudele oppressura non poteva non nutrire per il principe. I confini rimasero nudi; i barbari trovandoli senza difesa li varcarono, ed accesi dall'odio contro i Romani, (1) e spinti dalla loro indole rapace, si rovesciarono sopra le provincie dell' impero a predare, a guastare, a sconvolgere Oltrediche venivano incoraggiati dalla audacia de' barbari medesimi che stanziavano in Italia appigionati a difendere il dispotismo. Vari scrittori di que' tempi fanno menzione de' barbari alla corte de' Cesari; ed Ammiano Marcellino, a metà del secolo quarto, nomina Arbogaste condottiero degli eserciti imperiali. Aggiungasi che per la comunicazione co' barbari, la quale dopo la istituzione dello impero considerevolmente si accrebbe, i Romani nella universale corruzione de'costumi, irriverenti al carattere nazionale, affettando d'imitare le foggie barbariche, non arrossivano di procedere per le ma-

(1) » Memores injuriarum, quas a Romanis perintulerant » Boriconis, lib. II; apud *Script Rerum Gallic*, tom III. Paris de' Goti

gnifiche vie della città vestiti alla barbara, come se si aggirassero per le squallide foreste del settentrione. E quasi volessero colla esterna apparenza simulare la vigoria del corpo che avevano perduta, lasciavano la maestà della toga e s' inviluppavano di ruvidi penni e di pelli in modi stranissimi. La manìa era sì grande, che il genio della nazione ne sentì disgusto, e spinse gl' imperatori a promulgare leggi rigorosissime, le quali inibivano cotesto vestirsi alla foggia de' barbari, minacciandone i trasgressori della confisca de' beni e dell' esilio perpetuo (1). L' osservanza de' costumi nazionali nelle esterne apparenze è cosa di assai maggiore momento di quello che senza matura considerazione potrebbe sembrare. La nazionalità è tesoro d' inestimabile valore; e le più lievi cautele che possano cooperare a serbarla nella sua purità, vanno inculcate come cose gravissime. L' imitazione che un popolo fa delle usanze di un altro, è argomento di ammirazione e di reverenza. I barbari dunque in Roma non erano tanto detestati, quanto si potrebbe supporre. Sotto l' ultimo imperatore di occidente, Odoacre capo delle legioni imperiali composte di Eruli e di genti altre siffatte, insorse e si fece re d'Italia senza sforzo, quasi entrasse in palazzo e si ponesse la corona sul capo. La fatuità del governo era grandissima, e per cacciare costui, che gl' imperatori chiamavano usurpatore, e che non pertanto resse parecchi anni l' Italia con un governo meno tristo dello imperatorio, fu d' uopo invocare il sussidio di altri barbari, i quali conquistarono per sè la penisola. Senza il fortunato successo delle armi di Teodorico, gli sforzi degli Augusti non avrebbero potuto crollare il trono che Odoacre inalzava sulle rovine dell'impero d' occidente.

(1) Vedi nel Codice Teodosiano, lib XIV, tit 9, leg 2: *Usum tzangarum atque bracharum, etc*, e le 3: *Inter urbem Romam nemo vel ragis, etc*, e le 4: *Majores crines et indumenta pellium, etc*

XIII

Non è storico, il quale, narrando gli avvenimenti di questi infausti tempi delle invasioni, non faccia le più lacrimevoli pitture degli orrori prodotti da tante diverse tribù di genti feroci, che ruinavano sopra l'Italia a guisa di impetuosi torrenti che si rovescino sul piano a tempestare e devastare quanto trovano fra via. Che in tali dipinture sia esagerazione non è da dubitare, massime che, dopo ricomposto l'impero sotto gli ordinamenti di Carlo Magno, Goti, Unni, Vandali, Sassoni, Longobardi furono incolpati delle devastazioni, di cui erano colpevoli coloro medesimi che alzavano la voce ad infamarli. La venuta di queste genti impetuose e belligere parve più maravigliosa, in quanto esse rompevano il torpore dell' Italia assonnata nelle dissolutezze del governo imperiale; e però lo sconvolgimento, in cui si messero i popoli alle prime invasioni, doveva rendere immagine di un tuono che brontoli più spaventevole nel pauroso silenzio della notte. Ciò che è indubitabile, perchè concorda col corso naturale delle cose umane, si è, che essendo frequenti le mutazioni dalle prime invasioni fino ai Longobardi, i quali stanziarono per oltre a dugento anni in Italia, il paese rimanendo in uno stato perenne di guerra, dovè patirne tutti gli sciagurati effetti; che quindi dovette spegnersi tutto ciò che vi durava delle arti, le quali ad avanzare e fiorire richiedono pace; che svegliossi negli animi italiani l' antico spirito guerriero che gli aveva abbandonati; che mentre ai barbari comunicavano cultura ne ricevevano energia; e che per ciò la nazione si disponeva e risorgere da quello stato, in che, durante pacifico e imperturbato lo

impero, sarebbe forse lungo tempo rimasta, in una condizione simile alla lunga politica sonnolenza dell'impero chinese.

Ma in così enorme sconvolgimento morale e politico donde prendere le norme a creare una idea e porla come principio e termine di moto? in tanto cumulo di tenebre a che lume mirare per procedere sicuri? in sì vasta rovina dello antico incivilimento, tra così ingente vigoria di vita barbarica, quale potenza valeva a raccogliere gli elementi per ricongiungerli, conciliarli ed accentrarli in un concetto che aprisse un cammino libero e diritto alla tumultuante umanità?

Questo ufficio solenne di conciliatrice, di promotrice, di direttrice, fu assunto dalla religione di Cristo, la quale oramai va considerata nel suo carattere d'istituzione politica.

XIV

Innanzi tratto è mestieri distinguere religione da chiesa. L'una fondata sopra un sentimento potentissimo ed arcano, avente per iscopo la contemplazione delle cose soprannaturali, è aliena affatto dalle faccende del mondo civile, e tanto più si stima perfetta quanto più riesce ad anticipare fra le pene del pellegrinaggio terreno le delizie spirituali della patria celeste. L'altra è una associazione di uomini avvincolati da un principio comune di credenza, ma consenzienti di vivere a norma di leggi, gerarchia, costumanze, cerimonie, e tutte, in fine, le forme esteriori ed interne che costituiscono un governo. Il paganesimo, considerato sotto un aspetto generico, non aveva nulla di tutti questi requisiti; il prete era sacerdote nel tempio, ma cittadino

fuori del tempio. — Non parlo delle caste sacerdotali dell'Asia, che potevano essere consentite da popoli che avevano le apparenze ovvero la corruzione della civiltà, non mai la sostanza. — Il cristianesimo fino dal suo primo apparire mostrò mirabili attitudini a diventare una società di suo diritto e potentissima. La longanimità de' proseliti, le persecuzioni onde furono travagliati, lo zelo fervidissimo a vincerle, e far trionfare la fede, posero i primi dottori cristiani nella necessità di provvedere alla salvezza comune, costituendosi unanimi sotto un codice che servisse di norma non solo a credere ma ad operare. La chiesa, fino da quando era costretta a cercare rifugio nelle spelonche e nelle catacombe, teneva le sue adunanze, nelle quali mentre col godimento delle contemplazioni divine cercava un sollievo alle sciagure della persecuzione, diffiniva la propria dottrina, discuteva i punti controversi, correggeva i fedeli che divergevano dalla pura verità della fede, condannava i proclivi ed ostinati a corromperla: la chiesa, in somma, reggevasi con tutte le formalità di un governo, di un corpo sociale legalmente costituito.

Allora quando la sua legittimità venne riconosciuta dal potere politico, la chiesa si trovò sparsa in ogni paese della terra, e formante un popolo solo, vivente nel pensiero della unità religiosa simboleggiata nella divina natura del suo istitutore. La civiltà antica andava disciogliendosi; la immoralità ne aveva consunto il principio da parte degli oppressori e da quella degli oppressi. La chiesa diretta dalla santissima morale del Vangelo, riconducendo la società a' suoi principii vergini, offeriva se stessa rigeneratrice di quanti volessero seguire i suoi dettami, e fra tante miserie si prestava come la sola protettrice della intiera umana famiglia, a beneficio della quale, senza eccezione nessuna, Cristo era venuto sulla

terra. L'ufficio di protettrice fu dalla chiesa esercitato con fervore e candore veramente divino.

Non appena l'impero fu sconvolto dalle irruzioni de'barbari, la chiesa, affrontando le loro ire feroci, scese direttamente in agone a tutelare l'umanità in tanto inenarrabili sciagure. I popoli essendo già infiacchiti ed impotenti a resistere a que'nembi di armati che non restavano di tempestare le italiche contrade, sfidando cielo e terra, la chiesa imprese a mansuefare quelle belve, ispirando loro il sentimento mite della religione di Cristo; la Chiesa mirabilmente accorta volse tutti i suoi sforzi a insignorirsi di questo nuovo elemento. E quasi fosse sopranaturale portanto, le belve barbariche sotto il vessillo cristiano rimisero alquanto dalla loro ferocia e mostrarono indole umana. Gl'Italiani se non potevano benedire al governo de'barbari, si sentirono meno oppressi di quello che fossero sotto il reggimento imperatorio.

Privata l'Italia della presenza del principe, spogliata degli uomini egregi per la cultura dell'ingegno; concentrato il potere nella sola corte imperiale; dati gli uffici ad uomini indegni, crudeli e pronti a satisfare ciecamente alle libidini della tirannide; i popoli latini rimasero abbandonati all'arbitrio de' governatori e de' commissari imperiali, che calpestavano diritti umani e divini per compiacere al principe. Le immense somme di danari che si profondevano onde gratificare il lusso e le dissolutezze della corte di Costantinopoli, dovevano emungersi dalle viscere della misera Italia, oramai priva de'suoi commerci, scarsa di abitanti, senza agricoltura. I municipii serbavano tuttavia i loro magistrati, ma erano ombre senza mente nè volontà; erano anzi rostretti ad incrudelire contro i loro concittadini, de' quali erano in debito di tutelare le sostanze e la vita. Il grado di senatore o di decurione, un tempo ambito ed ottenuto con gravissimi dispendii, come

quello che era nobilissimo ed onorevole ufficio, adesso era fuggito e detestato. I decurioni venivano eletti per forza; fino anche vi si forzavano gli ebrei, a danno de' quali, dopo la vittoria di Tito, era incominciata quella ingiusta e sanguinosa persecuzione che li ha tormentati a vituperio della moderna cultura fino a' tempi presenti; vi si forzavano i servi; parecchi onesti cittadini, per campare da quelle odiate elezioni, diventavano servi, lasciavano i proprii poderi nelle mani del fisco, che non trovava a chi concederli. Ogni ordine civile spento, nulla la disciplina militare, moltiplicate, incoraggiate e rimunerate le spie, frequenti ed atroci le proscrizioni, ogni cosa corrotta, scomposta, tumultuante in una violenta morale anarchia, che pareva un vero inferno a quanti rimaneva cuore non istupidito a sentirlo.

XV

La chiesa lacrimante a tante domestiche immanità, solo ella animosa e imperterrita nello universale avvilimento, accusando la corte come principale cagione, come fonte d' onde sorgeva tanto cumulo di sciagure, esecrava i cittadini che servivano alle scellerate intenzioni del principe. Diceva, come non era città, non municipio, non villaggio, nel quale i magistrati non fossero veri tiranni, belve feroci che divoravano le viscere delle vedove e degli orfani, assassinavano i poveri e spargevano pianto e desolazione dovunque (1). Ad ogni istante in ogni parte

(1) Quæ enim sunt modo urbes, sed etiam municipia atque vici, ubi non quot curiales fuerint tot tiranni sunt? — Quis locus est ubi non a principibus civitatum viduarum et pupillorum viscera devorentur? — Inter

dello impero arrivavano nuovi commissari, i quali s' intendevano coi capi delle città, e perchè il popolo pagasse le gravezze ognora crescenti, davano loro assoluta plenipotenza ed impunità d' ogni scelleraggine commessa (1). Per sottrarsi alle angarie di questi esecrandi strumenti del dispotismo, per campare dalle continue proscrizioni, i coloni abbandonavano le terre, i cittadini le case, dentro le quali soffrivano la tortura per le mani degli emissari (2). Gli agiati, gli onesti, gli educati alle liberali discipline si arrolavano alle torme degli schiavi che coltivavano i campi de' ricchi (3). La cittadinanza romana, già ambita ed acquistata a prezzo inestimabile, ora veniva rinunziata; i cittadini tutti abborrivano il nome romano, fuggivano ai barbari, non ostante

hac vestantur pauperes, viduæ gemunt, orphani proculcantur ». Salvian., *De Gubernatione Dei*, lib IV. Questo Salviano era prete e vescovo di Marsiglia, visse in riputazione di uomo santo e dottissimo, ed ebbe il soprannome di maestro de' vescovi. Testimone delle invasioni barbariche e delle devastazioni tiranniche del governo imperiale, pianse le umane calamità ne' suoi libri, e fu nominato il Geremia de' suoi tempi. Pensano taluni con Montesquieu, che il suo libro *De Gubernatione Dei* mirasse allo scopo medesimo cui tendevano le *Storie* di Orosio, e la *Città di Dio* di Sant' Agostino; e per ciò tengono le sue proteste in conto di apologia della religione cristiana. Ma per quanto esagerate si vogliano supporre le sue parole, non può mettersi in dubbio che attestano un fatto che egli non poteva inventare.

(1) « Veniunt plerumque novi nuntii, novi epistolarii a summis sublimitatibus missi, qui commendantur illustribus paucis ad exitia plurimorum: decernunt his nova munera, decernuntur novæ indictiones, decernunt potentes quod solvant pauperes, decernit gratia divitum quod perdat turba miserorum ». Salvian., l. c.

(2) « Sed quid possunt aliud velle miseri, qui assiduum, imo continuum exactionis publicæ patiuntur excidium, quibus imminet semper gravis et indefessa proscriptio, qui domos suas deserunt, ne ipsis domibus torqueantur: exilia petunt ne supplicia sustineant? » Salvian., l. c.

(3) Nonnulli qui aut consultiores sunt, aut quos consultos necessitas fecit, cum domicilia atque agellos suos aut pervasoribus tradunt, aut fugati ab exactoribus deserunt, qui tenere non possunt, fundos majorum expetunt et colones divitum fiunt... isti qui habere amplius vel sedem, vel dignitatem suorum natalium non queunt, jugo se inquilinæ abjectionis addicunt ». Salvian., l. c.

la diversità di religione, di costumi, d'idioma, convivevano volentieri con essi, e vi cercavano quella umanità che un tempo era annessa al nome di Roma (1). E dacchè non era modo a liberarsi del flagello delle esazioni, che fossero almeno comuni ai poveri e ai ricchi (2). In fine le iniquità che il governo romano commetteva erano tanto enormi da fare orrore ai barbari stessi; che anzi costoro nè anche avevano idea di simili enormezze. Quale meraviglia dunque se i barbari non venissero cacciati dallo impero, mentre tutto il popolo oppresso faceva unanime voto di fuggire la barbarie romana per vivere vita più tollerabile in consorzio degl'invasori, ne'quali trovava fra la stessa rozzezza de' costumi quelle umane virtù che il dispotismo imperiale aveva bandite dall'Italia e dalle provincie (3)? Gl'Ita-

(1) « Nomen civium romanorum aliquando non solum magno aestimatum, sed magno emptum, nunc ultro repudiatur, fugitur, nec vile tantum sed etiam abominabile pene habetur. Et quod esse majus testimonium romanæ iniquitatis potest quam quod plerique et honesti, et nobiles, et quibus romanus status summo et splendori esse debuit et honori, ad hoc tamen romanæ iniquitatis crudelitate compulsi sunt, ut nolint esse Romani? .. multi eorum, et non obscuris natalibus editi et liberaliter instituti, ad hostes fugiunt ne persecutionis publicæ afflictione moriantur, quærentes scilicet apud barbaros romanam humanitatem quia apud romanos barbaram inhumanitatem ferre non possunt. Et quamvis ab his, ad quos confugiunt, discrepent ritu, discrepent lingua, ipso etiam, ut ita dicam, corporum atque induviarum barbaricarum fœtore dissentiant, malunt tamen in barbaris pati cultum dissimilem, quam in romanis injuriam sævientem. — Ubi enim, aut in quibus sunt nisi in romanis tantum hæc mala? quorum injustitia tanta nisi nostra? Franci enim hoc scelus nesciunt; Hunni ab his sceleribus immunes sunt, nihil horum est apud Vandalos, nihil horum apud Gothos. Tam longe est ut hæc inter Gothos barbari tolerent, ut ne Romani quidem qui inter eos vivunt ista patiantur » Salvian, l. c.

(2) « Facite saltem debitum ipsum vobis nobiscum esse commune. Quid enim iniquius esse aut quid indignius potest quam ut soli sitis immunes a debito, qui cunctos facitis debitores? »

(3) « Et miramur si nos barbari capiunt, cum fratres nostros nos facimus esse captivos. — Unum illic (*in civitatibus quæ a barbaris reguntur*) romanorum omnium votum est, ne unquam eos necesse sit in jus transire romanum. Una et consentiens illic romanæ plebis oratio ut liceat

liani pur troppo mangiavano la vivanda apparecchiata dalle proprie mani!

Con simili ed altri non meno passionati, liberi ed umani sentimenti, la chiesa difendeva la causa de' popoli, tempestando di acerbi rimproveri e di maledizioni il governo a lei indulgentissimo, il quale correva la sua via senza ribrezzo nè vergogna, ed implorava protezione, e pagava il tributo a que' barbari stessi che un tempo solevano tremare di spavento al solo nome della repubblica (1).

La libertà e la rettitudine dunque fuggite dalla fogna della corte imperiale, cercavano riparo sotto il vessillo della chiesa, la quale difendeva i diritti dell' uomo fondati sulla perfetta uguaglianza morale, principio che bastava solo a rigenerare la umanità, qualora la chiesa, come imprese a farlo prevalere, si fosse studiata di serbarlo e spingerlo a tutti gli effetti civili, che da esso potevano derivarsi, non solo a beneficio dell' uomo come ente morale, ma come ente politico; secondo che parve avere essa incominciato. Come difatti la chiesa riescì nel primo sforzo di convertire i barbari, vide se stessa più libera e più atta ad operare, onde ritrarre le cose da quel tumulto di un ordine che si scioglie e di uno che sottentra e non sa come e d' onde rifarsi. La chiesa offerse il proprio esempio a modello di un reggimento che concordi colla ragione. La sua primitiva costituzione aveva tanto di buono, di essenzialmente buono, che ha svegliata l' ammirazione (2) de' più profondi

eis vitam quam agent agere cum barbaris. Et miramur si non vincantur a nostris partibus Gothi, cum malint apud eos esse quam apud nos Romani? Itaque non solum transfugere ab eis ad nos fratres nostri omnino nolunt, sed ut ad nos confugiant nos relinquunt • Salvian., l. cit

(1) Montesquieu, l. cit. c. 19; ove parla di Teodosio il giovane, il quale pagava il tributo ad Attila

(2) Guizot, *Histoire générale de la Civilisation en Europe*, Leçons, *V et VI* — Savigny, e Romagnosi, l. cit

politici dell'epoca nostra, i quali sono costretti a confessare, che fra così cupo buio, in tanto universale confusione, l'unica fiaccola benefica che splendesse come norma al giusto ed al buono, sorgeva dal seno della chiesa a illuminare tutta la società

XVI

Ma come i più santi dettami della legge di natura vengono per la perversità de' cuori umani a corrompersi, così le più belle e savie istituzioni, rette dal senno dell'uomo, si dipartono da' loro principii e rendono amarissimi frutti. Tutto esce buono dalle mani di Dio, diceva il filosofo, e diventa cattivo in quelle degli uomini. La chiesa di Cristo, serbando pur sempre intemerata la sua santità impersonale, nel suo regime politico mostrò, fino dal suo costituirsi, segni di quelle inconvenienze morali che spinsero i suoi santi a muoverne lamento (1). Mentre essa studiavasi di separare il mondo intellettuale dal politico, mentre predicava la inviolabilità de' diritti dell' uomo, pretese a dominare la parte dell'ente umano, sopra la quale la tirannide civile non ambì mai di avere predominio, cioè la coscienza. Pongo da canto i dommi e i misteri spettanti alla dottrina essenzialmente religiosa della chiesa, i quali mirando al soprannaturale, stanno e staranno ognora in una sfera sublime, alla quale mente creata non può trascendere; ma parlo della disciplina. La chiesa a diffondere le sue dottrine, a serbare intatta la unità universale del suo culto, si appigliò allo espediente della coazione, e nel tempo medesimo che predicava piena ed assoluta libertà d'arbi-

(1) Eusebius. lib. III, c. 26, e lib. VI, c. 21

trio, e su quella fondava tutto il merito e demerito degli atti umani, sì che importa, che essa poneva cotale principio come fondamento di tutta la scienza morale, attentava alla libertà umana, inibendo la libera discussione nelle materie religiose. Principio infausto di contradizione, il quale più tardi produsse quegli sconvolgimenti religiosi e politici che allagarono di sangue cristiano la terra redenta e benedetta da Cristo, ed accesero barbaramente i roghi della Inquisizione. Per quella legge immutabile della natura, che la repressione accresce impulso all' oggetto represso, lo spirito umano di quando in quando ruppe le catene, e con ingente violenza mostrò la propria individualità in forme gigantesche, e cooperò a sviluppare il carattere vario, scomposto, indipendente, che distingue la civiltà nuova dalla antica.

Il maggiore rimprovero, che è stato fatto alla chiesa, è quello di avere usurpato il potere temporale, quasi avesse intendimento di concentrare in se sola tutti gli elementi della civiltà e dominarla a suo talento. La questione è di gravissima importanza, e va considerata con tutta calma di mente e libertà di giudizio. A mio vedere, un sistema che ammettesse l' egoismo come il principio massimo, sostenitore di tutto il creato, o produttore di quell'armonia che mantiene compatta la macchina dell' universo, ovvero come lo spirito universale diffuso per entro a tutte le cose, perverrebbe forse, quanto è dato a mente di uomo, ad una soddisfacente soluzione dello imperscrutabile problema della esistenza. Ogni ente, animato da questo principio, come da forza motrice ad operare, tende a costituire se solo centro a tutte le creature che lo circondano. L'ente creato è per indole divoratore; ad appagare questa sua fatale tendenza vive in lotta continua, che altri chiamerebbe stato perenne di usurpazione. Posta tale ipotesi, la scienza, per apprestare un rimedio, comunque debole,

alla irrequietudine della umana famiglia, ricorreva ad una speciosa distinzione, la quale, comecchè derivata da un principio fittizio, merita di essere reputata prudente e salutare. Ogni ente si aggira dentro un ambito prescritto dalla propria natura: finchè il suo istinto usurpatore si esercita dentro i limiti che lo circondano, opera legittimamente; qualora travarchi cotesti confini e invada il terreno di un altro ente, quasi rompa un patto solenne mantenitore dell' equilibrio, le sue azioni sono degne di essere riprovate come colpevoli. Or bene: la chiesa come società umana, perchè ordinata con gerarchia, leggi, cerimonie umane, arrogavasi un potere, il quale, riconosciuto dal consenso di tutta la società cristiana, era veramente legittimo. Questa legittimità non le veniva consentita se non a condizione che lo dirigesse essenzialmente ad agevolare ai fedeli la via per lo acquisto de' beni spirituali, dove avesse perduto di mira questo fine supremo, e si fosse lasciata rapire dalla vertigine delle umane passioni, sarebbe uscita fuori da' confini prescritti dalla stessa sua indole; quel potere si sarebbe snaturato, e diventato riprensibile. Si consideri come parecchi secoli di tumulti e di rovesciamenti d'ogni civile istituzione avesseco spento ne' popoli la cultura dello intelletto; le genti a un di presso erano ritornate a quello stato sociale in cui la forza prevale sul diritto. Mentre la società, perendo indietreggiare, s'insalvatichiva, la chiesa, comunque non potesse non partecipare al movimento convulso e scomposto de'popoli, per la missione sua stessa di insegnare la verità e combattere l'errore si fece serbatrice del sapere. Per questa ragione mentre nel mondo civile la forza era scala agli uffici, nel mondo religioso il sapere o la virtù erano i soli meriti essenziali all' individuo perchè venisse assunto a' gradi della ecclesiastica gerarchia. La chiesa, è vero, secondo che io diceva, collo accrescersi de' sociali sconvolgimenti risentì

della feroce materialità de' tempi; nulladimeno in tanta materialità di esistenza essa ci appare come la mente dell'ente sociale, i popoli, gli ordini tutti de' cittadini ne erano il corpo. Come conobbe avere conseguito il dominio della parte più nobile dell'uomo, voglio dire dell'intelletto, dominio che le era legittimamente concesso, così in premio della tutela che veniva esercitando sugl'interessi del traviato genere umano, si aggiudicò da sè il possesso del dominio temporale, e fece ogni sforzo per conseguirlo. E perchè no? Se le veniva conceduto l'impero sulla parte più nobile della creatura, perchè doveva patire tanti scrupoli ad esercitare la supremazia sulla meno nobile? Così come avanzava nel concepito disegno, il suo movimento cangiava di natura; e per quanto si studiasse d'immedesimare l'uno nell'altro, le vie erano così differenti, che richiedevano condizioni diverse anzi oppostissime ad essere percorse. Si vedeva difatti costretta a inibire, spinta dalla ragione religiosa, ciò che era indispensabile che ella facesse per ubbidire alla ragione politica. La chiesa dunque, preponendosi cotesto fine del dominio temporale, lasciava il pacifico e piano sentiero, lungo il quale era stata avviata da Cristo, e si metteva a procedere per una via seminata di spine e piena di orribilissimi pericoli.

Per arrivare a cotesto fine estraneo alla sua istituzione aveva bisogno della forza materiale, la quale le era stata inibita dal suo divino fondatore; e ne' tempi della persecuzioni cristiane in virtù di questo divieto le riescì di separare il regno spirituale dal temporale. La chiesa quindi in questo suo secondo proponimento si vide costretta ad associarsi al potere politico, e si trovò nello inevitabile dilemma di dichiararsi per i governi o per i popoli; onde ella tra gli uni che volevano opprimere e tra gli altri che volevano sottrarsi alla oppressione, sostenne una parte

importantissima ne' secoli ai quali si riportano le presenti considerazioni, e assai più importante ne' tempi in cui rinacquero le libere istituzioni delle città italiane. Questo suo inframmettersi nelle faccende civili dà uno aspetto tutto particolare alla storia moderna, e la diversifica mirabilmente dalla antica.

La chiesa per indole, conservatrice ed immobile — non parlo della sua dottrina religiosa, ma della sua forma, della sua disciplina — naturalmente parteggiava per i governi: perocchè non è un solo fatto in mille e ottocento anni di storia, il quale dimostri che essa abbia liberato i popoli dall' oppressione della tirannide per costituirli in libertà, ma per acconciarli a sopportare il giogo di un altro padrone. E nonostante, mentre le forme democratiche sparivano dal mondo politico, la chiesa si costituiva a democrazia; quando poi l'abuso dell' umana ragione nelle discussioni in materia di fede, la costrinse ad abbracciare il partito di imporre dommaticamente il regime, come poteva ella nella società civile difendere e tutelare que' diritti e quelle forme governative che teneva per illegittime nella società religiosa? Non vi è dubbio — affermavo sanamente un uomo dottissimo negli studj storici, — che col restringere più miti il sentire e i costumi degli uomini, collo estirpare un gran numero di usi barbari, la chiesa abbia potentemente cooperato a migliorare la condizione della società; ma nell' ordine politico propriamente detto, in ciò che riguarda le relazioni tra governi e sudditi, tra il potere e la libertà, io non credo che ella abbia sempre bene operato La chiesa si è sempre presentata come interprete e sostenitrice di due sistemi, del teocratico e dell' imperiale, vale a dire del dispotismo, sia sotto la forma religiosa sia sotto la forma civile. Solo che si osservino tutte le sue istituzioni, la sua legislazione, i suoi canoni, il suo modo di procedere, si troverà il principio dominante

della teocrazia o dell' impero. Mentre era debole, la chiesa si riparava all'ombra del potere assoluto degli imperatori; sentendosi forte, rivendicava a suo utile cotesto potere a nome del suo potere spirituale. Nè taluni fatti particolari varrebbero a invalidire la osservazione suddetta. La chiesa in fine ha spesso invocati i diritti delle genti contro il cattivo reggimento de' sovrani; spesso ha fomentata ed approvata la insurrezione; spesso ha sostenute al cospetto de' principi le ragioni de' popoli: ma dove la questione delle guarentigie politiche si dibatteva tra la libertà e la tirannide, dove trattavasi di fermare un sistema d'istituzioni permanenti, le quali mettessero da dovero la libertà in condizione da non potere cedere alle aggressioni della forza, la chiesa, parlando generalmente, ha prese le parti del dispotismo (1).

E da qual altra ragione se non da questo modo di procedere della chiesa nascevano quelle frequenti mutazioni di governi, le quali tennero l'Italia in sì crudele e continuo travaglio, finchè ne ebbero divise in modo le lacere membra da non potere mai più riescire nel desiderio di unificarsi e divenire grande potenza politica (2)?

XVII

I meno rozzi tra' primi barbari che invasero lo impero e vi esercitarono dominio di qualche durata, cioè

(1) Guizot, *Hist. etc.* Leç. VI.

(2) « Tutte le guerre che dopo questi tempi furono dai barbari fatte in Italia, furono in maggior parte dai pontefici causate, e tutti i barbari che quella inondarono, furono il più delle volta da quelli chiamati. Il qual modo di procedere dura ancora in questi nostri tempi; il che ha tenuto e tiene l'Italia disunita ed inferma ». Machiavelli, *Istorie Fiorentine*, lib. I.

i Goti, ebbero intendimento di dominare il paese, non mai di devastarlo. Cessati i primi travagli della guerra, Teodorico re loro ebbe in animo di rialzare il trono caduto dei Cesari, e tenerlo con tutta la maestà di sovrano d' un popolo incivilito. Dicesi che fosse ignorantissimo d' ogni ragione di lettere fino a non potere nè anche scrivere il proprio nome (1): nulladimeno le memorie che ci rimangono del suo modo di governare, dimostrano che egli intendesse mirabilmente la propria posizione Conoscendo come fosse contro natura che gl' Italiani si piegassero al vivere barbaro de' vincitori, mise i suoi Goti in istato di progresso, e quanto gli fu dato, fece sforzi d' ogni specie a latinizzarli. E però, volendo fare sparire i lacrimevoli vestigi delle prime invasioni, ricostruiva i monumenti, incoraggiava i commerci e le arti, promoveva le lettere non per mero ornamento regale, ma come strumenti a rialzare quell' impero, ch' egli voleva trasmettere ai suoi discendenti. Fu quindi oltremodo sollecito di richiamare alla sua reggia gli uomini più riputati per dottrina e prudenza, confidava nelle loro mani il governo, affinchè mettessero in armonia i diritti nazionali di Goti con quelli de' popoli Italiani, onde, provvedendo in tal modo ai bisogni nati dalla nuova ragione delle cose, i barbari s'incivilissero. Le scritture di quei tempi, e sopra tutto le lettere di Cassiodoro — e quando l' une e le altre mancassero basterebbe a farne testimonio l' editto di Teodorico — esprimono, forse con alquanto meditata affettazione, la riverenza del principe verso l'impero, e la sommissione delle sue genti alle leggi romane, non che la devozione de'Romani vinti ai Goti vincitori (2). Teodorico in somma fu

(1) *Miscella* lib. XII. A. Marcell. in fine *Excerpta Chron. de Theodoric*

(2) Vedi l' editto di Teodorico, al quale rispondono le parole delle Lettere di Cassiodoro: « nec permittimus in discreto jure vivere quos uno

tra tutti i barbari dominatori colui che più voleva unificare i due popoli, o come oggi si direbbe, eseguire una fusione politica, che si facesse fondamento ad una nuova e vigorosa monarchia.

Le sue intenzioni svanirono colla rapida caduta della sua discendenza, e le cose tornarono a più grave disordine per la conquista de' Greci (1), la quale fu di breve durata, e cagione della invasione de' Longobardi, si restrinse al possesso di piccola parte dello impero occidentale.

XVIII

Fra i conquistatori dell' impero, i più rozzi, i più indomabili i più feroci sono riputati i Longobardi. Erano anche essi uno de' tanti popoli di origine germanica, cui generalmente appartengono quasi tutti i diversi invasori settentrionali. Si crede vivessero in assemblee di genti raccolte non già in città fabbricate, ma riparantisi negli antri e sotto le tende sparse per il cantone della tribù; vantavansi di dormire sotto cielo scoperto, e di sfidare tutti i rigori degli elementi; si scagliavano fra mezzo le onde, ed animosi affrontavano le tempeste. Erano idolatri, e segnatamente professavano il culto di Odino. Spinti dal bisogno di cercare un paese dove la natura apprestasse più copiosi i modi di vivere, o forse cacciati dal patrio terreno da altre orde di barbari, o forse incoraggiati dal successo delle altre tribù barbariche, al più lieve pretesto si precipitarono sull' Italia, e

velo volumus vindicare » lib. III, ep. 13. » Gothis Romanisque apud nos jus esse commune » lib. VIII, ep. 3. » Delectamur jure romano vivere quos armis cupimus vindicare »; lib. III, ep. 43.

(1) Intorno ai danni recati all' Italia dalle conquiste de' Greci sotto il comando di Belisario, esorto il lettore a leggere la Storia di Gibbon.

pervennero a dominarla quasi tutta per oltre a dugento anni. Gl' Italiani, non già che potevano salutare, come afferma con espressione poetica un dotto storico tedesco (1), per angeli liberatori, le falangi longobarde che li spogliavano de' loro possessi, devastavano le loro città, e li tenevano in servitù; ma avvezzi oramai da così lunghi anni a tanti sanguinosi perturbamenti, perchè vedevano che non fosse possibile rialzare il vecchio impero alla vetusta grandezza, paventosi del peggio, facevano voti a Dio che i guasti della guerra rimanessero a quel termine, e non continuassero a rendere l' Italia un deserto ingombro di rovine. In più di due secoli di regno i Longobardi, intenti a mantenersi possessori del paese conquistato, provvidero di opporsi alle invasioni di altri barbari, ed in certo modo ridiedero la pace all' Italia. Un cronista di que' tempi racconta, come, resi essi pacifici padroni dell' Italia, cessata la violenza delle misure militari inevitabile forse nel primo periodo della conquista, la nazione godesse di una calma, di un ordine, di una prosperità civile che non aveva da lungo tempo goduta (2). I Longobardi, del pari che tutte le altre genti germaniche, avevano una costituzione nazionale, mantenitrice di quel nesso che avvincolava tanti uomini gelosissimi di una piena, illimitata libertà individuale. La nazione veniva composta dalla universalità degli uomini liberi, ne' quali essenzialmente risiedeva la sovranità, personificata in un capo investito del potere militare e della giurisdizione civile, aiutato da'suoi immediati assistenti, i quali erano di famiglie discendenti dagli antichissimi fon-

(1) Enr. Leo, *Storia degli Stati Italiani*.

(2) « Erat sane hoc mirabile in regno Longobardorum: nulla erat violentia, nullæ struebantur insidiæ, nemo aliquem injuste angariabat, nemo spoliabat, non erant furta, non latrocinia, unusquisque quo libebat, securus sine timore pergebat » Paul. Diacon. lib. III, cap. 16.

datori della nazione, specie di aristocrazia che godeva di privilegi personali riconosciuti dagli altri ordini de' liberi uomini. Erano divisi in vari cantoni o provincie, ciascuna con territorio distinto; e pare che non avessero altro vincolo federativo *stabile* se non quello delle credenze religiose e dell' idioma. La speciale divisione di ognuna di queste popolazioni era in uomini liberi, che formavano il maggior corpo de' cittadini, e che Tacito chiamava *plebe*; in nobili, classe o casta privilegiata ed ereditaria, ma di nessuna superiorità politica — meno che ne'tempi di guerra — rispetto al popolo, i quali da Tacito vengono nominati *principi*; ed in servi (1) L' ufficio del capo non era ereditario, ma elettivo, ed in qualche modo, in tempo di guerra, era simile al dittatore de' Romani.

Benche per conoscere ne' loro particolari le primitive rozze costituzioni politiche de popoli germanici altra via non rimanga che quella di procedere indovinando dietro il lume incerto di parecchi cenni sconnessi, nondimeno diversi scrittori hanno adoperato cure e studi infiniti ad illustrare la storia antica di quelle genti, che ebbero tanta parte nella creazione e nello sviluppo degli elementi delle moderne costituzioni europee. Ma a cosiffatta conoscenza di particolari verremo tra poco, bastandoci per ora sapere che i Longobardi, rozzissimi in paragone de' Goti, che innanzi di scendere in Italia credevano nella religione di Cristo, invadendo lo Impero erano tenaci della loro costituzione nazionale, nè avevano capacità di apprezzare le istituzioni romane. E come quindi non era secondo natura che popoli ferocemente giovani abbracciassero le istituzioni di popoli vecchi e corrotti, così era contro natura che questi si adattassero repentinamente alle libere e maschie costumanze di quelli.

(1) Savigny, op. cit., tom. I, c. IV

Da ambe le parti adunque moveva una forza morale opposta, nessuna delle quali avrebbe potuto prevalere senza la estinzione dell' altra. I Longobardi però si accomodarono, ma in modo tutto speciale e diverso da quello de'loro barbari predecessori, a vivere tra loro secondo le proprie leggi, lasciando che i Romani si governassero colle leggi romane. e stabilendo nelle scambievoli relazioni de' due popoli un diritto misto, che a seconda dell' indole de' casi ai quali mirava, teneva più del barbaro e meno del romano, o viceversa. Era un accozzamento forzato, il quale, finchè seguitavano a splendere alle menti italiane gli ultimi raggi delle arti, delle istituzioni e dell' universa civiltà romana, doveva produrre uno stato violento di pubblica opinione. Ma procedendo i Longobardi in modo diverso de' Goti, cioè non pensando a rialzare lo edificio rovesciato dello impero, ma a fondare una monarchia longobarda modificata, le innovazioni non mettevano radici spontanee, e il governo rimase sempre nella condizione di regime militare di conquista. Il tempo della dominazione longobarda fu il più buio per la cultura, fu vera barbarie delle menti.

Ma come sovente una violenta infermità, ove non ispenga l' infermo, lo ritempra a nuova vigoria, così tale stato di tenebra intellettuale tornava benefico per rinvigorire la infiacchita Italia in modo da porla in condizione di ricominciare un' era novella di vita politica. I Longobardi, parte pagani, parte cristiani eretici, si fecero finalmente tutti cattolici: entrati nell' ordine del clero, potevano aspirare alle dignità ecclesiastiche; come si venivano ammaestrando nell' agricoltura, si appassionavano al suolo italiano qual terreno patrio, e divenivano possessori. Così liberavano gl' Italiani dallo aggravio di pagare un tributo sulle terre ai vincitori; mescolandosi i matrimonii, accrescevansi le relazioni civili di entrambi; insomma mentre la fusione voluta da Teodorico non fu possibile, e nel caso di una lun-

ghissima durata di dominio sarebbe finita col far prevalere l'elemento romano sul barbaro; sotto i Longobardi, nella condizione inselvatichita a cui erano ridotti gl'Italiani, si sarebbe creato un reggimento emerso dall' elemento barbaro e dal romano venuti in naturale armonia. A ciò non si giunse, perchè fino alla caduta del regno longobardo i due diritti esistevano positivamente partiti l' uno dall' altro, di guisa che ogni cittadino era costretto a dichiarare sotto quale legge gli piacesse di vivere (1). Non vi si giunse, io diceva, perocchè non era ancor consumato il tempo in cui le istituzioni barbare si fossero fuse in ciò che rimaneva di romana civiltà, o le romane fossero state assunte totalmente dalle barbare. Alla qual cosa, che forma, per così dire, il punto certo del movimento incivilitore, si sarebbe venuti allorchè dominatori e dominati si fossero posti in equilibrio rispetto alla capacità d' incivilirsi. Se l' Italia — osserva sennatamente un sommo pubblicista italiano — sotto i Longobardi retrocedette in cultura, guadagnò in riposo, e nello stesso tempo comunicò ai Longobardi cultura ed istruzione. Quella retrocedendo e questi avanzando, si trovarono — *a me parrebbe più esatto* furono vicini a trovarsi — benchè dirozzati, in uno stato simile. L' Italia lombarda si spogliò della fiacchezza, della servilità, della corruzione forzata, e contrasse vigore, lealtà, integrità, e i Lombardi, cultura, dolcezza ed ordine civile (2).

XIX

L' Italia, quasi tutta dalle Alpi fino alla Puglia dominata dai Longobardi, era nuovamente divenuta una sola

(1) Savigny, l. cit. c. III

(2) Romagnosi, l. cit. p. II, c. 3

nazione: se in cotesto modo di essere si fosse iniziata quell'azione politica che fece nascere i Comuni, le pagine della storia italiana sarebbero forse netta di quelle sciagure di guerre civili, che come allora straziavano il seno della nostra patria, così ora ci lacerano disperatamente il cuore. Ma l'Italia longobarda ebbe la sventura di non piacere alla chiesa romana, la quale vegliava sollecita a coglere il destro per poterla offerire in premio a chiunque avesse voluto prestarsi a satisfare l'antica sete di dominio terreno che le divorava le viscere.

I Longobardi, come sopra avvisammo, erano diventati cattolici. Veneravano il clero, e proteggevano le torme de' monaci, che dopo il riordinamento fatto da San Benedetto erano in occidente cresciuti in grandissimo numero. La loro venerazione per i Pontefici era schietta (1), dacchè in que' tempi di terribili prove la chiesa romana ebbe pastori santissimi e grandi, fra i quali Gregorio Magno, unico lume nel buio universale. Liutprando, uno de' più illustri re di quella nazione, non solo edificò chiese e monasteri, ma primo tra tutti i principi cattolici mise i preti in palazzo, eleggendo un cappellano regio, che officiasse a servizio della corte dentro la cappella palatina (2). Ma cotante predilezioni non bastavano ad appagare la chiesa, la quale, giusta la osservazione fatta più sopra, agognava il dominio temporale almeno di Roma, di Ravenna e della Pentapoli. I Longobardi non avevano voluto riconoscere cotesto diritto, e mentre riguardavano i pontefici come supremi ed assoluti arbitri delle cose spirituali,

(1) « Papa Gregorio III andò in Francia *(a conferire con Pipino intorno la impresa d'Italia)*, e passò per le terre de' Longobardi suoi nemici, senza che lo impedissero, tanta era la riverenza che si aveva alla religione ». Machiavelli, l. cit.

(2) Paul. Diacon. l. c.

nelle temporali li consideravano come sudditi dipendenti dal capo del regno. Egli è vero che vari monasteri e parrocchie possedevano terre ed altre sostanze, ma le tenevano in conto di pie largizioni che non mutavano affatto la condizione della chiesa; ed a ragione di elemosina, allorquando Liutprando tolse di mano ai Greci varie città che ancora tenevano in Italia, diede Sutri a San Pietro. Da tale disparità di vedere e di operare in quanto al dominio temporale nascevano le frequenti dispute e le aggressioni tra papi e Longobardi.

In un' epoca in cui la religione operava nella mente de' popoli colla forza di un convincimento, in cui la poca luce del sapere che rimaneva s' era riparata in seno alla chiesa, di leggieri s' intende come la voce di lei dovesse tornare efficacissima a svegliare e mantenere nel cuore de' popoli quel sentimento che sarebbe riescito a suo proprio vantaggio. La chiesa, grata all' impero che la emancipava e le dava legittimità, reggendosi, come è probabile, secondo il diritto romano, serbò viva, durante le invasioni barbariche, la idea dell' impero, come principio infallibile a cui stavano annessi i futuri destini della Italia. Così ai popoli splendeva perpetua una cara illusione, che manteneva ne' cuori di tutti la speranza del possibile anzi inevitabile risorgimento dello impero romano. Il regime municipale, che i barbari non valsero a trasmutare del tutto, era un frammento delle istituzioni romane, il solo asilo dove la tradizione nazionale era corsa a salvarsi. Gl' Italiani in quella vita di municipio sentivano e pensavano che la nazione sussisteva tuttavia.

XX

Allorquando la chiesa volle rovesciare il trono de'Longobardi, conoscendo che il suddetto sentimento nazionale era un fuoco serbato dallo stesso genio, dirò così, della nazione, simboleggiato nella immagine della potenza romana, vi soffiò dentro e lo fece miracolosamente divampare. Aggiungi che i Longobardi reggendosi con un governo militare, non erano riesciti a creare un' opinione, voglio dire quel convincimento, quella fiducia che più della forza vale a sostenere gli stati Dopo due secoli di regno, ora severo, ora mite, come sogliono essere i governi di conquista, non mai cattivo per sistema, erano tuttavia considerati come stranieri, nè si erano potuti purgare dalla macchia di usurpatori. Era dunque agevole alla chiesa mutare a danno loro l' opinione de' popoli italiani, non affatto disposta a loro favore.

A compire il proprio disegno i papi avevano rivolti gli occhi ai Franchi fino dai primi tempi che costoro furono convertiti alla religione cristiana. Erano essi di quella razza germaniche, presso le quali la religione era affidata a parecchie particolari famiglie La conversione però era un fatto politico, nè dipendeva dalla convinzione individuale di colui che l' abbracciava, ma dalla volontà del capo; il quale nella sua particolare conversione includeva quella del popolo a lui soggetto. Allorchè Clodoveo si battezzò, tremila de' suoi, tuttavia pagani, abbracciarono il cristianesimo senza sapere cio che si facessero (1). La ceri-

(1) Thierry, *Histoire de la Conquête d'Angleterre*, lib. 1. — Procopio parlando de'Franchi dice « Ita christiani sunt isti barbari, ut multos priscae superstitionis ritus observent, humanas hostias atque impia sacrificia adhibentes » Ad an 540.

monia avvenne a Rheims; le vie erano parate a pompa non mai prima veduta; Clodoveo che procedeva a lato del vescovo fra innumerevole turba di popolo, sorpreso a tanto splendore di cose, gli chiedeva: È questo il regno di Dio dove hai promesso di condurmi? (1) — I missionari cristiani, che si mantennero sempre amici de' Franchi e li trovarono ubbidienti alle loro voglie di correggere col ferro e col fuoco quelle genti — come avvenne de' Bretoni, fervidissimi sopra tutti i credenti nell' evangelio di Cristo, ma discrepanti in qualche punto di dottrina religiosa — scrivevano a Roma meraviglie della prosperità della chiesa ne' dominii de' Franchi; onde il clero fino d' allora dette loro il titolo di pii e cultori della vera religione (2).

Gregorio Magno, commettendo a Childeberto di fare eseguire colla forza dell' armi i suoi comandamenti pontificali, lo ammonisce alla guerra, e gli manda certe reliquie, perchè i fedelissimi militi portandole appese al collo, vengano liberati ne' pericoli della pugna e corrano sicuri alla vittoria (3). I primi validi tentativi della chiesa per chiamare i Franchi a cacciare i Longobardi d' Italia furono fatti a' tempi di Gregorio III. Questo pontefice, inviando una solenne ambasceria a Carlo Martello, onde muoverlo a scendere in Italia, gli mandò in dono le chiavi del Santo Sepolcro e le catene di San Pietro, accompagnando tali reliquie d' inestimabile valore con un magnifico presente. Pipino, coronato e unto re da papa Stefano II, tolse l' esarcato di mano ai Longobardi; e all' imperatore orientale, il quale lo chiedeva come di suo diritto, rispose, che legato per fede alla chiesa romana, onde ottenere la re-

(1) Thierry, *Hist. de la Conquête d'Angl.*, lib. I, p. 38.

(2) « Pia et verae religionis cultrix Francorum dominatio ». *Vita S. Dalmatii*. I Borgognoni erano Arriani.

(3) « Quae collo suspensae a malis omnibus vos tueantur ». *Epist. Greg. Papae*, apud Script. Rer. Franc. tom. IV, p. 17.

missione de' peccati e la salute dell' anima, aveva giurato di darlo a San Pietro e a' suoi successori (1).

E del nome di San Pietro si servivano allora a giustificare tutte le loro azioni. Allorchè, poco tempo innanzi il fatto già riferito, il papa volle incitare Pipino e i suoi figli alla impresa contro i Longobardi, mandò una lettera simulando di essere stata scritta di mano dello stesso principe degli Apostoli (2). Morto Pipino, allorchè i due figli partirono tra sè i paterni domini, Carlo non indugiò a trattare di legarsi in matrimonio colla figlinola di Desiderio re de'Longobardi. In questa alleganza i sacerdoti videro svanite le speranze della corte pontificia; il papa adoperò ogni argomento umano e divino per impedire cotesto parentado, reso anche più stretto dal matrimonio di Adelchi, primogenito di Desiderio, colla sorella del re dei Franchi. Scrisse lettere fervidissime alla corte, supplicandola recedesse dal funesto pensiero di mescolare il sangue dell' inclita e nobilissima progenie de'Franchi con la perfida e immonda genia de' Longobardi, indegna di essere annoverata fra le umane genti (3)

Il clero che non potè riuscire anche con feroci minaccie di scomunica a impedire il parentado delle due corti,

(1) « Se divinæ promerendæ gratiæ studio inflammatum, Ecclesiam romanam in fidem recepisse; quod id ad animæ suæ salutem et peccatorum remissionem valiturum sibi persuasisset, Exarchatum et Pentapolim sancto Petro et successoribus ejus traditurum jurasse »

(2) È documento curiosissimo, riportato per intero dal Daunou Essay Historique sur la puissance temporelle des papes Il dotto e pio Fleury parlando di questa lettera dice che essa « fait connaître le genie de ce siècle, et jusqu' où les hommes les plus graves savaient pousser la fiction quand ils la croyaient utile » *Hist Ecclés.*, l. XLIII.

(3) « Quæ est præcellentissimi filio magni regis dissipientia, ut penitus vel dici liceat, quod vestra præclara Francorum gens, quæ super omnes gentes emicat, et tam splendiflua ac nobilissima regalis vestræ potentiæ proles, perfida ac fœdissima Longobardorum gente polluatur, quæ in numero gentium nequaquam computatur, de cujus natione et leprosorum genus oriri certum est ».

colse vantaggio dell' indole di Carlo propensa dissolutamente allo amore delle donne, e nello amore instabilissima. In meno di un anno la figlia di Desiderio venne ripudiata: dal che nacque occasione alla guerra tra Carlo e il suocero. Carlo col papa, col popolo, coi preti stessi longobardi che favoreggiavano le parti di lui, colla fortuna che prima parve minacciarlo, poscia proteggerlo, ascese coraggioso in Italia, e in circa otto mesi fattosene signore, si nomò re de' Franchi e de' Longobardi.

Il regno de' Longobardi cadeva, quello de' Franchi incominciava

XXI

Gl' Italiani mutarono di padroni, ma rimasero servi: e se ne vennero o vantaggiati o maggiormente danneggiati (1) lo dice chiaramente la tremenda e barbara confusione politica del periodo che si nomina de' Carlovingi, tempi di tanto errore, che pareva, conforme credevasi allora, volessero precedere il finimondo.

(1) Sigonio, storico solenne del cinquecento, e primo forse tra tutti che seppe vedere con occhio più acuto nelle epoche tenebrose della storia del medio evo, deplora la caduta del regno de' Longobardi, e conchiude con le seguenti parole: « Testes sunt recim leges eorum, quibus furta, latrocinia, rapinae, caedes, adulteria, severissime vindicantur, ac libertas et fortunae privatorum summo studio conservantur. Docent templa magnifica et monasteria amplissima, quibus pietatis ergo ipsi potissimum ceterorum Italiam exornarunt; basilicae episcoporum, quas amplissimis praemiis honestarunt, tecitis oppida, quae aut nova condiderunt, aut diruta instaurarunt; homines societate conspicui quibus honores eximios habuerunt. Demum pontifex ipse, quem cum ditione opibusque auxerunt, tum tanto cultu ac reverentia prosecuti sunt, ut monentes regnum ipsum dimiserint, monucumque induerint » *De Regno Italico*, lib. III. — Intorno agli effetti prodotti dal rovesciamento della monarchia Longobarda, vedi Romagnosi, opera cit.

Gli eventi riescirono alla sola chiesa d' inestimabile incremento. Quando essa ispirò a Carlo Magno il pensiero di ristaurare l' impero d' occidente, consacrandolo alla nuova dignità gettava il potere civile in un intricatissimo laberinto, senza dargli il filo di Arianna per uscirne. Nella investitura feudale delle terre concesse alla Sedia Apostolica, Carlo altro non faceva che un atto di giurisdizione sovrana, da lui e da' suoi antecessori praticato oltre le Alpi in persona de' vescovi e dei monasteri a lui soggetti. Prevalso il sistema feudale — del quale più innanzi favelleremo — nella penisola, dove duravano tuttavia le reliquie della civiltà e le rimembranze dello impero romano, era riguardato come un abuso di forza, un diritto — se pure si voglia chiamare con tal nome — un diritto senza opinione. Fuori d' Italia, dove il vivere civile de' Romani o non era mai stato, o era onninamente scomparso, il governo era formato da una associazione di piccoli poteri, congiunti con nesso mal sicuro ed indefinibile alla sovranità. Carlo Magno dopo vigorosi, efficaci e ripetuti sforzi, si accorse forse come non fosse possibile riparare a tanta anarchia collo introdurre un sistema di monarchia bene ordinata, conobbe perciò che era inevitabile lasciare la istituzione nel suo essere, e trovare nella sua stessa natura provvedimenti tali che accentrassero veramente nel potere sovrano questo numero infinito di potenze indipendenti. Se si suole lodare Carlo per la infaticabile perseveranza di porre un argine insormontabile alle invasioni, che da settentrione o da mezzogiorno minacciavano di assalire l'Europa cristiana, onde a lui toccava il nome di propagatore della religione, non è meno degno di lode lo sforzo che egli fece di creare un sistema a mettere in ordine il feudalismo. Il quale, comecchè essenzialmente vizioso, dopo gli ordinamenti di Carlo sottostette a norme più ragionevoli,

in guisa che l'Europa tutta — e la Francia meglio che ogni altro paese — diventava feudale.

Nell'atto dunque di concessione di sopra accennato, Carlo largiva con più ampia misura al pontefice, come maggior vescovo delle chiese occidentali, ciò che aveva concesso al clero ne' suoi dominii fuori d'Italia. Ma la chiesa romana in questa sola investitura, quando non fosse stata congiunta al gran fatto della incoronazione, altro non avrebbe ottenuto che una dote a tempo, la quale come illegittimamente le era conceduta da Carlo che non poteva dare ciò che aveva rapito ad altri possessori, così le poteva arbitrariamente essere tolta da un altro ladro che avesse strappato lo impero dalle mani di Carlo, o essere legittimamente ripresa dalla nazione, che ne era la sola naturale ed incontrastabile posseditrice. Ma egli facendosi coronare dalle mani sante del pontefice, e salutare imperatore dal popolo, che non lo riconosceva tale se non in virtù della solenne consecrazione, alzava il papato sopra ogni potere umano; dava alla chiesa il diritto di creare i re, di sindacarne le azioni, di sconsacrarli qualora a lei paresse opportuno di così fare. Insomma dopo quell'atto la sovranità era di nessun valore agli occhi de' popoli, ove non avesse ricevuto lo assenso della chiesa, la quale inventava poscia la più terribile di tutte le armi trucidatrici de' re, cioè il diritto di sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà, e ridurre il più potente sovrano alla condizione del più mendico de' suoi servi. Come i papi provarono che quest'arme mortalmente feriva, la difesero fino all'ultimo sangue contro quei principi, che colla prepotenza o coll'inganno tentarono più volte di romperla. Il pontefice dapprima rimase suddito del principe, che era il vero sovrano di Roma; fra loro era relazione feudale come tra vassallo e signore. Carlo intromettevasi nelle faccende della chiesa in ragione della sua autorità sovrana;

negli avvertimenti dati ai commissarii (1) ch'egli mandava attorno i suoi vasti territori, onde provvedere al buon ordine del governo e far osservare la legge, ingiunse loro di scrutare la vita e il contegno degli alti dignitari della chiesa, di provvedere ai disordini, agli scandali loro, e in caso di incorreggibilità riferirne allo imperatore. Condannò severamente le dotazioni fatte alla chiesa a detrimento de' figli e de' prossimi parenti del donatore; rimproverò ai sacerdoti la immane cupidità delle ricchezze terrene, e l'insaziabile avarizia che gli spingeva a torre il pane dalla bocca del popolo ora promettendogli le delizie del cielo — ricopio le parole di uno de capitolari di Carlo — ora minacciandogli le pene dell'inferno. Al papa (2) che gli aveva scritto sommessamente come a proprio sovrano, rispose lodandone la umiltà, ed accogliendo le proteste di fedeltà che gli faceva. I Pontefici fino da' tempi più vetusti della Cristianità venivano eletti dal popolo, ed approvati dallo imperatore; ed esistono esempj che pruovano avere essi implorata l'approvazione da quegli stessi principi longobardi, de' quali tramavano secretamente la rovina. Morto Carlo, e succedutogli al trono il figlio Lodovico Pio, Pasquale successore di Stefano IV, senza chiedere l'assenso del principe ascese sulla sedia pontificia, e a mitigarne la collera mandogli una ambasceria, onde annunziargli che era stato astretto, mal suo grado, ad accettare il papato. Eugenio II seguì lo esempio di Pasquale; Lotario che allora regnava ne fu offeso, corse a Roma e vi esercitò la sovranità. Pretendendo la corte di Roma che l'abate di Farfa le pagasse un tributo, il litigio fu recato innanzi lo imperatore, che non solo sciolse lo abate da quel preteso debito, ma comandò che la chiesa romana gli restituisse

(1) Missi Dominici
(2) Leone III

i beni che avevagli tolti. Pubblicò quindi una costituzione, nella quale stabilendo formalmente l'autorità del papa, la subordina a quella dello imperatore, che doveva considerarsi come un giudice d'appello dalle sentenze della corte di Roma (1).

Ma questa sommissione della Chiesa al potere civile, non le toglieva di fecondare quello elemento di onnipotenza che derivava al papato dal diritto di consacrare gl'imperatori. Questi tra pochi anni, segnatamente nelle guerre tra Ludovico Pio e i suoi figli — ai quali aveva egli partito i vasti territori ereditati da Carlo Magno — si accorsero come forte pesava sul collo de' principi il giogo de' successori di San Pietro, e non trovando altra via a scuoterlo, vollero immischiarsi nella elezione del pontefice, e padroneggiarlo. Ed anche a ciò provvedevano i papi; i parrochi delle chiese di Roma, per essere più propinqui al papa, e trovarsi alla elezione di quello, a fine di ornare la loro potestà con uno splendido titolo, si cominciarono a chiamare cardinali, e si arrogarono tanta riputazione, che rade volte la elezione del pontefice usciva dal numero loro (2).

Siffatta innovazione che tendeva a mettere la creazione del Papa dentro gli arcani del concistoro, produsse sconvolgimenti da non potersi immaginare. Ma era cosa importantissima a serbarsi, e valeva bene la vita. Quindi la chiesa patì con maravigliosa perseveranza vessazioni ter-

(1) È degna di nota il giuramento che in questa occasione i Romani prestarono al principe « Prometto di esser fedele agli imperatori Luigi a Lotario, salva la fede che io ho promessa al papa, e di non consentire che si elegga il papa se non canonicamente, nè che il papa eletto sia consacrato senza prima avere, in presenza de commissarii dello imperatore, prestato un giuramento simile a quello che papa Eugenio fece in iscritto » Daunou, loc cit, pag 55

(2) Macchiavelli, *Ist Fior* pag. 24, ediz Le Monnier, Firenze 1845

ribilissime, ma non cesse mai; e finalmente popoli e principi dovettero concedere che il papa uscisse bell' e fatto dal misterioso ronclave.

XXII

La innovazione che ricevevano l'Italia e tutta l'Europa cristiana dalla conquista di Carlo Magno fu grandissima solo per le nuove attitudini politiche che acquistarono i popoli. Si parlò molto delle sue portentose gesta; ma dopo che egli diventava l'eroe de' romanzi, chi varrebbe a scevrare la sua storia vera dalla favolosa, inventata pur allora ed accresciuta oltre ogni misura delle età susseguenti? (1) Vero è che l'Italia per la ristaurazione dello impero non migliorò le sue condizioni, che anzi le intristi, di regno indipendente, sebbene barbaro quale era quello de' Longobardi, divento provincia di altro barbaro usurpatore, il quale stanziava ed aveva il cuore al di là de'monti. Questa dipendenza costitui un cerchio, una rete adamantina, in cui l'Italia fu precipitata e tuttora vi sta. Mentre la chiesa sosteneva che l'impero era restaurato in virtu della consacrazione, quanti nuovi barbari ebbero voglia della corona italica e giunsero ad ottenerla, pretendavano di ereditare gl' imprescrittibili diritti de' Cesari, ma era forza il ottenessero dalla chiesa; la quale li dava e li ritoglieva, secondo che trovava il principe disposto a prestarsi ai fini di quella. Cominciava quindi una nuova e tremenda lotta in Italia; la chiesa con queste sue potenti attitudini ambisce alla onnipotenza morale e politica della cristianità;

(1) Vedi la mia Storia della Letteratura Italiana, lez IX, dove la questione, essendo piu letteraria che politica, è più longamente discussa.

gl'imperatori, seguitando a stanziare oltremonti pretendono di dominare assoluti sullo impero occidentale rimato; Chiesa ed Impero si affidano ad una battaglia ostinata che dura parecchi secoli, e che insanguinando la penisola scuote, agita, vivifica gli elementi della vera italianità, elementi che non erano morti, ma impacciati ed oppressi, e risorgendo, apparentemente come ripristinazione del vivere antico, rispersero ai popoli italici un cammino di civiltà, avente le forme sostanziali e il vigore d'una vita primigenia. Considerando come essa, disimpacciatasi da sì numerosi e gravi impedimenti, si definisse, s'ingrandisse e si muovesse diffondendosi per tutta l'Europa, saremmo indotti a reputarla portento più presto favoloso ed unico, che veridico e raro, ove ciò fosse seguito in qualche epoca rimota del mondo antico.

XXIII

Massimo tra gl'impedimenti ritardatori di tale civiltà fu quel sistema di governo che si chiama feudale, sì per la stessa indole sua, e sì per essersi stabilito universalmente in quasi tutta l'Europa. Era una forma nuova che nella sua semplicità, o come altri direbbe, nel suo embrione, potrebbe ravvisarsi, e per parlare più propriamente, supporsi esistente ne' paesi occupati dai barbari, innanzi che migrassero e invadessero lo impero. Quando le loro irruzioni, succedentisi per quattro secoli circa senza posa, scomposero gli ordinamenti politici del mondo romano, la feudalità fu la prima forma sociale, che, sviluppatasi da quella confusione di popoli, di leggi, d'istituzioni, di consuetudini, di lingue, pareva volesse annettere l'uomo alla terra, mentre lo rendeva solitario. La quale cosa è

contro l' umana natura che è essenzialmente socievole, e che per istinto d'utilità spinge una moltitudine d' uomini a congiungersi onde ciascuno ottenga riposo o almeno protezione sotto quell' ente morale che chiamasi stato, nazione, governo. Il sistema feudale invece sconnetteva cotesto necessario congiungimento, e mentre i popoli tentavano con qual mezzo di conseguire la pace, dietro alla quale è loro destino agognar sempre, malgrado le disillusioni perpetue di non averla potuta mai stabilmente conseguire, gettavansi in una rete più intricata di nuovi disturbi e di guerre.

Senza seguire minutamente la storia dello sviluppo della feudalità, nello studio della quale i dotti del secolo passato s' immersero, e sulla quale quelli del presente, farneticando spesso, hanno gettato qua e là lampi di luce mirabilissima, al nostro proposito serve tenere come certo, o almeno probabilissimo, il fatto che ciascun capo di barbari, rendendosi signore d'alcuna delle provincie dell'impero, e stabilendovisi, si aggiudicava il possesso della terra, e la partiva fra i suoi commilitoni e seguaci, dandone a ciascuno un tanto, convenevole alla sua importanza. Alla concessione della terra il capo annetteva, come per contratto, generalmente la condizione che il possessore dovesse seguirlo in guerra, e coadiuvarlo, in tempo di pace, nell' amministrazione del governo dello stato. La concessione con vocabolo latino chiamavasi *beneficio*, e con vocabolo barbarico *feudo*, il quale, ove si voglia ammettere la significazione primitiva (1), indicava ch'essa era

1) Da *feo*, *fee* (parola che nella lingua inglese serbò la sua antica significazione sassone) ricompensa, e *od*, possesso di terra, o come altri vogliono, bene di fortuna. La stessa parola entra nel vocabolo *allodio*, che significa possesso libero, da *all* o *alt* antico, e da *feo* o *fee*. Altri nota che la parola *feudo* non si incontra ne' più vetusti documenti de' tempi delle invasioni

fatta in via di compenso, di paga, di soldo retribuito a coloro che erano stati ajutatori del principe a compiere la conquista. È questo un fatto generale, che, comunque possa variare nelle circostanze, è ormai comunemente ammesso come carattere essenziale della feudalità. Vero è che disputano da gran tempo, senza averne potuto chiarire il vero, se primitivamente siffatta concessione fosse temporanea, o vita durante del beneficato, o ereditaria. E dacchè non abbiamo una serie non interrotta di documenti donde dedurre una conclusione innegabile, lo stesso bujo de' tempi ha lasciato libero campo alla fantasia degli scrittori, ciascuno de' quali ha opinato diversamente secondo le diverse fonti da cui ha derivate le ragioni Diceria sarebbe demenza voler confondere il sistema feudale dei tempi anteriori a Carlo Magno con quello de' tempi di Corrado il Salico, lo statuto del quale venne considerato come il fondamento del diritto feudale che poscia prevalse in Italia. A noi sembra che dirittamente pensino coloro, i quali sostengono, che le concessioni di terra dapprima durassero tanto quanto piaceva al concedente, che poi fossero fatte a vita, finchè nacque e prevalse la consuetudine di renderle ereditarie nella famiglia del primo beneficato. La idea di proprietà fissa non poteva essersi subitamente radicata nelle menti de' nuovi padroni, i quali nelle patrie contrade, o a dir meglio al di là de' confini dello impero, a quanto pare, menavano una vita pressochè nomade, erano poco o punto studiosi dell' agricoltura, nutrivansi di erbe, di latte, di carne, e quando non lasciavano la terra a uso di pascolo, sembra che ogni anno ne facessero una nuova partizione fra coloro che fruivano del diritto di possedere. La quale costumanza abbarbicata alla loro vita con quel vigore con cui si attaccano le idee, le tradizioni, le consuetudini ne' cuori de' popoli inculti, non poteva far loro sentire il vero pregio d' un bene che dopo un tempo si breve

passava sotto d'un altro possessore (1). E però potrebbe ragionevolmente supporsi che non avessero idea della distribuzione fissa e perpetua della terra allorquando rovesciaronsi sull'impero e vi trovarono il territorio diviso in tante parti, ciascuna delle quali era coltivata da un possessore perpetuo, bonificata, e ridotta a rendere un prodotto che a'barbari doveva essere ignoto. E s'egli è vero, conforme sanamente pensano i migliori illustratori di que'tempi, che i barbari, stabilitisi nell'impero, serbassero molte delle loro natie costumanze, essi dalla condizione di guerrieri non poterono repentinamente passare a quella di pacifici possessori e cultori della terra, lo che suppone un grado di incivilimento, cui non si giunge se non gradatamente e lentamente. Per la qual cosa non pochi, anche poggiandosi a qualche scrittura di que'tempi, opinano che i barbari, o almeno talune delle varie genti barbariche, riducessero in servitù tutti gli abitanti del paese conquistato, e che, per trarre un positivo profitto dalle nuove ricchezze territoriali, a ciascuno de' conquistatori il capo assegnasse quella tale porzione di terra, lasciandovi l'antico possessore, che la coltivasse, e pagasse un tanto, per modo di esempio, uno o due terzi del frutto del terreno che lo spossessato padrone coltivava a proprie spese.

Ma come la civiltà si mise a produrre i suoi inevitabili effetti sopra l'indole de'barbari, ammansandoli, mitigandoli, affezionandoli alle arti del socievole consorzio, la condizione de' nuovi possessori venne considerevolmente

(1) Cesare *De Bello Gall*, cap. VI, 22. E Tacito *De Mor. Germ.* dice « Agri pro numero cultorum ab universis per vicos occupantur, quos mox inter se secundum dignationem partiuntur, facilitatem partiendi camporum spatia præstant. Arva per annos mutant, et superest ager: nec enim cum ubertate et amplitudine soli labore contendunt, ut pomaria conserant, et prata sepiant, et hortos rigent: sola terræ seges imperatur. »

modificandosi. E come poi i feudi divennero ereditari, il grande feudatario, non potendo da per sè condurre la coltivazione de' suoi vasti possedimenti, trovossi nella necessità di partire i suoi dominii, concedendoli a certi individui a norma del diritto feudale, voglio dire imponendo loro patti di servigi che li vincolavano a lui, nel modo medesimo ch' egli era vincolato al principe per le terre concedutagli. Ciò fu un gran passo fatto dal sistema feudale verso il suo pieno sviluppo, funestissimo al principe non meno che al popolo, come quello che rendeva il feudatario un regolo, un vero sovrano, dipendente di diritto, ma indipendentissimo di fatto, e ponevalo in istato di mostrarsi irrefrenabile, di guisa che gli atti frequenti e continui d' insubordinazione fecero nascere un sentimento turbatore, per allora, della quiete sociale, ma poscia generatore del diritto di resistenza al sovrano che fallisca al debito proprio; che è, come più innanzi vedremo, uno de' grandi principj del moderno diritto pubblico in Europa.

XXIV

I commilitoni più cospicui del popolo conquistatore, che Tacito, siccome abbiamo notato, indica col nome di principi, diventati possessori feudali nel territorio dell' impero, oltre al debito di accompagnare in guerra il proprio capo o sovrano, avevano quello di coadiuvarlo nell' amministrazione della giustizia. Egli aveva pieno ed assoluto potere in guerra; in pace la sua potestà era ristretta dentro angustissimi confini; i commilitoni reputavansi suoi pari, e forse prestando il giuramento di fedeltà, parla-

vangli l'altero e nobile linguaggio de' baroni aragonesi (1). Ciascun commilitone adunque, signore ereditario del proprio feudo, mentre distribuiva fra i suoi sottoposti e fedeli parte delle sue terre a modo di feudo, diventava come centro di potere per se. Eranvi quindi tanti piccoli regni, quanti grandi feudatarj, i quali mentre guerreggiavano, l'uno contro l'altro, in modo che la guerra, così detta privata, divenne poscia un diritto, angariavano i feudatarj minori e i possidenti liberi, ovvero allodiali. Costoro, impotenti a resistere alle perpetue aggressioni di un potente vicino, per evitare una piena rovina ponevano le terre loro già libere sotto la protezione di qualche grande signore, dal quale se le facevano riconcedere come feudo.

Cotesti capi nel proprio feudo tenevano corte a guisa di quella del principe, e spesso con più fasto e magnificenza. Reputavansi superiori alla legge che governava il popolo, ed erano tenuti in freno soltanto dalla forza; abbandonavansi quindi a tutte le tendenze della indole propria, la quale essendo per le condizioni de' tempi generalmente tristissima, spingevali a continui atti di violenza, così che la società agitavasi in un perpetuo stato di guerra, la terra rimaneva inculta e quasi inselvatichita, le arti pacifiche oppresse, gli animi oppressi o inferociti. Quel potere morale che adesso s'intende col vocabolo *stato*, non esisteva quasi; governo fermo non v'era,

(1) « Noi, ciascuno de' quali vale quanto voi, e i quali, tutti insieme, vagliamo più di voi, promettiamo obbedienza a patto che manteneghiate i nostri diritti e le nostre libertà; se no, no ». Queste parole pronunziavano i nobili aragonesi facendo atto d'omaggio al sovrano. In tutte le monarchie feudali, se la formula non era la stessa, lo spirito, l'intendimento era identico. Nella *Magna Charta*, che i venticinque baroni costrinsero il re Giovanni a concedere all'Inghilterra, l'articolo LXI dà loro il diritto di muovergli guerra qualora lo statuto non venga da lui religiosamente osservato.

perchè il principe non possedeva forza bastevole a far rispettare la legge, della quale per proprio ufficio era supremo esecutore; la sua possanza poggiava tutta sul giuramento di fedeltà che gli prestavano i suoi feudatarj. Vero è che Carlomagno studiossi di richiamare a se stesso come a centro comune il giuramento di fedeltà di tutti i sottoposti ai signori del territorio dell' impero (1), ma non conseguì pienamente lo scopo, imperocchè, essendo gli abitatori de' feudi vincolati con pari giuramento al possessore, il giuramento speciale e immediato prevaleva sopra quello generale e mediato. La nazione quindi non esisteva; e mentre oggi il vocabolo popolo abbraccia tutti gli abitanti, dal sovrano infino all' infimo uomo della plebe, a que' tempi non aveva significato proprio, o se pure significava alcuna cosa, indicava la moltitudine de' non possidenti e de' servi.

XXV

Allorquando i barbari stabilironsi nelle provincie dello impero, e vi trovarono radicata la mala pianta della schiavitù, anch' essi avevano un ordine di schiavi nelle patrie terre: però la mantennero non come una innovazione originata dall' ordine nuovo delle cose, ma come una consuetudine sociale. Parecchi scrittori sostengono che i vincitori ridussero in assoluto servaggio i popoli vinti: ed è opinione che non discorda dal diritto delle genti che vigeva in quell'età, ma non vi sono bastevoli testimoni di autori contemporanei che la comprovino. È verosimile che come i vincitori si venivano socievolmente mischiando

(1) Vedi presso il Baluzio il *Capitolare* dell'anno 805

co' vinti, dopo anni non pochi di dimora, i discendenti dei barbari, nati in Italia, e favellanti l' idioma degli Italiani, li affrancassero; ma egli è quasi certo che il bisogno di avere genti che coltivassero le terre, persuadesse que' guerrieri a mitigare la condizione degli schiavi, trasmutandoli in villani o servi che suona lo stesso. Ma dall'altro canto, crescendo lo scompiglio de' tempi per l' anarchia feudale, gli uomini s' indussero a cercare ricovero fra le braccia medesime che producevano il movimento devastatore, *commendavansi*, conforme dicevasi allora, ai signori feudali, pagando un tributo, o vincolandosi con debito di servigi da prestarsi in compenso della protezione ottenuta. Era questa una vera schiavitu, cui si sobbarcavano i piccoli possidenti, e che era inevitabile e gravissima sempre che il protettore era d' indole perversa. Uomini liberi quindi non v'erano; e ciascuno o era vassallo per la terra che possedeva, o servo per la protezione che riceveva; e il grosso del popolo rimaneva in uno stato di universale servaggio. Questa forma politica della società, che da' filosofanti intorno alla storia, viene giudicata nuovo e quasi inconcepibile fenomeno, come quella che congiungeva l'anarchia e la licenza alla cieca sommissione e alla più insopportabile oppressura, messe così profonde radici negli animi dei popoli, che non solamente s'infeudò la terra tutta quanta in modo che ne nascesse quell' aforismo di diritto feudale: nessuna terra senza signore — ma ogni altra cosa suscettibile di prezzo e di estimo. S' infeudarono gli uffici pubblici, i proventi delle private professioni e delle arti; il diritto di tener forno, di avere colombaje, alveari; i diritti di caccia, il pellagio, il cultagio, il cottagio, il pedaggio, l'albinaggio, e simiglianti cose espresse con nomi barbarici. S' infeudò per fino il diritto di giacere con la sposa la prima notte del matrimonio: e perchè la chiesa anch' essa dovette sottoporsi alla universale co-

stumanze, s' infeudarono i beneficj, le decime, le offerte, i diritti di stola, i cimiteri, gli altari, s' infeudò l'acqua, e perfino l'aria, che chiamavano *feudo volante* (1). Pare insomma che a que' tempi non potesse concepirsi la esistenza di cosa alcuna senza reputarla infeudabile.

XXVI

A pensare come per parecchi secoli la Europa già incivilita rimanesse in preda al reggimento, o, a dir meglio, all' anarchia feudale, taluni si maravigliano in che modo la terra non fosse divenuta un immenso deserto di rovine, in che modo la umana società non si sfasciasse. Senza vagheggiare la feudalità come un grande beneficio, secondo che costumano di fare parecchi scrittori di politica romantica ovvero barbare, noi chiniamo riverenti la fronte innanzi al volere della provvidenza, la quale, comunque spesso sottragga all' occhio mortale le vere ragione delle cose, le coordina arcanamente alla suprema economia dell' universo; e schivi dall' insana arroganza di sindacarla, togliamo il fatto così come è o pare; per la quale cosa ci faremo a considerare brevemente gli effetti buoni o sinistri che provennero alle moderne nazioni cristiane da quello stato di cose.

Primissimo tra tutti cotesti effetti fu lo sviluppo più ampio e libero dell' individuo, o come lo chiamano, il sentimento della *personalità*; e per bene intenderla basti osservare la vita che l' uomo forte, o feudatario menava nel proprio feudo. Tuttochè ei si reputasse vin-

(1) Vedi Du Cange: *Gloss* Alla parola *feudum* egli nomina ottantotto specie di feudi, ma erano assai più numerosi.

eolato da un solenne giuramento al sovrano, non era parte di nessuna corporazione o consorteria civile, ma abitava nella propria terra, signore in mezzo ad una popolazione più o meno piccola, la quale non aveva nulla di comune con lui, non aveva nè anche nome proprio, ma gli apparteneva come *seste* — è questo il vocabolo che adoperavano — della terra di cui egli traeva titolo e qualità nell' ordine de' suoi pari. Rinchiuso nel proprio palazzo fortificato, ovvero castello, con la moglie, co' figli e con alquanti suoi fedeli, viveva concentrato nella propria esistenza, passando le ore negli agi, o nei trastulli, ascoltando il racconto delle storie patrie che gli infiammavano la immaginazione, gli racconsolavano il cuore, e vi tenevano sempre desto il sentimento delle abitudini guerresche. L' interno del suo castello per lui era l' universo; egli lo teneva approvigionato come una cittadella. In perpetua paura d' essere aggredito da un signore vicino, da un emulo, da uno più potente di lui, tiene sempre una vedetta sulle eccelse torri del suo nido: se per avventura il nemico si avvicina, il segno è dato, i suoi fedeli che stannogli intorno, corrono alle armi, respingono l' aggressione e tornano tutti ai consueti esercizj della vita. Se il popolo, vale a dire, i suoi servi, tumultuano, e stanchi dalle angherie o dai tirannici capricci di lui, lo minacciano, egli dopo aver consentito alquanto di sfogo alla furia popolare, apre improvviso le porte ferrate del castello, sbuca impetuosamente circondato da' suoi fidi, i quali menando le armi, e tagliando e ammazzando, acchetano il tumulto, e poco dopo, come se nulla fosse seguito, ritornano alle domestiche gioje del palazzo. Il scutiersi egli solo padrone della vita e delle sostanze di tanti uomini, la immensa distanza che lo separava dalla gente che tribolava lavorando nelle sue terre, mentre gli faceva porre in non cale le leggi e riguardare la forza come la suprema ragione

delle cose, dovevagli far concepire una altissima idea di se stesso, e sviluppare tutti gl' istinti soverchiatori, usurpatori, tirannici dell' indole umana. Male funestissimo, che inducendo una irragionevole disuguaglianza nelle varie classi della società, stabiliva un ordine d'uomini i quali non andavano predistinti per virtù proprie, o perchè appartenenti ad una istituzione che onorificasse i suoi membri a guisa del senato romano, e del clero, ma distinti perchè nati signori, mentre gli altri erano servi: in somma creava la genia degli ottimati, ovvero la così detta aristocrazia artificiale, la quale s' incardinò così sostanzialmente alla moderna società europea, che, nonostante il progresso successivo della umana ragione, esiste potentissima tuttavia, ed è precipua cagione, per cui gl' infiniti sforzi di ristabilire il reggimento democratico secondo la forma degli antichi popoli liberi, sono tornati e torneranno sempre vani e quasi impossibili.

Nondimeno da quella esistenza solitaria e concentrata fluiva un gran bene agli umani costumi. Imperocchè, resa impraticabile la vita esteriore che menavano in antico gli abitatori delle caduta città, l'uomo, costretto a rinchiudersi nella propria abitazione, doveva studiarsi di cercare i diletti della esistenza in seno alla propria famiglia: la continua convivenza con essa doveva destargli nell' animo una affezione più vera e più fervida per i consanguinei. E sopra tutto la condizione della donna doveva esaltarsi in guisa da sembrare ed essere più presto nuova del tutto che dissimile da quella, in cui nel mondo pagano rimaneva il sesso leggiadro; doveva infine generare un sentimento potentissimo e squisito, che congiunto a quello dell'onore e del valore, formò lo spirito cavalleresco, il quale come un raggio purissimo di sole splende fra la sozza barbarie de' tempi feudali, ed ha tanto mirabilmente modificati i costumi delle moderne nazioni, che pervertito

onninamente quello, come la corruzione, l'abiettezza e la tristizia del secolo nostro sembre accennare, la razza umana contaminerebbe siffattamente la terra da provocare in amaro suono di pentimento la collera del creatore.

L'individuo adunque risorgeva quasi rifatto di corpo e d'anima, sebbene inselvatichito, dallo stato violento in cui trovossi l'Europa ai tempi feudali, e i vestigi della corruttela e dell'abiezione in che gli uomini erano caduti sotto gli ultimi imperatori romani, sparivano. L'umanità pagava a carissimo prezzo, a prezzo inestimabile di lacrime e di sangue cotesto beneficio, ma nondimeno era un seme fecondissimo di bene che in propria stagione tornò d'inestimabile compenso.

XXVII

Di non meno benefico frutto al progresso dello incivilimento fu questo sviluppo d'individualità nella vita politica. I barbari nelle patrie contrade consideravano la guerra come un atto di giustizia e reputavano la forza qual titolo incontrastabile, quale segno visibile con che Dio aveva voluto assoggettare i deboli privandoli di quella (1). Come i feudatarj si fermacono stabilmente sulle proprie terre, a loro di fatto incombeva l'obbligo di difenderle, di diritto apparteneva al sovrano, il quale non avendo mezzi bastevoli a far prevalere la giustizia, non valeva a frenare lo istinto di usurpazione, conseguenza immediata ed infallibile dello sfrenamento della forza individuale. E però fu mestieri sanzionare il diritto della

(1) Ward. *An Enquiry into the Foundation and History of the Law of Nations* etc. Cap. VII Londra 1795

guerra privata, costumanza distruggitrice d' ogni progresso sociale, o per vero dire, d' ogni società umana. Come la umana famiglia venne atteggiandosi ad un più fermo ordinamento civile, cotesto costume che dicevasi diritto del pugno, generò il diritto di resistenza legale, che è riconosciuto in tutte le monarchie costituzionali, e che, lo dove non è una menzogna, è potentissimo freno alla tirannide: avvegnachè il sovrano sedendo sul trono per virtù del giuramento di fedeltà prestatogli dai rappresentanti della nazione a nome della nazione stessa, violati i patti secondo i quali gli è posto in mano il timone della cosa pubblica, perde il potere conferitogli, il quale potere ritorna al popolo come a sua primitiva e vera sorgente. Il diritto di resistenza era onninamente sconosciuto ne' governi delle antiche genti, ne' quali o il popolo era tutto, come nelle repubbliche, o era nulla, come ne' principati, che perciò chiamavansi reggimenti barbari.

XXVIII

Nè di minor momento fu la costumanza introdottasi in tutte le monarchie, o diremo meglio, in tutti i governi nati del feudalismo, quella, cioè, di convocare parlamenti per deliberare de' solenni affari dello stato. Abbiamo già notato che le assemblee popolari, il senato, e simigliantì pubbliche ragunanze dove si decreteva o consultavasi intorno alle faccende della repubblica, furono abolite perfino nelle loro esteriori apparenze dalla tirannide imperiale. I barbari nelle terre natie erano usi a tenere pubbliche assemblee, nelle quali trattavano delle cose pertinenti a tutte la tribù, o delle conquiste da intraprendersi, o delle già intraprese e compite, o della partizione

delle prede. Tacito ricorda che a quelle grandi assemblee convenivano tutti gli uomini liberi, armati da capo a piede; e che vi erano altre assemblee meno numerose che tenevansi per ispedire gli affari di minor momento e forse d'interesse non pubblico. Egli è certo che i conquistatori serbarono il medesimo costume anche dopo che si furono stabiliti nelle provincie dello impero. Vuolsi che in origine quelle tali grandi ragunanze si tenessero due volte l'anno, in primavera e in estate. Il sovrano che difatti non era se non il maggior fendatario, ogni qual volta trovavasi nel bisogno di assicurarsi del soccorso de' suoi vassalli, li convocava, ed essi vi accorrevano a consentire o rifiutare le leggi, alle quali non erano tenuti d'obbidire se non dopo di averle liberamente accettate. Simili casi erano più o meno spessi secondo gli eventi, e poichè allora non conoscevasi nè anche l'idea della scienza economica, suprema a' dì nostri sostenitrice degli stati, poichè i proventi delle terre proprie del sovrano erano appena bastevoli a provvedere al mantenimento della corte in tempo di pace, era inevitabile che in tempo di guerra egli convocasse a generale assemblea i suoi vassalli; e mentre con tale atto svegliava in essi il sentimento di fedeltà e di sudditanza, otteneva soccorsi d'armi o di pecunia, che chiamavansi aiuti, sussidi, donativi. Siffatto costume divenne poscia universale anche in Italia, allorquando, ristabilito l'impero occidentale, i sovrani tenevano, generalmente in Roncaglia, i *malli* o *placiti*, o *diete*, costume che formò il principio essenziale del governo rappresentativo, e che infrenava l'autorità regia, la quale per le condizioni morali in cui era il genere umano, si sarebbe immancabilmente resa tirannica, come, cercolla la civiltà, divenne in tempi da' nostri non molto discosti. Principio era quello, nella prevalenza del quale, per unanime consenso de' più gravi filosofi politici, risiede

oggimai non solo la esistenza del principato, ma la durata della libertà, e la vita stessa e il pieno sviluppo dello incivilimento in Europa.

Questi beni produceva il feudalismo, non già per fine preconcetto, vale a dire perchè se li proponesse come conseguenze inevitabili di un sistema, ma per la necessità stessa delle cose, dalle quali, comunque sembrino o siano veramente male, la provvidenza suscita un seme fecondissimo di bene: tanto è vera la sentenza antica che afferma ogni cosa avere una ragione occulta nel proprio essere, che coopera alla portentosa armonia dell' universo, sebbene occhio mortale non giunga sempre a scernerla nella sua stessa sorgente. Non ostante questi e somiglianti beni emersi dal seno della barbarie feudale, errano coloro che la considerano come un ordinamento civile, e ne deplorano la caduta, e forse, non so se con maggiore insania o nequizia, ne sognano il ristabilimento. Costoro certamente guardano la feudalità a traverso del prisma della cavalleria, reso più illusorio e seducente dai portenti dell' arte, specialmente in Italia. Il reggimento feudale altro non era che una via di transizione, unica forse che in quel disordine universale conduceva la umanità al vivere socievole. Sarebbe difficile determinare se fossero più numerosi gli effetti tristi o i buoni che produsse; a chi pacatamente e con occhio sagace consideri il feudalismo, apparirà che dal seno di quello non sorgeva un bene senza che accanto non vi germogliasse un male. Convalidavasi, a modo d'esempio, il sentimento della eredità, o come altri lo chiama, lo spirito di famiglia, perocchè la idea di feudo non sapeva intendersi senza un possessore che lo sostenesse, lo difendesse, se lo immedesimasse, ma nel tempo stesso stabilivasi una incommensurabile differenza tra il possidente e il non possidente; all' uno davasi la qualità dell'esistenza, all'altro negavasi; l' uno era uomo, l'altro era cosa:

i pregi della mente tornavano di nessuno, o di lievissimo valore agli occhi del popolo, il quale assuefacevasi a valutare la esistenza nella pompa e nella ricchezza. E di certo per molti secoli in Europa lo intelletto rimase nello stato di torpore, ed a scuoterlo parve che il cielo avesse suscitato in Italia i Comuni e data loro la missione di diffondere per l' universo i veri beni dello incivilimento; ma all' Italia toccava una sorte simile a quella della genitrice che nel partorire una prole vigorosa ci rimette la propria salute o muore ne materni travagli. È questa una trista verità che ci verrà ampiamente dimostrata dalla splendida e lacrimevole storia che ci proponiamo di raccontare: adesso è mestieri indagare fino a che punto prevalse in Italia il feudalismo innanzi che sorgessero i Comuni.

XXIX

Avendo fin qui favellato dell' Italia con vocabolo generale, potrebbe, a chi non sono famigliari le vicissitudini di que' torbidi tempi, sembrare che a tutta la penisola toccassero le medesime sorti dall' anno in cui cadde la potenza romana fino al periodo che intendiamo torre come punto di mossa alla nostra narrazione. Per la qual cosa ci pare opportuno seguire con più ordine cronologico e con maggior precisione le vicende de' popoli italici. Dopo la trasformazione politica operata da Carlomagno, l' Italia era così divisa. Il regno componevasi del paese posto fra il Po e le Alpi, oltre l' Istria, Modena, Parma, Lucca, e la Toscana. Venezia, Genova, e forse anco Pisa avevano reggimento proprio; l' esarcato di Ravenna era della sedia pontificia. A mezzogiorno parecchie città riconoscevano la sovranità dello imperatore d' Oriente; talune erano

rette da governatori, duchi, straticoti o catapani; in altre, fra le quali notevolissime erano Amalfi, Gaeta, e Napoli, la dominazione imperiale era un'ombra, era soltanto di nome, di fatto governavansi da sè. Dalle ruine della potenza longobarda erano campati tre ducati, il Friuli, Spoleto, e Benevento; tutti per diritto feudale rimasero soggetti a' nuovi imperatori occidentali, ma l' ultimo, fattosi dappoi principato potentissimo, scosse il giogo e pretese alla indipendenza anche di nome: potenti anche erano il marchesato d' Ivrea costituito da Longobardi come freno ai Franchi vicini, e quello di Toscana. La Sicilia, Malta, la Corsica, e la Sardegna vennero mano mano invase, quindi durevolmente dominate da' Saraceni.

Era a un di presso tale la partizione dell' Italia a que' tempi, e però il suo ordinamento politico non poteva essere uniforme: o nondimeno ella reputavasi per diritto sottoposta agli eredi del rinnovatore dello impero d' occidente. Dopo otto re della famiglia di lui, dieci principi italiani o borgognoni collegati con la dinastia de' Franchi, si contesero per lo spazio di settanta anni la corona italica. Mancato Carlo il Grosso nell' anno 888, mentre il principe Eude o Odone usurpava il trono francese ai discendenti legittimi di Carlo Magno, e Bosone fondava una nuova dinastia in Provenza, ed Arnolfo un' altra in Germania, Berengario, marchese o Duca del Friuli, e figlio di Gisela figliuola di Lodovico il Pio, fu gridato, o diciamo meglio, si fece gridare re dagli Italiani e incoronare in Pavia. Il nuovo principe per liberarsi dalla pressura delle armi di quello di Germania che pretendeva di farsi riconoscere per solo re legittimo, gli fece atto d' omaggio. Gl' Italiani che credevano d' essersi resi indipendenti dai principi stranieri — e veramente quella fu occasione mirabilissima d' indipendenza — sdegnaronsi di questo atto di viltà di Berengario. Guido, duca di Spo-

leto, suo vecchio nemico, e formidabile fra gl' italici signori, gli giovò de' sinistri effetti prodotti dal contegno dell'altro; dapprima negò di riconoscerlo dichiarandolo usurpatore, poi gl' insorse contro ed aspirò per se stesso alla corona d'Italia. Pugnarono con varia ma pari fortuna. E mentre a Guido calavano poderosi soccorsi di Francia, Berengario implorò l'aiuto di Arnolfo. Il quale, vedendo che Guido, non pago del nome di re, erasi fatto dal papa incoronare in Roma imperatore; e pensando che, se mai cadesse Berengorio, egli avrebbe perduta ogni autorità in Italia, mondò Sventebaldo suo figlio; poi calò da sè, invitato ed ostinatamente sostenuto da papa Formoso, cui tornava meno pesa la mano di un imperatore lontano che quella d'uno vicino; ed alla fortuna dell'armi di Arnolfo, Guido cedè e si salvò sulle Alpi. Ritentando, poi che Arnolfo andò in Germania, di riconquistare l'alta Italia, morì lasciando erede de' suoi diritti e della sua vendetta il proprio figlio Lamberto, che due anni innanzi era stato da lui associato allo impero e fatto incoronare.

Un anno dopo la morte di Guido, Arnolfo ridiscese in Italia, ricevè la corona imperiale solennemente in Roma. Ma gl' Italiani, sempre abborrenti dalla brutalità tedesca, minacciavano tumultuare; in Pavia scoppiò una sanguinosa rissa fra i soldati imperiali e i cittadini, e il misero principe, infermo, abbandonato anche da Berengario tanto da lui beneficato, con le reliquie del proprio esercito rivarcò le Alpi. Lamberto intanto erasi nuovamente insignorito di Pavia, i suoi partigiani riacquistavano animo e voglia di operare; per le quali cose Berengario riputò prudentissimo consiglio venire a concordia col rivale, onde liberarsi dal pericoloso sostegno degli stranieri, i quali sempre che erano chiamati alle italiche terre, venivano da ausiliari e conducevansi da ladroni a maggior detrimento di coloro che dovevano proteggere. I due principi

quindi conclusero un trattato, per cui bipartendo l'Italia, Lamberto prese la occidentale, e Berengario la orientale. Partizione che non poteva durare, imperciocchè i nobili e i prelati possedendo terre in entrambi i nuovi regni, trovavansi vassalli di ambidue i re, e quindi era forza ne nascessero nuove ed infinite discordie. Ad impedirne i disastrosi effetti poco dopo seguì la morte di Lamberto in Italia e quella di Arnolfo in Germania; e Berengario rimase solo signore dell'italico reame. E forse, libero di operare, sarebbe stato meno tristo principe se non gli fosse sorto contro a contendergli la corona Lodovico re di Borgogna che fece risollevare il capo alla parte di Lamberto. In questa gli Ungheri, o diremo meglio i Magiari, nuovi barbari, irrompono sull'italico paese; dapprima sperimentando avverse le sorti della guerra eransi mossi per retrocedere, ma ridotti poi alla disperazione, imperciocchè gl'Italiani volevano sterminarli, ricombattono e vincono e devastano le contrade. Tale sciagura tolse ogni credito a Berengario, dacchè fu sempre costume de' popoli chinarsi a chi sotto la corona trionfale cinga di splendore le passate turpitudini e le presenti, mentre sulla fronte del vinto appaiono più orribili le proprie scelleratezze. Adalberto marchese di Toscana e non pochi altri nobili di Lombardia invitarono Lodovico di Provenza, il quale sceso in Italia, e incoronato dal papa costrinse Berengario a cedere ed a fuggire in Baviera; e il suo stesso marchesato di famiglia, cioè lo stato del Friuli e di Verona, fu concesso dal nuovo re a Sigiberto. Ma questa larghezza usata dal re a pro del suo fedele, spiacque a Adalberto, il quale pensò tosto a disfarsi del nuovo signore. Cominciò quindi a negoziare segretamente con Berengario, ed accolse una potente e numerosa parte a fine di riporlo sul trono Il provenzale se ne accorse, tentò di ritirarsi in Provenza, ma non gli fu consentito

lo andare, se non dopo di avere fatto solenne sacramento di non riporre mai più il piede in Italia.

Berengario tosto fu risalutato re e ricevuto con le onorificenze esagerate e frenetiche che sogliono prodigare i popoli ad un principe che hanno prima offeso: ma dopo quattro anni ecco calare di nuovo i Borgognoni sopra Pavia capitale del regno. Il misero Berengario, scorato, infermo, abbandonato da tutti, è costretto a fuggire perfino da Verona. Ma mentre Lodovico, ebbro di vittoria, stavasi quivi a tenere splendida corte, il fuggitivo principe piomba di notte inaspettato come un fulmine, prende il nemico, e in pena dello spergiuro, fattigli strappare gli occhi, gli conceda di ritornare nel regno di Provenza.

XXX

Nell' anno dopo seguì un avvenimento che va particolarmente notato nella storia de' popoli italiani per le mirabili conseguenze che produsse. Riconosciuto una seconda volta re di tutta l' Italia Berengario, i Magiari invadono nuovamente le terre lombarde, e la saccheggiano in modo orribile a dirsi. Al loro impeto resistono soltanto i luoghi fortificati, e però mentre Berengario patteggia con essi e compra con denaro la loro ritirata, comanda, o come altri vuole, soffre, che a sostenere nuove aggressioni, le città si fortifichino, il che importa che alle libertà cittadine concedesi un luogo sicuro dove potere tutelarsi e crescere. Che il principe abbia voluto alle città ed a' baroni consentire un diritto da cui la sovranità a quei tempi di perpetuo scompiglio abborriva, non credo; che le cose presenti, e più anche il timore delle future, glielo abbiano imposto, è probabile:

vero è che da quell'anno in poi i luoghi fortificati per tutto il regno italico vennero infinitamente crescendo, finchè si giunse al tempo in cui non era casa di potente che non fosse munita, o borgo, comunque piccolo, che non fosse chiuso di mura. Ma di ciò più innanzi a luogo opportuno.

L'andacia de' Saraceni, che stanziati nelle isole, infestavano di continuo il paese meridionale e le coste tutte d'Italia, e minacciavano la stessa Roma, mosse papa Giovanni X nel 915 ad offrire la corona imperiale a Berengario, qualora avesse liberato la chiesa dal pericolo di coloro che ne agognavano lo esterminio. Berengario accettò l'offerta, ricevè la corona, si dette poco pensiero degli infedeli, ai quali altro non fece che un po' di paura, e ritornò nell'Italia settentrionale. La nuova dignità gli accrebbe l'orgoglio e gli rincendell l'indole: da qui la precipua cagione della sua piena rovina. E diretto e' pare che Dio voglia severamente punire i principi qualvolta invece di porre ne' cuori loro un tesoro di generosità che strugga gli odi e i rancori e crei nuovi vincoli di affetto fra loro e i soggetti, gli asseta di sangue, cha sparso a terrore o a paura, allagando le fondamenta del trono, vi scava un abisso, dove il despota irreparabilmente precipita. I nuovi atti di tirannia, con cui Berengario, fatto imperatore, si mise a flagellare i popoli, o per dir meglio, i grandi che secondo le idee feudali, erano pressochè suoi pari, gli suscitarono contro un poderoso partito che bramava di spodestarlo. Capo di esso era Lamberto arcivescovo di Milano, che si congiunse ron Adalberto, primo marito di Gisela figlia dello stesso Berengario, poi di Ermengarda figliuola del marchese di Toscana. Altri non pochi abbracciarono la medesima causa; a Berengario non rimase altro consiglio se non quello d'invocare lo ajuto de' barbari per opprimere i suoi nemici in Italia,

disegno parricida e scelleratissimo, ma preceduto da numerosi esempi e naturale nella mente de' principi. Si volse quindi ai Magiari, e con l'armi loro riuscì a sconfiggere i nemici, i quali invitarono Rodolfo re dell' Alta Borgogna alla corona italica. Il borgognone coll'assenso del suocero duca di Baviera, scese nella penisola; ne seguì una sanguinosa battaglia, in cui fu perdente Berengario, il quale chiamò altre orda di barbari, che fecero nelle nostre terre tali strazi e devastazioni che la capitale stessa del regno italico, la forte e grande Pavia, ne rimase incendiata, e de' cittadini, arsi o spenti tutti, non si salvarono che soli dugento. La sanguinosa vittoria empì di orrore, più che di spavento, il cuore di tutti gl'Italiani; gli aderenti più devoti ed antichi di Berengario lo abbandonano come cosa maledetta ed infame, ed egli finalmente morì assassinato in Verona.

XXXI

Il periodo che segue, corre famoso nella storia del medio evo per le turpitudini, disonestà ed astuzie di alcune donne che disposero per parecchi anni della corona e della tiara in modo da torre ad ambedue ogni rispetto. I nomi di Teodora, di Berta, di Ermengarda e di Marozia, o Mariuccia, principesse prostitute, peggiori forse della stessa Messalina de'tempi imperiali, sono le figure principali dell' osceno ed orribile quadro di quel tempo. Morto Berengario, Rodolfo era ricomparso in Lombardia, dove trovò potentissimo il partito di Ermengarda. Costei covava in cuor suo il disegno di cingere la corona italica sul capo di Ugo suo fratello, intendimento ch'ella aveva ereditato da Berta sua madre. Ermengarda, vedova

allora di Adalberto d'Ivrea, teneva Pavia allorquando Rodolfo si presentò con un poderoso esercito. La bellezza lo acceca e lo prostra a' piedi di lei. Lamberto e gli altri suoi sostenitori se ne sdegnano, lo abbandonano, e arridendo al secrato disegno della donna, si collegano con essa e chiamano Ugo della Provenza. Costui sbarca a Pisa, va a Pavia, poi a Mantova, dove trova il pontefice Giovanni X e patteggia per ottenere la corona imperiale. Trattanto Marozia, moglie di un cognato di Ugo, la quale signoreggiava assoluta in Roma, temendo la propria rovina, spinse i suoi ad assaltare il palazzo Laterano, dove uccisero il fratello del papa, e il papa stesso trascinarono in carcere. Marozia trionfante fece nominare tre papi, l'uno dopo l'altro, finchè nel 932 si congiunse in matrimonio con Ugo. Un giorno ella comandò ad Alberico, figlio ch'ella aveva avuto dal marchese di Spoleto, di dare l'acqua alle mani del re: dicesi ch'ei lo facesse con mal piglio e ne ricevesse dall'offeso principe uno schiaffo. Il giovane arde di sdegno, cospira coi nobili, suscita il popolo, pone in fuga il patrigno, e sotto il nome di senatore, di tribuno, di console — nomi cari sempre ai romani, perocchè rammentavano loro i tempi gloriosi della grande repubblica, illusorio ma non lieve compenso in tante miserie — regna ventidue anni in Roma accanto al fratello Giovanni XI pontefice, anch'egli vergognosamente schiavo del tiranno.

Frattanto Rodolfo di Borgogna di nuovo tenta di conquistare l'Italia: ma la impresa termina col riconciliarsi con Ugo, il quale gli cede in cambio la Borgogna meridionale, e regna solo e indisturbato, e forse gl'Italiani avrebbero quetato alquanto se ei non si fosse sconsigliatamente appigliato alla politica di ingrandire i propri parenti empiendo di loro le signorie e i vescovati, e spogliando o minacciando di spogliare i grandi de'loro pos-

sedimenti. Costoro perciò congiurarono a rovinarlo opponendogli, secondo l'antico costume, un potente rivale. Berengario d'Ivrea, che Ugo voleva spegnere perchè era il solo fortissimo signore dell'Alta Italia, aveva cercato asilo in Germania alla corte d'Ottone, o come altri vogliono, a quella di Ermanno duca di Svevia. Chiaritosi dell'universale abborrimento in che gl'Italiani tenevano il loro principe, certo dell'aiuto di non pochi nobili, di qualche vescovo, e perfino di Manasse nipote di Ugo, calò in Italia con piccola torma di compagni, venne a patti con Ugo, il quale seguitò a tenere lo scettro, ma di fatto regnava Berengario: finchè l'altro fuggì in Provenza dove morì lasciando la corona d'Italia a Lotario suo figlio, e il governo dello stato sempre nelle mani di Berengario, il quale, come ne corse universale sospetto, appena ne ebbe il destro, avvelenò Lotario II, e dopo un mese d'interregno venne eletto re, associandosi al trono, onde assicurare la successione alla propria famiglia, Adalberto suo figlio.

Il nuovo re cadde nello stesso fatale errore di Ugo, esaltò i suoi, depresse gli altri, e poichè a quei tempi, come s'è detto, il traffico della bellezza femminile era pericolosissimo ad un principe, Berengario tenendo che Adelaide, giovine vedova di Lotario, recasse in dote a qualche altro sposo il diritto della corona d'Italia, volle maritarla al proprio figlio Adalberto. Ma la giovinetta ricusa, e insultata e perfino battuta barbaramente da Villa, pessima donna, moglie del re; le riesce di fuggire dalla rocca di Garda e riparare a Canossa. Ottone re di Germania, ch'era vedovo, è invitato a vendicarla e sposarla; accetta, si muove verso l'Italia; il clero odiatore di Berengario, si manifesta benevolo al tedesco e parato a sostenerlo: ed egli senza quasi nessuno spargimento di sangue s'impossessa della Lombardia, si fa gridare re, e sposa

la bella prigioniera con pompa grandissima il dì di Natale in Pavia.

Berengario erasi ritirato negli aviti castelli su per le Alpi, ivi aspettando che nei popoli nascesse lo abborrimento del nuovo signore, il quale tra breve tempo, richiamato in Germania per la disapprovazione manifestata dal figlio alle nozze con Adelaide, lasciò il governo della penisola nelle mani di Corrado suo genero. Questi per opera di Manassa, imposto per arcivescovo ai Milanesi, che usando del diritto di eleggere il prelato se n' erano da sè creato un altro, conchiuse la concordia fra l' italiano principe e il tedesco, il quale riconcesse come feudo il regno d' Italia a Berengario, che non indugiò nel modo medesimo del primo Berengario, a recarsi in Germania per fare atto d' omaggio ad Ottone in presenza de' vescovi di Milano, Padova, Ravenna, Pavia, Parma ed altri parecchi.

XXXII

Col cupo e feroce rancore di un principe già esule e spregiato, Berengario riasceso sul trono italico, cominciò a tiranneggiare crudelmente i popoli, a devastare le contrade, ad ardere le città, a perseguitare i vescovi, a spogliare la sedia stessa di Roma. Nobili, clero, popoli e papa, non potendo più oltre patire il tiranno, implorarono lo ajuto di Ottone; il quale non volendo scostarsi dalla Germania, lacerata da guerre intestine, scrisse severamente ma con amichevoli sensi a Berengario perchè cessasse da quelle immane violenze. Ma vedendolo ostinarsi nella tirannia, si mosse con poderosissimo esercito, la Italia lo accolse con gioia; le stesse milizie di Berengario richie-

sero che egli abdicasse, e perchè la moglie Villa si opponeva, lo abbandonano, e clero e nobili gridandolo scaduto dal trono, salutano Ottone re d'Italia. Il tedesco andò poscia a Roma a chiedere e cingersi la corona imperiale. La famiglia di Berengario non aveva affatto perduta la speranza di trionfare delle vittoriose armi di Ottone. Berengario ad aspettar tempo erasi chiuso in san Leo presso Montefeltro, Adalberto in un'isola del Lago di Garda, Guido in una di quel di Como, e Villa nell isola di san Giulio. Ottone gli assalì uno dopo l'altro. Mentre eingeva d'assedio la fortezza di san Leo, dova Berengario e la moglie, snidata dal suo primo ricovero, si difendevano ostinatamente, i Romani tiranneggiati da Giovanni XII, papa perfido, crudele e vivente sempre fra le sozzure di una schiera di concubine (1), ricorsero ad Ottone per liberarneli. L'imperatore, che bramava acquistarsi lo affetto de' popoli, oltre di che era sdegnato che il papa si fosse apertamente collegato con Adalberto, assalì il papa, lo pose in fuga, ragunò un concilio, vi fece deporre Giovanni ed eleggere Leone VIII. Ottone, poscia ch'ebbe ligio il pontefice, mostrò di volere regnare assoluto; il suo giogo tornò grave ai nobili, ai popoli, ed in ispecie agli stessi Romani, che già lo avevano accolto con fervide dimostrazioni di gioja, e poi si posero a cospirargli contro, e confederaronsi col deposto pontefice, il quale fu richiamato, appena allontanatosi Ottone. Ottone ripiombò sopra Roma e vi ristabilisce la propria autorità. San Leo si arrende, Berengario e Villa sono mandati prigionieri in Germania, i suoi figli fuggono ramingando per le provincie del greco impero, ed Ottone, sterminati per sempre i suoi rivali, ritorna alle patrie contrade.

Come Adalberto ebbe il destro di ritornare in Italia,

(1) Leo, *Storia d'Italia*, lib. III

tentò, ma senza alcun frutto, cacciare i Tedeschi oltre le Alpi; mentre in Roma scoppiavano nuovi tumulti, ad acchetare i quali non che ad afforzare sopra più solide fondamenta il potere imperiale Ottone tornò una terza volta in Italia. Dopo di avere puniti i vescovi e i nobili, che, rotto il giuramento di fedeltà, avevano sostenuto il figlio di Berengario, Ottone apparecchiavasi a trattare severamente i Romani, i quali a mitigare la collera dell'offeso principe, richiamarono tosto Leone VIII, da loro già espulso, e lo riposero sul trono pontificio. Ma lo imperatore, chiudendo il cuore ad ogni senso di misericordia, prese i capi del movimento rivoluzionario, e senza tener di conto il grado, la dignità, la potenza, parecchi ne fece morire, ad altri cavò gli occhi, molti ne mandò esuli o prigioni in Germania. Ed uscito di Roma in compagnia del pontefice, e ridottisi entrambi in Ravenna, ordinarono più stabilmente le relazioni tra la chiesa e lo impero per mezzo di un concordato famoso che porta la data dell'anno 967. Egli più che ogni altro sovrano conobbe di quanto sostegno fosse la sedia pontificia al trono imperiale dopo la nuova potenza che essa era sempre venuta acquistandosi per l'altezza in che la collocava primamente la ristaurazione dello impero occidentale. Da Ravenna andò a Verona a trovare suo figlio, e condottolo a Roma, lo fece incoronare sotto il nome di Ottone II, come quello che doveva succedergli. E perchè i principi longobardi del mezzodì della penisola avevano riconosciuta la sovranità di lui, al tranquillo regno della sua dinastia egli non vedeva altro ostacolo che la dominazione de'Greci, i quali oltre di possedere parecchi punti di massima importanza, nutrivano sempre tenacemente il pensiero di riacquistare per lo meno tutta quella parte d'Italia, che non era compresa nel già caduto regno italico; impresa cui avrebbe dato probabilità di prospero successo il sen-

timento sempre vivo dello antico impero romano, di cui i principi bizantini erano i soli legittimi rappresentanti. A torre questo potentissimo pericolo, Ottone fece divisamento d'imparentare la propria famiglia con quella degl'imperatori di Costantinopoli. Mandò quindi il vescovo di Verona Liutprando ambasciatore alla corte orientale richiedendo sposa per Ottone II una principessa che gli recasse in dote i possedimenti greci in Italia. Ma Niceforo che allora regnava, respinse aspramente la dimanda di colui che egli chiamava usurpatore, mimandogli a un tempo di rendergli Ravenna, la Pentapoli e Roma. Ottone alla dura risposta invase il territorio greco; e morto Niceforo, e salito sul trono di Bisanzio Giovanni Ximisces, il parentado fu concluso, ma senza la dote richiesta, e nell'anno 972 Ottone II sposò Teofania. Dopo di che il vecchio imperatore tornò in Germania e un anno appresso finì di vivere. La storia gli ha concesso il soprannome di Grande da lui meritato forse con più ragione che non ne ebbero tanti altri splendidi e fortunati macellatori di eserciti e tormentatori di popoli; e l'Italia per le tristissime condizioni cui l'avevano ridotta i re italiani, ora vili, ora crudeli, e traditori sempre e funesti, annovera il regno di quel tedesco fra i meno tristi, che essa aveva sperimentati da Carlo Magno fino allora. Oltre di che ei fu il primo che annesse la Italia alla Germania in un modo politicamente giuridico e dico politicamente, poichè in un tempo in cui i regni si ereditavano come feudo, e gli uomini, veri padroni, passavano come cosa dal dominio d'un signore a quello d'un altro, il matrimonio di Adelaide, vedova di un re d'Italia con Ottone, costituiva un diritto che non poteva a ragione venirgli contrastato.

XXXIII

Ottone II in quanto all' Italia seguitò la paterna politica, e veramente sotto di lui essa accennava di meglio ordinarsi, dacchè era affatto mancata la indomabile opposizione de' pretendenti alla corona. Ma in Roma i tumulti crescevano; gli odj scambievoli delle grandi famiglie tenevano in perpetuo stato di guerra il paese; eleggevansi papi ed antipapi, che vicendevolmente cacciavansi o si spegnevano; sorgevano tribuni che col pretesto di ristaurare la libertà rendevansi tiranni. Ottone, dopo di avere spesi parecchi anni in Germania a sedare le intestine dissensioni che la turbavano, lasciò che in Italia crescesse l'incendio. Passate le Alpi, e pacificata la Lombardia, si volse contro i Greci, e sperimentate dapprima prospere le sorti della guerra, una volta venne sconfitto, perse l'esercito, egli stesso fuggì a nuoto sopra una nave greca; riconosciuto, fu fatto prigioniero; poi arditamente salvossi a nuoto e tornò a Roma. Di là condottosi in Verona, vi tenne una dieta, principalmente con lo intendimento di raccorre sussidj a riappiccare la guerra contro i Greci. E già scendeva verso le contrade meridionali della penisola, allorquando, improvvisamente caduto infermo in Roma, morì nella giovine età di ventotto anni.

Alla sua morte sul seggio pontificale sedeva il vescovo di Pavia, suo arcicancelliere. Il suo figlio, fanciullo di quattro anni venne riconosciuto re sotto il nome di Ottone III. Per il pupillo governava la madre Teofania, poi morta questa, l'ava Adelaide, ambedue con titolo ed autorità d'imperatrici. Ma sebbene non sembri che nell'Alta Italia vi fossero gravi tumulti, tranne le contese sempre

crescenti tra cittadini e vescovi, di che avremo a favellare più innanzi, in Roma lo scompiglio facevasi ognora più ingente. I soliti tribuni tiranneggiavano più che mai, e fra tutti Crescenzio, fortificatosi in Castel Sant'Angiolo, regnava assoluto.

Finalmente Ottone, giovinetto di diciassette anni, muove verso l'Italia, traversa pacificamente la Lombardia, mette la tiara sul capo ad un suo cugino, che assunse il nome di Gregorio V, e che poi lo coronò imperatore Ottone dalla madre Teofania era stato educato in un modo assperiore ai costumi barbarici: la sua mente cresceva piena delle sublimi ricordanze delle antichità greche e romane. Volendo porre fine alla impresa, invano tentata dall'avo e dal padre, di togliere onninamente l'ultimo palmo dell'italica terra di mano ai Greci, mandò a negoziare in Costantinopoli un greco di Calabria, il quale, appena ritornato con due legati bizantini, fu sedotto dallo irrequieto e scaltro Crescenzio, e fu tra loro stabilito di staccare Roma dallo impero occidentale. Il Greco in compenso ne fu creato papa, o antipapa, e Gregorio V cacciato. Ottone, saputa la congiura, si muove ardente di sdegno dalla Germania, piomba sopra Roma; prende l'antipapa e legatolo a scherno sopra la schiena d'un somiero, lo abbandona alla plebaglia che ne fa strazio; assedia Castel Sant'Angiolo ed uccide Crescenzio. E parve in quel modo d'avere domata la ribellione. Ma richiamato in Germania, essendo già morto papa Gregorio, pose sul trono de' pontefici un altro suo fido, stato suo maestro, voglio dire Gerberto di Rheims, celeberrimo dotto di quei tempi sì che ebbe voce di negromante, negli annali della chiesa cattolica conosciuto sotto il nome di Silvestro II.

Era l'anno 1000, anno aspettato con indicibile spavento da tutta la cristianità, perocchè credevasi, secondo che avevano vaticinato i fantasticatori sull'Apocalisse, che

dovesse succedere il finimondo. Ottone dopo brevissima dimora, ritornò in Italia. Allora ardeva guerra fra i nobili di Tivoli e quelli di Roma. Il principe favoriva questi ultimi; ed assediata Tivoli, gli abitanti si resero a discrezione, ed egli perdonò loro generosamente. Questo atto di clemenza spiacque ai Romani, i quali, sdegnati di non vedere appagata la propria vendetta, non vollero ricevere Ottone entro le mura; ed egli fattele aprire per forza, invece d'imitare la crudele severità dell'avo, presentossi al popolo, lo arringò studiosamente in favella latina, e dichiarò essere suo intendimento risuscitare non illusoriamente ma davvero l'antica gloria dello imperio romano, e porre la sede sovrana nella stessa veneranda Roma. Il popolo esultò, e nella frenesia della gioja, prese i capi della ribellione e gl'immolò, vittime di espiazione, alla collera del mansueto principe.

Ne fu forse per simulazione ispirata dalle presenti strettezze che Ottone fece noto il suo intendimento di risuscitare l'antica maestà dello impero; imperciocchè l'indole sua romanzesca, non che le idee di che gli avevano ripiena la mente, come già notammo, i materni consigli, poi convalidate ed accresciute dalla scaltra Stefania, vedova di Crescenzio, poi diventata druda di Ottone, dovevano naturalmente spingerlo a quel disegno che non era stato se non imperfettamente, per non dire in modo assurdo, messo in atto da Carlo Magno e da' susseguenti principi, i quali sotto il nome romano seguitavano a reggere l'Italia con ordinamenti barbarici. Il giovine Ottone, volendo adunque principiare col rendersi indisputato e legittimo signore di tutta l'Italia, mandò Arnolfo vescovo di Milano a Costantinopoli per ottenergli a sposa una principessa che gli portasse in dote i possessi imperiali in Italia. E' sembra che la corte bizantina consentisse anche la dote, e dicesi perfino che Arnolfo già approdava alle italiche rive condu-

cendo seco la fanciulla, allorquando Ottone o per infermità, o per opera malvagia di Stefania, privo di figli, in età di ventidue anni, scese ultimo della sua razza nella pace del sepolcro.

XXXIV

Mentre il suo cadavere era trasportato in Germania, gl'Italiani, levatisi a tumulto, lo assalirono; cagione ed effetto di quel fatto fu lo spirito d'indipendenza che non era mai spento nell'animo de' popoli, ma veniva pervertito da' grandi, che non parteggiavano se non per chi li rendesse più potenti e immuni nelle loro perpetue violenze. In meno d'un mese si adunano in Pavia e gridano re d'Italia Arduino d'Ivrea. Costui era già stato creato giudice supremo o vicario imperiale di tutta la Lombardia; ma avendo ucciso ed arso il vescovo di Vercelli, Ottone lo aveva posto a bando dello impero. Arduino erasi sottratto alla collera sovrana chiudendosi ne' suoi inespugnabili castelli sulle Alpi, ed appena saputa la morte di Ottone, gli venne in pensiero di farsi re. Intanto i Tedeschi eleggono a loro sovrano Enrico di Sassonia, parente degli Ottoni, il quale pretendendo per diritto alla corona d'Italia, vi manda un'esercito che rimane sconfitto dalle armi di Arduino. Costui con l'oro, col profondere immunità, privilegi, e nuovi possessi tira alla parte sua non pochi nobili e vescovi. Tedaldo, figlio di Alberto Azzo d'Este — quel desso che per avere accolta in Canossa Adelaide, era stato beneficato dal primo Ottone ed erasi mantenuto fedelissimo agli altri due — congiuntosi con l'arcivescovo di Milano, avversa Arduino, sollecita Enrico a venire da sè in Italia per farvi riconoscere la propria autorità. Il re tedesco,

appena mostratosi, svelle moltissimi partigiani dalla causa di Arduino, il quale si richiude nelle proprie castella. Ma i brutali portamenti degli Alamanni — è frase d'un pio scrittore tedesco (1) — irritano il popolo; scoppia un tumulto mentre il vittorioso principe faceva incoronarsi. Si vide in grandissimo pericolo, dicesi anche che si salvasse saltando da una finestra e rompendosi una gamba; ma accorre lo esercito che accampava attorno le mura, e incendia Pavia. Gl' Italiani, inorriditi a tanta barbarie, maledicono i Tedeschi; i più caldi sostenitori di Enrico lo abbandonano, gli stessi odiatori dell' usurpatore, gli si ribellano, e le speranze d'Arduino tornano a rinascere.

Appena Enrico si volse per ridursi in Germania, Arduino abuca dal suo ricovero, e largheggiando con maggior profusione, in questa seconda prova trova maggior sostegno. Il Tedesco rivarca le Alpi, Arduino di nuovo si rintana; l' altro va a Roma, prende la corona imperiale e ritorna in Germania. Arduino esce una terza volta; ma sia che la condizione di lui ai suoi stessi partigiani non paresse stabile, sia che essi dal rivale ottenessero uguali o maggiori largizioni, sia che l' indole d' Arduino fosse veramente ribalda e perfida e fosse in universale abborrimento, egli rimase abbandonato, e disperando d' ogni salute, e flagellato da' rimorsi, si chiuse improvvisamente in un chiostro e vi finì la vita.

Le memorie di quei tempi lo dipingono come iniquissimo uomo; gli storici posteriori ne hanno ripetute le accuse; ma ad un principe malavventurato chi e che osi rendere giustizia se non la tarda posterità? e come può la posterità raddrizzare i passionati giudizj de'contemporanei qualora manchino copiosi documenti che facciano lume al vero? Nondimeno concordano tutti ad affermare

(1) Leo, op. cit. lib. IV

che il regno d'Ardnino, il quale tra gl'Italiani fu l' ultimo principe che osasse stendere la destra alla patria corona, produsse, come vedremo tra poro, effetti mirabili, dette, cioè, una vigorosissima spinta alle libertà cittadine, che già sviluppavansi dallo stesso trambusto de' poteri in perpetua ed ognora più complicata lotta.

XXXV

Morto Enrico, fu eletto a succedergli Corrado il Salico, capo della dinastia de' Franconi, che poscia si disse de' Ghibellini dal castello di Wiebelingen donde era oriunda. I Pavesi, negli animi de' quali covava cupo e feroce il rancore contro il defunto principe, levaronsi a tumulto e distrussero la reggia, già edificata da Teodorico, e si congiunsero co' fautori di Arduino, che l'ira di Enrico aveva spogliati de' loro beni. Costoro, a capo de' quali erasi posto Mongifredo marchese di Torino, il vescovo di Asti, i signori d'Este ed altri parecchi, prevedendo che tra Italiani e Tedeschi non vi sarebbe stata mai concordia durevole, offrirono la corona a Roberto re di Francia, secondo de' Capetingi. Ricusando questi, e non volendo nè anche concedere il figlio, la fazione si volse a Guglielmo duca d' Aquitania, il quale parve accettare. Ma sia perchè il duca di Lorena non volesse rompere guerra ai Tedeschi, come egli avrebbe bramato per impedirli di passare le Alpi, onde consolidarsi sul trono italico; sia perchè non avesse fiducia nessuna nella parte che gli faceva l'offerta, sebbene menasse suo figlio in Italia — dacchè ogni nuovo sovrano aveva mestieri di prender possesso del trono non come pacifico signore ma come conquistatore che lo rivendicasse con l'armi proprie — finalmente desistelle dalla impresa e rispose con un formale

rifiuto. Gl' Italiani quindi s'indussero a riconoscere Corrado. Primo a darne l'esempio fu Ariberto arcivescovo di Milano, il quale recossi ad incontrare lo imperatore in Costanza, e se gli profferse devotissimo. I Pavesi e la fazione d' Arduino, vedendosi soli ed impotenti a sostenersi, fecero anche essi atto d'omaggio; ma il principe li accomiatò duramente, mentre profondeva a piene mani beneficj e cortesie a coloro che s'erano mantenuti fedeli alla dominazione tedesca; e fra le altre cose con esempio inaudito conferì ad Ariberto il diritto d'investitura sul vescovato di Lodi. Tal fatto fece ne' Lodigiani nascere un odio implacabile contro Milano, nel che gareggiarono coi Pavesi, mentre in Milano scoppiava e cresceva una cupa gelosia contro Como, che aveva anch'essa largamente sperimentata la generosità dello imperatore. In tal modo originavano e complicavansi le discordie intestine, che fino d'allora furono seme malaugurato e fecondo di future miserie a' popoli Italiani.

Poco dipoi Corrado scese in Italia, e si fece innanzi a Pavia, ma trovatala forte, recossi a Monza per ricevere la corona. L'anno dopo per la via di Toscana ridottosi a Roma, si fa' coronare imperatore, si spinse poscia sino a Capua ed a Benevento, quindi retrocedendo e facendo riconoscere per dove passava la propria autorità, di nuovo comparve dinanzi a Pavia; e gli abitanti, costretti a cedere, ne andarono impuniti a patto di riedificare il distrutto palazzo.

Innanzi di fare ritorno in Germania lasciò suo vicario imperiale Ariberto, il quale era diventato così potente, che, conforme si legge in un documento di quell'età, disponeva a suo talento di tutto l'italico regno. Ed ebbe occasione di farne esperimento allorchè, morto il vescovo di Lodi, pretese di usare del diritto d'investitura, cioè quello d'imporre un prelato eletto da lui contro il volere de'Lodigiani che volevano usare del diritto di reggerne liberamente uno a loro arbitrio.

Ricusando essi di sottomettersi, Ariberto ai mosse capitanando i suoi vassalli contro la città ribelle, alla quale fu forza di chinare la fronte. La possanza, ch' era già grande, di Ariberto, divenne grandissima allorquando, morto Rodolfo di Borgogna, Corrado che ne ereditava i dominj, dovette contrastarli a Odone conte di Sciampagna. Ragunando il suo esercito in Germania fece anche appello ai suoi sudditi italiani. Bonifazio marchese di Toscana conduceva i militi dell' Italia centrale, Ariberto quelli dell' alta Italia. La impresa fu vinta, e l' arcivescovo tornò a Milano, carico di nuova gloria e di più ampi beneficj della gratitudine del principe.

Seguitando Ariberto a governare dispoticamente, nacque tra lui e i Milanesi un litigio, che nella storia italiana va notato come inizio di un nuovo ordinamento sociale, come primo fatto, o uno de' primi fatti, che manifesta il lento e graduale sorgere del governo popolare che nella susseguente generazione costituivasi sotto il nome di *Comune*, e a diffondeva rapidamente in guisa che alla nobile e grande Milano spetti la gloria di essersi fatta esempio di nuovo reggimento civile alle città tutte della Lombardia, non che a quelle della Toscana, che mantenendolo assai più lungo tempo, lo condussero a tutte le conseguenze incivilitrici cui possa condurre una forma di libero governo.

XXXVI

Dopo che in Italia all' ordinamento politico longobardo successe il franco, le divisioni territoriali de' duchi, mantenute anche dopo la ristaurazione della monarchia, cessarono, o per parlare più propriamente, il nuovo dominatore reputò opportuno, onde mantenere in soggezione il conqui-

stato popolo, di suddividere quelle partizioni in minori distretti ponendoli sotto la giurisdizione di un conte. Tali distretti furono detti comitati o contadi. Le frequenti e quasi non mai cessanti imprese belligere de' successori di Carlo, rendendo di gravissimo peso l'eribanno ai baroni, costoro, posciachè i grandi dignitari della chiesa divennero possessori feudali, generalmente amarono meglio di subinfeudare i propri possessi alle sedie vescovili o ai monasteri, il cui dominio naturalmente doveva essere più sopportabile: oltredichè estimavasi cosa religiosamente meritoria vivere al servigio della chiesa. La chiesa quindi dall'epoca franca in poi andava sempre acquistando numerosi vassalli, in guisa che, tranne i pochissimi grandi signori nominati di sopra, che erano più presto principi sovrani che baconi, i vescovi erano i soli più notabili e potenti individui in Italia. Queste nuove condizioni della chiesa resero necessaria ai sovrani il concedere nuovi e propri ufficiali, i quali chiamavansi con vocabolo generale avvocati. L'avvocato, a proposito della chiesa aveva in tempo di pace e di guerra la medesima azione del conte, e comandava sopra quelle parti del comitato che erano giuridicamente sottomesse a quella. Tali composizioni dicevansi *immunità*, e sorgevano come controforza politica — mi si conceda l'uso di un vocabolo, modernamente trovato, ma singolarmente significativo — come potere rivale all'autorità del potere civile. Difatti così come si vennero accrescendo le guerre civili, come i popoli si misero a parteggiare ora per un re ora per un altro, era inevitabile che il conte del re venisse in conflitto con l'avvocato del vescovo, e che ciascuno dal canto proprio facesse ogni sforzo per opprimere l'altro. Spesso seguiva che il vescovo parteggiasse per il re, e il conte contro; e però in tali casi si vedeva il re stesso prestare favore all'avvocato vescovile per cacciare il conte; così tutte le attribuzioni di questo conferivansi a quello, il

quale qualificava la giurisdizione sopra le specie diverse dei vassalli. Nella vetusta memorie trovansi esempj che attestano come verso il principio del secolo decimo l' avvocato vescovile avesse giurisdizione non solo sopra l' intera popolazione d' una città, ma sopra un tratto del territorio comitale, o del contado, la qual parte poi chiamossi *corpo santo* e l' avvocato del vescovo ebbe il nome di viceconte. Chiamavasi corpo santo per la seguente ragione. Il vescovo veniva considerato come vicario del santo, il quale era il possessore vero della chiesa che portava il suo nome, e di tutti i beni annessi a quella; gli uomini che possedevano o vivevano sotto la sua giurisdizione dicevansi vassalli o famiglia del santo; ed uomini e cose, collettivamente considerati, chiamavansi corpo santo.

Le concessioni di siffatte immunità o corpi santi, dal tempo di Carlo il Grosso in poi si vennero facendo più numerose, finchè diventarono quasi generali, in ispecie sotto il tempestoso dominio de' re italiani. In tal guisa, scemando ognora di possanza i feudatarj laici possidenti come vassalli diretti del re, i vescovi erano i soli potenti signori; e ad ogni principe, che in quello stato sempre vacillante di cose voleva assicurarsi la corona, era necessario blandirli largheggiando in concessioni d' ogni ragione a pro di essi, fino a che, venuto il primo Ottone in Italia, e trovatovi questo costume, da savio politico, quand' anche avesse potuto farlo cessare, sebbene non senza produrre uno irrimediabile scompiglio, sanzionò con la propria autorità le franchigie concesse da' suoi predecessori, anche da Berengario ch' egli considerava come usurpatore, e ne fu largo a parecchie altre città; e conti laici non rimasero se non quei privati signori, cui dalla munificenza sovrana veniva conceduta la giurisdizione comitale ne' propri feudi, che poscia, defunto e prevalso il diritto di eredità, rimasa nelle loro famiglie.

Spesse volte avveniva che in tempo di politici commovimenti i cittadini, non riconoscendo nè il proposto o viceconte del vescovo nè il conte, l'amministrazione della giustizia rimanesse senza capo: in tal caso i collegi degli scabini ovvero giudici governavano la città con autorità indipendente, e giudicando uomini liberi e dipendenti dai vescovi, gettavano così per la forza stessa degli eventi le prime fondamenta del comune che dapprima fu comunione; ed il regime feudale mentre oltremonti cresceva e prosperava in tutto il rigore della sua forma, in Italia languiva per essere tra breve spento dal risorgente governo popolare.

XXXVII

Era tale lo stato politico dell' Alta Italia. Le città tutte con l'aiuto delle immunità loro, procedevano verso i liberi ordinamenti. Sulle Alpi, e sullo Appennino s'erano ritirati quelli che rimanevano degli antichi baroni, viventi ne' loro castelli, i ruderi de' quali ci si mostrano tuttavia. Più tardi, sviluppato in tutta la sua potenza il comune, li vedremo o di propria voglia, o costretti dal bisogno rientrare in città, acquistare diritti di cittadini, e coll'astuzia, e più con lo splendore delle proprie ricchezze usurpare la libertà del popolo, e taluni, di signori feudali della campagna, diventare tiranni della città, perpetuare lo sminuzzamento della contrada, sturbare le leghe, rendere impossibili le stabili federazioni, produrre la miseria in cui l'Italia è caduta.

Prima manifestazione storicamente conosciuta di questo procedere verso le libertà cittadine, fu — come dicevamo — la lotta scoppiata fra l'arcivescovo Ariberto e i suoi

vassalli e i cittadini liberi. Concesse nuovi feudi per accrescere il numero de' suoi partigiani. Parecchi altri vescovi imitarono la prepotenze di quel di Milano. Gli uomini liberi e i feudatarj di tutto il paese fecero causa comune co' cavalieri, ovvero nobili, i quali volevano avere assicurati i loro feudi in modo da trasmettarli senza contrasto al loro discendenti. I vassalli seniori, come chiamavansi, si dichiararono a favore d' Ariberto, i juniori o piccoli contro; e il conflitto giunse tanto oltre che finalmente entrambi corsero alle armi.

Gli avversarj dell' arcivescovo dapprima rimasero perdenti, e nel 1035 furono cacciati da Milano. Ma congiuntisi con quelli della campagna, formarono una lega che chiamossi la *Motta*, e si andò sempre ingrossando ed estendendo per tutta la Lombardia così che non vi fu città dove non nascesse un partito, una fazione, che studiavasi di opporsi alle oppressive pretese de' vescovi.

Un anno dopo Ariberto dichiarò aperta guerra alla motta; combatterono, e sebbene la vittoria rimanesse incerta, ne'mottesi che se l'erano aggiudicata e ne menavano vampo, si accrebbe audacia e coraggio, le loro schiere ingrossaronsi, ed il potentissimo Ariberto fu costretto ad implorare il soccorso dello imperatore, dipingendogli la cosa in modo che que' della motta comparissero sudditi ribelli. Corrado si mosse, giunse in Milano e vi fu ricevuto con pompa grandissima. Ivi dopo di essersi studiosamente ingegnato di conoscere i fatti, geloso forse della soverchia possanza dell' arcivescovo, che imperava assoluto in tutta Lombardia, o volendo con un atto di giustizia acquistarsi l' affetto de' popoli, favorì la motta contro le ingiustizie di Ariberto. Questi tentò di suscitare un tumulto onde impaurire il principe, il quale conoscendo di non potere eseguire i propri disegni dentro Milano, andonne a Pavia, dove convocò una dieta. Ivi un nobile tedesco, di nome

Ugo, querelossi contro Ariberto, tenendosi leso ne' suoi diritti, e lo chiamò in giudizio. Quando l' imperatore gli fece comandamento di rispondere all' accusa, egli chiese una dilazione; ma al grido dell' assemblea che istigava Corrado a far pronta giustizia, Ariberto, schivando di giustificarsi, fu imprigionato insieme co' vescovi di Cremona e di Piacenza che per la medesima condotta diapotica erano stati citati anch' essi alla dieta. A questo atto la molta prese animo, vantaggio di proseliti, di forze e d' opinione, i Pavesi si dichiararono per essa; mentre in Milano l' arrivo della trista nuova produsse un commovimento universale. I capitanei si afforzarono di alleati in tutta la Lombardia, muovendo i vescovi a far causa comune per difendere i diritti loro in quelli di un collega; cercarono, offerendo ostaggi, di far riporre Ariberto in libertà; ma Corrado tenne gli ostaggi, e l' arcivescovo sempre prigioniero. Costui scrisse ad una abbadessa di un monastero vicino perchè gli mandasse de' cibi e de' vini squisiti ed in gran copia. Con essi ubbriacò i Tedeschi e gli riescì di fuggire a riparare in Milano, dove fu da'suoi ricevuto con manifestazioni d' immensa gioja.

Per i gravi pericoli corsi, per l' odio che sempre ardeva più fiero in cuore degli Italiani contro gli Alemanni, Ariberto tornò ai suoi in sembianza di martire, e da ciò la sua potenza ebbe maggiore incremento. E se la sua ambizione per lo innanzi aveva svegliata gelosia nell' animo del principe, la sua nuova posizione poi gli era di non poca paura. Nondimeno, invece di ammansarlo, messe al bando dello impero lui e la città, intorno alla quale pose strettissimo assedio. In questo tempo Corrado promulgò la celebre costituzione de' feudi, nella quale proteggendo i minori feudatarj contro i più grandi, intendeva di accrescere il numero de'suoi partigiani, non che di appagare i moltesi che a ciò s' erano primamente mossi;

costituzione ideata a frenare ed abbattere la potenza dei vescovi; imperciocchè riconfermando la indipendenza degli allodj, dichiarava liberi dai capitanei i valvassori, li esentava dallo avvocato vescovile, ed assoggettava gli uni ai loro pari, gli altri alla giurisdizione degli scabini del comune. Con tale statuto dunque lo scaltro principe non voleva frustare ma ricondurre al primitivo intendimento l'opera che dicesi degli Ottoni, ma che era più propriamente quella della necessità de' tempi: perocchè mentre i re italici o borgognoni e i tre sassoni avevano per sostenersi dovuto largheggiare a pro dei vescovi, la possanza di costoro, come avviene d'ogni cosa che si corrompa o snaturi, era diventata di gravissimo impaccio e pericolo al potere civile — Ariberto, a cagione d'esempio era più potente anche del papa — le maggiori città c'erano vere aristocrazie ecclesiastiche, accennavano di farsi tra breve tempo formidabili teocrazie, gli uomini della chiesa con dispregio anzi vitupero del proprio ufficio, sfrenavansi a tutte le dissolutezze e le violenze, cui non osavano giungere gli stessi secolari. Corrado quindi non avversando essenzialmente la intenzione degli Ottoni ch'era stata quella di accrescere le franchigie de' cittadini contro i grandi, e che non poteva altrimenti iniziarsi che con la concessione d'immunità, di esenzioni, di corpi santi, purificava quell'opera, la rimetteva nella sua via, e temperando il mezzo promoveva più speditamente lo scopo. Da quell'epoca il reggimento feudale in Italia ebbe un vero sistema: il numero de' grossi feudatarj andava sempre più scemando, mentre fuori d'Italia essi accrescevansi, e si costituivano in principi indipendenti. I valvassori minori, cioè i piccoli nobili sentivano alleggiarsi dalla oppressione de' capitanei o valvassori maggiori, i quali mano mano andavano lasciando le città per ritirarsi nelle proprie terre

XXXVIII

Questo che fu un vero beneficio reso all' Italia, in quanto sgomberava di numerosi impedimenti il terreno dove era principiato a germogliare il seme delle libertà popolari, non acquistò a Corrado la gratitudine degli Italiani, i quali non potevano amare un sovrano che con provvedimenti crudelissimi puniva le dissenzioni e i repentini tumulti delle città, eccitati sempre dal barbaro contegno de' Tedeschi. E massime gli accrebbe discredito il sostegno di cui egli fu largo a Benedetto IX uomo oltremodo scandaloso e crudele, terzo papa della famiglia de' conti di Tuscolo, e nipote dell' infame Marozia. Dicono gli storici che fosse eletto papa quando appena toccava l' anno duodecimo di sua età. Fino a che visse Alberico suo padre, ei si mantenne sopra la sede pontificia; morto questo, fu cacciato e fuggì allo imperatore, il quale come è perpetuo costume di principe, dando ragione al disonesto papa e torto ai popoli oppressi, lo ripose sul trono; e Benedetto, retribuendo favore con favore, fulminò una tremenda scomunica contro la città di Milano ed Ariberto, al quale Corrado aveva già scelto un successore. Ma la resistenza d'Ariberto facevasi sempre più ostinata, il suo coraggio accrescevasi allo accrescersi dello sdegno sovrano; e per rompere ogni futura riconciliazione, invitò alla corona italica il conte di Sciampagna, che forse si sarebbe provato nell' impresa se non fosse stato ucciso in battaglia. E Corrado perdendo ognora in riputazione, non partì per la Germania se non dopo di aver fatto giurare a tutti i suoi partigiani che ciascun anno devasterebbero le cam-

pagne circostanti a Milano, onde punire i fautori di Ariberto, e indurli ad abbandonarlo.

Ariberto per sostenere le aggressioni di tanti nemici, che lo sturbavano sempre, si fece forte degli ordini minori del popolo. E perchè i popolani non combattevano a cavallo a guisa de' militi, ma a pie' come povera gente, l'arcivescovo per mantenere ordine nella pugna, introdusse la usanza del *carroccio*, ch' era un carro grave trascinato da buoi. Sopra esso nel mezzo inalzavasi un albero a modo di antenna, in cima al quale sventolava il gonfalone, più sotto era affissa una croce, ed in basso sorgeva un altare per celebrarvi la messa innanzi alla battaglia. Il carroccio da quel di divenne simbolo di fervida venerazione; ogni città volle averlo; nella guerra era grandissimo disdoro e quasi infamia il lasciarlo nelle mani dell' inimico. L'anno dopo la sua partenza dall' Italia Corrado morì, e gli fu successore il figlio, Enrico III, il cui avvenimento al trono accelerò ed assicurò il trionfo d' Ariberto.

XXXIX

Vogliono taluni che Enrico non approvasse mai la politica del padre rispetto all'arcivescovo di Milano, e che anzi con esso tenesse segrete amichevoli relazioni. Appena saputa la nuova sopraricerita, Ariberto gli mandò ambasciatori e conclusa una convenzione. La motta, pensando di non potersi più oltre sostenere, s' indusse ad accettare patti offerti o implorati. Ma siffatta concordia fu breve: avvegnachè, forse perchè la vittoria inebria sempre ed acciecchi la consegne, i capitanei e i vassalli dell' arcivescovo gareggiassero fra loro a soverchiare e spregiare gli avversari,

i quali avevano nell'ardere del conflitto, aggregati a sè uomini uscienti dagli ordini minori del popolo. I rancori si accrebbero, le voglie erano pronte, la più lieve occasione era bastevole a riaccendere la lotta; e la riaccese. Sorse contesa tra un valvassore ed un plebeo; le due fazioni presero a difendere, ciascuna l' uomo suo. Ma il conflitto si fece grandissimo allorquando uno de'principali capitanei, detto Lanzone — non si sa quale motivo a ciò fare lo spingesse — passò coi suoi valvassori alla motta e se ne fece capo. Pugnarono dentro la città. I nobili, sconfitti, fuggirono alle loro castella; Ariberto uscì anch' esso ad afforzarsi di nuove alleanze co' nobili maggiori di tutta Lombardia. Il popolo di Milano rimase libero, senza signore supremo, senza avvocato vescovile, senza capitanei, e tale si mantenne per tre anni, ed è cosa naturale supporre che in quel non breve periodo — non breve, a dir vero, considerate le subite e perpetue mutazioni de' tempi — facesse un primo saggio di governo popolare, che abbarbicossi al suolo italiano in modo da rigermogliare alla prima occasione, e creare il comune. Ma forse perchè le continue aggressioni de' fuorusciti, e l' indomito affaccendarsi d'Ariberto mettessero nell' animo di Lanzone la peura di non potersi lungo tempo reggere in quello stato di cose, il prode uomo andò in Germania, presentò l' imperatore di ricchissimi doni, arringò la causa giusta de'cittadini, e ritornò in patria con la promessa della prossima calata di quattro mila cavalieri. Grande fu la gioja de' Milanesi; ma Lanzone in cuor suo non esultava di un soccorso che sarebbe stato più nocivo che utile al popolo; e mosso da vera carità di patria, si provò di trattare con gli avversari, ai quali facendo considerare come un flagello per ambi i partiti lo arrivo de' tedeschi, proponeva un accordo. Le parti fecero senno; i nobili ritornarono alla città; ma la loro posizione dopo tre anni di governo popolare fu ben diversa da ciò ch' era già stata, e ad essi fu forza rico-

noscere i diritti di coloro cui le consuetudini feudali non ne consentivano nessuno, credere cioè alla esistenza civile del vero popolo.

XL

L'anno seguente Ariberto, dopo ventotto anni di regno torbido sempre, ma glorioso e temuto, cessò di vivere, lasciando che per la concorrenza di quattro caodidati il seggio arcivescovile di Milano si facesse cagione di nuovi progressi al sorgimento del comune. Ai quattro insigni personaggi la molta oppose un Guido, segretario privato di Enrico. Guido col sostegno del principe trionfò degli avversarj; i quali, vedendosi ingiustamente esclusi, incitarono il popolo ad insorgere, accusarono di simonia il nuovo prelato, cui era avverso quasi tutto il clero. Ma dopo che Enrico arrivò in Italia e prese la corona, Guido parve consolidarsi. L'imperatore era venuto principalmente a rassettare i disordini di Roma, ed inalzare un suo fido al papato. I Romani avevano nuovamente cacciato Benedetto IX, e gli avevano opposto prima Silvestro III, poi Gregorio VI — che, secondo il testimonio di qualche scrittore, aveva comprata dal papa tusculano la tiara — presso di costui nella curia romana appare per la prima volta in iscena Ildebrando di Soana, che molti anni dopo fu il troppo a torto infamato, ed ora troppo celebrato Gregorio VII.

Procedendo Enrico, non ostante che Gregorio VI fosse andato a fargli riverenza fino a Pavia, convocò in Sutri un concilio, nel quale avendo Gregorio per consiglio d'Ildebrando abdicato da sè, l'imperatore fece deporre gli altri due papi. Giunto in Roma fece eleggere il vescovo Si-

gieri tedesco, che assunse il nome di Clemente II, e pose la corone imperiale sulla fronte del suo protettore. Con la pieghevolezza di un capo della chiesa a lui devoto, Enrico potè agevolmente statuire che in futuro alla elezione del papa non che a quella di tutti i vescovi sarebbe indispensabile la sanzione del capo dell'impero. In tal modo rivendicava un diritto che era stato ai suoi antecessori ora contrastato, ora apertamente negato, ora vilmente concesso, e mal definito sempre; seme era questo d'una grandissima discordia, che nel regno del successore doveva condurre la chiesa ad un'altezza da far paura alla esistenza dello impero.

Morto Clemente, ricomparve il papa tusculano; ma i Romani affrettaronsi a ricorrere allo imperatore il quale diede loro un altro papa tedesco, che si chiamò Damaso II. Ma dopo brevissimo tempo morto anche questo, Enrico pose la tiara sul capo a un suo cugino, Brunone vescovo di Toul e figlio del conte d'Alsazia. Assunto il nome di Leone IX, il nuovo pontefice trasse Ildebrando dalla badia di Cluny, dove dopo l'abdicazione dell'amico erasi rinchiuso, e lo menò seco a Roma suo consigliere. E non è dubbio che sotto Leone s'iniziassero le grandi e vigorose riforme, che non lasciate mai di promuovere, furono poscia vittoriosamente condotte a fine da Ildebrando. Costoi da quel tempo in poi prese in mano il timone della potenza pontificia e non lo perde mai nel vario succedersi di parecchi altri papi. Sul seggio, lasciato vacante da Leone IX, si assise un altro tedesco, cioè Vittore II, eletto per volontà d'Ildebrando, che s'era recato appositamente allo imperatore; il quale due anni dopo finì di vivere lasciando il trono germanico ad un fanciullo di sei anni, che fu il famoso Enrico IV.

XLI

Le vicissitudini che siamo fin qui venuti rapidamente accennando a fine di fare intendere il sorgere degli ordinamenti municipali nel territorio lombardo, non si debbono supporre seguite nella Italia romana o imperiale, voglio dire in Roma, in Romagna, e nelle contrade meridionali della penisola e nella vicina Sicilia. Ci sia concesso darne un brevissimo cenno, imperciochè nel corso della nostra storia ci converrà di parlarne indirettamente vale a dire in quanto i governi di colà vanno connessi col movimento democratico che ebbe inizio nelle terre lombarde ed ampio svolgimento nelle toscane.

Poichè con Carlo Magno sparì l' unità e la forza dell'impero occidentale, i Saraceni che avevano già indietreggiato innanzi alle sue belligere falangi, presero animo. Mentre i confini degli stati imperiali erano aggrediti e sturbati dai Normanni, ferocissima gente scandinava, e dagli Ungheri, gli Arabi infestavano tutti i lidi del mediterraneo, corseggiavano i mari, e per le ampie foci de' fiumi spingevasi fin dentro le provincie, incendiando, uccidendo, predando. Ricacciati dai luoghi, dove facevano segno di fermarsi, tornavano più feroci. Ma la conquista di maggior momento ch'essi fecero e tennero per dugento anni circa, fu quella della Sicilia, la quale a' tempi de'Longobardi era rimasta sotto la dominazione de' Cesari Bizantini. Costoro ricavavano da quella provincia l'utile che ne avevano già ricavato gl' imperatori romani. Narrasi che cagione della conquista saracenica fosse la vendetta privata di Eufemio che governava l'isola nei primi anni del secolo nono. I Saraceni seguitarono l' impresa con indicibile ostinazione e valore, e nell'878 a

Siracusa, vastissima e principale città dell' isola, dopo non pochi mesi di eroica resistenza, fu forza piegare la fronte al giogo degli Affricani.

Inorgogliti i nuovi conquistatori, appena reputaronsi consolidati, ricusarono obbedienza ai loro re e si resero indipendenti. Se essi quindi erano stati per innanzi formidabili all' Italia, adesso, essendo signori della Sicilia, dovevano tenere la penisola tutta in continuo spavento. Le loro incursioni erano inoltre suscitate o agevolate da quei piccoli principi, che ve li chiamavano come alleati onde far fronte a qualche loro avversario: le orde saraceniche erano anche ingrossate dai molti malcontenti che non avevano altra speranza o salvezza se non nella guerra. Le interne discordie, nate dopo che i dominatori della Sicilia si resero indipendenti dallo impero de' Fatimiti d' Affrica, ne cagionarono la caduta (1). Ebn-el-Temanh principe di Siracusa e di Catania per vendicare un oltraggio ricevuto da Ali-ben-Naamh signore di Enna e d' Agrigento, si rivolse ai Normanni i quali per le recenti conquiste fatte nella Puglia empivano di loro rinomanza l' Europa, e gl' invitò a soccorrerlo. Nel 1088 sulle rocche di Siracusa, divelto il vessillo saracenico, sventolava il normanno; tre anni dopo erano cadute anco Enna ed Agrigento.

(1) Avverto il lettore che io mi attengo alla narrazione che stimasi meno favolosa, imperocchè la storia della dominazione araba in Sicilia è oscurissima, e potrebbe dirsi non esistere quasi. Anch'io al desiderio di molti congiungo il mio perchè Michele Amari, spirito ardentissimo di patriacarità, non indugi lungo tempo a pubblicare la sua Storia degli Arabi in Sicilia, opera alla quale da molti anni egli lavora con instancabile longanimità. Sapendo la sua vasta erudizione in quegli studi, la profonda conoscenza della lingua arabica, la scrupolosa diligenza, e lo squisito giudizio con che conduce le sue indagini, non dubito che il suo libro riempia una lacuna negli studi storici del medio evo, e rechi grandissimo lume alla storia d'Italia, e scioglga i litigi degli eruditi disputanti intorno alla molta o poca influenza che la cultura araba possa avere avuto sulla civiltà de' popoli Europei.

XLII

I Normanni, popolo animoso, ma irrequieto sempre e vago di guerreggiare, avevano incominciato a conoscer l'Italia, allorquando, invasi anche essi dalla esaltazione religiosa di visitare i luoghi santi, recavansi da pellegrini ai più famosi santuarj della penisola. Una mano di costoro, reduci da Terra Santa, giunsero a Salerno, ed ajutarono il principe Guaimaro III a respingere un aggressione di Saraceni. Mentre s'erano stanziati sul monte Gargano, Melo e Dato, signori pugliesi, li chiamarono perchè li soccorressero contro i Greci; più tardi Sergio duca di Napoli, che fu da loro rimesso nel dominio, dette a un loro capo il titolo di conte d'Aversa. Fu questo il piccolo inizio di tanta grandezza, il nucleo donde poi ne uscì la potentissima monarchia siciliana.

Intorno a quel tempo i numerosi figli di Tancredi d'Altavilla, vogliosi di trovare fortuna ad esempio de' loro concittadini, si recano nell'Italia meridionale; veri guerrieri di ventura, si appigionano ora ai principi longobardi, ora ai greci. Venuti in litigio con gl'imperiali, combattono, vincono, e Guglielmo Braccio-di-ferro prende il titolo di duca di Puglia, titolo che Enrico II confermò poscia a Drogone fratello di lui. Cresciuti rapidamente in possanza, o perchè facessero incursioni nelle terre delle chiese e anche in quelle della sede pontificia, o veramente perchè la corte romana ne fosse ingelosita e mettesse la gelosia in cuore all'imperatore germanico, Leone IX, ottenuto un grosso esercito, cui, via facendo, si unirono quanti ladroni infestavano le campagne, mosse contro ai Normanni intimando loro di sgombrare affatto dall'Italia. Impauriti del numero

delle milizie papali, chiedono pace, ogni patto è rifiutato; vengono disperatamente alle mani, combattono, e il pontefice rimane prigioniero. Dicono i cronisti di quel tempo che Leone, mosso dai modi umani e dalla riverenza con che i nemici lo trattarono, converse la sua avversione in affetto, li benedisse e consentì loro come feudo della chiesa tutte le conquiste già fatte e quelle che farebbero al di qua e al di là del Faro.

A Drogone successe Umfredo nel ducato di Puglia, il quale dal papa venne poi concesso a Roberto Guiscardo che era stato innanzi scomunicato come predone. Questo eroe che nel valore era paragonato ad un leone, nella mansuetudine ad un agnello, nel senno ad un angiolo, venne acclamato da suoi commilitoni, i quali lo inalzarono sopra lo scudo; atto simbolico nello consuetudini delle barbare nazioni, equivalente ad una elezione legittima e incontrastabile. Con l' affetto de' suoi e la benedizione del vicario di Cristo, Roberto proseguì alacremente la conquista, snidando i Greci anco da Bari, ultimo punto di terra da loro posseduto, e pose fine alla dominazione longobarda abbattendo i principati che rimanevano tuttavia nel mezzodì della penisola. Dopo il prospero successo delle sue armi in Italia, rendendo sempre più stretta l'alleanza co' pontefici, cupi e implacabili odiatori de' cesari germanici, gli si fisse in mente il pensiero di conquistare tutto l' impero d' Oriente; non vi fu ostacolo che lo fermasse, non sciagura che lo svolgesse dal grande proponimento, e dopo d'esservisi ripetutamente provato lo portò seco nel sepolcro.

Egli aveva conferito a Ruggiero, suo minor fratello, il titolo di conte di Calabria. Questo uomo ardito, comunque stremo di mezzi, progrede animoso nella conquista finchè il principe arabo soprannominato gli porge il destro di gettarsi sopra la Sicilia da guerriero, dove non posa le armi se non dopo d'averla conquistata tutta, non per l'alleato, ma

per se. Quando i dominj della penisola e quelli dell'isola furono congiunti in un solo stato sotto lo scettro del re Ruggiero erede del conquistatore, formossi nella Italia il reame delle Due Sicilie, che poi fu semplicemente detto il regno. I Normanni vi recarono i loro costumi e le loro istituzioni; in poco tempo il popolo conquistatore si unificò col conquistato; e quel nuovo reame venne ordinato a vera monarchia costituzionale, nel tempo medesimo che un altro avventuroso normanno domava gli Anglo-Sassoni e si rendeva signore dell'Inghilterra, nazione destinata a svolgere e produrre fino alle possibili conseguenze il governo rappresentativo, sebbene esso avesse a lottare con difficoltà che poco o punto esistevano in Sicilia. Ci sia lecito ritrarre a brevissimi tratti la forma della costituzione normanna.

XLIII

La Sicilia, come quella che non era stata mai conquistata dalle genti nordiche, non patì nè gli effetti del governo militare, nè lo innesto delle loro istituzioni. Innanzi la conquista normanna in Sicilia esistevano le reliquie delle istituzioni imperiali — che si crede fossero tollerate da' Saraceni — e le saraceniche, piantatevi e radicatesi in due secoli di dominazione. La popolazione era composta di Siciliani, cioè nativi del paese, ovvero discendenti dagli antichi abitatori, di Greci nuovi o bizzantini, di Arabi, di Lombardi, ossiano popoli della penisola, stabilitisi prima o dopo la conquista franca, e di Ebrei. I più numerosi erano gli Arabi. Soggetti tutti all'alto governo della contrada, reggevansi con le proprie leggi nazionali. Feudalismo non v'era affatto. Quando Ruggiero si rese signore di tutta l'isola,

volendo ordinarle con nuovo governo trovò il terreno sgombro d' ogni impedimento. A' suoi tempi le feudalità era regolata da leggi in qualche modo fisse, da uno statuto; quindi egli potè prendere da essa le parti buone e lasciare da canto le cattive e introdurla ne' suoi domini come istituzione. Allorquando divise le terre conquistate, taluna pose sotto la sua immediata signoria come patrimonio della corona; altre diede ai suoi commilitoni; e d'altre dotò i vescovi e i monasteri. I fendi dunque erano una donazione sovrana, non e' erano formati ne' trambusti delle guerre; non passarono per tutte le gradazioni per le quali erano passate nelle altre monarchie feudali, ma furono concessioni ereditarie: la qual cosa rendeva i feudatari più devoti al trono, l'autorità regia che altrove non aveva mezzi onde operare regolarmente, in Sicilia operava, sviluppavasi, si consolidava. Non è memoria che in que' primordi della monarchia, il paese fosse turbato dalle guerre private, che tenevano in perpetuo scompiglio le altre monarchie feudali. Così fino dalla fondazione del regno la natura del possesso venne definita; le terre furono divise in demaniali, baronali, ed ecclesiastiche, ed allodiali o *burgensatiche*, come le chiamavano, che a quanto pare, erano le terre per ritenere le quali i Siciliani pagavano un tributo ai Saraceni, e che, abolito il tributo da Ruggero, rimasero allodiali cioè libere.

L' autorità conceduta ai grandi baroni sopra i loro feudi era distintamente definita; essi non vi esercitavano la tale o tal'altra prerogative se non per peculiare concessione del sovrano, il quale nelle liti che potessero insorgere tra signore e vassallo deputava giudici, specie di messi regi che decidevano liberamente. Verso la fine del secolo medesimo sorse contesa fra il barone di Argirò e il vescovo di Troina rispetto ai confini dei loro territori; quattro deputati regi andarono a rassettarle. Il barone cui non gar-

bava il parere de' giudici, disse che avrebbe segnati i confini con la spada. I deputati gl' imposero silenzio, decisero la lite, e come esempio inaudito registrarono nel documento la insolente risposta del barone (1).

Il feudalismo dunque non era d'impedimento, ma di sostegno alla monarchia, i vassalli non avevano ragione di abborrirlo potendo ottenne giustizia dalla fonte stessa donde la giustizia emanava sopra tutto lo stato; la qual cosa tolse ogni fomite a quell' indomabile spirito, che crebbe ognora potentissimo ne' popoli della penisola, di affrancarsi dalla tirannide feudale; e la monarchia siciliana fino dal primo suo nascere potè più che quelle di Francia, d' Inghilterra, di Germania e di Spagna, mostrarsi ordinata e vigorosa, ed empire di splendide pagine gli annali di quei tempi. A somiglianza di tutti i sovrani che volevano intorno a sè avere alti dignitari della corona, Ruggiero istituì nella sua corte gli uffici di gran cancelliere, gran contestabile, grande ammiraglio, gran camerario, gran protonotaro, gran siniscalco; i quali congiunti ad altri insigni personaggi componevano il consiglio di stato preseduto dal re.

Ma da siffatta preponderanza della regia autorità non si deva argomentare che egli fosse un principe assoluto. Il principato assoluto è invenzione de' tempi moderni, o per parlare più generalmente, di tutti i tempi di civiltà corrotta: un monarca a foggia di quello che i Francesi chiamano il gran re, e che i politici dicono il gran de-

(1) Questo fatto è riportato da Rosario di Gregorio nelle sue *Considerazioni sopra la Storia di Sicilia*, opera dove mal si direbbe se sia più da ammirarsi la squisita erudizione o la critica giudiziosa. Ad essa mi sono riferito di memoria — poichè non mi è venuto fatto in Firenze trovarne un esemplare — per le poche cose che dico nel testo intorno alla costituzione normanna della Sicilia. Se ogni provincia d' Italia avesse un lavoro speciale, diligente e compito come quello del Gregorio, la storia generale della penisola potrebbe essere scritta in guisa da appagare il desiderio de' dotti.

spota, è impossibile come capo di un popolo di guerrieri, i quali se volentieri in tempo di guarra gli concedono la dittatura, ristabilita la pace, lo rimettono al posto di principe di principi, capo di uguali, non mai tiranno di schiavi. Il parlamento siciliano nella stessa sua infanzia era di grandissimo peso nella operazione del governo, ad esso riferivasi il principe nell' adottare i gravi provvedimenti di stato, ed esso fu quello che conferì al secondo Ruggiero il titolo di re. L' autorità regia in Sicilia non aveva dunque a lottare contro numerosi e potenti nemici; ad essa non fu necessario blandire i comuni per abbassare i nobili come fecero i re di Francia: rari quindi sono gli statuti concessi alle città nel primo periodo della monarchia, quantunque si lasciassero esistere nei varj luoghi le consuetudini peculiari, e secondo le occasioni si concedessero privilegi, come richiedeva il costume di quei tempi. Con tanto vigore d' indole, libera di ostacoli interni ed esterni, la costituzione normanna potè durare e tranquillamente progredire fino a che venne ricreata dalla gran mente di Federigo II, sotto il quale, se i papi non gli avessero opposto infiniti ed in quell' epoca insormontabili inciampi, il regno delle contrade meridionali si sarebbe esteso a tutta la penisola, e sarebbe divenuto principato italiano; fatto grandissimo che avrebbe dato alla storia nostra, e forse a tutta la civiltà europea altro processo ed altri destini. L' Italia non avrebbe forse avuto quel breve periodo di cultura che produsse in ogni municipio tante glorie e tanti portenti, ma si sarebbe fin d' allora costituita in nazione, avrebbe, cioè, riaggregate le sparse membra sotto una forma politica consentanea all' Europa trasformata da cotanti secoli di barbarie. E poichè gli elementi tutti della moderna cultura esistevano nella sola Italia congiunti alle reliquie dell' antica, chi potrebbe mai dubitarr che essa anche priva delle forme democratiche,

non avesse percorsa con uguale rapidità quella via che la rese gloriosa tra la dura rozzezza degli altri popoli. Se non che la provvidenza ordinò le cose in modo diverso; e mentre il sentimento della indipendenza è in noi potente ed inestinguibile sete dell' anima, mentre le nostre interminabili sciagure si rinnovano spesso per prostrarci nello scoramento, non è lieve conforto in tanta amarezza meditare il glorioso travaglio, onde la patria nostra con portentosa rapidità svolse le libertà proprie, e la universe culture intellettuale nella transitoria esistenza de' suoi comuni.

XLIV

Dalle cose fin qui tratteggiate chiaro si comprende come sia onninamente impossibile determinare l'epoca precisa in cui sorsero i governi municipali delle città italiane. I loro statuti non si debbono assomigliare alle odierne costituzioni elaborate come un componimento letterario e concesse ai popoli in tempi di matura civiltà; quegli statuti non essendo che le vetuste consuetudini tradizionali, o le concessioni successive ridotte in iscritto, furono l'opera del graduale progresso del tempo. Gli eruditi si affaccendano a spiare i vecchi documenti di quelle età rozze; ma da qualche periodo arrendevole a più interruzioni, da qualche indizio parziale dove si parli di popolo, di cittadini, di consoli, di giudici, dove, insomma, si trovino rammentati vocaboli che poi furono riprodotti negli ordinamenti civili de' municipj, può con sicura coscienza dedursi che in quelle tali città esistesse una costituzione popolare? Primo tra tutti a far lume sopra l' oscuro subietto fu

il venerando Muratori (1), ma chi lo ha seguito nel mal noto cammino, sia in Italia, sia fuori, non pare che ci abbia veduto più chiaro (2); e tutti in fine de' conti d'altro non ti regalano che d' una ipotesi più o meno logicamente congegnata, ma ipotesi tuttavia, e quindi non accettabile come fatto dalla storia, la quale deve sempre tenersi al certo non al possibile. E per raccorre una pretta ipotesi troverebbe compenso il lettore al fastidio di brancolare per uno interminabile selva di barbare citazioni, che oramai sarebbe agevole accatastare, ma che ricostrutte con arte maravigliosa non potrebbero mai ricomporsi in modo da riprodurre le forme primitive, come si farebbe de' frammenti d' una statua sparsi fra le ruine? (3)

Da tutte le indagini fatte sinora, da tutti i documenti raccolti e scrupolosamente studiati si ricava soltanto che lo emanciparsi delle città non fu una rivoluzione politica contro il potere regio, ma una rivoluzione sociale contro la feudalità; quando i popoli parlavano di libertà o d' indipendenza intendevano di emanciparsi dalle angherie de' baroni, andare e venire senza molestie da un luogo ad un altro, comprare, vendere, testare liberamente, insomma conseguire quelle che chiamansi libertà civili. Siffatto movimento in tutta l' Italia, e massime nelle contrade settentrionali, si manifestò universalmente verso il secolo undecimo; ed appunto perchè fu universale operò vigorosa-

(1) Vedi le sue *Antiquit. Ital. Medii Aevi*, ed in ispecie le *Dissert.* XLV.

(2) Vedi fra gli altri Pagnoncelli, *Dell'antichissima origine de' Municipi italiani.* — Raynouard, *Histoire du Droit Municipal en France.* — Leo, *Vicende della Costituzione delle città Lombarde* — Balbo, *Opuscoli per servire alla storia delle città e dei comuni d' Italia*, ec

(3) È degno di ammirazione e di studio il capitolo, dove il Savigny tratta dell'*Organizzazione giudiciaria de' Romani sotto la dominazione barbarica.* Si sa che il suo elaborato sistema poggia sul principio che, caduto l'impero, le istituzioni municipali romane rimasero vive

mente e conseguì lo scopo propostosi. Nel principio del susseguente secolo le principali città avevano istituito il governo consolare, specie di autonomia che non poteva dirsi assoluta ma relativa, non di diritto ma di fatto, in quanto ciascuna di quelle reputavasi sempre soggetta all'alto dominio dello imperatore; ciascun popolo dopo di avere conquistate con le armi le proprie libertà, venendo a concordia col sovrano, lo costringeva a riconoscerle quasi le ricevesse in concessione; l'atto dello quale costituiva un diritto, ed allora soltanto le città credevano poterle adoperare senza timore di legittimi impedimenti. Così voleva la costumanza feudale; e quindi il movimento democratico non poteva esser puro come quello degli antichi popoli, ma era modificato positivamente dalla civiltà viva mentre ispiravasi alle tradizioni dell'estinta. Così mano mano vennero segnandosi i confini di ciascuna città che nel proprio territorio formò un piccolo stato sovrano, faceva guerre e paci, coniava moneta, mutava o modificava lo statuto, senza bisogno dello assenso del principe; di guisa che il numero di somiglianti costituzioni cittadine era in que' tempi molto maggiore di quello che si farebbero supporre le idee che ai dì nostri abbiamo dello stato. L'esempio delle città fu seguito dalle campagne.

Quando le prime vittorie del popolo costrinsero i baroni a ritirarsi nelle proprie terre, il giogo feudale si aggravò più peso sopra i miseri contadini. Venuta l'epoca delle libertà cittadine, ove il signore non afforzava il nesso feudale largheggiando di siffatte concessioni, che erano più accette quanto parevano spontanee, que' campagnuoli che non volevano o non potevano accorrere alle città, — le quali bisognose di ingrossare le classi del popolo, aprivano le porte a quanti vi cercassero asilo — radunavansi presso una chiesa, vi fabbricavano intorno le proprie abitazioni, e si erigevano in comune con proprio statuto. Tali piccoli co-

muni, che come dicevamo, in quel primo periodo di sorgimento dovettero essere numerosissimi, si ponevano poi sotto il patrocinio o l'impero di qualche grande città, o venivano da essa ridotti in soggezione. Se alcuno di questi che chiameremo borghi ostinavasi a rimanere fedele al proprio signore, era istigato a muoversi dagli incitamenti de' comuni liberi, i quali non solo avevano giurata guerra di esterminio alle signorie feudali, onde erano circuiti, ma riducevano i signori alla condizione d'indursi ad abitare dentro le città stesse, domandare ed ottenere i diritti popolari, e giurare fedeltà al comune.

I signori che eransi ascritti agli ordini dei cittadini, con l'astuzia e con la violenza tenevano in perpetua irrequietudine i popoli sì che si sarebbe detto che lo spirito di guerra e d'usurpazione che inferociva oltremonti i baroni ad osteggiarsi vicendevolmente, avesse in Italia invasi i comuni, i quali mentre godevano di conseguire la libertà individuale come un vero bene, mentre maledicevano all'oppressione feudale che era la tirannia dell'uomo sopra l'uomo, non aborrivano dal ridurre in ischiavitù un altro comune. Ne nascevano quindi e inestricabilmente complicavansi le gelosie, le invidie, gli odi tra città e città; passioni maligne, che infiammate dal sentimento della vendetta, ardentissimo ne' tempi mezzo barbari, rendevano impossibile il formarsi e consolidarsi della nazione, ed avvelenavano l'onda pura di quella libertà, che fluiva copiosa e benefica e ad un tempo lacrimevole a fecondare le italiche terre. Forse nelle età, dove la vita cresce vigorosa fra la rozzezza de' costumi, l'individuo che sente tutta la sua forza materiale, ama smisuratamente sè, e per compiacere ai moti del proprio cuore non si terrebbe di torturare il genere umano. Da tal sentimento parevano mossi gli stati italiani. Per vendicarsi d'una rivale, qualvolta una città non potesse farlo con le proprie forze, non

rifuggiva dal collegarsi con lo straniero. Lo straniero se ne accorse, e sembra che alla sua politica sia stato sempre principio fondamentale il vecchio assioma di governo: dividi e regna. Se la concordia per poco sembrava affratellare i popoli in una bella armonia d'amore e di pace, il potere dello straniero diventava un'ombra: appena le città cominciavano per lievissime cagioni a straziarsi fra loro, il ladrone oltramontano varcava le alpi, ed insolente e superbo tornava a ricomporre e ribadire sulle terre miseramente partite quella catena che era già infranta.

XLV

È disputa tra gli eruditi onde indovinare quali esempi i comuni seguissero nel formare le loro costituzioni, in che consistesse, per addurre un solo esempio, l'ufficio de' consoli, quanti fossero di numero, come venissero eletti. Oltrechè sembra ragionevole supporre che essi variassero non solo secondo le diverse città, bensì secondo l'epoche diverse in una città stessa, la quale a seconda de' repentini e spessi mutamenti politici, modificava il proprio statuto; gli oziosi dispareri de' dotti nascono dal modo onde interpretano il linguaggio latino barbaro de'cronisti del medio evo, unici autorità in tale materia. Ho più volte accennato che fino nell'epoche della maggiore oppressione barbarica il nome dell'impero romano con le rimembranze della romana istituzioni splendeva alla coscienza della serva Italia, come speranza di resurrezione futura. In parecchie città, non cadute mai, o solo per poco tempo, sotto il dominio de' conquistatori, duravano certamente in gran parte gli antichi uffici comunque si vogliano supporre degenerati dal loro essere primitivo. Allorquando

manifestossi universale la lotta tra le città e i feudi, è mestieri supporre che lo elemento latino si rianimasse, così come il barbarico veniva mancando. Il risorgimento degli studi, ed in ispecie quello del diritto romano che accadeva nel medesimo periodo, vi cooperava anch'esso. E però, quando le città vollero creare i loro uffici, sdegnando i nomi barbari, era naturale adoperassero i patrj vocaboli, anche disseppellendoli dai ruderi della civiltà latina, qualora le predette città tuttavia romane non ne avessero potuto offrire lo esempio.

Oltre Amalfi, che intorno a quel tempo si rese celeberrima per i suoi commerci e per le sue leggi marittime, Napoli, Gaeta e vari altri municipj greci dell'Italia meridionale, che poi caddero sotto il potere normanno, e non parteciparono punto al libero agitarsi delle città lombarde — e però il racconto delle loro vicissitudini non entra nello svolgimento storico de' nostri comuni — eransi già inalzate a grandissima importanza politica Venezia, Genova e Pisa. L'origine loro racconteremo brevissimamente, innanzi di chiudere questo proemio.

XLVI

Gli antichi Veneti abitavano il paese settentrionale dell'Italia che da' monti si protende fino alla costa bagnata dal mare adriatico. Quando le nordiche genti portarono lo sterminio in quelle contrade, gli abitatori di Verona, Vicenza, Padova e di altre città circostanti, mal resistendo al furore barbarico, cercarono asilo sopra le isolette che sorgevano numerose in fondo al golfo. Gl'invasori non avendo forze navali, e non conoscendo nè anche di nome l'arte nautica, non potevano molestarli.

Appena Attila, a mezzo il secolo quarto, sgombrò dall'Italia, il contadiname delle predette città fece ritorno alla penisola per ripigliare la coltivazione delle terre devastate; i cittadini, temendo sempre nuove e più terribili irruzioni, rimasero nel loro nido. Non potendo lungamente durare prive di governo, si suppone che ciascuna delle isole scegliesse un capo, detto, alla foggia romana, tribuno, il quale amministrava la giustizia, e rappresentava la popolazione nelle assemblee generali, che secondo le occasioni, ragunavansi onde provvedere alla difesa comune. Così formossi lo stato veneto, che ne' suoi primordi ci si presenta in sembianza di una confederazione politica delle genti libere di parecchie città. Seguita poscia la conquista longobarda, i popoli dell'isole venete che si mantenevano indipendenti, accolsero tutti coloro, che affluivano a quell'arca di salvazione campando i loro tesori e la libertà loro dalla furia de' barbari. Quel gruppo d'isole in tal modo crebbe assai d'importanza; e in progresso di tempo l'ambizione che è tanto più disastrosa agli stati, quanto essi sono piccoli e deboli, accese dissenzioni e conflitti fra isole ed isole. Mentre i Longobardi le minacciavano dalla parte di terra, gli Schiavoni, occupanti le coste dell'Adriatico difaccia alla penisola, le aggredivano dalla parte di mare. Fattosi manifesto agli occhi di tutti il pericolo di una intera rovina, gli abitanti fecero senno, posarono le gelosie e le ire scambievoli, e convennero di rafforzarsi formando un governo comune ed affidandolo nelle mani di un magistrato supremo, che chiamarono doge, vocabolo che differisce per la sola pronuncia da quello di duce, come dicevasi il capo politico che reggeva le città soggette allo impero bizantino. Tale avvenimento, che può considerarsi come il vero principio della veneta repubblica, seguì nell'anno 697, e il primo doge ebbe nome Paolo Anafesto.

Già novantotto anni innanzi la creazione del primo doge, un gravissimo fatto era seguito ne' popoli dell' isole, voglio dire la diocesi d' Aquileja era stata scissa in due, la quale scissura nacque da ciò che il patriarca d' Aquileja obbediente ai Longobardi, accettò i decreti dell' abolizione delle immagini, sanzionati dagli augusti orientali, e il vescovo di Grado, eletto dal libero popolo delle isole, ricusò di riconoscerli, mantenendosi fedele alla dottrina della chiesa di Roma. Siffatto scisma rese debole il legame che annetteva le isole venete alla potestà imperiale, legame che divenne un' ombra prella, un nome vano dopo che i Veneziani capitanati da Orso, quarto de' loro dogi, aggredirono Ravenna, ne cacciarono i Longobardi che l' avevano occupata, fecero prigioniero Ildeprando, nipote del re, e vi rimisero su il potere imperiale. Ma può egli concepirsi la volontaria sottomissione di un popolo che riponga in seggio il sovrano, dal quale, impotente a proteggerlo, altro bene non risente che le dolcezze de' tributi e delle spogliazioni fiscali? Fino d' allora adunque Venezia si rese indipendente di fatto dallo impero greco, e si sarebbe dichiarata tale anche di diritto e di nome, ove lo avessero voluto i capi delle fazioni, i quali, spesso usurpando il potere, per mantenervisi allegavano la ottenuta annuenza del capo dell' impero, che volentieri la concedeva trattandosi d' uno stato che se non era argine ai progressi della conquista barbara, era pur troppo un punto sicuro d' onde la vacillante potestà de cesari poteva mostrarsi a rivendicare i suoi diritti sopra l' italico paese. E veramente un antico scrittore longobardo (1) rammentando come lo esercito dei Veneti — nel vocabolo *esercito* non deve intendersi una vera milizia, ma il popolo ordinato a scuole militari secondo il costume delle città romane — avendo scosso il giogo dell' esarca che voleva con la forza fare eseguire gli

(1) Paolo Diacono, lib. VI, cap 49

editti contro le immagini, collegandosi col popolo di Ravenna e delle altre città dell' esarcato, volevano eleggersi un imperatore proprio; al quale disegno si oppose il pontefice di Roma, che fino da que' tempi si mostra ostinatamente avverso al formarsi della nazione. Ove ciò sia vero, non oseremmo affermare che il processo delle future vicissitudini per l' Italia sarebbe stato diverso: ma in que' tempi, ne' quali l' autorità imperiale rappresentava il diritto, e che, comunque usurpata secondo che i Bizantini dichiaravano sempre quella de' Cesari d' occidente, teneva in soggezione morale i popoli, un terzo imperatore italiano, stanziante in Italia, sarebbe diventato punto coaccatrice che a poco a poco avrebbe irresistibilmente attratte a se e ricongiunte le membra disgregate della penisola.

La lotta tra il patriarca d' Aquileja e quello di Grado scisse la esordiente repubblica in nuove fazioni. Il primo era sostenuto dal re de' Longobardi, il secondo dalla corte di Roma. Caduto il regno italico, le parti non si estinsero, ma ne nacque la fazione de' Franchi; e non è a dubitare che se il potere civile non fosse riescito a tenere in freno lo ecclesiastico, il quale, come in Lombardia, sforzavasi di far preponderare la propria autorità, lo stato sarebbe ito in rovina. Ma uno de' dogi ebbe tanto potere che volse a formare con Carlo Magno una convenzione, nella quale venivano confermati i patti del trattato fatto nel 706 da' Veneti co' Longobardi (1). I trattati politici tra popolo e popolo, e più anche quelli tra principe e principe, come dimostra la storia antichissima delle nazioni (2), non sono stati mai vincoli infrangibili; li

(1) Marin, *Storia civile e politica del commercio di Venezia*

(2) Il dotto Barbeyrac, traduttore di Grozio, raccolse tutti i Trattati di Pace più antichi in due grossi volumi onde servire di supplemento alla grande opera di Dumont, *Cor Univers Diplom*

detta la necessità, la forza, o l'astuzia, spesso vi si fa pompa di buona fede e di onesti intendimenti, sempre s'impreca lo sdegno del cielo a chi oserà violarli, e non-dimeno — forse fino da tempo immemorabile è stato principio fondamentale di governo la celebre massima della restrizione mentale — si sono sempre violati; nè pare che il mondo abbia un grido universale di esecrazione se non contro gli spergiuri malfortunati. I Carolingi adunque, nonostante la solenne convenzione co' Veneti, studiaronsi di estinguere la indipendenza della repubblica, che ognora prosperava e rendevasi più forte, ed aggregarla allo impero. E sebbene i Veneti resistessero valorosamente alle aperte e ripetute aggressioni de' Franchi, volendo provvedere alla sicurtà futura della repubblica, verso l'anno 800 trasferirono la sede del governo nell'isola di Rialto. Le sessanta e più isolette che la circuivano, tosto si congiunsero per mezzo di ponti, e su questi brani di terra artificiosamente aggregati sorse Venezia, che poscia diventata la più doviziosa città dell'occidente, si abbellì di sontuosi e bizzarri edifici, serbando tuttavia quell'aspetto fantastico che la fece chiamare la sirena incantatrice della laguna. In tanti secoli di stanza su quelle rocce, privi di terreni atti alla coltivazione, non potendo per le correrie de' barbari riacquistare i loro antichi possessi di terraferma, o da quelli ch'erano loro rimasti non ricavando utile nessuno, i Veneziani, spinti dal bisogno, padre a un tempo del delitto e dell'industria, si dettero alla navigazione trafficando con tutte le coste dell'Adriatico.

I ricordi storici che rimangono del commercio dei Veneziani, ci fanno concepire la più alta idea della loro industria, principale cagione della potenza di quella repubblica, la quale, quantunque si trovasse come rinchiusa in una inespugnabile fortezza, e per così dire come un fuor d'opera dai tumulti che agitavano la penisola e l'Eu-

ropa tutta, partecipando anch'essa alla costumanza de'tempi era di continuo turbata dalle interne fazioni; spesso apodestava i suoi dogi, e quelli che non ispegneva, accecava. Convintasi come il commercio a lei fosse principio di esistenza, lo conduceva precipuamente con le nazioni orientali. Mentre aveva cura di farsi confermare i privilegi dagl'imperatori d'occidente, cui tornava utile un atto d'omaggio, che poteva impunemente essere negato, quei d'oriente studiavansi in ogni modo di tenersi amica Venezia, che era, come sopra accennammo, il solo vero ostacolo all'ambizione degli eredi di Carlo Magno, agognanti sempre ad usurpare a danno de' Greci. Gli augusti bizantini quindi furono sempre prodighi di onorificenze e di concessioni ai dogi ed alla repubblica. Verso la fine del secolo decimo l'imperatore concluse un trattato di commercio coi Veneziani, ai quali accordava amplissime esenzioni in tutti i porti dello impero.

Venezia per lo spazio di cinque secoli non parve corresse pericolo di trasformare il suo governo di popolare in tirannico. Ma era anco lì prevalsa l'usanza degli imperatori occidentali, quella, cioè, di associare, vivente il principe, un figlio al trono come successore. Vari dogi l'ottennero o lo fecero a forza, senza che il potere si fosse potuto perpetuare in una sola famiglia. Se non che la dignità ducale rimase quasi per cento anni nelle famiglie de' Partecipazj e de' Candiani. Candiano IV fece ogni sforzo per fondare una dinastia. Stretta alleanza con Ottone I, aveva chiesta ed ottenuta in consorte Gualdrada, sorella di Ugo marchese di Toscana. Questo parentado lo arricchì di vaste possessioni, e di potentissimi congiunti; anch'egli come i più gran principi d'Europa volle far pompa d'una splendidissima corte popolata di cavalieri, di vassalli e d'uomini d'arme. La insolito magnificenza, la guardia pretoriana di cui Candiano erasi circondato, insospettì il popolo, e lo

irritò tanto che si pose in aperta insurrezione, e aggredì il palazzo ducale. Questo per esser ben fortificato e munito di numerose soldatesce, sfidò la rabbia de' ribelli, i quali volendo ad ogni costo spento il tiranno, appiccarono fuoco agli edificj vicini; l'incendio propagandosi celaremente arse tre chiese e parecchie centinaja di case. Candiano tenta di fuggire, ma il popolo gli contende il passo; quegli prega per i meriti del padre suo, per la innocenza di un fanciullo ch'egli stringe pietosamente fra le braccia, chiede perfino di sottoporsi ad un giudizio, ma prega indarno, e poco dopo cade trucidato sotto i ferri degli offesi cittadini. Allora fu eletto doge Pietro Orseolo, uomo cospicuo e uno de' principali motori del pubblico sdegno.

Quell'incendio fu fatale anco alla storia, dacchè gli archivj pubblici rimasero arsi (1); gli atti poi vennero tutti rinnovati, ma essendo impossibile riprodurne anche la forme, i critici considerano come apocrifi tutti i documenti anteriori al 976.

Dopo qualche anno di turbolenze, suscitate dal patriarca di Grado, fratello del doge ucciso, dopo l'agitarsi delle fazioni de' Coloprini e de' Morosini, fu assunto alla dignità ducale Pietro Orseolo II, figlio di Orseolo I; e, lui regnante, la potenza veneta fece uno di que' passi maravigliosamente utili ad uno stato, un passo gigantesco che senza un peculiare soccorso della fortuna, avrebbe richiesto anni o secoli di tempo e travagli infiniti a compirsi.

Mentre Pietro Orseolo intendeva a riparare i guasti della città, ad afforzare il governo domando le fazioni, a stringere più ferme relazioni politiche co' Greci, co' Tedeschi, e perfino coi Saraceni dell'Egitto e della Siria, i pirati di Narenta che infestavano e tiranneggiavano l'Adriatico, chiesero il tributo, che i Veneziani da

(1) Marin, loc cit.

lungo tempo loro pagavano. Il doge, reputandosi forte, deliberò di farla finita, ed ai Nurentini rispose che sarebbe andato da sè a recare il tributo. Nel 997, benedette le armi dal vescovo, Orseolo mosse con una gran flotta verso Parenzo. Gli abitatori di questa città gli andarono incontro e giurarono fedeltà alla repubblica. Con pari dimostrazioni di gioja e rispetto fu ricevuto in Pola, dove accorsero i legati di tutte le città dello Illirico, le quali, dopo che era stato loro dagli imperatori concesso di armarsi e circursi di mura onde resistere alle molestie de' pirati e de' Saraceni, eransi costituite in tanti municipj o repubblichette indipendenti a guisa delle città marittime della Magna Grecia. Ma non essendo mai riuscita a formare una vera confederazione, tutte rimanevano esposte alla ferocia di quegli irrequieti predoni, e non appena videro il doge Orseolo muovere allo esterminio de' comuni nemici, affrettaronsi a porsi sotto la protezione del glorioso vessillo di San Marco, e giurare fedeltà alla repubblica. Dicesi che ne anche una ne rimanesse indietro, tranne Curzola e Lesina isole fiancheggianti il golfo di Nurenta. Ma al doge fu agevole assalirle ed espugnarle innanzi di gettarsi sopra Nurenta, come fece, ponendola a ferro e fuoco e riducendo i Nurentini a tali strettezze che, chiesta ed ottenuta pace, si sottomessero a durissimi patti e in avvenire non poterono più nuocere.

Così senza una penosa e lunga conquista Venezia col titolo di protettrice si vide signora della riva orientale dell' Adriatico, si recò in mano ella sola il commercio d'oriente, e d'allora in poi il doge assunse anche il titolo di Duca di Dalmazia, la quale ottantasette anni dopo venne formalmente ceduta alla repubblica dall' imperatore Alessio. Per questa impresa Orseolo salì in grande rinomanza, e come capo del governo si pose a pari de' più gran principi della cristianità Mentre Ottone III visitando Venezia volle

onorario tenendo al battesimo una figliuola di lui, l'imperatore Basilio o Giovanni figlio di Orseolo concesse una nipote in moglie, e lo rimandò in Venezia col titolo di patrizio. Questo giovane ch'era destinato successore al padre, morì nella pestilenza del 1005. Quattro anni dopo finì i suoi giorni gloriosi il padre, e gli successe l'altro figlio Ottone che aveva per moglie una sorella del re d'Ungheria; Orso, terzo figliuolo, era patriarca di Grado. Il nuovo doge, reso illustre della gloria del genitore, forte di tanti augusti parentadi, trovossi potente quanto oltri non era mai stato. Il timore che ispirava la sua possanza, o il suo stesso contegno spinsero il popolo, o per parlare più veramente le fazioni ad insorgere; e il doge deposto fu insieme col patriarca di Grado mandato a confino nell'Istria. Il Patriarca d'Aquileja, cogliendo il destro per ricongiungere il territorio di Grado alla sua diocesi, o come altri vogliono, istigato da Corrado il Salico che voleva contrapporre un altro potente prelato ad Ariberto di Milano, e per mezzo di quello aprirsi una via ad incorporare Venezia allo impero, entrò con numerosi armati in Grado, vincendo col ferro e col fuoco tutti gli ostacoli che gli si paravano innanzi. Ma i Veneziani, resi accorti dall'imminente pericolo, cessano da' furori civili, ed unanimi richiamano il doge e il patriarca, li ripongono in seggio, e riescono a cacciare da Grado le genti di Aquileja.

Non per questo Venezia restò dalle civili discordie. E pare che il doge e il patriarca vedendosi richiamati, e pensando che fossero necessarj alla repubblica, si studiassero con ostinazione maggiore a rendere ereditaria la dignità ducale nello loro famiglia. Una formidabile insurrezione scoppiata sei anni dopo, li costrinse ad allontanarsi di nuovo da Venezia. E posciachè i cittadini erano accorti del male, volendo estirparlo fino dalle radici, eleggendo

Domenico Flabanico che apparteneva al partito vittorioso, divisarono di coartare la possanza del capo dello stato. Primamente una legge fu fatta che inibiva al doge di associarsi un coadiutore, o un con-doge, come lo chiamavano; e nello esercizio del suo potere doveva essere invigilato da due consiglieri. Mano mano si vennero facendo altri simili provvedimenti, onde migliorare e rendere più stabile la costituzione della repubblica. La giustizia che per lo innanzi era ministrata da' tribuni, fu posta nelle mani di giudici, simili agli scabini o ai consoli de' risorgenti comuni della vicina Lombardia; le loro sentenze non furono più sottoposte alla revisione del doge, tranne in alcuni casi rarissimi che per lo statuto erano a lui giuridicamente devoluti. In tal modo il doge di principe assoluto, diventato, come oggi si direbbe, costituzionale, a poco a poco introdusse il costume d' invitare, secondo le occasioni, i più cospicui cittadini in adunanza onde richiederli di consiglio. E perchè la formula dell'invito era a guisa di *preghiera*, quelle tali ragunanze divenute sempre più frequenti, dettero origine al consiglio de' *Pregadi*, che poscia formò uno de' precipui fondamenti della costituzione veneta.

Così, primogenita fra tutti i nuovi municipj d' Italia, la repubblica veneta nasceva, cresceva, procedeva gagliarda e instancabile; non aprivasi ancora il secolo undecimo ed essa era uno stato potentissimo, e percorreva arditamente tutte le coste orientali del mediterraneo, accumulando tesori e conquistando nuove terre, e ne' memorabili tempi delle Crociate non ebbe altre rivali che due città sorgenti sulle rive del mare tirreno, voglio dire Genova e Pisa.

XLVII

Genova non crebbe indisturbata al pari di Venezia dalle invasioni barbariche; nondimeno non potrebbe dirsi che al-

cuno dei dominatori dall' alta Italia l' abbia regolarmente tenuta in soggezione. Posta luogo il littorale dell'antica Liguria in fondo a un magnifico seno di mare, che aveva tutte le qualità di un porto sicuro e spezioso, dalla parte di terra era protetta dagli Appennini. Pare che oltre alla forte postura del luogo, la povertà degli abitanti non avesse allettati gl'invasori a stabilirvi quel fermo dominio che piantarono nelle fertili pianure della Lombardia. Carlomagno ne fece un contado, che rimase per cento anni nella famiglia di Ademaro suo congiunto. Caduta la dinastia carolingia, Genova scosse il giogo e si rese indipendente.

A poco alla volta domò le città vicine, le quali per essere esposte alle troppo frequenti e devastatrici correrie de' Saraceni, reputarono utile mantenersele fedeli, quand'anche avessero avuta occasione di scuoterne il giogo. Nel secolo decimo Genova era popolosa e forte, trafficava nei paesi meridionali, ed in ispecie le sue navi recavansi spesso ne' porti occidentali della Sicilia e di Tunisi.

La prima impresa con che i Genovesi acquistarono rinomanza fu quella contro la Corsica. I Saraceni la tenevano tutta; i papi se ne attribuivano la sovranità. Giovanni XVIII inanimì i Genovesi a cacciare gl' infedeli. La impresa ebbe esito prospero, e l' isola di Corsica rimase sino al declinare del secolo decimottavo sotto la signoria di Genova, la quale pagava il tributo di una libbra d'oro alla sedia romana.

Da quell' epoca in poi la storia di Genova trovasi inseparabilmente connessa con quella di Pisa; ambedue cominciarono collegandosi e finirono diventando rivali, in guisa che l'una agognasse allo esterminio dell' altra come Roma e Cartagine. Le origini dello stato pisano sono assai meno cognite di quelle di Genova. Anch'essi i Pisani erano un popolo commerciante; sembra che patissero poco il giogo feudale, e sebbene riconoscessero la sovranità delle

varie dinastie che tennero la corona d'Italia, nondimeno del comune e de' magistrati del popolo è memoria qual che secolo innanzi che s' istituissero in Lombardia. Conducendo i loro traffichi con le città della Magna Grecia, fecero divisamento di combattere i Saraceni. Mentre tutti i forti uomini della città erano corsi a questa spedizione, il saraceno Musa che regnava in Sardegna, di notte tempo era entrato con le sue galee nelle foci dell'Arno. Cinzica de' Sismondi, passando arditamente fra mezzo ai corsari, recò ai magistrati l'annunzio del pericolo, fe' suonare a stormo le campane, mise in trambusto la città tutta, e i Mori atterriti si spinsero, fuggendo, in alto mare.

Il racconto sa di leggenda poetica, ma è ammesso da tutti gli storici, e ai più cauti serve d'apporvi qualche avvertimento. Noi lo rechiamo per far notare, come oramai la repubblica di Pisa vedendosi aggredita fino in casa propria pensasse da dovero sul modo di liberarsi per sempre da' Saraceni. Dopo che la flotte pisana ritornava trionfante della spedizione in Reggio di Calabria, furono d' incitamento all' odio contro i Saraceni di Sardegna le atrocità commesse da Musa, il quale sconfitto da' Pisani presso Luoi, e salvatosi di nuovo con la fuga, volle sfogare la rabbia facendo crocifiggere molti schiavi cristiani ch' egli aveva nell' isola. Il papa, lacrimando a tanto strazio, mandò il vescovo di Ostia a Genova e a Pisa, incitandole alla santa impresa; le due flotte procedessero congiunte e riescirono a cacciare i Saraceni dalla Sardegna. Secondo il trattato i Genovesi dovevano prendersi il bottino, i Pisani la signoria dell' isola. Ne nacque un conflitto; i due popoli pugnarono, e que' di Pisa cacciarono gli alleati dalla Sardegna; e dopo varie altre imprese contro i Saraceni, nelle quali i Pisani empirono il mondo della loro fama, la sovranità sulla Sardegna venne loro conferita dal papa; e così quell' isola in futuro divenne fomite di di-

scordia e cagione precipua di guerre fraterne alle due repubbliche; guerre empie che mondarono di sangue la culla delle nostre libertà comunali.

XLVIII

Questa idea abbiamo repatato necessario far precedere alla narrazione delle gesta de' comuni d' Italia. Molte erano già state detta da altri; ma noi le abbiamo ridette, e ripresentate secondo il nostro modo di scernere, a benefecio di coloro che le ignorano; ai dotti diremo imitando il poeta: la storia è a poche pagine di qui, chi vuole le salti a piè pari. Ma conforteremo a leggerei coloro i quali avessero mestieri di sapere come l' Italia nel secolo undecimo, sgombra da' maggiori impedimenti accumulati in cinquecento e più anni di ferocissime perturbazioni, che avevano ridotta a un mucchio di rovine la civiltà de' Romani, disseppelliva e risuscitava di mezzo a que' secri ruderi la civiltà tutta del ricreato popolo d' Italia; nuovi ordinamenti politici, nuova lingua, nuove scienze, nuove arti, rinnovamento universale che desterà sempre l' ammirazione de' filosofi. Nel percorrere gli annali de' nostri comuni, gli stranieri prorompono in un profluvio di contumelie, e dalla irrequietudine e ferocia di que' tempi prendono occasione a vituperare l' indole italiana; e l' odio, retaggio funesto de' loro barbari progenitori che non valsero a spegnere onninamente l' Italia, come i superbi nepoti avrebbero bramato, gli rende ingiusti ai beni infiniti che da essa fluirono alla moderna civiltà europea. Noi Italiani cadiamo in altro errore non meno funesto. Oppressi per tre secoli da una vergognosa e mortifera schiavitù, rammentiamo con orgoglio e diletto gli splendidi tempi della libertà nostra, e ne' delirj del cuore sitibondo d' indipendenza dallo

straniero, sempre che accenna spuntare sul buio orizzonte il gran giorno della liberazione, sentiamo ridestarci in seno l'antico spirito guerriero, che ci addita le ombre de' nostri padri in sembianza di eroi e di giganti; desideriamo il ritorno di que' giorni e di quell' ordine di cose, fantastichiamo a riprodurli senza considerare pacatamente i mali non pochi che tenendo in perpetuo travaglio i nostri liberi comuni, ne consunsero la vita e ne affrettarono la caduta. Oggimai non è più tempo d'illusioni; ne abbiamo avute troppe e inebbrianti e dannose, ed è d'uopo far senno e non chiudere per un momento le piaghe senza avere radicalmente estirpato il male. La dimostrazione degli errori e delle miserie de' nostri progenitori, l'indagine dalle cagioni che frustrarono tanto generoso movimento è il farmaco migliore a liberarci dal lungo sconforto, e a ravvivarci in cuore la vacillante speranza.

LIBRO PRIMO

I

È concorde opinione degli storici tutti, che se le libertà municipali delle città italiane non originarono, di certo progressero e stabilironsi nel tempo della gran lotta tra la chiesa di Roma e lo impero Germanico. E dacchè è vetusto costume negli annali d'ogni nazione appor re a ciascuna epoca il nome dell' uomo che giganteggia sopra i suoi contemporanei quasi ne compendj e rappresenti le passioni e le vicissitudini, alla storia dell' italici Comuni faremo principio dell' epoca di Gregorio VII, il quale fu il primo tra papi a porsi in aperto contrasto con l' imperatore, provocarne lo sdegno, accettare la disfida, e commuovere potentemente lo spirito libero de' popoli a solo beneficio del papato o de' papi.

A udire i difensori di entrambi, non vi è stato mai litigio, mosso da più eque ed evidenti ragioni; avvegnachè chiesa ed impero combattessero per definire l' autorità propria, stabilirne i confini, e togliere ogni seme di future

dissenzioni. Da poi che la chiesa, scostandosi sempre più dall'aurea povertà de' tempi evangelici, era diventata posseditrice di beni temporali, anch'essa dovette assentire al diritto e alle consuetudini feudali, e mentre era signora di vassalli, rimaneva in condizione di vassallaggio verso il capo dello stato. Gli alti suoi dignitarj quindi divennero potentissimi baroni adottandone i costumi, i privilegi e i doveri, anzi il loro carattere li rendeva di maggiore autorità agli occhi de' popoli. Come il sovrano si fu accorto di ciò, volle porvi rimedio, e Corrado il Salico in ispecie ebbe cura d'infrenarli concedendo o accrescendo le libertà cittadine. Tale politica fu seguita da Enrico III suo successore, il quale spinse i suoi diritti, o conforme dicevane i difensori della Chiesa, le sue pretese tanto oltre da considerare i vescovi, non escluso lo stesso pontefice, come semplici sudditi, che da lui solo dovevano riconoscere beni temporali e dignità ecclesiastiche, ch' egli poteva a proprio arbitrio concedere o ritogliere. La costituzione della chiesa, che finiva dal principio fondamentale della libera elezione esercitata da tutti gli ordini de' credenti, resi uguali dalla rigenerazione evangelica, venne apertamente violata dal principe allorchè fu promulgato un editto, per mezzo del quale il successore del vescovo o dell' abate era in debito di chiedere la investitura di tutti i beni e privilegi annessi alla dignità, la quale investitura concedevasi dal sovrano che dava l'anello e la croce al vassallo ecclesiastico. Al capitolo, è vero, rimase il diritto di elezione; ma perchè il principe poteva non accordare la investitura, e la elezione ripetersi all'infinito, i voti del clero non esprimevano la volontà propria, ma quella del re. Per la qual cosa coloro che ambivano agli alti uffici ecclesiastici, studiavansi di conseguire il regio favore, e con astuzie, con promesse, con doni ottenevano la bramata investitura. Al capitolo dunque altro non rimaneva che eleggere concor-

demente e senza inutili disturbi l'uomo indicato dal principe. Le resistenze o le querimonie degli animosi o dei probi furono vane; la concessione delle dignità ecclesiastiche divenne un vero traffico condotto senza velo e senza pudore. I benemeriti del trono, e perfino gli usuraj che in tempi di penuria lo avevano soccorso di pecunia, chiedevano in compenso qualche beneficio o dignità ecclesiastica, che veniva volentieri concesso, non ostante che fosse universalmente conosciuta la ignoranza o la nequizia del chiedente. E siccome la dottrina pura de' Padri della chiesa aveva sempre dannate, chiamandole simonia, tutte le male arti che si adoperassero a procacciare beni o uffici ecclesiastici, gli onesti sacerdoti addolorati al profano e turpe mercimonio, non osavano profferirsi, e se talvolta venissero richiesti ricusavano sdegnosamente e traevansi da canto a gemere su la universale corruzione e la imminente rovina della intemerata chiesa di Cristo.

Siffatto lamento che movevano di qua e di là delle alpi gli uomini pii — chi ne abbia vaghezza legga fra gli altri gli scritti de' santi Anselmo e Piero Damiano — sarebbe rimasto sterile d'ogni effetto ove la chiesa di Roma non fosse sorta, come madre universale, a protestare vigorosamente e far fronte ad un abuso che avrebbe spenta la fede. Ma i pontefici corrotti de' tempi anteriori, non potevano, nè anche per semplice ragione politica, combattere enormezze di cui essi erano apertamente colpevoli; le loro dissolutezze avevano fatto perdere ogni splendore al papato, e lo avevano deviato dal cammino di grandezza, nel quale pareva averlo posto la ristaurazione dello impero d'occidente. Tutti gli sforzi de' buoni sarebbero stati vani fino a che, nato l'uomo che, gridando guerra a morte agli scandali, agli abusi, avesse suscitato nella chiesa spiriti nuovi, e riacquistatale la riverenza delle genti. E l'uomo grande comparve.

II

In Soana, terra nel Sanese, verso l'anno 1013, secondo che opinano taluni, da padre legnaiuolo nacque Ildebrando, che poscia fu il famoso Gregorio VII. Lo avviò alle lettere Giovanni Graziano, che poi fu pontefice. E' sembra che discepolo e maestro fin d'allora si vincolasseco di stretta amistanza, perochè, deposto Gregorio VI — tale era il nome papale che aveva assunto Giovanni — il giovine Ildebrando, forse per essergli ministro nel reggimento della chiesa, fu costretto, mal suo grado, ad esulare secolui in Germania; donde andò a rinchiudersi nell'insigne monasteco diCluny, a ritemprarsi lo spirito fra i rigori della vita monastica. Ritornato a Roma, dopo breve tempo andò di nuovo a Cluny, di là in Germania, dove acquistata la grazia di Enrico III, dicono, ricevesse l'ufficio di educare lo erede del trono, voglio dire quell'Enrico IV, cui anni dopo, Ildebrando da papa fu mortale e irreconciliabile nemico. La sua vita giovanile e a noi giunta ingombra di quelle favole e leggende, che sogliono sempre trasfigurare la storia degli uomini celebri, tanto più numerose e fantastiche quanto più rozzi procedono i tempi in che sono vissuti. Ma altri vada pure immaginando come gli aggrada sulla vita privata del celebre uomo, alla storia spetta seguire il procedimento della sua vita pubblica, la quale propriamente s'inizia dall'epoca, in cui eletto Leone IX, Ildebrando recossi in Roma col nuovo pontefice, ed asceso con esso sopra la navicella di San Pietro, prese a guidarla, riattandola in modo che quando ne prese egli solo il governo, potè spingerla intrepidamente tra la furia delle tempeste a sfidarle e domarle.

A rendere alla chiesa il perduto splendore era mestieri purificarla per mezzo d'una generale riforma, la quale veniva concordemente desiderata da quanti erano uomini probi in quell' epoca di corruzione, e perfino dallo stesso imperatore, le cui usurpazioni massimamente la producevano (1). Ildebrando così come veniva addentrandosi nelle faccende del governo della chiesa, conobbe che la rigenerazione di quella non poteva compirsi finchè il capo supremo rimanesse sotto la dipendenza dello imperatore. Ad emancipare il papato da ogni terrena potestà, quindi, fin d'allora studiava ogni umano argomento. La solitudine non aveva punto in lui scemato quel senso pratico, senza il quale la più vigorosa mente politica urterebbe in vani e spesso dannosi delirj; egli ripeteva sempre che l' uomo non diventa grande ad un tratto, e che gli alti edifici s' inalzano a poco alla volta (2). Per la qual cosa respinse sempre dal suo pensiero la insania d' una subita e violenta rivoluzione. Pose, come punto finale al suo disegno, la supremazia universale del vicario di Cristo su tutti i principi cristiani; come mezzo di giungervi la riforma, in prima del clero, poi del popolo; come condizioni della riforma l'abolizione della simonia, e sopratutto la istituzione del celibato ecclesiastico: pensiero stupendo con-

(1) Enrico III, allorquando nel 1047 ragunò un concilio in Costanza, inveì contro la simonia rivolgendo ai prelati ivi presenti, queste parole « Voi, che dovreste spergere le benedizioni sulla terra, corrotti dalla avarizia e dalla cupidigie terrene, siete degni d'esser maledetti. Ah! mio padre, per l'anima del quale io tremo non poco, mio padre pur troppo si abbandonò ciecamente a quel vizio funesto. Chiunque di voi è lordo di tale infamia, debbe essere privato d'ogni sacro ufficio, perocchè tanta turpitudine fa cadere sugli uomini la fame, la guerra e la peste» I prelati esterrefatti implorarono mercè; ma Enrico soggiunse più severe parole — Vedi Voigt, *Storia di Gregorio VII*, parte I, cap I

(2) « Nemo repente fit summus, et alte aedificia paulatim aedificantur » *Epist Greg VII*, lib. II, 43.

cepito a ricreare il sacerdote, e fare di tutto il clero un innumerevole esercito d'individui sciolti da ogni vincolo sociale e sparsi su per tutta la terra, ma col cuore in Roma, ritraenti la vita del papato come da primigenia ed immediata sorgente. Priva di questo esercito stanziale e perpetuo, la chiesa, quand' anche avesse potuto conseguire lo scopo d' Ildebrando, sarebbe, mancato lui, ricaduta nell' antico e forse in un maggiore avvilimento.

Dopo che egli dalla gratitudine di Leone IX fu inalzato alla dignità cardinalizia, lo veggiamo intraprendere una serie di provvedimenti progressivi, intenti a sgombrargli il terreno nel quale condurre la chiesa a pugnare in aperta tenzone con l' impero. Non ostante la scelta di Leone fatta dallo imperatore, quando s' indusse da Cluny ad accompagnarlo a Roma, lo persuase a presentarsi da semplice sacerdote e rimettersi al volere del popolo, che senza contrasto lo rielesse. Con quest' atto voleva provare tacitamente che la scelta dello imperatore era nulla senza il libero consenso de'fedeli, che costituiva la elezione canonica. Come ebbe collocato stabilmente il papa sul seggio, cominciò a porre in opera i mezzi per arrivare al disegno di emanciparlo affatto dall' impero. Ottone il Grande aveva costretto Leone VIII, sua creatura, a fare un decreto, il quale dava in perpetuo allo imperatore il diritto di eleggersi un successore al trono e di scegliere o approvare il pontefice. Enrico III considerò ciò come usurpazione e rese la elezione al popolo. Corrado II risuscitò la pretesa, ed Enrico III finalmente richiamò in vigore il decreto di Leone. Contro siffatta usurpazione, abolendo quel documento, si pose quindi Ildebrando a combattere; e perchè il colpo finale riuscisse di mirabile effetto, fece le viste di operare dentro i confini stessi della potestà ecclesiastica a solo beneficio della chiesa senza recare nocumento veruno allo impero. La chiesa fino da' tempi apostolici aveva sempre riprovato severamente il

disonesto traffico degli uffici sacri; vari concilj l'avevano maledetto; l'austerità de' Padri era arrivata a tanto da considerare come mezzi simoniaci le lusinghe e gl'intrighi d'ogni ragione adoperati a conseguire le dignità ecclesiastiche (1). Ildebrando dunque indusse Leone a convocare un sinodo a fine di reprimere la simonia richiamando in vigore le antiche leggi; poco dopo ne aperse un altro più solenne e numeroso in Reims, dove esponendo più ampiamente i mali che affliggevano la chiesa, si fecero dodici canoni di grave momento, i quali possono considerarsi come il programma politico preliminare della chiesa rinascitura (2).

III

Morto Leone, Ildebrando conoscendo il fermo carattere di Enrico III, e non volendo col provocarne la collera, perdere il terreno acquistato, non osò fare esperimento della libertà dell'elezione, e da accorto uomo politico si fece dal popolo romano deputare legato all'imperatore per chiedergli umilmente un papa tedesco, perocchè in Italia — affermava Ildebrando o simulava — non era nessun sacerdote degno d'assidersi sul trono di San Pietro: e scaltramente gli propose, e vincendo non pochi ostacoli, ottenne la scelta di Vittore II.

Regnando costui, Ferdinando re di Castiglia e di Leone aveva ricusato l'omaggio ad Enrico, che bramava in ogni modo di vendicare l'offesa. Ildebrando gli fece con-

(1) Vedi presso Labbe, *Conc.* t. II, i canoni apostolici XLIX, gli atti del Conc. di Nicea, di quello di Calcedonia, del quinto Conc. d'Orleans nel 549, del Conc. di Costantinopoli nel 459 ec.

(2) Mansi, Coll. Conc.

siderare due essere i mezzi più spediti a ridurre il contumace al debito proprio, la guerra, cioè, e la scomunica papale. Ma il primo era dispendioso e d'esito dubbio, mentre il secondo, tutto morale, sarebbe tornato infallibile. La proposta d'Ildebrando fu accolta; un invito del papa indusse il re spagnuolo ad umiliarsi allo imperatore germanico; ed il legato della chiesa romana con questo atto fece pruova d'una astuzia tale da disgradare il senno del più avveduto diplomatico de' tempi moderni; voglio dire stabiliva un principio nuovo, che senza dipartirsi dalle apparenze della legalità, sarebbe poscia inevitabilmente tornato dannoso a colui al quale in quella occasione era stato utile. Dicono che Enrico, considerata bene la cosa quando non era più tempo al rimedio, se ne contristasse vedendovi una fonte di futuri ed inevitabili conflitti a danno dello impero (1).

Fin qui la fortuna aveva maravigliosamente favorito il gran pensiero d'Ildebrando; ma parecchi eventi accumulandosi ad un tempo, parvero volerlo frustrare e rendere per sempre impossibile. Se non che il grande uomo, imitando il provvido nocchiero che si giova della procella per ispingere la nave più celeremente innanzi, non si scuore, ma seppe all'uopo trovare opportuni provvedimenti ad assicurare il trionfo della chiesa. Enrico III era mancato ai vivi nel 1056. Aveva lasciato il figlio, già coronato bambino, sotto la tutela della madre Agnese e del papa. I principi germanici si commossero, e sdegnosi di essere governati da una donna, e odiatori del fanciullo erede delle vendette del padre, ribellaronsi ed accesero la guerra in Sassonia. Poco di poi venne a mancare di vita anche Vittore, al quale era succeduto Stefano IX fratello di Goffredo di Lorena. Costui sposando Beatrice

(1) Mariana, *Stor. di Spagn.*, lib. IX, cap. 5

vedova del Marchese di Toscana, era diventato assai potente ed aveva suscitata l'ira del defunto imperatore. Stefano, che lo avrebbe voluto porre sul trono imperiale, era morto nel 1058, nell'anno stesso della sua elezione. I conti di Tuscolo uscirono in campo, e con l'oro, con l'armi, con le astuzie erano giunti a porre sulla sedia pontificia uno della loro famiglia, che assunse il nome di Benedetto X. Il turpe modo onde fu carpita la tiara, non che l'indole degli uomini, nelle mani de' quali era caduto il reggimento di Roma, fecero tremare Ildebrando, che senza indugio si collegò con Goffredo di Lorena e con Piero Damiano, sacerdote di vita intemerata, di grandissima dottrina, e di non minore autorità ai principi e ai popoli. Corse quindi di nuovo alla Germania onde provvedere ai lacrimevole stato della chiesa; e dalla imperatrice, che gli storici affermano essere donna di gran senno, e d'indole mite, ma ferma, fece eleggere Gerardo vescovo di Firenze che assunse il nome di Niccolò II.

Vuolsi che gli stessi Tedeschi plaudissero alla scelta, e veramente che Ildebrando ussse tanta arte da farla da loro promuovere, poichè il nuovo eletto era mirabilmente venerato da tutti. Ma ciò ad Ildebrando non era bastevole a reputarsi vincitore, perocchè bisognava innanzi tutto cacciare a forza Benedetto e i suoi aderenti da Roma. Ma adesso Ildebrando poteva operare più vigorosamente, come quello che, essendo forte delle armi di Goffredo e dello assenso dell'imperatrice, non temeva la misera sorte de' riformatori disarmati. Cominciò quindi convocando un concilio in Sutri, dal quale fece formalmente deporre Benedetto, non ostante che costui avesse, appena saputa la elezione di Niccolò, abdicato da se. Superato questo primo ostacolo, si accorse che la pienezza della vittoria stava nell'operare celeremente, e che era stoltezza non giovarsi della fanciullezza del principe, della

bontà della donna che reggeva l'impero, e del prestigio della vittoria. E però nell'aprile del 1059 il papa emanò un decreto col quale annullava il decreto di Leone VIII, cioè toglieva la scelta del pontefice dalle mani dello imperatore (1) e del popolo, e la poneva in quelle de' cardinali, prescrivendo di eleggere essi soli il successore di San Pietro, e se fosse possibile trovare chi ne fosse degno fra i membri del clero di Roma, e concludendo con un cumulo di virulenti anatemi contro chi, violentando la elezione canonica, usurpasse il papato. Al famoso documento apposero i nomi loro un gran numero di arcivescovi, vescovi, presbiteri e diaconi, fra' quali, i più cospicui di tutti, Piero Damiano e Ildebrando.

Questi previde che il grande atto avrebbe presto o tardi provocato un terribile conflitto, a sostenere il quale non serviva la sola forza dell'opinione o il solo diritto. Penso quindi di rendersi devoti i Normanni, che progredivano gagliardamente nella conquista di tutto il paese, dato loro da Leone IX. Nel medesimo anno 1059 Niccolò II concesse a Roberto Guiscardo la investitura di Duca di Puglia, di Calabria e di Sicilia, e ne ricevè in cambio l'atto d'omaggio alla sedia apostolica. Roberto, sovrano per la grazia di Dio e di San Pietro, oltre la promessa di non usurpare a danno de' dominj propri del papato, pone tutte le chiese esistenti negli stati suoi, sotto la immediata autorità, o come egli dice, nelle mani del pontefice, e promette di difendere con le armi la libertà della elezione (2). Ed era avvenimento solennissimo da

(1) Nella formola del decreto, riportato dal Labbe, *Conc.*, e dal Baronio ad ann. 1059, vi sono introdotte scaltramente parole cortesi e rispettose per l'autorità imperiale, ma in sostanza significanti nulla « salvo debito honore et reverentia dilecti filii nostri Henrici, qui in praesentiarum rex habetur, et futurus imperator, Deo concedente, speratur ».

(2) Il giuramento è riferito dal Baronio ad ann. 1059.

servire d' esempio non solo ai principi minori ma ai grandissimi d' Europa; era un vero trionfo per la chiesa di Roma, la quale volendo tosto sperimentare la fede del principe normanno, lo invitò a disimpacciarla dalle molestie de' conti di Tuscolo, e degli altri nobili che infestavano il territorio pontificio. Il normanno ubbidì, e irrompendo impetuosamente su le terre e le castella de' nemici del papa, e guastandole senza misericordia, parve averli domati per sempre

IV

Mentre Ildebrando iniziava e cautamente spingeva innanzi la lotta con l' impero, procedeva con maggior vigore nel disegno di riformare il clero corrotto. Pensava che alla universalità dello edificio, ch'egli proponevasi d'inalzare, faceva mestieri una milizia universale retta da disciplina uniforme, che lo sostenesse. Era forza adunque riformare, o come dicevamo più addietro, ricreare il prete, svincolandolo d' ogni legame con la società civile; e però era d' uopo annientare nel cuore di lui gli affetti potentissimi di famiglia. Disputavasi fino da secoli più remoti della chiesa se convenisse ai preti essere coniugati; e nel calore delle opinioni ne era nata una grandissima in favore dello stato celibe, che reputavasi più perfetto, e quindi più convenevole alla condizione del sacerdote, che alieno dalle cose terrestri, doveva quotidianamente ministrare quelle di Dio. Nondimeno il più grande ed autorevole degli apostoli intorno a qual gravissimo argomento non aveva osato profferire una sentenza precettiva, bensì un consiglio: e però quanti cristiani non aderivano ad una scuola o setta peculiare che prescrivesse altra-

mente, coniugavansi secondo la volontà o l'interesse proprio. I non coniugati che non valessero a sostenere l'abnegazione del celibato, adottarono l'uso comune nella vecchia società civile, di tenere delle concubine, specie di mogli ambigue, uso che a dir vero generava nello umano consorzio gravissimi disturbi.

Verso i secoli decimo e undecimo e segnatamente ai tempi de' papi Tusculani, la incontinenza sacerdotale era così svergognatamente praticata che empiva di orrore e capriccio i cuori di tutti. Gli uomini dabbene e i più zelanti scrittori non cessavano di gridare alla estirpazione di cotanto scandalo. Non pochi concilj e pontefici avevano profferito esortazioni o minacce; ma a che potevano giovare le sole parole a reprimere un male universale? Ildebrando adunque si pose in pensiero di farsene sterminatore procedendo severamente; ed aspettava la occasione per incominciare una mortalissima guerra. L'occasione già mostravasi dentro la stessa Italia, nella più potente delle città lombarde. Dopo la morte d'Eriberto (1) ragunatisi il clero, i nobili e i mottesi per eleggere un successore alla sedia arcivescovile, furono proposti quattro candidati, Landolfo di Cottia, Anselmo da Baggio o Badagio (2), Arialdo d'Alzata, e il cardinale Ato. Quei della Motta, secondo che opinano taluni, proposero Guido da Velata, segretario dello imperatore, la cui autorità fece riuscire tale elezione. Gli altri candidati subitamente si dettero a commuovere il popolo, gridando che Enrico aveva violata la libertà e la legalità del voto, e predicando contro la simonia e la incontinenza del clero. E sebbene poco di poi la venuta del principe in Italia ponesse fine ai movimenti sediziosi, nondimeno il seme della

(1) Vedi il *Proemio*, pag. 126

(2) Così lo chiama il Muratori all'anno 1060.

discordia non era spento, ma fecondavasi come quella che aveva potentissima ragione d' esistere nella ragione stessa da' tempi. Il conflitto tra la motta e i nobili complicossi di nuovi elementi, e si fece grandissimo. L' arcivescovo Guido veniva favorito dai nobili devoti al re, e dai prelati che dalla regia munificenza tenevano i loro beneficj. Guido consentì o fu costretto a consentire che i suoi partigiani seguitassero a sfrenarsi nella più turpe licenza. Scoppiarono così spessi i trambusti e furori del popolo, guidato da Anselmo, che l' arcivescovo, simulando di plaudire allo zelo de' partigiani della riforma, fu costretto a mandare il loro capo in Germania a conferire coi ministri di Enrico onde provvedere alle cose di Lombardia. Guido ritornò dalla sua missione eletto vescovo di Lucca dallo imperatore, a suggestione forse di Guido. Speravano entrambi che allontanandolo da Milano, i tumulti, recitati dalla voce potente di lui, sarebbero cessati, ma entrambi ingannavansi, poichè Anselmo, reso più autorevole dalla dignità episcopale, non ristette mai di comunicare con Arialdo e Landolfo, eredi del suo implacabile zelo. Da Lucca egli dirigeva meglio il proprio partito, mentre gli era più agevole ispirarsi ai voleri d' Ildebrando. Difatti come seppe che Guido aveva insigniti de' sacri ordini del diaconato sette uomini di mala vita, corse a Milano, ne mosse alto lamento, e collegossi più strettamente con Arialdo e Landolfo, giurando tutti di combattere fino all' ultimo sangue per recare a compimento la riforma della chiesa. I due rimasti in Milano si posero a concionare con parole che versavano un incendio indicibile ne' commossi cuori della plebe, la quale accorreva numerosissima alle loro prediche, urlando riforma, ed aggrediva le case de' preti corrotti, cioe de' simoniaci e degli incontinenti, ponendole a rube ed a fuoco; frustava i sacerdoti e bandiva le loro mogli e concubine che gli ca-

dessero fra gli artigli. I preti, anche i meno colpevoli, s'impaurirono, e si volsero al papa, il quale avendo già riprovata con apposite bolle la simonia e inculcato il celibato ecclesiastico, rimise, ad onoranza dell'ordine clericale, il litigio innanzi ad un concilio provinciale. Questo sinodo, non vedendo presentarsi i due capi del tumulto Arialdo e Landolfo, li condannò come contumaci e scomunicolli. E mentre Landolfo rimaneva in Milano a tenere viva l'agitazione popolare, l'altro era corso a Roma per conferire col pontefice Niccolò II, o meglio, con Ildebrando. A comporre le cose, col trionfo del bene della chiesa, fu deputato Piero Damiano perchè negoziasse coi vescovi suffraganei della diocesi milanese; e riuscendo a vuoto i primi suoi sforzi, fu mandato insieme con Anselmo da Badagio sul luogo della discordia. La grande autorità de' legati pontificj, e specialmente del vescovo d'Ostia, impose riverenza sugli animi de' Milanesi, i quali a indussero a dichiararsi colpevoli e a fare pubblica penitenza. Piero Damiano fece mostra d'insigne dolcezza d'indole e di modi, e ripartì benedetto dai cittadini (1). Ma Arialdo

(1) Vedi il racconto che ne fa egli stesso nell'*Opusc* V. Dopo questo tempo pare che San Piero Damiano venisse in dissenso con la corte di Roma e segnatamente con Ildebrando; e che « in ricompensa delle sue fatiche *fosse* spogliato dal papa de' suoi beneficj, e ricevesse altri affronti, per li quali modestamente domandò licenza di rinunziare al suo vescovato di Ostia ». Se il buon Muratori avesse scritto *sdegnosamente* invece di *modestamente*, avrebbe dato nel segno; perocchè d'allora in poi il Damiano accusò apertamente Ildebrando come cagione di tutte le sue tribolazioni, e non ne parla senza nominarlo il suo *santo Satanasso*; scrisse anche contro lui parecchi epigrammi riferiti dal Baronio e da molti altri scrittori:

« *Papam rite colo, sed te prostratus adoro:*
Tu facis hunc dominum, te facit ille Deum ».

« *Vivere vis Romae? clara depromito voce*
Plus domino, papae quam domno pareo papae

e Landolfo non deposero i loro cupi rancori. Vedevano le piaghe soltanto richiuse nella superficie, e temevano che, incancrenendosi, si facessero tra breve tempo più micidiali. Invece di posare, accrebbero i loro sforzi; e fu loro propizia la fortuna allorquando alla gran causa della riforma si associò un altro uomo di maggior valore e di più indomabile audacia.

Pandolfo innanzi che morisse a cagione di una infermità venutagli nelle fauci per lo continuo vociferare nelle popolari concioni, aveva trasfuso il suo zelo nell' animo del fratello Erlembaldo, il quale ardeva di vendicare un gravissimo oltraggio fatto al proprio onore. Un giorno vide la propria moglie fra le braccia lascive di un prete. Per la riverenza del sacerdozio aborrì di trafiggere il colpevole; e onde liberarsi dalla sete di vendetta che come demone tentatore di continuo gli turbava il sangue, pellegrinò in Terra santa a fine d' impetrare dal Redentore, che spirando aveva perdonato ai suoi crocifissori, forza a perdonare l'ingiuria. Il pio pellegrinaggio, invece di attutirgli la collera, gliela rincrudelì, il fratello ed Arialdo se ne accorsero, e loro fu agevole fargli giurare di punire l' offensore, e ad un tempo beneficare l' umanità tutta, cooperando alla riforma delle turpitudini clericali. Coll' animo riboccante di sdegno Arialdo ed Erlembaldo corsero a Roma, trovarono il papa non che proclive, ardente animatore de loro santi sforzi. Ed assicuratisi degli ajuti di lui ed ammaestrati da Ildebrando intorno al modo da procedere, ritornarono animosi a Milano.

Erlembaldo seguendo più presto i consigli del fiero Ildebrando, e l' impeto dell' animo proprio, mostrossi oltremodo audace; il conflitto si fece più formidabile da ambe le parti. In questi raccesi tumulti egli, grandeggiando sempre più, aspirò, a quanto pare, a porre in basso l'autorità dell' arcivescovo, a renderla inefficace affatto nello anda-

mento delle cose civili, ed a farsi tiranno dello stato. È uopo supporre che la parte popolare venisse ognora più avanzando verso il vero reggimento civile, con lo emanciparsi dalla supremazia oppressiva de' nobili e del prelato. Sopratutto i giovani se ne mostrarono ardentissimi partigiani, e col grido di guerra ai preti incontinenti, tumultuando irrompevano nelle chiese e per fino strappavano i sacerdoti intenti a ministrare gli uffici divini. Gli avversarj non istettero tranquilli; provocati, assalirono i provocatori; le vie di Milano furono scena a carnificine ad orrori d'ogni sorte, che tosto si riprodussero in tutte le città principali di Lombardia.

V

In questo mentre papa Niccolò mancò di vita dopo poco più di due anni di regno. La parte de' nobili e l'arcivescovo pensarono che finchè ad Ildebrando fosse lasciata la creazione del pontefice, le cose non potevano se non peggiorare a loro detrimento, e quindi fecero ogni sforzo per ottenere un papa che fosse indissolubilmente connesso cogl' interessi loro. Dall'altro canto in Roma i tumulti erano di nuovo scoppiati a cagione del modo da tenersi per conseguire la nuova elezione. Taluni, mossi dai conti di Tuscolo, volevano riportarsene alla volontà del capo dello impero, o almeno osservare le promesse fatte ad Enrico IV nel famoso decreto di Niccolò II (1); ma Ildebrando co' suoi seguaci voleva porre in piena esecuzione quel decreto ed eleggere il capo della chiesa senza il concorso della corte germanica. Mentre i conti di Tuscolo, di con-

(1) Vedi addietro, pag. 166 in nota.

senso co' Lombardi, a nome del popolo romano, spedirono un'ambasceria che recava una splendida corona ed altri ricchissimi doni ad Enrico, il collegio de' cardinali, mandò un suo legato di nome Stefano, personaggio nobile, grave probo, ed accorto — è uno scrittore contemporaneo che così lo dipinge — onde frastrare le trame degli avversarj Dicesi che costui rimanesse sette giorni passeggiando per le anticamere della reggia, senza che potesse ottenere dai cortigiani di presentare al re le sue credenziali, e che per tale insulto se ne tornasse sdegnoso a Roma Ildebrando non potea meglio sperare le cose; e trasfondendo il sentimento d'indignazione nel cuore dei colleghi e dei nobili della sua parte, e convincendoli ch'era uopo far mostra d'energia ed usare della libera elezione, giusta il decreto di Niccolò che lungi dall'innovare, abbattendo un reo costume, rivendicava l'antichissimo ed imprescrittibile diritto della chiesa, e tosto indicando Anselmo di Badagio, lo fece eleggere pontefice, a dopo poco incoronare col nome di Alessandro II. Ildebrando non si peritò, perocchè aveva d'uopo di combattere sotto l'egida di un alto nome per ridurre lo iniziato conflitto fin dove uscendo egli potesse rappresentare la parte del leone. Per allora la elezione di Alessandro non correva pericolo in quanto era sostenuta dalle armi di Goffrado duca di Lorena, e signora della Toscana a nome di sua moglie, e dalla lega con Roberto Guiscardo e col suo congiunto Riccardo principe di Capua, che si rendè con Desiderio abbate di Monte Cassino a Roma

Appena pervenne alla corte di Germania la nuova della elezione, come gl'imperiali la chiamavano, illegale di Alessandro, la imperatrice reggente ne sentì rincrescimento gravissimo; i cortigiani arsero di sdegno contro i cardinali che avevano violato perfino il decreto di Niccolò, che prometteva il debito onore e la riveranza ad En-

rico, e mandò a Roma Benzone vescovo di Alba a farne doglianza, e intimare che Alessandro scendesse dal seggio (1). I legati de' vescovi lombardi soffiarono in quel fuoco e non restavano di domandare un nuovo papa, che per essere devoto allo impero doveva scegliersi tra i membri del clero della Lombardia, ch'essi chiamavano paradiso d'Italia (2). Menava gl'intrighi un tale Ugo Bianco cardinale ribelle della corte di Roma, il quale propose il vescovo di Parma, Cadaloo, ricchissimo uomo, ma di turpissima vita, e riescì a farlo eleggere papa che prese il nome di Onorio II. L' annunzio produsse grandissima gioja ai prelati lombardi.

A quanto pare Alessandro aperse il suo pontificato manifestando segni di moderazione, avvegnachè ei meglio che Ildebrando, conoscesse lo stato delle cose in Lombardia, e con una pastorale benigna si studiasse di rassicurare gli animi de' suoi antichi avversari. Ma la ferrea volontà d' Ildebrando prevalse; ed Erlembardo che d' altronde non aveva mestieri degli incitamenti di lui, seguitava le sue violenze. I prelati quindi fecero ogni sforzo perchè Cadaloo recandosi in Roma cacciasse dal trono Alessandro: gli fornirono armi e pecunia, il suo esercito s' ingrossava con come avanzavasi verso la città, dove arrivò il 14 aprile dell' anno 1062, e pose il campo in un luogo detto i Prati di Nerone. Apparecchiandosi ad assaltare il palazzo del papa, corruppe con l'oro molti de' Romani, che si raccolsero in una numerosissima fazione, della quale oltre i conti di Tuscolo era capo un Pietro di Leone ebreo convertito ed opulentissimo cittadino (3). Ildebrando aveva intanto

(1) Muratori.

(2) Vedi il cardinale d'Aragona nella *Vita Alex. II*, presso Muratori *Rerum Italic.*, t. III. Se son vere le sozzure, le lascivie e la scostumatezze de' prelati Lombardi con questa espressione volevano forse indicare il paradiso di Maometto?

(3) Il Muratori lo chiama volpe vecchia, fu capo della famiglia dei Pierleoni, che ebbe tanta parte ne' posteriori movimenti.

Digitized by Google

chiamato in soccorso dall' un canto Goffredo di Toscana, dall' altro i Normanni. Costoro arrivarono capitanati da Riccardo principe di Capua. Ne seguì sanguinosissima battaglia nella quale i Normanni rimasero sconfitti. Cadaloo trionfava allorchè arrivò Goffredo con le sue legioni, si congiunse co'Normanni già sgominati e con la parte de'Romani sostenitori di Alessandro, e Cadaloo a stento potè salvarsi pagando una grossa somma di danaro a Goffredo che gli consentì la fuga. Ridottosi in Parma, non depose la speranza di ritogliere la tiara dalle mani d' Alessandro. I prelati e i nobili lombardi lo incitavano; e provvedendolo d'armi e di danari lo spinsero verso Roma. Nel 1063 egli ricomparve innanzi alle porte della città Leonina, le quali gli furono aperte dagli avversari del rivale. Ma il suo trionfo appena durò un giorno, imperciocchè il popolo, saputo che l'usurpatore era nella basilica vaticana, irruppe furibondo, e sgominò le milizie di Cadaloo, che di certo sarebbe morto se non fosse stato salvato da Caocio figliuolo del prefetto di Roma, il quale lo accolse in Castello sant'Angiolo, dove rimase assediato due anni. In quell'anno medesimo Alessandro tenne un concilio, che riconfermò i decreti di Leone IX e di Niccolò II contro la simonia e il concubinato, come chiamavano allora il matrimonio de' preti.

VI

Fra tanto e'pare che Goffredo di Toscana, il quale dominava in corte di Roma per avere salvato il trono ad Alessandro, non ismettesse il disegno da lui concepito nel breve pontificato del suo fratello, quello, cioè, di conseguire, se non il trono germanico, almeno la corona d'Ita-

ha. A ciò fare gli erano d' ostacolo coloro che governavano a nome di Enrico IV, gli erano d' inciampo i Normanni sempre cresciuti in potenza, gli era d' intoppo grandissimo, ma occulto e quindi più duro a vincersi, Ildebrando, o la corte romana che aspirava alla sovranità diretta dello italico paese. Era quindi costretto a tergiversare: onde è che dagli scrittori contemporanei ei viene rappresentato ora ostile ad Enrico, ora, a nome dello impero, in lotta co'Normanni, ora occulto protettore di Cadaloo. Il giovine re rimaneva sotto la tutela della madre; ma costei erasi ciecamente sottoposta ai consigli del vescovo d' Augusta I grandi dello impero e gli altri vescovi male pativano costui che imperava assoluto. Lo accusavano d' illecito commercio con la imperatrice vedova, di corrompere l' indole del giovine principe, che non ostante la sua tenera età, non aveva freno a tutte le intemperanze della vita. A capo de'malcontenti era Annone Arcivescovo di Colonia, che quasi del suo partito chiamano uomo santo Costui che in Germania sosteneva i diritti di Roma e di Alessandro contro Cadaloo, fece disegno di liberare il giovine principe dalla dannosa tutela della madre e del suo prelato, disegno che viene ascritto a Goffredo o concepito primitivamente da Ildebrando. Annone un giorno simulò di andare a visitare Arrigo, e lo invitò a vedere la nave sontuosissima, sopra la quale era venuto per le acque del Reno. Il giovinetto assentì all' invito del venerabile prelato, e non appena vi fu sopra, gli uomini dettero rapidamente ne' remi in atto di fuggire. Arrigo ne rimase ottonito, e temendo lo menassero a morte, si gettò audacemente nel fiume; gli si lanciò dietro il conte Giberto; e rimessolo sulla nave e rassicuratolo, lo condussero a Colonia, dove egli rimase sotto la tutela di Annone che col consenso degli altri principi prese le redini del governo. La imperatrice, impaurita da siffatto avvenimento, e come i fautori di Roma affermano,

pantita de' falli commessi nel sostenere Cadaloo, pellegrinò a Roma, dove si confessò rea ad Alessandro, e ne accettò la imposta penitenza. L'arcivescovo di Colonia, liberato anche dallo aspetto dell'imperatrice, non indugiò a compiere il trionfo di Roma, e adunato un concilio in Osbor, presente lo stesso Enrico, nel giorno medesimo in cui era stato eletto l'anno innanzi Cadaloo, lo fece deporre e l'autorità d'Alessandro venne riconosciuta dal governo imperiale.

VII

Il grido di guerra ai simoniaci s'andava spargendo per tutta la Lomberdia; e chi frugasse per raccorne memoria dentro i cronisti di quel tempo, vi troverebbe frequenti esempi di tumulti popolari seguiti in moltissime città come simultaneo scoppio d'una sola cospirazione. In Firenze era stato eletto vescovo un prete pavese di nome Pietro. I monaci Vallombrosani, pur allora istituiti da Giovanni Gualberto, uomo di fama santissima, suspicando che lo eletto, avesse, secondo l'universale costume, conseguita con mezzi simoniaci la dignità vescovile, cominciarono a sparlarne; e taluno, allorchè il padre del vescovo si fu recato a Firenze per visitare il figlinolo, avendogli astutamente chiesto quanti danari avesse spesi per comperargli il vescovato, ne ebbe risposta avere pagato non so qual somma ad Enrico IV. Sparsa la cosa fra il popolo, ai monaci Vallombrosani fu agevole incitarlo contro il pastore; que' mansueti solitari si mostrarono cotanto ostinati e turbolenti da provocare le minacce di Goffredo, non che un'acerbissima lettera di Piero Damiano; il quale, poscia spedito dal papa sul luogo della discordia onde se-

darla, vide riescir vano ogni suo sforzo. Ne miglior prova vi fece lo stesso papa allorchè, recandosi alla sua diocesi di Lucca, passò per Firenze.

Già eransi formate due grosse fazioni; quella avversa al vescovo era la più formidabile, e la guerra civile accennava di farsi ingente e sterminatrice; entrambe determinarono di starsi alla sentenza del santo fondatore di Vallombrosa. Costui dopo essersi invano sforzato d'indurre il vescovo a confessare ciò ch'egli ostinatamente negava, propose di esperimentare il vero per mezzo d'un giudizio di Dio, al che l'anno precedente non aveva voluto assentire papa Alessandro. Si alzarono due cataste di legna, vi si appiccò il fuoco, e un monaco di nome Giovanni a piedi nudi passò illeso fra mezzo alle fiamme (1). Il vescovo rimase vinto; i monaci e il popolo trionfarono, e in una lettera (2) piena d'iperboli trasmisero al pontefice il racconto del fatto. Al monaco rimase il soprannome d'*igneo*, e fu poscia conceduta la dignità cardinalizia col vescovato d'Albano.

Poco tempo innanzi che i tumulti di Firenze avessero il fine già riferito, Erlembaldo nuovamente andato a Roma a prendere altri ammonimenti da Ildebrando, era ritornato a Milano recando seco la scomunica contro l'arcivescovo Guido. Questi osò pubblicamente accusare il papa come istigatore delle guerre civili in Lombardia; Erlembaldo ed Arialdo colsero il destro e corsero alle armi; il tempio del Signore divenne campo di stragi; la vittoria rimase ai nemici di Guido, che, malconcio di percosse e ferite, a stento potè salvarsi dal furore del popolaccio, accorso numerosissimo in quel giorno a cagione della feste

(1) « Senza che neppur restasse bruciato un pelo del suo corpo » Muratori, all'an. 1067.

(2) È riportata dal Baronio.

della Pentecoste. Appena le turbe del contado ebbero sgombra la città, i fautori dell'arcivescovo, piombando rapidamente addosso agli avversarj, strapparono la vittoria dalle loro mani. Erlembaldo potè mettersi in salvo; ma il misero Arialdo, tradito da un prete che lo aveva ospitato, cadde in mano de' suoi nemici, i quali dopo di avergli mozzo il naso, gli orecchi, la lingua e i genitali onde irridere lo zelo da lui mostrato a predicare la castità (1), lo spensero. Per l'atrocità della morte Arialdo fu considerato come martire della fede; si sparse la voce che frequenti miracoli si operassero sopra la sua sepoltura: il popolo ne fremeva. Erlembaldo giovandosi di quella universale esaltazione degli animi, convocò nuove schiere, e gridando morte ai nemici della chiesa e del popolo, assalì i fautori di Guido, e ne spogliò e incendiò le case. Forse le parti sarebbero venute ad una temporanea concordia, o almeno avrebbero smessi gli atroci scambievoli furori; ma la calma della maggiore città di Lombardia non tornava utile ad Erlembaldo, il quale voleva abbassare o estirpare le signorie feudali, che rendevano potenti i prelati lombardi, e più ligi allo imperatore che obbedienti ed amorevoli alla corte di Roma (2).

Se il presente non era lieto, il futuro mostravasi più disastroso a Guido, il quale alla propria salvezza altro scampo non vide se non una volontaria rinunzia all'arcivescovato, che da lui stesso venne conferito a Goffredo nobile milanese. Erlembaldo, rimasto solo padrone del campo, si pose a governare dispoticamente, sostenuto dal consiglio di trenta uomini trascelti fra i più cospicui del suo

(1) Vedine il racconto nella Cronaca d'Arnolfo: « Dehinc radicitus membrum amputant genitale, dicentes: prædicator castitatis hactenus fuisti, et hinc tu castus eris ».

(2) Leo, lib. IV, cap. 4.

partito. Era nulla l'autorità del nuovo arcivescovo, il quale costretto a cedere la più gran parte de' proventi della sedia ad Erlembaldo, non poteva pagare la somma di denari, che Guido, cedendogli il posto, erasi riserbato. Era anzi costretto a patire che lo esercizio dell'autorità sua venisse usurpato dal dittatore, che inventò un nuovo modo di taglieggiare tutto il clero, citando ogni prete a presentarsi, perchè, ove non potesse provare con dodici testimoni di non avere avuto illecito commercio con donne, fosse spogliato dei beneficj e deposto dalla sua dignità. Guido vedendo la misera condizione di Goffredo, aperse negoziati con Erlembaldo onde riascendere sul seggio arcivescovile; alle costui promesse rischiossi a rientrare in Milano, e venne subito sepolto dentro una prigione, dove rimase fino all'anno 1072, in cui cessò di vivere.

Goffredo anch'egli s'era sottratto alla rabbia popolare e corso a rinchiudersi in Castiglione. Erlembaldo, considerando la sede come vacante, di consenso col nunzio del papa, inalzò allo arcivescovato un tale che aveva nome Atto; e pare o che le formalità della elezione popolare fossero spregiate, o che il nuovo eletto fosse uomo inviso, o sembrasse uno scandalo l'avere insignito di tanta dignità un giovinetto (1), avvegnachè il popolo insorgesse impetuosamente e lo cacciasse da Milano, costringendolo a giurare dal pulpito ch'ei rinunziava per sempre allo arcivescovato. Goffredo, trattanto, reputandosi essere il vero arcivescovo, faceva ogni sforzo per ripigliarne il possesso, ed era sostenuto da numerosissimi partigiani, i quali non si quetarono neanche alla scomunica che papa Alessandro aveva lanciata contro quello. Ma Erlembaldo prevalse, anzi

(1) Arnolfo lo chiama « tantummodo clericum et tenera aetate juvenculum, invito clero, et multis ex populo etc. » Presso Muratori all'an. 1072.

da Ildebrando fu provveduto di molti denari (1) perchè non ismettesse di recare a compimento la riforma, tuttochè l'ambizione di lui non garbasse punto all'arcidiacono della corte romana. Ma il savio uomo reltamente pensava che qualora riuscisse nello scopo di abbattere le potenze de' prelati lombardi e l'autorità dei re di Germania, gli tornerebbe poi agevolissimo far piegare sotto il giogo di Roma un solo uomo o spegnerlo: poichè è voto perpetuo di principe desiderare che i suoi nemici abbiano una testa sola che possa ad un sol colpo cadere a terra

Tra tanto sangue che per tanti anni erasi sparso senza speranza di pubblica quiete, le franchigie municipali vantaggiavano, imperocchè e' sembra che il seme della libertà non debba mai fecondarsi e germogliare se non e sparso in terreno abbeverato di sangue. Libera dall'autorità dell'arcivescovo che per qualche secolo aveva retta la popolazione, la città di Milano fece un nuovo saggio del modo di governarsi da sè: lo esempio si diffuse per le altre città principali, e lo elemento popolare veniva sempre più ingrossandosi in guisa che qualvolta alcun futuro arcivescovo d'animo forte e di sottilissima astuzia volle risuscitare le vecchie usurpazioni, fece mala prova, e gli era forza rannicchiarsi, per quanto que' torbidi tempi lo consentivano, dentro i confini del proprio ufficio. Dalla lotta tra il potere ecclesiastico e il feudale, dal conflitto di tante ambizioni come manifestazioni della doppia tirannide, la idea del comune, che era già nata, acquistava forme più distinte, e vita quasi indipendente.

(1) « Ex suo (*Ildebrando*) quod opulentissimum habebat, ærario copiosam auri atque argenti fertur pecuniam etc ». Arnulf. Ildebrando aveva ridotto il papa nell'assoluta sua dipendenza S'impossessò del tesoro della sedia apostolica, non lasciando altro ad Alessandro fuorchè cinque soldi (di moneta lucchese) al giorno. Così afferma un cronista contemporaneo Beno Cardin *Fascicul Rer Expetend*, p 43

VIII

Mentre così procedevano le cose in Italia, quella di Germania arruffavansi anch'esse in modo da vantaggiare gli interessi di Roma. I principi e i vescovi tedeschi querelavansi e tumultuavano perchè il giovine re rimaneva sotto il tirannico dominio di Adalberto, arcivescovo di Brema, uomo d'indole orgogliosa e dispotica. Congiurarono, ragunaronsi in Triburia ed intimarono ad Enrico cacciasse via Adalberto, o deponesse la corona. Lo cinsero di guardie, espulsero l'arcivescovo bremese, e il principe tornò sotto la tutela di Annone, che comunque fosse uomo santo, usurpo benefici, esaltò ed arricchì i propri parenti, e gridando contro le investiture, spinse Enrico ad investire dello arcivescovato di Treveri un Conone o Corrado suo congiunto: fatto poco politico, che gli tolse riputazione presso i zelanti del clero e del popolo. Questa elezione fu considerata come contraria ai sacri canoni ai che Teodorico, protettore della chiesa di Treveri, assalì il nuovo pastore, lo imprigionò, e dopo qualche mese lo fece precipitare giù da un'alta montagna. Non pare che i costumi d'Enrico migliorassero sotto la tutela di Annone; chè anzi il rigore di costui ne irritò gli spiriti e ne intristì l'indole e lo rese irreconciliabilmente avverso alla classe de' preti Immerso nelle sozzure della libidine, secondo che lo accusano i suoi nemici (1) non indugiò guari a svogliarsi

(1) I suoi contrarj, che lo infamano come pederasta, affermano che ghermisse la propria sorella, e tenendola a forza, la facesse stuprare da uno de'suoi satelliti. Intorno a siffatte cose è difficilissimo scoprire il vero, perocchè i cronisti di quei tempi mentiscono appostatamente e con turpe impudenza. Nel riportarsi ai loro scritti è indispensabile

della moglie Berta, da lui sposata a malincuore, e solo perchè gli era stata nella prima fanciullezza fidanzata dal padre. Fatto pensiero di ripudiarla, dopo d'avere invano tramato a farla comparire colpevole, fece radunare un concilio in Magonza perchè giudicasse della legalità del divorzio. Giunta la nuova in Roma, Alessandro spedì suo legato alla corte di Germania Piero Damiano; il quale, trovato Enrico in Franfoforte, lo esortò, in nome del papa, a deporre il pensiero di un'azione che avrebbe commossa per lo scandalo tutta la cristianità. Il concilio seguì il parere del legato pontificio, e ad Enrico fu forza piegare la fronte. Mentre dunque si operava la concordia tra i due conjugi — dacchè da quel tempo in poi Berta partorì figliuoli al marito — l'autorità della chiesa romana trionfava sopra quella dello imperatore. E perchè gli uomini, non ostante che ciarlino pomposamente di diritto, adorano ciecamente il fatto, comunque partorito dal torto, i vescovi tedeschi conobbero quanta fosse la forza della chiesa di Roma, e benchè non fossero ancora rifatti giusta il concetto d'Ildebrando, cominciarono a sostenerla, appoggiandosi a quella contro i procedimenti dispotici ed ingiusti del principe.

Arrigo, scosso il giogo di Annone, che invano predicava miti provvedimenti, procesee più sfrenato; tagleggiava, spogliava i popoli lasciandoli esposti alla proterva rapacità de' suoi soldati; trafficava apertamente dei benefici e delle dignità ecclesiastiche. Annone, vedendo che i suoi consigli non erano accetti allo irrefrenato e mutabile talento del principe, erasi ritirato nella quiete

imitare il Muratori, il quale per procedere con cautela cerca dubitando sempre. « Facile è l'osservare che i tempi di guerra son tempi di bugie; ma non si può dire abbastanza quanto larga briglia si lasciasse in questo e nelle seguenti discordie fra il sacerdozio e l'imperio, alla bugia, alla satira, alla calunnia » all'an. 1068

della propria diocesi Rodolfo duca di Svevia, Bernardo duca di Carintia, e Guelfo IV duca di Baviera avevano anch essi con animo ostile abbandonata la corte. La ribellione nella Turingia e nella Sassonia cresceva oltremodo minacciosa; la parte del clero favorevole alla corte di Roma ingrossava; il lamento de' popoli sonava universale: e lo sconsigliato Enrico, invece di placare il pubblico sdegno, irritavalo, non prevedendo che tanti elementi minacciosi potessero produrre una lotta da inghiottire lui e crollare dalle fondamenta il trono germanico. Al pontefice giungevano sì frequenti le querele degli oltremontani che Ildebrando si accorse essere quello il momento di mostrare la supremazia del vicario di Cristo, e a nome di san Pietro, che ricevendo da Dio stesso la virtù di legare e di sciogliere, l'aveva tramandata in perpetuo ai suoi successori, spinse Alessandro a citare lo imperatore innanzi al tribunale degli apostoli, onde scolparsi degli addebiti di che lo accusavano.

L'atto era sì grave e inaudito che alla corte imperiale parve incredibile: con esso il potere supremo de' Cessri, che da Carlo Magno in poi aveva costituita la prerogativa del re di Germania, sembrava fosse passato nelle mani del vescovo di Roma; e non è dubbio che se di là de' monti i popoli, il clero, i principi non fossero stati apertamente avversi ad Enrico, si sarebbero mossi ed avrebbero giurato unanimi di difendere la dignità dello impero. Ma con tanto tesoro di odio accumulato nello spazio di una lunga minorennità ai danni di un principe amato solo da suoi cortigiani, plaudirono alla terribile nuove, e grandi e piccoli apparecchiavansi a profittare, ciascuno a suo pro, dello avvilimento del loro capo.

Da lì a poco papa Alessandro mancò di vita nello aprile del 1073. A lui rimase la gloria più funesta che bella di avere spinta troppo oltre una lotta che fu poi

fecondissima di più secoli di guerre ampie e cruenti. Tre anni innanzi era morto anche Goffredo di Lorena, lasciando Beatrice vedova per la seconda volta, ed un figlio della sua prima consorte, detto Goffredo il Gobbo, che aveva sposato o doveva tra poco sposare Matilde, figliuola di Beatrice ed erede della Toscana; donna famosa, e che fece suoi talmente gl' interessi e le passioni di Roma, che in progresso divenne snaturata al proprio sangue e più papalina del papa stesso. Morta era anche Piero Damiano, che animato di vero spirito apostolico, non istancossi mai di predicare la carità evangelica, in guisa da protestare vigorosamente contro il diritto della spada che cominciavano a esercitare i papi (1), e per ciò stesso nemico dell' indole dispotica e sanguinaria d' Ildebrando.

Libero di tanti inciampi, fra mezzo a un movimento così felicemente iniziato e condotto, era ormai tempo che Ildebrando si mostrasse senza velo in campo come l' atleta de' diritti o delle pretese della chiesa romana.

IX

Alla morte di Alessandro non iscoppiarono i tumulti che di consueto turbavano la pubblica quiete ad ogni nuova elezione. Ildebrando da arcidiacono della chiesa di Roma prescrisse un digiuno di tre giorni, e un numeroso stuolo di cardinali, vescovi, abati, presbiteri o monaci si condussero in processione al tempio di san Pietro,

(1) Sono memorabili le seguenti parole dell' uomo santo, che noi traduciamo « Dacchè non è mai concesso ricorrere alla forza, anche trattandosi di difendere la fede che costituisce la essenza della chiesa universale, non ci vergogneremo una volta di prendere le armi per proteggere gl' interessi temporali di quella medesima chiesa? »

onde pregare e dalla misericordia divina impetrare un pastore il quale sanasse le piaghe che squarciavano il seno della chiesa. Mentre erano così ragunati popolo e clero, nacque un susurro che poi fu seguito da un commovimento generale e da un grido che nominava papa l'arcidiacono Ildebrando. Questi ascese sul pulpito ricusando la dignità offertagli; ma il grido si faceva maggiore, la ragunanza tumultuava, il santo uomo ne piange; e se fossero lacrime di gioja o di cordoglio non oseremo affermare, ma chi abbia esperienza del cuore umano esposto alle seduzioni del potere supremo, ed abbia letto le storie de' popoli tanto da cavarne numerosi esempi e raffrontarli fra loro, penserà, secondo che il giudicio o la coscienza gli detta, intorno a siffatti pomposi rifiuti. Vero è che Ildebrando si dolse poscia di quell'avvenimento come della maggiore delle sue sciagure (1), e quando non gli fu più possibile di sottrarsi alla gran soma del governo della chiesa, non ostante che per più di venti anni l'avesse agevolmente e con lieto animo portata, mandò un'ambasceria ad Enrico, onde riferirgli lo accaduto, e indagare lo intendimento di lui, de' grandi, o del clero germanico.

Questo, in ispecie i dignitari e i sacerdoti macchiati di quelle colpe, alle quali la chiesa aveva dichiarata aperta guerra, pensando ai procedimenti d'Ildebrando semplice arcidiacono, tremarono di grandissima paura a vedergli in mano i fulmini di san Pietro. Per la qual cosa si affaccendavano in tutte le guise perchè Enrico dichiarasse nulla la elezione come quella che non solo era stata fatta senza le formalità necessarie, ma contro lo stesso decreto di Niccolò II, che tuttavia veniva universalmente contra-

(1) Vedi segnatamente le sue lettere, 1, 3, 4, 8, 9, 39, 70 del lib. I ec. scritte a Desiderio di Monte Cassino, a Ghiberto arcivescovo di Ravenna, a Beatrice di Toscana, a Goffredo il Gobbo ec.

stato in Germania. Forse non riusciron pienamente a porre lo sgomento nell' animo del principe ripetendogli che egli più che altri sarebbe fatto segno all' ira d' Ildebrando, dacchè Enrico gli mandò Eberardo conte di Nellenburg onde sincerarsi della verità del fatto, e trovando ingiusta la elezione o consacrato il nuovo papa, protestare e comandargli di scendere dal trono.

Il messo regio fu accolto con segni di riverenza e di insigne cortesia, udì dalle labbra d' Ildebrando la narrazione dello avvenimento, seppe come questi aveve mandato in Germania legati per interrogare la volontà dell' imperatore: Ildebrando si condusse, insomma, con tanta destrezza che Eberardo ripartì da Roma, compreso di ammirazione, e fece sì che Enrico desse l' approvazione; e il nuovo papa con pompa grandissima fu incoronato il dì 29 giugno, in che ricorre la solennità del principe degli apostoli. Si volle chiamare Gregorio VII, in ammirazione di Gregorio Magno, che, come vedremo più innanzi, era supposto l' iniziatore d' un modo energico di azione che fu spinto oltre ogni confine dallo ammiratore e da' successori suoi.

E in questa sua apparente sommissione al capo dello impero Ildebrando dette altra pruova di gran senno, perocchè pensando a trattarlo col maggior vigore, tornavagli utile stabilire un fatto precedente, che togliesse ogni appiglio ai non bene convinti della piena indipendenza della chiesa e del suo diritto ad eleggersi il pontefice.

X

Un dotto e pio tedesco, indulgendo al costume dei tempi nostri di cercare fra la incomposta barbarie del me-

dio evo gli eroi delle moderne epopee in prosa, scrivendo una dotta ma parzialissima istoria di Gregorio VII, pensò innanzi di procedere e narrarne le gesta, esporne la politica desumendola dalle massime sparse nelle sue lettere. E bene faceva; poichè, comunque in que' libri di epistole palesassero raccorsi ben altri argomenti distruggenti forse lo effetto della pittura che l' uomo dottissimo voleva ottenere magnifico e seducente, da que' brani messi insieme, da quelle sentenze intarsiate a formare un tutto, ai raccoglie bastevole materia a dedurne senza tema di errore il gran concetto della supremazia universale del papa, concetto che sviluppandosi dalla lotta sociale de' tempi, prese forma distinta nella mente di questo gran papa. Per evitare la taccia di ostili a lui nel nostro lavoro, riporteremo il sunto dallo scrittore tedesco, così come egli stillavalo dagli scritti del suo eroe:

La chiesa di Dio deve essere indipendente da ogni terrena potestà: la spada del principe è soggetta a san Pietro e ai suoi successore, come quella che è simbolo di cose umane, mentre l' altare, simbolo di cose divine, è istituito da Dio e viene da lui solo. La chiesa è corrotta, gli unti del Signore giacciono nel peccato; la religione versa in gravissimo pericolo, la fede minaccia di spegnersi, la cristianità ha mestieri di riforma. Per conseguirla, è necessario che la chiesa sia fatta libera per opera del suo capo, che è il papa. Il papa fa le veci di Dio, perciò governa sulla terra il regno di Dio. Senza papa non v' è regno, senz' esso la sovranità crolla e si disfà come una nave fessa e conquassata. Come le cose mondane sono subiette allo imperatore, così quelle di Dio rimangono sotto lo impero del papa. È uopo quindi che egli svincoli i ministri dell' altare da ogni legame che li congiunge alla potestà temporale. Altro è la chiesa, altro lo stato; e poichè la fede è una, una è la chiesa, uno il suo capo,

un corpo solo tutti i fedeli. Nel modo medesimo che una cosa spirituale non è visibile se non per mezzo d'una forma terrestre, che l'anima non può agire senza un corpo, che queste due sostanze non possono durare congiunte senza un mezzo di conservazione, così la religione non può esistere senza la chiesa, e la chiesa non sussiste senza i beni terrestri che ne assicurino la esistenza. Come lo spirito nel corpo si nutre delle cose terrestri, così la chiesa si mantiene per mezzo de' possessi temporali. È debito dello imperatore, che ha in mano il potere supremo, di fare in modo che la chiesa procacci e conservi il possesso di siffatti beni, e per tale ragione gl'imperatori e i principi sono necessarj alla chiesa. Il mondo è rischiarato da due lumi; l'uno maggiore e si chiama sole, minore l'altro e dicesi luna. L'autorità apostolica somiglia al sole, la potestà regia alla luna (1). E siccome la luna non luce se non per virtù del sole, parimente gl'imperatori, i re, i principi non esistono se non per virtù del papa, che viene da Dio. Però la potenza della sedia romana è ben superiore a quella de' principi, e il re è sottoposto al papa e gli deve obbedienza. E perchè il papa rappresenta Dio, ogni cosa quaggiù è a lui soggetta: i negozi spirituali e i temporali devono essere recati innanzi al suo tribunale; spetta a lui d'insegnare, esortare, punire, correggere, e giudicare; come quello che essendo vicario di Cristo è superiore a tutte le creature. La chiesa si compone di tutti coloro che professano la fede di Cristo e si chiamano cristiani; per la qual cosa tutte le chiese sono membri della chiesa di Pietro cioè dalla romana, la quale, come madre di tutte, le dirige tutte, le governa, e

(1) Parrebbe impossibile, se non fosse un fatto incontrastabile, che siffatte false similitudine rettorica, venisse per quasi cinquecent'anni dopo, ripetuta sempre e considerata come il più valido fondamento a tanti sofismi scritti a sostenere la famosa controversia tra le due potestà.

comanda del pari che a tutti i membri che le compongono, cioè agli imperatori, re, principi, arcivescovi, vescovi, abbati, ed agli altri fedeli. Per la potestà suprema ch'ella possiede, può istituirli o deporli; ella conferisce loro i poteri dell'ufficio, non per glorie loro ma per la salvezza universale. Essi dunque devono mostrarsi umilmente obbedienti alla chiesa; e sempre che calcano il cammino della colpa, questa santissima madre deve fermarli e rimetterli nel sentiero della giustizia, se no si mostrerebbe complice dei loro misfare. Ma chi si fida a questa tenera madre e l'ama, segue i consigli di lei e la protegge, riceve protezione e munificenza. Contro ogni resistenza che il rappresentante di Cristo sulla terra sperimenti, è in debito di combattere, mostrarsi fermo e soffrire ad esempio di Cristo. Il mondo è pieno di scandali; il secolo è di ferro, su tutta la terra la chiesa geme in grandissime miserie; i suoi servitori sono lordi di colpe, ed è mestieri si correggano e vengano rigenerati. Siffatta universale rigenerazione deve iniziarsi dal capo de' credenti; spetta a lui dichiarare la guerra al vizio, estirparlo, e porre le fondamenta alla pace del mondo; spetta a lui sostenere tutti coloro che sono perseguiti per la causa santa della giustizia e della virtù. La persecuzione e la ferocia de' tristi non devono svolgerlo dalla bell'opera; perocchè colui che minaccia, che contrista, che percuote la chiesa non è figlio di lei, ma del demonio, ed è degno, come membro putrido, d'essere tronco dalle società umana. È necessario quindi che la chiesa sia indipendente, che tutti i suoi ministri siano puri e irreprensibili. La libertà della chiesa è impresa grandissima che il papa debbe ad ogni costo compire (1).

(1) Voigt, *Stor. di Gregorio VII*, part II, cap 5. Il detto autore cita l'epistole, dalle quali trasceglie la riferita sentenza, riportandola non letteralmente, ma in senso, e formulate secondo il suo modo di con-

Da siffatti pensieri, senza sforzo di raziocinio, senza stiracchiamenti o cavilli emerge evidentissima la seguente deduzione: Il papa, capo visibile della chiesa, essere su-

cepire. La medesime idee si contengono nel famoso *Dictatus Papae* stampato dal Labbe (Conc. t. X), ed attribuito a Gregorio VII. Moltissimi non lo ammettono come opera di lui; ma è oziosa e ridicola controversia, poichè ne' ventisette articoli che lo compongono, predomina il concetto che informa le epistole d'Ildebrando, oltrechè quel documento da Gregorio in poi fu riguardato come le leggi delle dodici Tavole della Corte Romana. Essendo brevissimo, lo riportiamo trascrivendolo dal Labbe loc. cit. pag. 110 e 111.

Quod Romana Ecclesia a solo domino sit fundata.
Quod solus Romanus pontifex jure dicitur universalis.
Quod ille solus possit deponere episcopos vel reconciliare.
Quod legatus ejus omnibus episcopis praesit in concilio, etiam inferioris gradus, et adversus eos sententiam depositionis possit dare.
Quod absentes papa possit deponere.
Quod cum excommunicatis ab illo, inter cetera, nec eadem domo debemus manere.
Quod illi soli licet pro temporis necessitate novas leges condere, novas plebes congregare, de canonica abbatiam facere, et e contra divitem episcopatum dividere et inopes unire.
Quod solus possit uti imperialibus insignis.
Quod solius papae pedes omnes principes deosculentur.
Quod illius solius nomen in ecclesiis recitetur.
Quod unicum est nomen in mundo.
Quod illi liceat imperatores deponere.
Quod illi liceat de sede ad sedem, necessitate cogente, episcopos transmutare.
Quod de omni ecclesia quocumque voluerit clericum valeat ordinare.
Quod ab illo ordinatus alii ecclesiae praeesse potest, sed non militare, et quod ab aliquo episcopo non debet superiorem gradum accipere.
Quod nulla synodus absque praecepto ejus debet generalis vocari.
Quod nullum capitulum, nullusque liber canonicus habeatur absque illius auctoritate.
Quod sententia illius a nullo debeat retractari et ipse omnium solus retractare possit.
Quod a nemine ipse judicari debeat.
Quod nullus audeat condemnare apostolicam Sedem appellentem.
Quod majores causae cujuscumque ecclesiae ad eam referri debeant.
Quod Romana Ecclesia nunquam erravit nec in perpetuum, Scriptura testante, errabit.

periore ad ogni creatura sulla terra, ed avere il diritto di riordinare la società umana secondo la volontà propria, senza renderne conto ad altri che a Dio; gli uomini dovergli cieca e illimitata obbedienza. E perchè gli uomini, e massime i principi, pensavano in modo diverso dal vicario di Cristo, gli era mestieri adoperare ogni studio per raddrizzare gli umani cervelli, e ficcarvi a forza quelle che erano, o veramente egli simulava che fossero, sue convinzioni.

XI

Seconda che sopra dicevamo, la sfida era corsa, il campo era assegnato come quello d'un torneo, i combattenti stavano l'uno al cospetto dell'altro, le lance avevano in resta; ed aspettavano il bellicoso squillo per correre ad incontrarsi e pugnare fino all'ultimo sangue. La guerra alla incontinenza ed alla simonia, già da gran tempo incominciata, seguitava ingrossandosi invece di cessare; quella contro le investiture feudali, condotta da Ildebrando con la tiara sul capo, facevasi più aperta e solenne. E se ne' venti anni ch'egli aveva governata la corte di Roma, lo vediamo fare più uso della rete che del ferro, voglio dire più dell'accortezza che della violenza, fatto poi papa,

Quod Romanus pontifex, si canonice fuerit ordinatus, meritis beati Petri indubitanter efficitur sanctus, testante sancto Ennodio Papiensi episcopo, et multis sanctis Patribus faventibus, sicut in decretis beati Symmachi papæ continetur.

Quod illius præcepto et licentia subjectis liceat accusare.

Quod absque synodali conventu possit episcopos deponere et reconciliare.

Quod catholicus non habeatur qui non concordat Romanæ Ecclesiæ.

Quod a fidelitate iniquorum subjectos potest absolvere.

ci rende immagine di un guerriero che cinto dal suo esercito, altro non agogni che la strage e lo sterminio... de' vizj.

Innanzi di cominciare la pugna volse lo sguardo attorno all' Europa a fine di misurare la propria possanza e in un tempo quella dell' inimico. In Francia regnava Filippo I, giovine d' anni, valoroso in armi, audace nelle voglie, fermo nel satisfarle; era circondato da potentissimi baroni, i quali, comecchè spesso in lotta fra loro, erano validi sostegni del trono, non meno di quel che lo fosse il clero, che per essere feudale nell' esso più che altrove, mostravasi più obbediente al proprio sovrano che alla corte romana. La penisola spagnuola era partita fra i principi saraceni e i cristiani, che non cessando mai d' osteggiarsi vicendevolmente, erano concordi nel avversare il dominio che il papa voleva esercitare negli stati loro (1). Tra Roma e i principi normanni, nuovi conquistatori dell' Inghilterra era concordia apparente, grazie alla postura di quel nuovo reame, non che all' indole ferma ed eroica di Guglielmo il Conquistatore (2).

(1) Scrivendo Gregorio VII ai grandi di Spagna affermava « Non latere vos credimus regnum Hispaniæ ab antiquo proprii juris Sancti Petri fuisse, et adhuc (licet diu a paganis sit occupatum) lege tamen justitiae non evacuata, nulli mortalium, sed soli apostolicæ sedi ex æquo pertinere ».

(2) In Inghilterra esisteva la consuetudine di pagare ciò che allora dicevasi *denaro di San Pietro*. Gregorio VII avendo inviato un suo nunzio a Guglielmo per chiedere il tributo ed insieme il giuramento d'obbedienza alla sedia apostolica, ne ebbe la seguente risposta in una lettera del principe « Uberto tuo legato mandavami a pensare tanto alla fedeltà ch'io debbo a te e ai tuoi successori, quanto al danaro che i miei predecessori hanno avuto costume di pagare alla chiesa romana, consento questo, ricuso quella. Io non ho voluto giurare fedeltà, e non lo voglio, perchè non ho mai promesso di farlo, e non trovo che i miei antecessori lo abbiano fatto verso i tuoi » Baron. ad ann. 1079. Thommasin *De Veter et Nova Eccl. Discipl.* part. III, l. 1, c. 32. E il papa allo alla imperiosa risposta, ma richiamando frettolosamente il legato, gli scriveva:

Ma le condizioni politiche di questi ed altri regni europei sarebbero state indifferenti a Gregorio, se il suo disegno non fosse stato quello d' infeudare tutta la cristianità al trono pontificio; avvegnachè in que' tempi non esistesse lo equilibrio politico de' nostri, in cui tutti gli stati civili, dopo d' essersi ordinati a modo di parti formanti un solo tutto, la scossa di una guerra nel più piccolo stato potrebbe farsi cagione ad uno scompiglio universale. Il terreno adunque che importava a Gregorio di studiare era quello dell' Italia e della Germania. In Italia l' alto clero e i nobili lombardi gli erano ostili; l' alleanza con Roberto Guiscardo era dubbia, perocchè non potendosi prevedere fin dove questi volesse spingere le sue conquiste, la sedia Romana era costretta ad averne paura per i suoi possessi non solo, ma per la sua stessa esistenza. La contessa Matilde invece era tutta devota alla chiesa ed in ispecie a Gregorio; non gli era né anche avverso il marito di lei Goffredo il Gobbo, che non pertanto era diletto allo imperatore, e se lo teneva bene edificato. Nè meno molesto, anzi oltremodo pericoloso gli pareva il fuoco rivoluzionario che covava in Roma, e che la cruda energia con cui egli intendeva condurre il governo, avrebbe potuto far divampare.

In Germania le parti erano più definite e visibili; Roma vantaggiava sempre più di proseliti, ma numerosissimi erano i prelati feudatari, che se male pativano il proprio sovrano, si sarebbero indotti a scemare la potenza de' cesari a pro' loro, non mai a solo beneficio di Roma. I principi all' invece più che i popoli pote-

« Tu sai che noi facciamo poco conto del danaro senza l' onore che ci è dovuto, ec. » Vedeva da quell' uomo accorto ch' egli era, come ostinandosi in tale litigio, avrebbe messa a repentaglio la propria riputazione, fatto che gli sarebbe riuscito fatale nella lotta suprema coll' impero

vano servire alle mire d' Ildebrando; fra quelle guerre intestine suscitare un rivale del trono sarebbe stato un colpo di gran magistero.

XII

Papa Gregorio in sulle prime simulò o ebbe veramente desiderio di condursi con insigne dolcezza rispetto ad Enrico. Scrisse lettere a Goffredo il Gobbo (1), ne scrisse a Beatrice e a Matilde (2); ne scrisse parimente a Rodolfo di Svevia (3), manifestando loro essere suo intendimento comprare e raffermare la concordia tra il sacerdozio e lo impero, ed a tal fine volersi giovare della prima occasione onde mandare ad Enrico alcuni uomini riputati e probi (4); i quali, meglio che per lettera, lo persuadessero, ragionando, a riporsi nella diritta via a vicendevole beneficio dello altare e del trono. Scrisse anche amorosissime lettere allo stesso imperatore, il quale essendo per indole tanto superbo ne' tempi prosperevoli quanto era agevole e tremante negli avversi, rispose sensi di non minor tenerezza (5), in modo che il cuore del papa si empì d' immensa gioja (6) come farebbe

(1) Greg. VII *Epist* lib 1, 10

(2) Id. ib 11.

(3) Id. ib 19

(4) « Haec est voluntas nostra ut ad eum religiosos viros mittamus, etc. ».

(5) « Cum enim regnum et sacerdotium, ut in Christo rite administrata subsistant, vicaria sui ope semper indigeant, oportet nimirum quatenus ab invicem minime dissentiant, verum potius Christi glutino conjunctissime indissolubiliter sibi cohaereant etc. » Questa lettera è riportata dal Mansi, e dagli oppositori della chiesa romana è riputata apocrifa. Non vediamo ragione per seguitare questa opinione, imperciocchè quel documento manifesta mirabilmente la natura di principe.

(6) « Herricum regem praeterea scias dulcedinis et obedientiae plene

l'animo di un guerriero che apparecchiandosi a cingere d'assedio l'inimico, riceva parole che gli fanno sperare vicina, volontaria ed incruenta la resa. Ma il grand'uomo male s'apponeva, imperciocchè i guerreschi furori de' popoli soggetti e stanchi della immane oppressura di Enrico, accennavano a un nuovo scoppio, che qualora fosse stato sostenuto dalla tempesta sacerdotale movente da Roma, sarebbe riuscito irreparabilmente rovinoso all'ostinato e perverso principe. Per la qual cosa costui, appigliandosi alla famosa massima del lungo promettere coll'attender corto, ne faceva una panacea gettandola in gola all'avversario, il quale — mirabile a pensarsi! — cadde nel laccio; egli venerando di canizie ed insigne per senno, lasciavasi vincere da un giovinetto quasi imberbe!

Difatti la insurrezione da lì a poco scoppiò impetuosa in tutta la Sassonia e la Turingia; i tormentati popoli capitanati da' signori, sospicando che lo imperatore macchinasse a ridurli a maggiore schiavitù, chiedevano alto che si distruggessero le numerose fortezze, le quali Enrico aveva fatte edificare e munire sulle alture de' monti. Le domande de' popoli, efficacissime perchè accompagnate dal fremito delle armi, trovarono consentimento anche in parecchi paesi fedeli al principe, i grandi guerrieri cominciavano ad abbandonarlo; ed egli ridotto a difendere la propria vita fuggendo da un castello e rinchiudendosi in un altro, fu costretto ad accettare i patti della pace impostigli, fra' quali principale era quello della distruzione di tutti i castelli fortificati.

Ma mentre duravano i primi travagli della guerra gl'insorti, non isperando bene dall'indole di Enrico, lo avevano deposto dal trono, ed eletto in sua vece Rodolfo

nobis misisse, et talia qualia neque ipsum neque antecessores suos recordamur romanis pontificibus misisse » Greg. VII, *Epist* lib. I, 25

di Svevia. Vuolsi che costui, non reputando agevole impresa salire sul trono e mantenervisi, pregasse il papa a prestarsi come paciere tra il sovrano e i soggetti, o almeno rassettare in un modo qualunque le cose di Germania. E questa fu bella occasione che Gregorio volentieri accolse, imperocchè, mentre poteva a così poco costo fare grandissimo sfoggio di umanità e giustizia, ove gli fosse riuscito di satisfare il desiderio de' popoli, la reputazione della corte di Roma avrebbe con un solo atto centuplicata la propria influenza come quella che diventava arbitra suprema tra i sudditi e il sovrano (1). E non v'è storico tedesco che non confessi il potere di Roma avere avvantaggiato per questo intervento, comunque l' esito della mediazione non conseguisse lo scopo che a Gregorio avevano fatto sperare i suoi fautori.

XIII

Nell' anno stesso in cui la Germania travagliava nelle sciagure delle guerre intestine, Gregorio aperse il suo primo concilio in Roma. Fu splendido e grande; v' intervennero da ogni parte d'Italia vescovi, uomini dotti, e principi, fra' quali Alberto Azzo progenitore delle case di Brunswick e d' Este, Gisulfo principe di Salerno, e la contessa Matilde. Vi si fecero quattro canoni, espressi in forma più chiara ed esplicite, contro la simonia e la incontinenza de' sacerdoti, con perentorio comandamento chi avesse moglie dovere cacciarla via, chi in futuro aspirasse al sacerdozio non potere ricevere gli ordini sacri qualora non fosse celibe. La nuova di siffatti decreti, pervenuta in

(1) Infatti lo afferma Gregorio stesso nella Epist 45 del lib. II

Alemagna, vi produsse rumori non meno forti ed universali di quelli che aveva fatti scoppiare in Lombardia; dacchè qualora fosse stata possibile la immediata esecuzione di quegli ordinamenti, migliaja di sacerdoti si sarebbero trovati fra le strette, o di essere snaturati alle proprie famiglie, o contumaci al volere del capo supremo della chiesa. E però quanti in principio erano più inchinevoli alla corte di Roma — perchè, abborrenti dalle turpitudini de' confratelli, speravano che il colpo dovesse piombare sui rei e risparmiare gl'innocenti — come videro universale lo scempio, ingrossarono le turbe di coloro che aderivano allo impero. Avversi alle nuove pretese del sacerdozio, andavano alto ripetendo le parole bibliche: Tu abbandonerai il padre e la madre per istare unito alla tua sposa — e il consiglio del grandissimo degli Apostoli: Colui che non può vivere nella continenza prenda moglie, poichè val meglio ammogliarsi che bruciare. — Lo scompiglio era universale e tremendo, la impresa pareva inesequibile. Ma Gregorio non era uomo da impaurirsi al muggirio della procella, godeva bensì di affrontarla, poichè forse pensava la virtù non combattuta trovare la fama o taciturna o fioca di voce.

Perchè i nuovi decreti venissero accolti dallo imperatore e mandati sollecitamente ad esecuzione, Gregorio inviò in Germania la imperatrice Agnese, la quale dopo che le furono tolte di mano le redini del governo, era sempre rimasta in Roma, obbediente al pontefice. L'accompagnavano nella solenne missione i vescovi d'Ostia, di Palestrina, di Como, di Coira, i quali, ricevuti onorevolmente da Enrico, lo pregarono cacciasse via dalla corte gli scomunicati da Papa Alessandro, e convocasse un concilio perchè venissero deposti i simoniaci. Enrico consentì l'uno, negò l'altro; ed accomiatò i legati regalandoli largamente e promettendo che avrebbe fatto ogni sforzo

per compiacere alle giuste domande del pontefice. E questi gli scrisse affettuosissime lettere (1), dove si studiava di esaltare la immaginazione di Enrico, ragionandogli d'una impresa che doveva tornare gradita all'animo di lui, ch'era valoroso e cavalleresco. Dicevagli in sua mente maturare il disegno d'una espedizione in Levante onde liberare i fratelli cristiani dagl' infedeli, non che formare e rendere stabile la concordia fra la chiesa romana e la greca; gli narrava che apparecchiavasi già un esercito di cinquanta e più mila uomini che sarebbero pronti a muoversi, dietro la scorta del papa (2), e spingersi fino alla terra sacrosanta dove sorge il sepolcro di Cristo. Per la qual cosa, ova fosse costretto a recarsi in Oriente intendeva affidare la chiesa di Dio alla pietà di Enrico, perchè la difendesse e serbasse incolume. Parlavagli, insomma, d'una crociata; e non par vero come anche la prima favilla che accese quel gran fuoco partisse dalla mente di Gregorio, e infiammasse la cristianità occidentale d'uno zelo, che ebbe sembianza di frenesia, e fece versare per tanti anni fiumane di sangue cooperando ad un tempo ad accelerare la risorgente civiltà de' popoli.

XIV

Gregorio più che altro pontefice, più che altro principe suo predecessore conobbe che, non essendo possibile

(1) *Epist.*, lib. II, 30.

(2) « Quam admonitionem Italici et Ultramontani, Deo inspirante, ut reor, imo etiam omnino affirmo, libenter acceperunt, et jam ultra quinquaginta millia ad hoc se præparant, ut si me possunt in expeditione pro duce et pontifice habere, armata manu contra inimicos Dei volunt insurgere et usque ad sepulcrum Domini, ipso ducente, pervenire » *Epist.* lib. II, 31.

partire o moltiplicare la propria persona onde eseguire i suoi ardui divisamenti, e vedendo, inoltre, la conseguzione dello scopo star tutta nella simultaneità dell' opera, era d'uopo mandare legati solertissimi in tutti gli stati d'Europa. Costoro, vestiti di piena potestà di vicarj del Vicario di Cristo, erano come il pratico esperimento della sovranità universale della sedia apostolica, daccbe avevano poteri superiori e più generali di quelli che esercitavano i singoli pastori delle diverse chiese. Li muni di lettere per tutti i principi e per coloro che governavano a nome di quelli, e più ancora per le principesse, perciocchè e' pare che il prete abbia sempre pensato la donna essere sua validissima alleata. Non appartiene al nostro subietto il narrare gli effetti che cagionò in Francia, in Ispagna, in Inghilterra ed altrove la promulgazione dei nuovi decreti; naturalmente, quand'anche non ne facessero parola gli scrittori contemporanei, si supporrebbe avere suscitato uno scontento generale, avvegnachè, conforme confessava lo stesso Gregorio (1), il numero de'fedeli, e massime de'sacerdoti corrotti, fosse immensamente maggiore del numero de'buoni. Non però egli ne fu scoraggiato. Ma aggiungendo al primo colpo un secondo e più forte, l'anno dopo convocò un altro più popoloso e solenne concilio, dove, confermando i decreti promulgati nello antecedente, inibì sotto pena di scomunica le investiture feudali. Rinnovò parimenti l'anatema che l'anno avanti aveva fulminato contro Roberto Guiscardo, o perchè costui non aveva voluto prestare a Gregorio il giuramento di fedeltà già prestato a papa Alessandro; o perchè, insospettito dalle immani pretese d'Ildebrando, teneva secrete pratiche con Enrico ad assicurare il trionfo della potestà civile sulla clericale. Il che senza dubbio nessuno sarebbe seguito, se la concordia

(1) Vedi addietro pag. 188.

de' due sovrani fosse stata schietta e durevole. Ma il tedesco considerava il Normanno come suddito quasi, e questi, non bene fermo sul trono, ovvero sedentevi sopra per grazia del papa, volgeva in mente il disegno di conquistare il trono d'Oriente; ed a far ciò gli potava tornare utilissima l'alleanza col pontefice: ma per allora tale alleanza non potava farsi. Due sole via vedeva aperte a rammiliare Ildebrando, lo avvilirsi o il fargli paura. Ma tornando durissimo sopra ogni cosa lo avvilimento ad un animo guerriero, Roberto cercava ogni mezzo per ispaventare il pontefice; e saputo che anche Cencio, già prefetto di Roma a nome del re, era stato scomunicato, lo istigò a vendicarsi. A Cencio era di sprone al mal fare anco Ghiberto arcivescovo di Ravenna, rivale ed implacabile nemico del papa; e mentre che questi celebrava la messa nella notte del Natale dentro la chiesa di santa Maria Maggiore, il feroce romano, accompagnato da una masnada di armati, lo aggredì, e trascinandolo giù dallo altare, lo imprigionò in fondo ad una torre. Ma appena il popolo seppe il tristo evento, corse alle armi, e tumultuando espugnò la torre, e liberato il pontefice, lo ricondusse fra le acclamazioni al tempio. Cencio salvossi con la fuga, ma qualche anno dopo finì di vivere.

I decreti che inibivano ai principi di dare, ai chierici di ricevere le investiture feudali, erano massimamente diretti contro Enrico che era il maggiore de' sovrani. Egli mostrò per allora di darsene poco pensiero, poichè, ricominciate le ostilità contro i ribelli, non aveva per anche potuto conseguire la vittoria. Ma come ebbe con lo ajuto de grandi dello impero pacificata la Sassonia e la Turingia, spogliossi della mal simulata moderazione, quasi di veste che incomodi, e comparve in tutta la sua principesca alterigia, a combattere quelle ch'egli chiamava inique pretese clericali. Il linguaggio che aveva usato Gregorio, — linguaggio di

oracolo che parla e vuol essere ad ogni costo obbedito, — parve senza esempio precedente, e tanto più offensivo quanto esprimeva voglie stemperate e illegittime. I fautori del papa dicevano la chiesa venire da Cristo, essere quindi, di suo diritto, libera da ogni vincolo umano; i suoi ministri non dovere da altro uomo se non se dal vicario di Cristo ricevere i simboli della dignità e del poter loro; i beni di che essi godono, non dovere riconoscersi da nessuna potestà temporale, comunque suprema, bensì dalla sola chiesa di Roma, che ne può disporre a maggiore e miglior gloria di Dio. I sostenitori de' diritti imperiali rispondevano: se i beni della chiesa fossero semplicemente spirituali, il ragionamento procederebbe retto, dacchè la sedia apostolica, reggendo sovrana i propri ministri, può loro, come fa il capo dello impero coi propri sudditi, largire benefici a suo talento; ma essendo essa, nata povera, e per concessione del potere civile, diventata signora di cose temporali, e queste non si posedendo senza un obbligo verso la potestà concedente, la chiesa feudataria, va soggetta all'alto dominio del principe, e quindi è mestieri che da esso riceva la investitura, che sola le dà diritto a fruire di tutti i privilegi annessi allo esercizio del possesso.

Entrambi ragionavano ispirati dalle idee feudali; e la chiesa ambendo la sovranità universale, edificava il proprio gigantesco edificio sopra il principio massimo della feudalità; e come tale, mentre di piena ragione voleva governare le faccende spirituali di tutto la cattolicità, sembrava varcare i confini del giusto studiandosi di svellere i possessi temporali, a lei legati con gli oneri inseparabili, dal nesso feudale che li avvincolava alla potestà civile. Ed erano ragioni desunte dalle costumanze di que' tempi, e venivano accolte anco da coloro che parteggiando per Roma nella guerra alla incontinenza ed alla simonia, e non con-

siderando le investiture feudali come traffico di cose sacre, sostenevano i diritti imprescrittibili del principato. Questo atto d'audacia adunque fece perdere in Italia non meno che in Germania numerosi alleati al pontefice, il quale volendo provvedere ad ogni sinistro effetto, cominciò a trattare secretamente coi grandi dello impero.

Fra questi principalissimo era Goffredo di Lorena, il quale manteneva si tuttavia scrupolosamente fedele allo imperatore, onde era d'impaccio alla moglie Matilde, che voleva con ogni mezzo sostenere il papa. Questi a porvi rimedio annullò il matrimonio; ma non andò guari che Goffredo morì; cesso medesimamente di vivere la contessa Beatrice, e Matilde allora si mostrò tanto svisceratamente affettuosa al pontefice, che lo seguiva dovunque.

XV

Dopo la vittoria riportata sopra i Sassoni, Enrico, dando libero sfogo agl'istinti di principe vendicativo, mostrossi oltremodo crudele contro i domati suddıti. Costoro, o spontanei o istigati, ricorsero a Gregorio perchè li liberasse da un sovrano che era non meno empio verso Dio, che spietato verso gli uomini; chiedevano li soccorresse per debito di giustizia rammentandogli l'impero essere feudo o beneficio della città eterna (1). Non poteva esservi messaggio che più di quello di un popolo valoroso e fremente di sdegno contro Enrico, giungesse dolcissimo all'animo di Gregorio, il quale era, inoltre, corrucciato perchè l'imperatore aveva deposti e imprigionati taluni vescovi devoti alla sedia pontificia, e nominatine parecchi

(1) « Imperium beneficium esse urbis aeternae » Aventinus

senza il consenso del papa, con aperta irrisione del recente decreto contro le investiture. Evocando dunque l'ultimo atto del regno d'Alessandro, spedì legati in Germania portatori di lettere che citavano lo imperatore a comparire innanzi al tribunale degli Apostoli onde scolparsi delle accuse di cui era gravato, e qualora sdegnasse di obbedire gli minacciavano la scomunica.

La minaccia dell'anatema inveleni oltre ogni credere l'animo di Enrico, il quale cacciò vergognosamente i legati, e convocò un concilio in Vormazia. Vi accorse gran numero, tranne i soli Sassoni, di vescovi ed abati dello impero. Aperto il solenne congresso, sorse il cardinale Ugo Bianco — che forse riconciliatosi alla chiesa di Roma, se ne era nuovamente separato ed era stato scomunicato insieme con Ghiberto di Ravenna — e produsse un atto di accusa contro il monaco Ildebrando — così lo chiamavano in Germania — convalidando con documenti, che taluni reputano falsi, altri genuini, gl'innumerevoli addebiti contro lui; e dopo una tempesta di invettive e d'imprecazioni, invitò i padri a profferire la deposizione d'Ildebrando ed a colpirlo dell'anatema come eretico, adultero, bestiale, sanguinario, simoniaco e simiglianti altre enormezze (1). L'atto che deponeva Ildebrando fu firmato dal re; e poscia vi apposero i loro nomi tutti i membri del conciliabolo; e mandatolo in Italia, fu sottoscritto da' vescovi di Lombardia e della Marca d'Ancona ragunati appositamente in Pavia.

Un chierico parmigiano, di nome Orlando o Rolando fu inviato in Roma a recare il terribile decreto. Il papa aveva anch'egli aperto un concilio e stavasi fra i Padri nella Basilica Lateranense, allorquando il messo facendosi in mezzo all'assemblea e consegnando le lettere a Gregorio, gli comandò

(1) *Chronic Lamberg* ad ann 1076; Sigonius, Voigt, parte II, c. 8.

in nome dello imperatore e de' vescovi alemanni e italiani, a scendere dal trono come colui che non era vero pontefice, ma lupo divoratore.

Non patì le villane parole l'assemblea già stupefatta; il vescovo di Porto alzossi in piedi e dette il cenno del tumulto; lo sdegno scoppiò universale e feroce sì che Rolando sarebbe stato fatto in brani se Gregorio non lo avesse generosamente salvato. Il papa col suo contegno dignitoso e tranquillo calmò la procella; lesse pacatamente e con chiara voce la lettera, oltre ogni dire oltraggiosa, di Enrico; la quale produsse un nuovo e più violento scoppio di sdegno, ma il papa tornò a chetarlo; e rimessa la discussione al dì susseguente, dopo di avere rivolta una commoventissima preghiera a S. Pietro, a S. Paolo, alla beata Madre di Dio, col sembiante infiammato di santissima collera e con voce tonante pronunziò l'anatema contro Enrico, dichiarandolo decaduto dal trono, e sciogliendo tutti i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà a lui prestato (1) E dopo di avere scomunicati i principali consiglieri del principe, comandò ai prelati del conciliabolo di Vormazia di comparire innanzi al tribunale della sedia apostolica. I vescovi italiani, salvo quelli di Venezia e d'Aquileja soltanto, furono tutti scomunicati e sospesi.

Enrico saputa la nuova, ne rimase sbigottito. Gli si accrebbe lo sgomento come vide che de' suoi partigiani parecchi vacillarono nella fede giuratagli, molti altri, massime i vescovi, imploravano misericordia dal papa. In breve tempo un generale commovimento si manifestò in tutta la Germania; gli oppressi popoli della Sassonia e della Turingia cominciavano a riaversi dalla paura; i capi della insurrezione, oppressa ma non spenta, si ravvicinavano, raccoglievano le proprie forze ed apparecchiavansi ad in-

(1) Vedi l'allocuzione e la sentenza presso Labbe, *Conc* T X

sorgere di nuovo con migliori auspicj; il nembo, che pendeva sul capo ad Enrico, era oltremodo minaccioso Il traviato principe tremava di spavento, come colui che non vedeva via di salvazione dopo che i grandi dello impero gli dettero tempo un anno, dentro il quale o trovasse modo di rientrare nel grembo della chiesa, o si tenesse come deposto dal trono Indarno tentò di placare lo sdegno del pontefice e riacquistare la stima de' sudditi cacciando via dalla corte gli scomunicati e i simoniaci, e ritirandosi a vivere chetamente nella città di Spira. E sapendo che Gregorio s'era mosso alla volta d Augusta, dove in una dieta intimata per il di secondo di febbrajo del 1077, intendeva decidere la gran lite, diviso di andargli incontro, e in Italia, meglio che in Germania, secolui conciliarsi

XVI

In quell'anno il verno era insopportabilmente crudo (1); il misero re vedendo appressarsi il termine assegnatogli da coloro che volevano trovarlo in fallo onde strappargli la corona, imprese il doloroso viaggio accompagnato dalla moglie Berta e dal figlio Corrado; i duchi di Svevia, di Baviera e di Carintia gli avevano chiusi i passi per i quali si cala in Italia, quindi gli fu forza varcare le alpi con infiniti disagi verso il Piemonte, dove fu accolto da Adelaide di Susa e dal suo figlio Amedeo, ai quali concesse cinque nuovi comitati o vescovati, e fu lasciato passare. Il papa era giunto a Vercelli quando seppe che Enrico era in Italia, e pensò di retrocedere al castello di Canossa, quivi fermandosi a conoscere lo intendimento di quello. Come ai

1) « Uno de' più atroci verni che mai siano stati » Muratori

Lombardi pervenua la nuova che il re era nel loro paese, corsero a lui festeggiandolo e profferendogli ajuti d'ogni ragione onde punire e spodestare Ildebrando Ma Enrico, invilito nell'animo, non osò accettare nè ricusare le loro profferte e si lasciò trascinare in una specie di trionfo verso Canossa. Innanzi di presentarsi al cospetto di Gregorio gl'inviò nunzj, che gli manifestassero il fine del suo pellegrinaggio, e implorò dalla contessa Matilde un abboccamento. La gran donna si rende allo invito accompagnata da Azzo d'Este, da Ugo abbate di Cluny, da Adelaide e Amedeo di Susa o da altri principi italiani; e dopo d'aver favellato con Enrico, riportò al papa: Eorico, fiducioso nella giustizia del pontefice e nella proprio innocenza, non temere il giudizio, ma l'anniversario della scomunica che appressavasi potendo riuscirgli fatale, chiedere umilmente l'assoluzione dall'interdetto, e la comunione della chiesa; frattanto essere parato a sottoporsi ai comandamenti del papa ed alla sentenza che gli piacesse di profferire fra lui e i suoi accusatori. Gregorio rimase duro e inflessibile, e respinse le preghiere degl'intercessori; ma costoro non istancavansi d'implorare, in nome di Dio, merce per il colpevole; in fine gli fece rispondere, che qualora fosse veramente pentito del già fatto — intendeva dell'aver fatto deporre Gregorio nel concilio di Vormazia — ponesse la corona e le insegne regali nelle mani del papa, e dichiarasse riconoscersi indegno della dignità e del nome di re. Tali condizioni parvero assai dure a tutti; gl'intercessori lacrimando non restavano dal chiedere commiserazione per l'infelice pentito. Finalmente il papa cedette, ma fe'sembiante di cedere a malincuore, permettendo che Enrico umiliandosi sinceramente, riparasse gli oltraggi onde aveva afflitto la santa sede

Il castello di Canosso era difeso da tre cerchj di mura; il re, varcato il primo, dove rimasero coloro che lo se-

guivano, fu condotto nel secondo: innanzi di entrarvi avea deposte le regie insegne, ed erasi coperto d'una ruvida tunica; ivi co' piedi nudi, a cielo scoperto, digiuno, assiderato, lacrimante, rimase tutto il giorno; vi rimase il seguente e poi l'altro aspettando i comandamenti del pontefice. Disperando di potere essere ammesso al di lui cospetto, si gettò ai piedi di Matilde scongiurandola gli ottenesse misericordia. Le preghiere della donna vinsero il crudo e inumano rigore (1) di Gregorio, ed Enrico il quarto giorno comparve cinto della medesima veste, a piedi nudi, macilento, tremante alla vista del papa. Questi consentì a levare l'anatema facendogli promettere e giurare: che si presenterebbe alla dieta de' princìpi tedeschi nel luogo e nel giorno indicato dal pontefice, onde rispondere alle accuse che gli si opponevano; si sottoporrebbe tranquillamente alla sentenza, — quando anche fosse di deposizione — che piacesse al pontefice di profferire; fino al giorno in cui verrebbe proferita non vestirebbe le regie insegne, e non parteciperebbe al governo dello stato; non toccherebbe dalle rendite della corona se non quel tanto che fosse strettamente necessario a sostenere la vita di sè e de' suoi; si mostrerebbe sempre obbediente e sommesso al papa ove venisse dichiarato innocente e rivestito della dignità reale; mancando ad una sola di tali condizioni, la presente assoluzione tornerebbe nulla, ed egli sarebbe considerato come reo convinto delle colpe appostegli, e gli sarebbe inibito di provare la propria innocenza innanzi chiccchessia e dovecchessia; e i princìpi dell'impero, sciolti dal giuramento di fedeltà, potrebbero senz'altro usare del loro diritto di eleggere il nuovo re. Le condizioni erano durissime, il modo era anco più duro, ma

(1) Sono frasi de' panegiristi di Gregorio. Vedi Paolo Bernried. e il card. d'Aragona *Vita Alex. VII*

le vertigine che avvolgeva lo spirito di Enrico, non gli concedeva il minimo pensiero d' uomo; ed egli senza la più lieve osservazione le profferì ed appose il proprio nome al documento in che erano formulate (1).

Ma perchè Gregorio, meglio che altri conosceva lo infido e mutabile animo del principe, non reputò bastevole quel giuramento, e volle che altri gravissimi uomini se ne rendessero mallevadori. I vescovi di Cetta e di Vercelli, Azzo d' Este, ed altri principi giurarono che il re osserverebbe que' patti. Il che fatto, Gregorio impartì ad Enrico la benedizione e la pace apostostolica, e celebrò la messa. Dopo la consecrazione, rivoltosi agli astanti e tenendo in mano l' ostia santa, si pose a favellare enumerando le colpe dello imperatore, e giurando di non avere usurpato il trono pontificio, e di non sentirsi reo delle lordure di che lo calunniavano i suoi nemici, e in prova della propria innocenza pregava che, qualora egli non avesse detto il vero, l' Onnipotente lo facesse improvvisamente morire. Cibatosi quindi d' una parte dell' ostia, invitò l' imperatore a far la medesima prova; ma questi esterrefatto non osò appressare il labbro al corpo di Cristo, ed adducendo una ragionevole scusa, pregò il pontefice si degnasse rimettere questo terribile giudizio di Dio al giorno della generale dieta. Finita la messa, Gregorio accolse lo estenuato Enrico alla propria mensa, lo ristorò di cibo e di bevande e carezzollo con isquisita cortesia, e dopo d' avergli confortato l' animo di salutari consigli, gli dette commiato.

(1) È riportato da vari scrittori contemporanei con alcune varianti di frasi o di vocaboli, ma il senso è sempre lo stesso: vedilo presso Labbe, *Conc.* T. X.

XVII

Innanzi che Enrico uscisse da Canossa il pontefice avea inviato il vescovo di Ceitz per isciogliere dallo interdetto tutti coloro che avevano comunicato col principe. Come il legato narrò la scena seguita dentro il castello alla gran folla che aveva accompagnato Enrico, gli animi di tutti ne rimasero colpiti di maraviglia e di dolore, quasi di sciagura che paia incredibile. Gridavano il re essersi codardamente condotto, avere disonorato il trono, umiliando la dignità regia ai piedi di un usurpatore del papato, di un eretico; avere con quello atto indegno oltraggiato lo stato e la chiesa; aver deluse le speranze degli Italiani e tradita l'Italia (1); essere quindi indegno di portare lo scettro, doversi tosto strappargliclo, e porlo nelle mani del figlio, il quale, benchè giovinetto, vorrebbe vendicarli dalla tirannide d'Ildebrando

XVIII

Da un avvenimento così straordinario uscirono due gravissimi effetti. L'atto del capo dello impero che si prostrava così vilmente ai piedi del pontefice, e dalla costui misericordia o giustizia implorava di essere riposto sopra quel trono, dal quale, colpito da' fulmini del Vaticano, era stato rovesciato a terra, era un solenne riconoscimento della supremazia della corte di Roma su tutti i

(1) Lambertus

principi della terra, anche in quanto al potere temporale. Il contegno crudele di Gregorio mirava ad uno scopo altamente politico; e male ci apporremmo ove ne concludessimo che il suo cuore era ignudo di compassione, dacchè, senza cercarne altri esempi, ci ne fece contraria prova in quella occasione medesima co' vescovi e gli altri fautori di Eurico, i quali erano accorsi a Canossa per essere assoluti dalla scomunica. Gregorio, pago di vederli umiliati, li tenne rinchiusi per parecchi giorni in celle separate mortificandoli con un rigoroso digiuno, e li rimandò senz' altro pacificati con la chiesa alle proprie sedi. Ma con Enrico fu crudelissimo (1), perocchè voleva dimostrare al mondo, che il grandissimo de' principi del secolo al cospetto del papa valeva quanto l' ultimo degli uomini Giusta siffatto principio era suo intendimento inalzare l' autorità sola della chiesa annientando quella della potestà civile, traducendo, cioè, il diritto divino in diritto papale (2) E così forte infiammossi della sua straordinaria impresa che talvolta trascorse ad espressioni che parrebbero quasi esagerate sulle labbra del più caldo demagogo d' una turbolenta repubblica (3) Il papato in soli venti anni

(1) Lo affermano gli stessi apologisti contemporanei di Gregorio

(2) Enrico aveva già scritto all' arcivescovo Annone invitandolo a recarsi alla dieta di Vormazia « Tutto il furore d' Ildebrando viene da ciò che io voglio riconoscere la corona da Dio solo e non da lui, e per ciò minaccia di privarmi del trono e dannare l' anima mia Non pago di tali oltraggi, trova sempre nuovi pretesti per vituperarmi Non potrei dire con quale spregio egli ha trattati i ministri che gli ho inviati, con quale crudeltà gli ha sepolti dentro le prigioni, facendo loro patire la nudità, il freddo, la fame, la sete, e per fino le battiture » *Henr IV imp epist* apud Urstisium

(3) Scrivendo ad Ermanno vescovo di Metz, esclamava « Chi non sa che i re, i duchi hanno ricevuti i loro titoli da uomini non conoscenti Dio, e che gonfi d' orgoglio, e rei di assassinj, di rapine e d' ogni specie di scelleratezze, nella cieca ambizione e nell' orgoglio loro, hanno usurpato il potere sopra gli altri uomini, loro uguali? ... attendono unica-

aveva fatto un immenso progresso; aveva anzi mutato condizione, di soggetto che era sempre stato allo impero, diventava giudice ed arbitro di esso. Potrebbe la impresa di Gregorio biasimarsi, considerata come atto politico? No di certo: imperocchè quella che chiamano politica lodevole ed esperta, quantunque irrida alla virtù come ad ombra inane, e proceda armata di frande e di menzogna, riscuote l'approvazione del mondo solo quando riesce a vincere gli ostacoli e a conseguire lo scopo. La colpa era di Carlo Magno, che risuscitando lo impero d'occidente, con l'atto di farsi coronare dal pontefice aveva sottoposto lo impero al sacerdozio, infondendovi un germe che se non crebbe istantaneo, fecondandosi lentamente, dopo circa tre secoli trovò il cultore che lo inalzava in pianta superba e rigogliosa. E Gregorio si condusse con destrezza che non si può abbastanza ammirare. Mentre innovava l'aspetto del modo, protestava sempre di non innovare menomamente, ma di seguire la tradizione, che i suoi contemporanei empiamente sconoscevano; altri gli aveva apparecchiato le armi, ed egli seppe maravigliosamente adoperarle; alludo alle dottrine sparse in quelle che comunemente chiamansi *false decretali* — a distinguerle dalle vere e genuine — attribuite ad Isidoro Mercatore.

Costui fioriva nel tempo in cui la chiesa orientale faceva gli sforzi supremi per iscindersi da quella d'Occidente. Isidoro, ardentissimo di zelo, ma scarso di giudicio, per non dir peggio, seguendo il consiglio de' vescovi, come egli afferma, pubblicò una informe compilazione di lettere e di decreti de' primi papi, da S. Clemente fino a

mente ai propri interessi ed aggravano i loro fratelli di un giogo tirannico .... esserva ciò che sono stati i re dal principio del mondo fino ai di nostri; non se ne trova quasi un solo che siasi fatto notare per la pietà e la virtù ec. » *Epist.* lib. VIII, 21

S. Silvestro Lo stile di quelle scritture, gli anacronismi, le citazioni a sproposito e impossibili, gli errori infiniti, e non poche altre ragioni egualmente solide, hanno oggimai persuasi i critici a dichiarare l'opera d'Isidoro una pia impostura. Nondimeno ai tempi di Gregorio essa aveva una incontrastata autorità; e le dottrine contenutevi dentro venivano reputate dottrine della Chiesa In queste decretali Ildebrando aveva trovato il diritto della chiesa a scomunicare e a deporre i principi ed a sciogliere i sudditi del giuramento di fedeltà, diritto che resultava evidentissimo da un atto di S Gregorio Magno, pontefice di tanta autorità nel medio evo (1). Ildebrando adunque, come i più lodati politici d'ogni tempo, giovavasi di tutti gli elementi che gli appresteva l'epoca sua, da lui riputati efficaci a far trionfare un'idea, che standogli in mente come verità indubitabile, gli poneva in cuore quello zelo e quella perseveranza che sono sempre necessari alle straordinarie intraprese

L'altro effetto che nacque dal riferito avvenimento fu quello accennato di sopra. Lo spettacolo del capo dello im-

(1) È un privilegio concesso da S Gregorio Magno alla badia di S Medardo, verso la fine si leggono le seguenti parole che riportiamo tradotte » Ordiniamo sotto pena di scomunica che nessuno osi violare le suddette prerogative concesse dall'apostolica e dalla nostra autorità ai rettori e ai religiosi del riferito monastero, e a tutti i monasteri che da esso dipendono Se chicchessia, o re, o prelato, o giudice, o persone secolare, di qualsiasi condizione e qualità, violi o condanni questi decreti della autorità e potestà apostolica . . s'egli inquieti i monaci, se li disturbi . . sia qualunque si voglia la sua dignità o l'altezza del suo grado, noi gli togliamo i suoi onori e le sue dignità, lo separiamo dalla comunione cristiana, o lo priviamo, come corruttore della fede cattolica e distruttore della santa chiesa di Dio, dalla partecipazione al corpo e sangue di nostro Signore Gesù Cristo; noi lo colpiamo dall'anatema e di tutte le maledizioni che hanno aggravato gli eretici dal principio de' secoli fino ad oggi, e lo condanniamo nel più profondo degl'inferni con Giuda traditore di Cristo ec » Blondel, *Privileg Medard Monast* etc p 657

pero, umiliato abiettamente, doveva di necessità scemare nell'animo de' popoli ogni rispetto per quello, e far loro sentire la coscienza del proprio essere, coscienza, che meglio avviata, avrebbe potuto fruttare la indipendenza politica. Ma in quell'età, quantunque le angarie feudali prima provocassero continuo il lamento e lo abborrimento, poi l'aggressione de' popoli, la relazione feudale era tuttavia il nesso comune de' vari ordini sociali, e gli uomini, anche in Italia, non sapevano intendere la esistenza della nazione senza quella del principe; l'idea dello impero era più forte di quella della repubblica, e il pensiero dell'autonomia pura era, non che prematuro, impossibile quasi a creare un'opinione generale, senza cui gli sforzi di pochi, comunque grandi, fanno mala prova. Nonostante, gl'Italiani si convinsero la resistenza al capo lontano dell'impero essere cosa efficacissima a conseguire le libertà cittadine, che ognora crescendo, rendevano sempre più intollerabile l'arbitrio della tirannide.

XIX

Enrico nel vedersi spregiato ed abborrito dalle turbe che lo avevano condotto quasi in trionfo a Canossa, conobbe la enormezza del proprio fallo e n'ebbe profondo rammarico. Disperando d'ogni altro argomento a cancellare la propria vergogna, cadde in un errore ben altrimenti più grave, voglio dire retrocesse dal cammino già preso e si pose in un altro assai più malagevole a percorrere. Oltre Ghiberto di Ravenna ch'era stato scomunicato anch'esso, quasi tutti i prelati lombardi nella pacificazione del sacerdozio e dell'impero, cioè nelle concessioni fatte dallo imperatore al papa, vedevano sempre

la propria rovina. Per la qual cosa, appena si riebbero dallo amaro sentimento che loro ispirò lo avvilirsi d'Enrico, gli si riaccostarono, e presero ad istigarlo onde rompere i patti giurati. Lo sconsigliato principe, aggiungendo errore ad errore, cesse ai loro incitamenti, e non vide che rompendo nuovamente guerra al pontefice, imprendeva a lottare contro un rivale, che dopo il fatto di Canossa aveva tanto ingrossate le proprie forze quanto quelle di Enrico erano scemate.

Fatto divisamento di far prigioniero il papa, pochi giorni dopo le cose raccontate, da Reggio dove era primamente andato, recossi a Bibianello, invitando Gregorio ad un colloquio a fine di chiedergli nuovi ammonimenti intorno alla sua futura condotta. Gregorio erasi avviato, allorquando Matilde, avendo scoperta o sospettata la trama, lo fece retrocedere; e per allora il pontefice smesse il pensiero di recarsi alla dieta d'Augusta. Enrico quindi gli si dichiarò apertamente ostile; e ciò solo bastò perchè in Italia il numero de' suoi fautori si accrescesse, massime quando, richiamati presso di sè que' prelati e signori tedeschi, che egli, indulgendo ai comandamenti del papa, aveva dianzi banditi dalla corte, giuro di voler trarre solenne vendetta della ignominia fattagli patire a Canossa. Quivi Matilde, temendo l'ira d'Enrico, fece alla santa sedia la donazione de' propri beni nella Toscana e nella Liguria. E Gregorio mentre credeva d'avere rovesciato un trono in Germania, studiavasi a rialzarne uno in Dalmazia (1) ed un altro in Polonia (2), onde provare ai popoli essere giunto il tempo profetizzato dalla scrittura, nel quale Cristo, in persona del suo vicario, avrebbe re-

(1) Baron ad ann. 1076.
(2) Lambertus, ad ann 1077

gnato su tutte le genti, col potere di distruggere e di edificare (1).

La nuova delle cose seguite in Italia, giunta in Alemagna, esasperò gli animi de' nemici di Enrico, la specie dopo che il papa avea fatto dir loro non potersi recare alla dieta perchè il principe, perfido alla fede giurata, gli contendeva il passo; inviava però un suo legato con ampia potestà onde di consenso col congresso provvedesse, per allora alla meglio, alla salvezza dello impero, non che all'onore della chiesa; differissero intanto la elezione del nuovo re fino al tempo in cui il papa avesse il destro di passare in Germania. La dieta ragunossi a Forcheim: le discussioni furono lunghe e procellose; caldi favellatori dipinsero lo impero come un edificio in ruina; i legati pontificj, non potendo più infrenare la brama universale, consentirono alla elezione, dopo avere imposte e fatte dalla dieta accettare, condizioni al re futuro, Rodolfo duca di Svevia venne unanimemente eletto, e vuolsi che repugnasse a lasciarsi incoronare avvegnachè conoscesse l'indole di Enrico, che non avrebbe ceduto lo scettro se non dopo di avere inondate di sangue e devastate tutte le terre dello impero.

Gregorio non riprovando nè approvando ciò che la dieta avea fatto, non volle riconoscere nè Rodolfo, nè Enrico; entrambi gli mandavano ambascerie e gli scrivevano lettere, ed egli rispondeva ad entrambi dando loro il titolo di re, e mantenendo la speranza nel primo, e richiamando sempre il secondo a serbare la fede data; egli sempre stava fermo nello intendimento di profferire colle sue labbra la finale sentenza nel congresso degli stati germa-

(1) Gregorio nelle sue lettere riferiva spesso alle seguenti parole di Geremia « Ecce constitui te hodie super gentes et super regna, ut evellas et destruas, et disperdas, et dissipes, et ædifices, et plantes ».

nici. Ma trattanto il fuoco della guerra cresceva in Germania, e facevasi generale; seguivano di continuo fatti d' arme ora in questo ora in quel luogo, dove talvolta le genti di Rodolfo rompevano quelle di Enrico, tal' altra Enrico sconfiggeva Rodolfo. La Sassonia era nuovamente in trambusto per sostenere il nuovo re; lo esterminio si estendeva come demone malefico su tutto il paese. Il complicarsi delle vicissitudini rendeva più circospetto il papa, il quale pascendo d' inani speranze coloro che sostenevano la causa di Roma, provocò i loro acerbi rimproveri, ed in ispecie quei de' Sassoni i quali scrivendogli conchiudevano « Nella guerra de' due re, de' quali hai nutrite le speranze, i domini della corona hanno patito tale rovina, che d'ora in poi ai nostri sovrani sarà forza di vivere più di rapine che delle entrate ordinarie della corona. Il tuo zelo per la casa del signore ti ha spinto in una via difficile, dove è duro l' andare innanzi come il tornare indietro.... Queste parole non muovono da arroganza ma dallo eccesso del nostro dolore; poichè non v' è desolazione sulla terra che possa agguagliarsi alla nostra; pur troppo per avere obbedito alla voce del pastore ci troviamo nelle fauci del lupo!... Se noi fossimo stati rei della più lieve colpa, la vendetta della santa sede ci avrebbe subitamente colpiti; ma mentre il lupo dilacera il gregge del signore, perchè tanta pazienza e tanto indugio (1)? »

I rimproveri di Enrico non erano meno acerbi; il papa nondimeno s' indusse ad accelerare il progresso degli avvenimenti. Nel Marzo del 1080 egli aveva ragunato il suo settimo concilio, dopo il consueto rinnovamento delle scomuniche precedenti, e la sanzione di altri nuovi canoni, uditi gli ambasciatori di Rodolfo, che enumerando minutamente le vecchie e le nuove colpe di Enrico, destarono

(1) *Ann. Saxon.* — Bruno

un fremito universale nell'assemblea, Gregorio, infiammato di santo sdegno, si alza dal seggio, ed apostrofando i santi Pietro e Paolo pronunzia un eloquentissimo sermone, riscomunica Enrico, lo priva del trono, riconosce Rodolfo, e conchiude con queste fiere parole, rivolte ai medesimi santi. « Fate dunque conoscere a tutto l' universo, o possenti principi della chiesa, che se avete potestà di legare e di sciogliere in cielo, potete anche in terra concedere o ritorre a chicchessia, giusta il merito proprio, gli imperi, i regni, i principati, i ducati, i marchesati, le contee e i beni di tutti gli uomini: avvegnachè voi abbiate spesso ritolto agli scellerati ed agli indegni e concesso ai buoni i patriarcati, le primazie, gli arcivescovati, i vescovati. Se a voi è dato giudicare delle cose spirituali, perchè non avrete interminata potestà sulle temporali? E se giudicate gli angeli che imperano ai superbi principi, qual non sarà il vostro potere sugli schiavi di quelli? Imparino adesso i re e i principi del secolo quanto grandi e potenti voi siete; tremino di spregiare i voleri della chiesa vostra; e la vostra giustizia piombi tosto sul capo ad Enrico in guisa che tutti sappiano come egli non sia caduto dal trono per la forza delle umane vicissitudini, ma travolto giù dalla sola vostra potenza. Dio lo confonda onde richiamarlo ad una sincera penitenza che gli acquisti la salute dell' anima nel gran dì del giudizio supremo (1) ».

Vi fu mai sovrano sulla terra che parlasse simiglianti parole? Sulle labbra del più valoroso e più possente de' principi non si sarebbero reputate argomento di speciosissima insania? E poichè qualunque opinione di noi Italiani, i quali dobbiamo la passata e la presente miseria della diletta patria a quelle dottrine, verrebbe stimata sospetta, ci sia concesso recare il giudizio di un dottis-

(1) Labbe, *Conc.* T. X.

simo e religioso uomo tedesco, che oggidì in Germania si è fatto propugnatore dell'inumano disegno di coloro che vorrebbero rincularе il mondo civile nella bruta barbarie del medio evo. « Gregorio VII riconobbe Rodolfo come re di Germania, ma non d'Italia, e dispose tutte le cose in guisa da fare della Germania quasi un feudo della santa sede, come aveva già fatto del regno normanno nell'altra estremità dello stato ecclesiastico. Col patrimonio della chiesa, coi beni di Matilda in Toscana ed in Lombardia, e con le città che gli erano devote, intendeva a formare un grande stato fra i Normanni e i Tedeschi sotto la sua immediata indipendenza. Se poi avesse potuto giungere a porre anche la Spagna e l'Ungheria in condizione di feudi della chiesa, e a rendere obbligatorio il giuramento che esigeva dai vescovi, e già prestato dal patriarca d'Aquileia, vero giuramento di vassallaggio che in tutta la cristianità cattolica separava pienamente la chiesa dal potere secolare, il fine de' suoi disegni era compiuto; la chiesa avrebbe dominato tutti gli stati della terra, il papa sarebbe veramente divenuto il re de' re » (1).

XX

Pervenuta ad Enrico la nuova della sua deposizione, convocò tosto in Brixen un concilio di vescovi italiani e tedeschi a lui devoti, i quali con un decreto, dove esponevano le numerose colpe di Gregorio, lo scomunicarono e gli strapparono dal capo la tiara (2), ponendola sopra quello di

(1) Leo *Storia degli St Ital* Vol 1. pag 204. Ediz flor 1841

(2) « Quia constat non a Deo electum, sed e seipso, in fraude ac pecunia impudentissime objectum Qui ecclesiasticum subvertit ordinem; qui christiani imperii perturbavit regnum; qui regi catholico et

Ghiberto arcivescovo di Ravenna che prese nome di Clemente III. Enrico avea pagato il papa, come suol dirsi, della medesima moneta: come questo varcava i confini della potestà civile, così quello, almeno con l' apparenza della legalità — in quanto non proffariva una sentenza da sè ma faceva parlare un concilio — faceva forza alla ecclesiastica. Vi erano adunque due papi e due re: le parti erano pari; e la guerra ricominciò con più furore ed impeto di prima. In una quarta terribilissima battaglia che seguì in Sassonia, Rodolfo rimase mortalmente ferito. Questo malaugurato evento ebbe dette origine ad infinite favole, mise lo scompiglio nella lega cattolica tanto in Germania quanto in Italia, e tolse non poca riputazione a Gregorio, il quale aveva predetto che tra breve tempo sarebbe morto Enrico, ed invece fu il rivale colui che vi perse la vita, ed agonizzante mostrava il braccio monco dicendo, esser quella la mano che egli aveva alzata allorquando giurò fede ad Enrico.

La bufera intanto volgevasi mugghiante sul capo di Gregorio nella stessa Italia. Quivi non sapevasi per anche l' esito delle cose germaniche, ed eransi accresciuti i nemici della chiesa, i quali accorrevano intorno a Ghiberto per seguirlo in Roma La contessa Matilde a difendere lo

pacifico corporis et animae minatur mortem; qui perjurum defendit regem, qui inter concordes seminavit discordiam, inter pacificos lites, inter fratres scandala, inter conjuges divortia, et quidquid quiete inter pie viventes stare videbatur concussit. Nos, auctore Deo, congregati in unum, legatis ac litteris freti decem et novem episcoporum, die sancto praeteritae Pentecostes Moguntiae congregatorum, contra eumdem Hildebrandum procacissimum, sacrilegia ac incendia praedicantem, perjuria et homicidia defendentem, catholicam et apostolicam fidem de corpore et sanguine Domini in quaestionem ponentem, haeretici Berengarii antiquum discipulum, divinationum ac somniorum cultorem, manifestum necromanticum, pythonico spiritu laborantem et idcirco a vera fide exorbitantem, judicamus canonice deponendum et expellendum, et nisi ab ipsa sede, his auditis, descenderit, in perpetuum condemnandum » Labbe, *Conc* T. X.

amato pontefice, accolto numeroso esercito, progrediva verso Ravenna per aggredire l'antipapa; ma trovo per via lo esercito nemico poderosissimo; vennero alle mani a Volta, luogo presso il Mantovano, e nel giorno medesimo in che Rodolfo cadeva in Sassonia, Matilde era rotta in Italia.

L'avversa fortuna delle armi, comunque spandesse lo scoraggiamento negli inimici dello imperatore, non però li svolse dalla loro ostinazione, e invece di confessarsi vinti accolsero nuove genti, ed elessero a re loro Ermanno di Lussemburgo. Ma le condizioni di costui non erano quelle di Rodolfo, e la parte di Enrico andava più sempre crescendo d'animo e di proseliti; ed agitavasi gridando di correre a Roma onde snidare Gregorio. Enrico adunque calò una seconda volta in Italia; e quantunque il pontefice gli avesse di nuovo lanciato l'anatema contro, onde costringere i popoli a separarsi da lui, i cittadini di Verona gli apersero le porte e lo seguirono a Milano per riporre sul seggio lo scomunicato arcivescovo Tedaldo, dal quale ricevette la corona del regno italico. Andato poscia a congiungersi con Ghiberto in Ravenna, si avviarono insieme alla volta di Roma. Frattanto in Toscana, dove prima contava pochissime città, e forse la sola Pisa, per alleate, perfino la stessa Lucca di Matilde insorge, caccia l'arcivescovo Anselmo e si dichiara per Enrico; Siena ne segue l'esempio; ma Firenze gli resiste, onde egli l'assedia ma senza nessun frutto, e procede verso Roma, e pone il campo fuori le mura. Quivi ricevè da Alessio imperatore di Costantinopoli una grossa somma di danari, onde invadere i dominj de' Normanni per richiamare in Italia Roberto Guiscardo che aveva portata la guerra in Grecia. Ma innanzi che Enrico potesse espugnare Roma, si manifestò nel suo esercito una pestilenza, prodotta dalla mal'aria, che lo forzò

a ritirarsi, lasciando Gbiberto a seguitare l'assedio. Nel 1083 ricomparve con nuove forze davanti le mura della città. Il popolo, stanco di un assedio sì lungo, e impaurito della perseveranza dello imperatore, che diceerto lo avrebbe severamente punito ove avesse, come pareva indubitabile, espugnata la città, cominciò a negoziare con Enrico, e giunse anche a promettergli che avrebbe costretto il papa non solo a prosciogherlo dall'anatema ma altresì a porgli sul capo la corona imperiale.

Al misero Gregorio non rimasero altri alleati che il solo Roberto Guiscardo, cui egli aveva già assoluto, e aveva, dicesi, offerta la corona d'Italia. Ma il Normanno più volte invocato non veniva, avvegnachè fosse tutto occupato nella guerra coi Greci. Non per questo Gregorio perdè la fermezza dell'animo proprio; disapprovò apertamente le promesse che i Romani aveano fatto ad Enrico, dandogli non pochi ostaggi; e dubitando della fedeltà loro, si rinchiuse in castello Sant'Angiolo, determinato di perdere la vita più presto che cedere all'uomo da lui già maledetto e rovesciato dal trono.

Sia che i Romani avessero aperte le porte ai Tedeschi, sia che essi avessero espugnate le mura, certo è che entrarono dopo oltre tre anni di sforzi, nella città Leonina. E Clemente III, dopo di essersi fatto consecrare nella chiesa Lateranese, coronò con gran pompa Enrico in quella di S. Pietro. Ma perchè lo imperatore, credendosi sicuro dentro Roma e sostenuto dal popolo che lo ajutava ad espugnare castello Sant'Angiolo, aveva mandata una parte delle sue genti in soccorso di Giordano principe di Capua nemico di Roberto, questi, ch'era già tornato dalla Grecia, finalmente si mosse con trentamila fanti e seimila cavalli, fra' quali erano parecchie migliaja di Saraceni, a liberare il pontefice. Enrico non ebbe ardimento di aspettare un esercito così poderoso dentro Roma, e in sem-

bisanza di fuggitivo sloggio ritirandosi in Lombardia. Erano scorsi appena tre giorni dopo la sua partita allorquando arrivarono i Normanni, ed entrarono in Roma trattandola come città presa d' assalto. Il grandissimo tratto della metropoli del mondo cristiano, che si stende dal palazzo Laterano fino al Colosseo, fu onninamente distrutto, nè da quelle ruine risorsero mai più gli antichi edificj. E perchè il popolo volle opporsi alle prime crudeltà de' Normanni, la città fu messa a ruba, le case incendiate, le donne vituperate, i vecchi sgozzati, i giovani fatti prigionieri e mandati schiavi in Calabria, o inumanamente mutilati; patì insomma tutti gli orrori d' una guerra empia e barbara. E dopo tanta strage Roberto ricondusse il papa trionfante su quelle cruente ruine al palazzo di S. Giovanni in Laterano.

Gregorio tosto dopo tenne il suo ultimo concilio, dove rinfrescò le vecchie scomuniche contro Enrico e Ghiberto e i numerosi loro partigiani, purgò la città di tutti coloro che gli erano stati infidi; ma forse paventando l'ira che inspiravano al popolo gli orribili vestigi della ferocia normanna provocata da lui ad onore e gloria della sedia apostolica, appena partito Roberto da Roma, si allontanò anch' esso cercando un asilo in Salerno. Quivi rimase a discrezione del suo liberatore, il quale a fargli cara costare la protezione largitagli, ingegnavasi di far forza alla volontà di lui quasi lo tenesse sotto tutela. Questo tenore di vita tornava amarissimo a lui che aveva sempre parlato da padrone ai più potenti principi della cristianità, che aveva fatto prostrare ai suoi piedi lo erede de' Cesari, e adesso era costretto a mostrarsi benevolo ad ossequioso ad un avventuriero, ad un suo vassallo. Gli inacerbiva l'animo ineffabilmente lo spettacolo di Enrico trionfante, e della diserzione de' difensori della Chiesa, i quali combattendo non per vero zelo ma per proprio utile, e seguendo il

tristo pendio dell' umana natura che è quello di plaudire a chi vince a spregiare chi cade, passavano al campo nemico. Rotto da tanti dolori, dicono non perdesse mai la fede, e quando l'anno dopo nel maggio del 1085 infermò gravemente, vuolsi che, dopo di avere assoluti tutti gli scomunicati, tranne lo imperatore, l'antipapa e i capi della fazione avversa, esclamando « Ho amata la giustizia, ho avuta in odio la iniquità, e però muoio nell' esilio (1) » spirasse in Salerno.

Un vescovo che gli stava presso, gli fece considerare come le parole del salmista male si applicassero a lui che non moriva nella terra dell' esilio, ma in casa propria, poichè, come vicario di Cristo e degli apostoli, egli era legittimo sovrano di tutti i popoli e vero e solo signore di tutta la terra. Il moribondo non rispose perchè forse non intese quell' importuno sermone, che in bocca nemica sarebbe parso una cruda ironia, detta in rimprovero degli atti di tutta la vita del pontefice.

XXI

Tali furono le ore supreme di Gregorio VII, da parecchi suoi contemporanei lodato come uomo dabbene, sobrio, giusto, e quello che parrebbe incredibile, tenerissimo di cuore e mite nella prosperità; da molti altri vituperato come facinoroso, crudele, ingiusto, sanguinario e perturbatore delle cose civili non che delle ecclesiastiche. Noi, scevri dal pendere per nessuna delle due avverse sentenze, perchè esagerate o mendaci, ma vogliosi di giudicarlo dalle

(1) « Dilexi justitiam et odivi iniquitatem, propterea morior in exilio ».

sue gesta di ebe ci ha serbato ricordo la storia, e insieme da' suoi scritti che il tempo, avventuratamente per la storia, non ha travolti nella sua rapina, non possiamo non ammettere eh' egli era, se non il grandissimo, uno de' più grandi mortali dell' età sua; ebe la sua volontà ebbe tutta la forza di cui sia capace l' indole umana; che da questa ferrea volontà stessa, la quale nel cuor suo rendeva muto ogni altro umano sentimento, fu spinto a trascendere i confini non solo del proprio ufficio, ma della possibilità delle voglie mortali, e pretese arrampicarsi, fra lo sbalordimento universale, a quell' altezza vertiginosa, dove — per alludere al detto di un ammiratore e imitatore intempestivo di Gregorio (1) — il sublime tocca il ridicolo; che in tale strana postura l' immagine di questo gran papa, come quella di Giove Fulminatore, ci si presenta con le folgori in mano gridando a tutta la terra abitata: prostrati o ti scomunico! (2) E per avventurarsi al periglioso volo non inventò nulla di proprio, ma ebbe occhio espertissimo a conoscere l' epoca sua, a sceverarne gli elementi, individuarli, e riordinarli in modo che sembrassero procedere per impulso della sua destra titanica. E appunto perchè le condizioni delle cose preesistevano a Gregorio, mancato lui, il movimento non si spense; le sue idee non si richiusero nel suo sepolcro, ma passarono in fedecommesso ai suoi successori, o per dir meglio, s' immedesimarono alle condizioni del papato sì ebe in futuro il possibile avvenimento di un pontefice animato di

(1) Napoleone Bonaparte Vedi tutti i suoi biografi.

(2) Nelle sue lettere occorre spessissimo la frase « gladium beati Petri evaginabimus » Ma pare che il principe degli Apostoli dopo di averla adoperata a troncare l' orecchia di Malco, e di averne ricevuto acerbo rimprovero del suo divino maestro, che raccolta da terra la orecchia riappiccavala alla tempia del giudeo, e' pare — dicono taluni — che il buon S. Pietro rompesse per sempre quella spada, anzi severamente inibisse ai suoi seguaci di maneggiarla.

vero spirito apostolico e di vera carità evangelica, non le avrebbe potuto mutare, e l' uomo pacifico sarebbe stato costretto a lasciarsi trascinare da quelle.

Difatti Gregorio morì senza avere stabilita fermamente nessuna delle grandi riforme, per le quali l'animo suo cristiano non aveva abborrito dall' incitare i popoli a trucidarsi e sbranarsi come belve feroci: l' impero e i popoli seguitarono a considerare siccome di loro pertinenza la elezione del capo della chiesa; i sacerdoti che avevano mogli, seguitarono a tenerle seco, i celibi ad ammogliarsi innanzi o dopo il ricevimento degli ordini sacri; i principi conferivano sempre le investiture ai vescovi ed agli abbati. Nè ciò fia meraviglia, imperciocchè a svellere una consuetudine, che comunque mala, si tenga abbarbicata ai costumi del tempo, un colpo solo non basta, ed è mestieri avvicendarne due, dieci, cento; ma se il primo procede bene assestato, la perseveranza e la forza della volontà compiranno l' opera. Egli è vero, ripeto, che nessuna delle tre predette riforme, alla morte di Gregorio, rimase ammassicciata; ma sotto i suoi successori le investiture furono abolite, il celibato ecclesiastico reso obbligatorio, la elezione del pontefice posta in mano de' soli cardinali dentro gli arcani del conclave.

L' impero che aveva tanto vantaggiato a danno della chiesa, non seppe cogliere nessun frutto da quella prima e temporanea vittoria; poiche il principe che lo reggeva non era uomo di gran mente; l' indole sua era inoltre intristita dalle perverse abitudini della vita, e dall' orgoglio reale sì crudelmente umiliato; i suoi sostenitori erano pochi e mal fidi, il cui numero come accrescevasi nella lieta fortuna, così celeremente scemava nella trista. ei non padroneggiava lo affetto de' popoli, con lo ajuto del quale un principe savio può tentare imprese veramente grandi e stupende. Tra tanta complicanza di cose la funesto lotto

produceva un impulso, se non nuovo, potentissimo a beneficio de' popoli, e massime in Italia. La concordia fra le due potestà che aveva fino allora rese infrangibili le catene della tirannide, era rotta; nei cuori delle oppresse genti arse impaziosa la sete del vivere libero, onde il popolo, quasi terzo guerriero che scenda in campo a rivendicare i propri diritti, comparve nell'ordinamento sociale, ed aspirò con mirabile costanza ad emanciparsi, e si emancipava costituendosi a comune. I fatti eroici e a un tempo cruenti di cotesta civile emancipazione verranno da noi riferiti dopo che avremo condotto il racconto della contesa fra il sacerdozio e lo impero al punto in cui fecero la prima tregua al vicendevole, ostinato e lungo osteggiarsi.

XXII

Gregorio innanzi di morire aveva consigliato a scegliere il suo successore fra i tre che a lui parevano i più adatti a sostenere il conflitto in cui la chiesa trovavasi involta. Costoro erano Desiderio abbate di Monte Cassino, Ottone vescovo d'Ostia, e Ugo arcivescovo di Lione; italiano il primo, francesi gli altri due. I voti di tutti concorsero a scegliere Desiderio; ma costui perseverò sempre a ricusare; gli elettori allora concordarono a proporre Ottone, se non che, alla protesta di un cardinale che rammentò come i canoni della chiesa inibissero la translazione di un vescovo da una sede ad un'altra, dopo un anno circa d'interregno si rivolsero di nuovo al Cassinese, lo elessero unanimi, lo chiamarono Vittore III, gli fecero forza perchè accettasse e lo condussero a Roma onde cacciare Clemente III. Costui in quell'interregno erasi

in qualche modo consolidato, sì che il popolo e il prefetto imperiale, che validamente lo sostenevano, si dichiararono contro il nuovo papa costringendolo dopo quattro giorni ad uscire dalla città. Ma ritornatovi nella primavera dell'anno seguente accompagnato da Giordano di Capua, e sostenuto da Matilde che muoveva verso Roma, fece sì che Clemente abbandonasse la città Leonina e lo lasciasse solennemente incoronare. Non si sa per quale ragione Vittore quasi subito ritornasse al suo monastero di Monte Cassino. Vero è che, appena uscito lui, tutti i Romani acclamarono di nuovo Clemente, e posero l'assedio a Castello Sant'Angiolo, dove erano rinchiuse le genti di Matilde. Costei ch'era rimasta sola esecutrice per così dire del testamento d'Ildebrando, di cui aveva ereditata la ferrea volontà e la fede nel trionfo della gran causa, quando nell'autunno dello stesso anno Vittore morì, promosse e fece riuscire, in Terracina nel marzo del 1088, la elezione del vescovo di Ostia; il quale assunse il nome di Urbano II, e in prima ebbe così pochi sostenitori, che gli era d'uopo campare la vita con le loro caritatevoli largizioni.

Due mesi dopo la morte di Gregorio, Roberto Guiscardo, in cui una vecchiaja di settant'anni non aveva punto scemata la stemperata ambizione, di nuovo corso in Grecia, era morto in Cefalonia, e i suoi figli se ne disputavano i dominj; e perciò le armi normanne non potevano per allora intervenire nella contesa tra la chiesa e lo impero. La sparizione di questi due grand'uomini dalla scena del conflitto, inanimì il travagliato Enrico, il quale tornato in Germania, non indugiò a seguitare più fiera ed ostinata la guerra, ed sperimentò così seconda la fortuna, che gli parve avere finalmente domati i suoi nemici. Ed avendo lo stesso antire Ermanno di Lussemburgo spontaneamente rinunziato alla corona, lo imperatore fermò nel 1090 la pace con tutti i principi germanici, mentre in Italia le sorti non

gli si volgevano meno prospere, perocchè Clemente III vi era generalmente riconosciuto, ed al papa ortodosso non rimaneva altro sostegno che i fedeli a Matilde. Contro essa quindi nella primavera dell'anno stesso Enrico ricalò in Italia, massime che tre anni avanti, la parte papale aveva indotto Matilde a contrarre matrimonio con Guelfo figlio del duca di Baviera al quale era padre il marchese Alberto Azzo d'Este, onde vantaggiare le abbattute forze degli avversari dello impero al di qua e al di là delle alpi. E perchè il clero chiamava le seconde nozze atto d'incontinenza, moltissimi vituperarono Matilde, la quale era già avvezza a sostenere i vituperj di coloro che l'accusavano d'aver consolate con la dolcezza delle sue carezze l'amare traversie d'Ildebrando; ma era a tutti manifesto che la ragione di stato, come la chiamano, era stata il solo motivo di coteste nozze (1). Ridisceso dunque Enrico in Italia, assediò Mantova terra precipua e centro delle operazioni guerresche di Matilde, ed espugnolla; cacciò via il vescovo e ve ne pose uno di suo; e per rendersi devoto il popolo confermò i diritti e le immunità largitegli dal pastore deposto. Mentre Clemente erasi insignorito di castello Sant' Angiola, Enrico, domato Reggio, Parma e Piacenza, pose l'assedio a Canossa, in cui trovò tale resistenza, che rivarcato il Po, nel 1092 fece ritorno in Germania. Questa sua ritirata ebbe sembianza di fuga; la parte pontificia ne colse vantaggio, e parecchie città della lombardia si congiunsero con Matilde, dando il primo esempio di una lega ch'era come il preludio delle leghe future, e della maggiore e più famosa di tutte, che si chiamò poi la lombarda.

(1) « Non tam pro incontinentia, quam pro romani pontificis obedientia, videlicet ut tanto virilius sanctæ romanæ ecclesiæ contra scismaticos posset subvenire » Bertbold Costantiens, *Chronic* Adduciamo questa citazione per notare come il Muratori riportandola omettesse la particella *non*, onde il senso ne usciva alterato

Rafforzato così la parte pontificia in Italia, Guelfo, marito di Matilde, macchinava a creare nuove difficoltà ad Enrico in Germania. Con sottilissima astuzia gli venne fatto di ribellargli il figlio Corrado, che, imprigionato prima, ebbe il destro di fuggire e riparare presso Matilde, la quale, accoltolo con infinita gioja, lo fece gridare re di Lombardia, e riconoscere dalle città della lega, cioè da Lodi, Cremona, Piacenza ed altre terre minori — capo delle quali stava Milano irreconciliabilmente avversa alla dominazione imperiale — e fu subito coronato in Monza e nella basilica ambrosiana di Milano dall' arcivescovo Anselmo da Rho. Questi poco dopo cessò di vivere, e Corrado gli fece succedere Arnolfo da Porta Orientale; ma avendogli data la investitura, secondo il costume dell' imperatori tedeschi, si rese apertamente ostili i più zelanti della parte stessa che gli aveva data la corona, e che guerreggiava contro Enrico per abolire l' uso delle investiture.

Ineffabile cordoglio strinse il cuore di Enrico al sentire la nuova del tradimento del proprio figliuolo; e veramente da quell' ora in poi la fortuna sempre incalzante lo spinse verso un precipizio dal quale non potè risollevarsi giammai; gli ultimi dodici anni che gli rimasero a vivere non presentano se non se una catena non interrotta di miserie e di sciagure, che se erano forse segno della tremenda giustizia di Dio, empiono la mente di dolore e capriccio quantunque volte si pensi che i suoi nemici non abborrirono di rendere i figliuoli carnefici del colpevole genitore.

Al dolore cagionatogli dalla ribellione di Corrado si aggiunse la infamia di cui lo coprì Adelaide o Prassede sua seconda moglie. Vuolsi che il marito la tenesse prigione in Verona; Matilde trovò modo di procacciarle la fuga e di darle ricetto alla sua corte. Nel marzo dell' anno susseguente 1095, il papa, che dalla grande contessa era stato

chiamato in Lombardia da Roma dove menava la vita fra la penuria e gli scherni del popolo, tenne il suo primo concilio in Piacenza, dove accorsero dugento vescovi italiani, borgognoni, alemanni e francesi, e quasi quattromila chierici, e più di trentamila laici; di guisa che non essendovi edificio bastevole a tanta congrega, fu mestieri tenere il concilio a cielo scoperto a modo degli antichi campi di marzo o di maggio. Innanzi a quella grande ragunanza comparve la imperatrice fuggitiva e fece pubblica confessione narrando minutamente le turpitudini infami (1) con che il marito l'aveva vituperato e fatta vituperare da altri, tentando perfino di farla stuprare dallo stesso suo figlio. Adelaide fu assoluta dalla penitenza in grazia di non avere arrossito del fare cotali nefande rivelazioni; e la fama di Enrico ne contrasse una macchia da cui nessuno osò poscia lavarlo. Questo concilio, in cui secondo il consueto, furono rinforzate le precedenti scomuniche contro l'antipapa e i suoi sostenitori, è notevole; imperciocchè, avendovi l'imperatore Alessio Comneno mandati oratori che raccontassero le nefandità de' Turchi a' danni della religione di Cristo, e il pericolo in cui trovavasi Costantinopoli di cadere nelle loro mani, il pontefice predicò la crociata con tanto calore che i cuori degli astanti ne rimasero infiammati, e molti con sacramento promisero di andare in oriente a combattere contro gl'infedeli. E di certo le esortazioni di Urbano trovarono eco universale a quel primo annunzio, imperocchè pochi mesi dopo, ragunato un altro concilio in Chiaramonte, la crociata fu ripredicata, e adottati i provvedimenti per mandarla ad esecuzione. Sono note le predicazioni di Pietro Eremita che scorse tutto l'occidente, destando per dove passava un entusiasmo, che pareva frenesia, negli ordini tutti de' cittadini; di

1) « *Fornicationum spurcitias*, » è il vocabolo che usano i cronisti

guisa che, quasi tutte le altre contese grandi e piccole si spegnessero, e da un angolo all'altro dell'Europa suonava il solo grido di: Dio lo vuole. A rendere più efficaci le apostoliche esortazioni Urbano largheggiò a beneficio de'crociati con una profusione di tesori spirituali non mai prima veduta. I canoni della chiesa imponevano allora lunghissime e dure penitenze ad espiare i peccati; e le sue prescrizioni o prima o poi venivano accettate anche da' più facinorosi, come quelli che non valevano a sottrarsi alla universale influenza de' tempi. Papa Urbano per inanimire i più schivi alla impresa d'oriente, concesse indulgenza plenaria di tutte le pene canoniche a chiunque, pentito e confesso, pellegrinasse a Gerusalemme. A fine dunque di conseguire la salvazione dell'anima numerose turbe di laici, chierici, signori, vassalli, donne, vecchi, infine d'ogni condizione ed età impresero il viaggio di oltremare, e dicesi che questa prima spedizione ascendesse a cento mila individui.

XXIII

A rendere più stabile sul trono il ribelle Corrado, Matilde ed Urbano fecero disegno d'imparentarlo ai Normanni; difatti il principe nel 1098 sposò la figlia di Ruggero conte di Sicilia, in Pisa dove il genitore con un ricco tesoro per dote, l'aveva mandata con la pompa di una numerosa flotta. Enrico cinque anni dopo in Aquisgrana convocò una dieta e fece dichiarare Corrado colpevole di fellonia e quindi decaduto de' suoi diritti di successione al trono e fece incoronare re di Roma l'altro suo figlio che aveva anch' esso nome Enrico. Ma la parte pontificia sempre vantaggiava in Italia; allo imperatore invece scemavano

Digitized by Google

gli amici, a torgli gran parte da' quali non fu ultima cagione quella gara di spirito religioso che mostravano i signori feudali a prendere la croce e correre in Levante. Le passate umiliazioni e la prosperità presente avevano suscitato in cuore di Matilde una smisurata ambizione. Ella che imperava sull'animo del pontefice, sdegnò che altri ripugnasse ad ubbidirla ciecamente, e volle disimpacciarsi d'ogni ostacolo anche apparente e regnar sola. Prima vittima di questo stemperato amore d'impero fu il marito Guelfo V, che si allontanò improvvisamente da lei. Parecchi sostengono che cagione di questo divorzio fu la impotenza del marito (1), ma qualche scrittore più sennato pensa che Guelfo, avendo sposata Matilde con la certezza e forse anco la promessa, di ereditare i vasti dominj di lei, come poi seppe che ella nel 1077 gli aveva donati alla chiesa romana, si allontanasse sdegnoso dalla ingannatrice consorte. Vero è che il padre di Guelfo, udito il caso, corse in Italia, e non potendo apprestare rimedio al già fatto, si scisse dal partito cattolico, e riconciliossi con l'imperatore: ma era ben tardi per il bene dello impero. Toltosi davanti l'impaccio di Guelfo,

(1) Intorno a questo fatto non sono concordi le opinioni degli antichi nè de' moderni scrittori. Bertoldo di Costanza asserisce che Guelfo « a conjugio dominae Mathildis se penitus sequestravit, asserens illam a se omnino immunem permansisse; quod ipse in perpetuum reticuisset, si non ipsa prior illud inconsiderate publicasset ». Un altro scrittore di que' tempi – ed era decano di Praga – ne fa un racconto che sa di novella. Dopo d'avere dipinta minutamente la prima notte del matrimonio, e detto che Guelfo protestava della sua frigidità, come d'un caso istantaneo prodotto da qualche maleficio o stregoneria addosso di Matilde, costei mostrandoglisi ignuda, e Guelfo rimanendo sempre nella medesima condizione « tandem indignata surgit femina nuda, et apprehendit manu sinistra anticipet semivirs, atque in dexteram palmam dat sibi magnam alapam et extrusit eum foras dicens: I procul hinc, monstrum, regnum ne polluas nostrum. Vilior es galba, projecta vilior alga Si mihi visse aris eras, morte mala morieris Taliter confusus dux Welpho fugit, et reportat omnibus suis confusionem in sempiternum Haec sufficit breviter dixisse, quam utinam non dixissem! »

l'altera donna pretendeva di comandare da padrona Corrado, che tenendo la sua corte a San Donnino era mal tollerato dai popoli che dovevano mantenerlo a loro spese. Il misero Corrado, che alcuni cronisti chiamano più traviato che colpevole, invano si dolse del contegno di Matilde, finchè nel 1101 morì, non senza sospetto di veleno apprestatogli dal medico della contessa, in Firenze dove era andato ad esporle le proprie doglianze (1).

Papa Uurbano, dopo che Roma coll' ajuto d'una masnada di crociati che traversavano l'Italia, era stata a lui sottomessa, vi era ritornato nel 1098 ed aveva cacciato l'antipapa da castello Sant'Angiolo. E celebrato un concilio a confermare i precedenti decreti, e le scomuniche contro Clemente, morì dopo undici anni e cinque mesi di regno. Gli successe un Toscano di nome Ranieri, prìa monaco di Cluny, poi cardinale; e quantunque opponesse una resistenza simile a quella con che lo abate di Montecassino aveva ricusata la tiara, fu, suo malgrado, consacrato papa col nome di Pasquale II nell'agosto del 1099; anno memorabile per la presa di Gerusalemme, che vide fra le sue mura inalzarsi un trono latino, ed ascendervi, per elezione de' principi guerrieri, Goffredo Buglione duca di Lorena, il più saggio, pio, e valoroso di tutti. Ma perchè costoro, dopo d'avere pieno di guasti e di strage tutti i paesi per dove passavano, compiti i loro voti, facevano ritorno alle patrie contrade, il buon Goffredo, che era rimasto con soli trecento cavalli e due mila fanti, implorò il soccorso del nuovo papa. Questi si adoperò a satisfarlo, massime destando lo zelo degli Italiani, che a dir vero, erano in piccolo numero corsi alla prima crociata.

(1) « Che disgusti ella (Matilde) desse all'ottimo giovane Corrado, non si sa; ma gliene diede. Dappoichè Arrigo suo padre non ebbe più forze in Italia, neppur ella ebbe più bisogno di Corrado ». Muratori all'anno 1101.

Ma il fausto successo delle armi cristiane in Terra santa destò l' entusiasmo anco in Italia, e prime a sentirne i beneficj furono le città marittime che diventarono emporj di commercio fra l' oriente e l' occidente. Ma a questo torneremo a luogo opportuno. Adesso, seguitando, dico che quantunque le sorti di parte imperiale in Italia procedessero disastrose, morto Clemente III, fu creato antipapa uno di nome Alberto, ma spodestato il dì dopo, fu eletto un Teodorico: se non che entrambi caddero in mano ai Normanni già accorsi in ajuto di Pasquale, e furono rinchiusi, il primo in San Lorenzo d' Aversa, il secondo nel monastero della Cava presso Salerno. Come il papa si vide un po' tranquillo in casa propria rivolse lo ingegno a seguitare l' iniziata vittoria della chiesa sopra l' impero. Ragunò un concilio, rinnovò, secondo il consueto, i decreti degli antecessori e gli anatemi contro Enrico. Questi veniva sollecitato da' suoi fedeli, oramai stanchi del passato, e trepidanti dello avvenire, a pacificarsi col pontefice, ed aveva ascoltati i loro consigli fino a promettere loro essere suo intendimento porre il governo dello impero nelle mani del figlio Enrico, e recarsi a visitare il santo sepolcro. Ma sia che Pasquale non avesse fiducia nelle promesse di lui, e non volesse accettare patti di concordia che non dichiarassero l'impero dipendente, o a dir meglio, feudo della sedia pontificia (1), egli è indubitabile che la concordia non potè farsi, e Roma che si sentiva vittoriosa, non si ritenne dal seguitare la lotta

(1) Vedasi presso il *Labbe*, t. X, pag. 278 la formula del giuramento che Gregorio VII impose a Rodolfo di Svevia allorquando lo riconobbe per re di Germania. Da quel documento si ricava che il re, appena avuta occasione di vedere il pontefice, gli giurerebbe vera *obbedienza* e diverrebbe *soldato di San Pietro* ponendo le proprie mani in quelle del pontefice. Ed alludeva al costume con che i feudatari facevano atto d'omaggio al proprio principe. Simili condizioni furono fatte giurare a Corrado figlio di Enrico

dando ad Enrico un ultimo colpo che gli riescì mortalissimo. Se si voglia prestar fede al testimonio di un vecchio cronista (1), Pasquale, appena il giovinetto fu dichiarato re, gli scrisse caldissime lettere esortandolo a soccorrere la chiesa di Dio contro le persecuzioni con cui la travagliava lo imperatore. E come l' incauto si fu dichiarato ribelle al padre, il pontefice lo sciolse dal giuramento di fedeltà verso quello e lo benedisse come figlio fedele della santa chiesa. Il misero Enrico, attonito non meno che addolorato a questa nuova sciagura, scrisse con insigne dolcezza a Pasquale (2), mentre era intento a convocare una dieta in Magonza per pacificarsi col figlio, e lo impero col sacerdozio. Ma i partigiani di Roma che volevano la morte dello imperatore, lo tennero prigione onde impedire che comparisse innanzi alla dieta; inoltarono i legati papali a colpirlo d' una nuova scomunica; e negandogli la comunione della chiesa che egli implorava, lo spogliarono delle insegne imperiali; ed il ribelle figliuolo fu da loro solennemente coronato. Ad Enrico intanto era riescito fuggire dalla fortezza dove rimaneva prigione e riparare a Cologna, e poi a Liegi. Da questo luogo scrisse lettere affettuose allo snaturato figliuolo, ai grandi dello impero che lo avevano abbandonato, e soprattutto una ben lunga al re di Francia. Sebbene essa riguardi più la storia di Germania che quella d' Italia, ci siamo determinati ad inserirla nel nostro racconto, in testimonio che riveli come la divina giustizia, qualvolta si stanca, percuota inesorabile tutti i nati da Adamo, e sempre equa precipiti il principe più grande della terra in fondo alla

(1) Hermann *Narrat restaur abbat S Martini Tornacens* apud Achéry *Spicileg* T II pag 914

(2) *Henrici all Roman Pontif Paschal Epist* apud. Urstis t I, pag 395

miseria : oltredichè io penso che l' agnello avvezzo a tremare all' urlo del lupo, deve racconsolarsi sapendo che quello sia il grido de' tormenti che lo dilacerano.

XXIV

« Principe illustre, in cui, dopo Dio, ripongo ogni mia speranza. I mali ch' io soffro mi vengono dalla santa sede apostolica. Un tempo i papi attendevano solo a spandere la consolazione, la gioja e la salute nelle anime de' fedeli; ora predicano le persecuzioni, scagliano gli anatemi e si circondano d' ogni specie di flagelli : non rifuggono da ogni mezzo purchè pervengano a satisfare la loro smisurata ambizione. Dacchè i pontefici di Roma si furono accorti che per la via delle subdole trame e delle censure religiose vantaggiavano poco ai miei danni, non hanno abborrito di profanare i diritti paterni, ed hanno armato contro me perfino il mio figlio, diletto al mio cuore sopra ogni cosa quaggiù — al che non posso pensare senza che un profondissimo dolore non mi dilaceri l' anima e non mi faccia versare un torrente di lacrime — essi lo hanno invaso del loro furore, lo hanno indotto a rompere i giuramenti ch'egli mi aveva solennemente giurati. Seguendo i loro incitamenti, il traviato giovane ha invaso il mio regno, deposti i vescovi e gli abati a me fedeli, protetti i miei nemici e persecutori. In fine — e se non posso tacermi, vorrei almeno che le mie parole non fossero credute — i barbari sono riusciti a spegnere nel cuore di lui la voce stessa della natura, e con ogni argomento che possano ispirare la violenza e l'astuzia, lo hanno persuaso a cospirare contro la mia vita. Mentre egli in tal guisa apparecchiava la sua e la mia rovina, io traeva in pace i miei giorni, e serbava

in cuore la speranza di protrarsi, allorquando mi invitò a un colloquio in un luogo che si chiama Coblenza, promettendo di voler meco ragionare dell'onore e della salvezza di entrambi, secondo che era giusto di fare tra padre e figliuolo. Appena io me lo vidi dinanzi, spinto dallo affetto paterno e mosso dall' afflizione del mio cuore, caddi a' suoi piedi, scongiurandolo per quella lealtà che doveva essergli guida e per la salute dell'anima sua, a non volersi fare strumento della mia punizione, qualora i miei peccati mi avessero tratta sul capo la severità della mano di Dio; lo scongiurai parimente a non volere imprimere sul proprio nome una macchia eterna; gli rammentai come nessuna legge divina renda i figli vendicatori de' falli de'padri loro. Ma egli, bene ammaestrato nelle arti della iniquità, detesta il mal fatto, mi si prostra alle ginocchia e le abbraccia, piange e prega ch' io gli perdoni, rinnuova il sacramento di fedeltà alla mia corona, e altra grazia da me non chiede se non che la nostra riconciliazione con la santa sede. Io assento a tutte le sue brame, rimettendo al consiglio de' principi che dovevano ragunarsi in Magonza, i provvedimenti necessarj a ciò fare. Sulla fede delle sue promesse io riposava satisfatto e tranquillo, nonostante gli avvisi che di continuo mi mandavano i miei più fidi amici, i quali mi assicuravano macchinarsi, sotto l' apparenza mensognera della pace e della concordia, onde tradirmi con più sicurezza. Feci noti al mio figlio i sospetti che altri mi voleva porre nel cuore, ed egli rispose con nuove proteste e nuovi giuramenti d'affetto e di costanza. In questo mentre arrivammo a Bingen; le genti armate di mio figlio andavano sempre crescendo di numero, e il tradimento che mi si tramava contro, facevasi più manifesto anche ai meno oculati. Il mio figlio, sotto pretesto che l' arcivescovo di Magonza avrebbe ricusato di ricevere dentro la città un uomo scomunicato dal papa, m' induce a riparare in una for-

tezza; mi promette inoltre di proteggere le mie faccende alla dieta; di adoprare, e difendermi, il suo credito non che il suo potere; finalmente di considerare la mia causa come fosse sua propria. Figliuolo mio, gli risposi allora, Dio solo oggi sia testimonio e giudice delle nostre più secrete intenzioni; tu sai ciò che ho sofferto per condurti al posto dove adesso ti ritrovi, e per farti erede della mia potenza; tu sai per quante tribolazioni mi è stato forza passare onde serbarti la riputazione e l'onore; conosci quanti nemici ho avuti e quanti me ne rimangono a cagione di te. — A queste parole il perfido per la terza volta giurommi di porre a pericolo anche il suo capo per salvare i giorni e la dignità dell'amato genitore. Intanto parte e mi lascia rinchiuso dentro la fortezza in compagnia di soli tre servi; vieta che chicchessia comunichi meco: pone i miei nemici a guardia della mia prigione scegliendoli fra coloro che maggiormente agognavano la mia morte. Benedetto sia Dio in ogni cosa, che essendo il re del re, esalta ed umilia i mortali secondo che a lui piace! Il di della festa del Natale, mio figlio mi ricusò la santa comunione ch'io ardentemente chiedeva; e mi fermo a questo solo fatto per non rammentare gli oltraggi, le ingiurie, le minacce onde fui oppresso; il ferro omicida che mi facevano scintillare agli occhi sempre che io rifiutava d'obbedire a tutto ciò che mi veniva imposto; la fame e la sete che mi facevano patire tali di cui la sola vista un tempo sarebbe stata gravissimo oltraggio alla mia dignità. Non rammenterò neanche come mi tornasse crudele ed amara nel di del dolore la memoria del mio tempo felice. Languivo fra tante torture allorchè mio figlio m'inviò il principe Vigeberto annunziandomi non rimanermi altro mezzo a conservare la vita se non se quello di deporre tutti gli ornamenti imperiali subito e senza la minima resistenza, secondo che avevano espressamente ordinato i membri della

dieta: gli detti la corona, lo scettro, la croce, la lancia e la spada. Allo arrivo delle insegne della sovranità in Magonza i miei nemici nuovamente si ragunarono, determinando fossi tradotto fra mezzo ad una poderosa falange di armati al castello d'Ingelheim; quivi non trovai se non se nemici, fra quali il mio proprio figliuolo bramosissimo di rovinarmi onninamente. Parve loro cosa necessaria a conseguire lo scopo delle loro macchinazioni, il farmi spontaneamente rinunciare allo impero e a tutti i miei diritti. E però dichiararono di non essere mallevadori della mia vita ove io non mi affrettassi ad obbedire ai loro comandamenti. Risposi: S'egli è vero che io sia in pericolo di vita, essendo essa il più pregevole de' beni che mi rimangono al mondo, ed essendomi necessaria perchè io faccia penitenza de' miei peccati avanti a Dio, mi sottopongo ai vostri comandamenti. — Al lacrimevole spettacolo era presente un legato apostolico: gli chiesi se dopo di aver fatto ciò che si voleva da me, i miei giorni fossero in sicuro. Mi rispose che, oltre a ciò, io doveva pubblicamente confessare d'avere falloto opprimendo ingiustamente Ildebraudo e ponendo Ghiberto sul trono papale. Allora non potei più oltre dissimulare il tormento che mi dilacerava l'anima; caddi prostrato ai piedi de' miei persecutori, gli scongiurai, a nome di Dio e della loro coscienza, di accordarmi almeno un luogo determinato e il tempo necessario per difendermi e contestare la mia innocenza innanzi ai vescovi, onde accettare la penitenza che m' imporrebbero qualora mi giudicassero colpevole. Offersi loro ostaggi che rispondessero della mia docilità e della sincerità delle mie intenzioni fino al tempo determinato. Il legato respinse le mie richieste, non volendo dirmi ne il luogo dove io fossi esaminato, nè il giorno convenevole allo esame, e solo mi rispose: Decidi da te, o non avrai speranza nessuna di poter fuggire dalle nostre mani. — In questo

orribile bivio gli feci un' ultima dimanda, cioè se sottoponendomi a queste nuove condizioni, la mia pubblica confessione mi frutterebbe, come era cosa giusta, il pubblico perdono e l' assoluzione religiosa. Il legato rispose di non avere la potestà di assolvermi, e qualora volessi pacificarmi con la chiesa, essermi d' uopo andare a Roma per umiliarmi innanzi la santa sede apostolica In tal guisa, privato del mio grado, de' miei onori, delle mie dignità, e perfino de' miei castelli, del mio patrimonio particolare e di totti i miei beni, rimasi imprigionato in una fortezza fino a che alcuni miei servi fedeli, dopo di avermi avvertito essere intendimento de' miei nemici dannarmi ad un carcere perpetuo, e forse anco ad ignominiosa morte, s' ingegnarono di procurarmi la fuga. Presi la via che mena a Cologna, donde cercai asilo a Liegi; e quivi pochi amici, che nella mia sciagura mi rimanevano fedeli, corsero intorno a me; e di quivi scrivo questa lettera mosso dalla fiducia che mi ispirano i vincoli di famiglia che ci congiongono, e quelli della nostra antica amicizia. Vi supplico adunque, in nome di questi santi nodi, non abbandonate nel suo atroce dolore un parente ed un amico. E quando anche essi non esistessero, io crederei di certo essera interesse di voi e di totti i re vendicare la ingiuria che mi vien fatta, e lo spregio dove mi hanno prostrato, e cancellare dalla faccia della terra un tanto pernicioso esempio di malizia, d' infamia e di tradimento (1) ».

Ogni sforzo di Enrico fu vano; nè principe alcuno nè il papa n' ebbero misericordia, che anzi il clero di

(1) Non avendo potuto avere il testo antico, ho tradotte queste lettere dalla versione d' un probo, scrupoloso e libero scrittore, che le ricopia dall'Urstisio 1 1, pag 396-98: *Epist Henric IV imp ad reg Celtar.* — *Olberi Leodicens Epist de Vita Henric IV imperat* apud Goldast in *Apologia*, pag 214 e seg.

Liegi venne scomunicato, conecchè irridesse arditamente agli anatemi, dirigendo a Pasquale una altera lettera, dove lampeggiano evidenti i principj della riforma del secolo decimoquinto (1). Enrico morì di crepacuore nel 1106.

XXV

Alla morte di Enrico IV, il ribelle figliuolo venne senza contrasto riconosciuto sovrano. Essendo stato inalzato per gli sforzi della parte papale, in sulle prime non si mostrò punto restio a seguire sommesso i voleri di quella, pubblicamente abiurando, secondo che gli venne ingiunto, la eresia Ghibertiana o Enrichiana, come la chiamavano, da Ghiberto ed Enrico capi dello scisma, e facendo nuove promesse di fedeltà e di obbedienza. Se non che la sùbita e poco sincera concordia non durò lungo tempo, perocchè le cose erano procedute tanto oltre, che la pace non poteva conseguirsi senza la piena sottomissione di una delle due parti, e la pontificia era quella che la dettava. La chiesa ripugnava ad ogni via di mezzo, ed invece di porre modo alle sue pretese, nè anche accennava determinarne i confini: l'impero non poteva non sentire il peso della propria abiezione, e per istinto di serbare la propria esistenza, naturalmente reagiva. Alla corte di Roma, che per avere educato alla ribellione il giovane principe, ed averlo tanto traviato da indurlo a profanare la sepoltura del padre, e bandirne le ossa dal luogo sacro, era forza patire gli effetti di tanta tristizia; e non indugiò ad accorgersi che s' era messo il serpe in seno. Pasquale, difatti, che

(1) *Epist Leodicens ad Pascal pap II* apud Schard *German Antiq illustr*

era andato in Lombardia con lo intendimento di recarsi in Germania, onde spodestare que' simoniaci che rimanevano tuttavia nelle loro sedi, fermatosi in Guastalla, aprì un concilio, al quale concorse numeroso stuolo di vescovi, abati e altri sacerdoti. Quivi dinanzi agli ambasciatori, mandati da Enrico, dopo di avere punita la chiesa di Ravenna — colpevole di aver sostenuta la causa dell' antipapa — togliendole dalla soggezione le chiese di Bologna, Modena, Reggio, Parma e Piacenza, furono nuovamente condannate le investiture ecclesiastiche, e rinnovati gli anatemi contro i vescovi scismatici con perentorio comando di deporre la dignità episcopale.

Enrico aveva sperato che la corte di Roma, dovendosi tener paga dell' immane sacrificio ch' egli le aveva fatto del genitore, avesse a procedere moderata nelle proprie pretese; e però come la vide più che mai ostinata a non cedere, e d' altronde reputandosi fermo sul trono, fece divisamento di rialzare l'autorità dello impero cotanto miseramente calpesta, e ricominciare, ove fosse vano ogni pacifico negoziato, lo infausto conflitto. Pasquale conobbe il mal talento del principe, e non si fidando più di andare in Germania, da Verona, dove ebbe a sostenere i furori di un popolare tumulto, si avviò per la Savoia verso Francia, con animo, dicono gli storici, di collegarsi a quel re ed ottenerne lo aiuto qualora il sacerdozio e lo impero riaccendessero la guerra. Arrivato egli a Chalon-sur-Marne, gli si fecero innanzi gli ambasciatori di Enrico a ragionargli intorno alla faccenda delle investiture, allegando la vetusta consuetudine che costituiva un diritto, cui il principe non poteva in coscienza rinunciare, mentre il papa rimase irremovibile sul diritto che aveva la chiesa fino dalla sua istituzione, ed esercitare liberamente l' autorità propria, in ispecie sopra i propri ministri, vero diritto immutabile

imprescrittibile, laddove quello dell' impero non era se non se pretta ed empia usurpazione che ad ogni modo doveva cessare e per sempre. I messi regi, vedendo non essere possibile nessun pacifico accordo, gli dichiararono che lo imperatore sarebbe andato a visitare Roma sua con poderosissimo esercito.

XXVI

Papa Pasquale, rimasto poco tempo in Francia, erasi avviato a Roma, e la trovò sconvolta dal tempestare delle parti. Nulladimeno gli venne fatto di domare non pochi de' suoi nemici, e ricuperare i beni da essi usurpati alla chiesa. Enrico sperando tuttavia di potere con argomenti di pace distogliere il pontefice dalla lunga ostinazione, gli mandò nuovi ambasciatori in Roma annunziandogli ad un tempo essere suo intendimento calare in Italia e ricevere la corona imperiale. Pasquale assentì la dimanda, e fece profferte di amicizia e di affetto al dilettissimo principe, purchè costui, non seguendo i sinistri consigli dello spirito d' averno, fosse apparecchiato ad obbedire sommessamente alla chiesa e difenderla. E per mostrargli esser vano lo sperare che il capo della cristianità avesse a rimutarsi, rinnovò, in un concilio, convocato nel marzo del 1110, i decreti contro le investiture. Allora Enrico, gettando uno sguardo sul futuro, misurò tutto il ruinoso pendio dove era ridotto a procedere lo impero, previde che fra anni non molti, così seguitando, sarebbe diventato vile mancipio della chiesa; gli parve dunque necessario, gli parve suo primo e sacro dovere rinvigorirlo, porlo in miglior condizione, studiarsi con ogni mezzo d' infrenare la cupidigia clericale,

e ristabilire il vero equilibrio fra le due autorità, che s'erano con tanto scandalo ferocemente osteggiate.

Ordinato convenevolmente il disegno di questa grande spedizione, si muova alla volta di Roma. Passa le alpi per la Savoia ed Ivrea, traversando le contrade Lombarde, che travò straziate da innumerevoli ed intricatissime perturbazioni. E maravigliosa forte come conobbe essere in quelle — cosa senza esempio ne' suoi stati d'oltralpe — risorto uno spirito universale di libertà, che le teneva tutte in moto. E perchè non gli pareva impresa da pigliare a gabbo quella di sottometterle in breve tempo, e perchè premevagli d'andare in Roma con lo esercito intero e non stanco da altri bellicosi travagli, passò oltre tollerando insubordinazioni ed arbitrj d'ogni ragione, simulando di non se ne accorgere, e solo fu crudelissimo contro Novara, che per avere apertamente ricusato di riconoscere l'autorità del capo dell'impero, fu per comando di lui barbaramente distrutta. Presa poi la via di Piacenza, fermossi in Ronraglia onde tenervi, secondo la consuetudine de' suoi antecessori, la solenne dieta, e quivi raggiunto da altro esercito di tedeschi che scendevano dal Tirolo, si condusse a Firenze e riconciliossi con Matilde.

Enrico serbava per essa un cupo rancore, e detestavala come il colpevole che, libero dal bisogno del delitto, quanto allora si mostra arrendevole ai consigli dello instigatore, tanto poi lo abborre perchè glielle richiama alla mente il pensiero. E tale era la gran Matilde agli occhi di Enrico Costei dunque largheggiando di doni e di cortesie coi principi nunzi dell'intendimenti del sovrano, giurogli fedeltà ed obbedienza contro chicchessifosse, tranne il pontefice e la sua chiesa, ed Enrico alla sua volta le confermò i privilegi de' quali ella fruiva ne' propri stati. Nondimeno indugiò fino alla primavera dell'anno seguente 1111

per avvicinarsi a Roma. Di ciò ch'egli facesse in questo intervallo non rimangono se non se ricordi confusi. Ed a prestar fede a certi scrittori moderni, tanto corrivi ad infamare il padre, quanto inchinevoli ad esaltare il figlio con la lode di avere riavvivata la conculcata autorità dello impero, parrebbe ch'egli traversasse la Italia in sembianza di re pacifico, e solo costretto dallo estremo bisogno mozzasse teste, strappasse occhi, tagliasse membra, distruggesse terre: consuete dolcezze con che consolava gl'Italiani ogni imperatore, che scendeva nella penisola per farsi riconoscere sovrano. Ma qualche contemporaneo senza tanti andirivieni di parole lo chiama sterminatore del paese, che città molte e castella, cammino facendo e simulando pace, ruinò, molte chiese distrusse, perseguitò gli uomini religiosi e cattolici prendendone quanti gli capitassero fra mani, altri cacciando dalle loro sedi (1). E quand'anche, come a me sembra, olezzino d'esagerazione le parole di chi scriveva lo elogio di Pasquale, la chiesa male consigliavasi a sperare in un uomo, che come erasi snaturatamente pervertito l'animo congiurando contro il proprio genitore, non poteva patire il minimo ribrezzo a rivolgersi contro la madre spirituale.

XXVII

L'arrivo di Enrico a Sutri impaurì il papa che vedeva agitarsi i suoi numerosi amici nella stessa Roma: gli mandò quindi ambasciatori per concordare innanzi che l'esercito imperiale entrasse nella città; gli profferse la corona a patto che lo imperatore rinunziasse formalmente

(1) Pandolf Pisan presso Muratori

alle investiture, mentre la Chiesa obbligavasi di restituirgli tutti i diritti di regalia da essa acquistati fino da' tempi di Carlo Magno, di Ludovico Pio, e d'Enrico I, specificando le città, i ducati, i comitati, le zecche, le gabelle, i mercati, le avvocazie, le milizie, le corti e castella dell'Impero (1). Parve incredibile simile proposta ad Enrico, imperocchè la cessione delle investiture diventava a un dipresso illusoria, laddove la corona faceva acquisti ai quali le sarebbe parso impossibile d'ambire. Non esitò quindi ad accettare i patti. Entrambi giurarono l'accordo; lo giurarono parimente i principali ministri loro e per mantenimento della vicendevole fede, l'uno dette ostaggi all'altro. Ciò fatto, nel mese di febbraio Enrico entrò nella città Leonina. Il papa che, circuito da tutti i suoi cardinali pomposamente vestiti, aspettavalo sul limitare della basilica vaticana, gli mandò incontro sino a monte Mario gli ufficiali civili e militari, le milizie con le insegne decorate di figure d'aquile, di leoni, di lupe e di dragoni, e una turba infinita di popolo, con in mano corone di fiori, e palme. I Giudei, i Greci, gli ordini religiosi, e cento monache con lampade e doppieri accesi, e tutto il clero in pianete e dalmatiche, cantavano inni di laude allo imperatore. Preceduto da questo splendido corteggio, mentre i suoi ufficiali gettavano pugni di moneta alla plebe, Enrico pervenne al tempio; ma non si attentò di entrare innanzi che ogni porta fosse consegnata alle sue guardie. Dopo di che, prestò i debiti atti di riverenza e d'ossequio al papa, il quale lo abbracciò e baciò; e procedendo insieme per le navate della basilica, si assisero entrambi su i seggi alla solennità apparecchiati. Come fu fatto silenzio, Pasquale esortò il re ad eseguire la promessa di rinunziare alle investiture. Enrico si ritrasse co' vescovi e principi

1) Muratori, all'ann. 1111

suoi nella sagrestia onde deliberare intorno il da farsi. In questo mentre i vescovi si messero ad agitarsi, a protestare, a vociferare, chiamando empietà ed eresia un atto che spogliava la chiesa de' beni e privilegi con tanto travaglio acquistati, e sì lungo tempo posseduti. Il re chiedeva d'essere incoronato innanzi di giurare la rinunzia delle investiture, rinunzia ch' egli avrebbe fatta dopo che il papa gli avesse mantenuta la fede data di restituire tutti i beni regali; il papa non voleva incoronarlo nè rinunziare alle regalie senza che il re avesse innanzi fatto solenne e pubblico giuramento. La infausta disputa produsse un terribile tumulto; Enrico per consiglio de' vescovi di Reggio e di Piacenza, dichiarò rotto il trattato, non per sua colpa, ma per la mala fede della corte di Roma; annunziando medesimamente che oramai ritoglievasi la fede data non potendo con sicura coscienza privare il trono germanico d'una così importante prerogativa, quale era quella delle investiture. Lo scompiglio cresceva, allorquando uno de' cortigiani d' Enrico esclamò non esser mestieri tante parole, poichè il re voleva la corona de' suoi padri ai medesimi patti, onde l'avevano ottenuta Carlo Magno e i suoi successori. Il papa, o forse la sua curia, non dava segni di cedere; ed Enrico consigliato da Alberto suo cancelliere, comandò alle sue guardie che mettessero le mani addosso al pontefice e lo facessero prigione. Il che tosto eseguito, il misero Pasquale venne consegnato ad Ulrico patriarca d'Aquileia.

La scandalosa scena infiammò d'ira il popolo romano, il quale uscì in folla dal tempio, e correndo per le vie trucidò quanti Tedeschi dentro la città si trovavano. Nè qui si rimase, ma tenuta nella notte una grande concione, deliberò di aggredire con le armi lo esercito tedesco accampato dentro e fuori la città Leonina. Uccisi tutti coloro che gli cadevano fra le mani, assaltarono il quar-

tiere del re, il quale balzando di letto, uscì fuori a cavallo, inanimando i suoi a resistere e punire le turbe ribelli. Il furore lo accieco tanto, che non guardando pericoli, si spinse fra mezzo alla calca, menando attorno la spada; il cavallo gli cadde morto, e ci avrebbe anch'egli perse la vita se non gli avesse dato il proprio destriero Ottone conte di Milano, il quale non potè campare dalla ugna della plebe che spietatamente sbranollo.

Il tumultuante popolo avrebbe riportata piena vittoria, se non che messosi a rubare i bagagli de' tedeschi ne' luoghi espugnati, dette a costoro tempo ed agio di raccogliersi, riordinarsi, e rivolgersi contro i Romani, i quali si posaro in fuga, perendone molti sotto il ferro straniero o annegati nel Tevere.

Così si chiuse la sanguinosa giornata. Ma i Romani non perciò rimasero scoraggiati, imperciocchè — essendo natura del guerriero italiano lo infiammarsi maggiormente alla vista del proprio sangue — la notte seguente riconvocarono un numeroso consiglio dentro Roma, e deliberarono di piombare di nuovo sugl'imperiali e finirli Enrico lo seppe, e pensando che ad un popolo che voglia davvero non è forza di principe che possa resistere, divisò di allontanarsi da Roma conducendo seco prigioniero il papa e i suoi prelati.

Pasquale con sei cardinali patì umiliazioni e durezze non poche per sessanta e un giorno rinchiuso nella fortezza di Tribucco, e non ne uscì se non dopo di avere assentito quanto lo imperatore chiedeva Per questo nuovo concordato, i vescovi e gli abbati, che d'allora in poi sarebbero eletti liberamente e senza simonia dal clero e dal popolo, e dai monaci, dovevano ricevere la investitura con la croce e l'anello per mano dello imperatore, e nessuno poteva essere consacrato senza prima avere ottenuta la predetta investitura Il papa firmò il trattato presso Roma sul ponte Mammolo,

che separava i Romani dallo esercito tedesco, giurando che non si sarebbe in nessun modo vendicato degli oltraggi sofferti, mentre l'imperatore prometteva di far liberi tutti i prigioni, e di rendere tutti i beni occupati alla chiesa romana.

In questa occasione, forse tormentato dal rimorso, lo imperatore ottenne anche dal papa, che le ossa di Enrico IV fossero deposte in luogo sacro; al che condiscese Pasquale dopo che parecchi testimonj ebbero detto il malarrivato principe in fine di vita essersi pentito delle proprie colpe

In tal guisa pacificati il papa ed Enrico, seguì splendidissima la incoronazione. Pasquale mentre celebrava la messa prese in mano l'ostia consacrata e giurò di osservare fedelmente il trattato concluso e tutte le promesse date. Enrico ne fu satisfatto, e dopo d'aver largiti con profusione sovrana sontuosissimi doni al papa e ai cardinali suoi, prese il cammino della Toscana per ridursi in Lombardia e ripassare in Germania

XXVIII

Ritornato libero in Roma Pasquale trovò la sua curia in tumulto i cardinali che erano campati alle mani di Enrico, e non avevano patito le minacce e lo spavento della prigionia, accusavano il papa d'avere con la recente concordia piagato vivamente la chiesa cattolica nell'onore, nella dignità, nelle sostanze. I più dotti e reputati mostravansi turbolentissimi ingiuriandolo e dandogli dell'eretico, oltre di chiamarlo codardo per non essersi lasciato toghere la vita più presto che cedere ciò per cui i suoi eroici predecessori avevano intrepidamente combat-

tuto, predicavano pompose parole di coraggio con la sicurezza con che l'uomo assiso sulla riva parla de' furori del mare in burrasca, dimentichi che è in noi cosa che può meglio di noi, meglio di tutti gl' insegnamenti della stoica filosofia, cioè lo istinto della propria conservazione. Sopraffatto da cotanti insulti l' avvilito pontefice quasi fuggiasco si ridusse a Terracina, a i cardinali nell'assenza di lui ragunatisi, dannarono e dichiararono nullo il roncordato con quello zelo virolento con cui avrebbero trattato un punto di fede (1), e non già di disciplina ecclesiastica, a modificare o rinunziare la quale nessuno aveva mai contrastato al papa il diritto. Ma, secondo che sopra notavamo, il principio della supremazia assoluta immedesimato da Ildebrando con la esistenza della chiesa, era così potente da far piegare sotto il proprio pondo la mente più vigorosa ed equa del capo di quella. Pasquale voleva deporre il gran manto, ma i buoni e saggi della corte romana, reputandolo più debole che colpevole, lo inanimirono e indussero a ritornare a Roma, non tanto per misericordia dell' uomo, quanto per servirsene come di vittima espiatoria del fallo commesso.

E difatti lo persuasero a convocare un concilio di centoventicinque vescovi tutti Italiani, tranne due soli, nella Basilica Lateranese. Quivi avendo dichiarato che i Ghibertini non potevano considerarsi come assoluti dalle censure, non ostante che fosse cessato lo scisma, si aperse la discussione intorno alle investiture; e il pontefice dopo d'avere fatto un minuto racconto delle torture morali con che Enrico gli aveva usata violenza, riconobbe umilmente che le promesse, che ei gli aveva date, travarcavano i confini della potestà sua, significò il desiderio di riparare con ogni sacrificio al mal fatto, chiedendone consiglio ai

(1) Sono parole del venerando Muratori

Padri del consesso. Prevalendo fra tutti l'opinione del vescovo d'Angoulême, Pasquale dichiarò che non intendendo punto discostarsi dai dettami delle divine Scritture e de' Concilj, riconfermava gli statuti de'suoi predecessori e segnatamente quelli di Gregorio VII e d'Urbano II, condannava ciò che essi avevano dannato, e decretava ciò che era stato decretato da loro. Il vescovo d'Angoulême lesse l'atto che ritoglieva allo imperatore il privilegio — o com'ei dicevano *pravilegio* (1) — delle investiture, senza però aggiungervi l'anatema; la qual cosa pareva di satisfare la coscienza del pontefice, che trovavasi nella necessità tormentosa di revocare un atto giurato pubblicamente sul corpo sacrosanto di Cristo. Un altro concilio tenuto in Guastalla fece eco a quello di Roma; ma i padri del concilio di Vienna nel Delfinato deposero la maschera, biasimando ed annullando il concordato, e lanciando i fulmini della chiesa contro Enrico perfidissimo tiranno, conforme lo chiamarono que' più e zelanti sacerdoti.

XXIX

Enrico intanto, cammino facendo, volle visitare la contessa Matilde, che l'ospitò per tre giorni con magnificenza squisita nella fortezza di Bianello sul Reggiano. la pace, già prima conclusa fra loro, venne riconfermata, e s'ha da prestar fede al poeta di corte (2) della celebre donna, lo imperatore partendo istituivala sua vicaregina in Lombardia.

(1) *Pravilegium* : legge prava, depravazione della legge
(2) Donizo, *Vita Mathild* lib II.

La fama del crudele contegno di Enrico verso il pontefice era arrivata in Costantinopoli Alessio Comneno, che l'ambizione de' Normanni, non che i furori delle crociate tenevano in perpetua paura, colse il destro e mandò ambasciatori al romano pontefice con sontuosi doni — affermano taluni — congratulandosi della sua liberazione, e laudando i Romani di avere opposta valorosa resistenza al tiranno tedesco E consigliando di finirla per sempre con qua' barbari predoni dell' italico paese, propose volessero eleggere imperatore Giovanni suo figlio. Accolsero i Romani giubilanti la proposta, e spedirono in Costantinopoli una numerosa ambasceria — e chi dice composta di seicento individui — per condurre in Italia il nuovo principe. Ma di questo specioso disegno si perde ogni traccia ne' ricordi de tempi per lo qual cosa e da credere che, come tanti altri lieti sogni de' popoli, omninamente svanisse Se Enrico sapesse nulla di siffatto disegno, che era un atto di ribellione alla autorità sua, è incerto Tornato in Germania, pose ogni studio a pacificare le contese intricatesi in mille guise al tempo di suo padre, e nel 1114, celebrò in Magonza le sue nozze con Matilde figlia del re d'Inghilterra Papa Pasquale era occupato a sedare tumulti in Benevento, che corse pericolo di essergli tolta per colpa di Landolfo arcivescovo, il quale per avergli congiurato contro fu deposto, quantunque venisse poscia rimesso sul seggio, col mezzo, dicono, di non so che doni. Le cose accennavano ad una tregua di qualche durata quando un avvenimento importantissimo rinciprudì i vecchi rancori tra il sacerdozio e l'impero

La contessa Matilde, oramai logora dagli anni e da fastidiosa infermità, dopo parecchi mesi di languore morì in Bondeno nel dì ventesimoquarto di luglio del 1115

E perchè essa aveva donati i suoi beni alla chiesa romana, nacque litigio tra il papa e lo imperatore,

il quale come sovrano intendeva che i feudi di lei scadessero, per virtù del diritto feudale, allo impero. E in quanto ai feudi il diritto dell'imperatore era incontrastabile: se non che egli voleva parimente impossessarsi de' beni allodiali, di cui, come ogni persona privata, Matilde poteva liberamente disporre a beneficio di chicchesifosse. Erano incitatori alla ostinazione del principe, Guelfo V e Enrico il Nero duchi di Baviera, perocchè la predetta donazione era stata fatta fraudolentemente da Matilde, mentre Guelfo l'aveva sposata con la certezza di ereditare i vasti posedimenti di lei. Enrico V adunque disponevasi a calare in Italia onde raccogliere quella pingue eredità; e difatti verso la fine di febbraio dell'anno seguente giunse in Lombardia con la moglie e numerosissima corte, e mandò oratori al pontefice onde comporre pacificamente le loro differenze innanzi di procedere ad aperte ostilità (1). Alle proposizioni di Enrico il papa, forse o senza forse costretto del sacro collegio, convocò un nuovo concilio nella basilica di Laterano, e vi profferì queste parole: « Io mi sono mostrato debole come lo è ogni uomo formato di polvere e di cenere, confesso che ho fatto male, e danno il privilegio delle investiture con irrevocabile anatema ». Non osò pronunciare il nome dello imperatore, poichè, sebbene la scomunica implicitamente colpisse lui, provava tuttavia ribrezzo o sentiva vergona dello aperto spergiuro. E perchè l'anatema coperto non satisfaceva i zelanti, Brunone vescovo di Segna chiamò eretico il papa, il quale non per tanto pativa che i concilj provinciali, i vescovi nelle loro diocesi, e i preti da' pergami dichiarassero Enrico scomunicato, e sciogliessero i sudditi dal giuramento d'obbadienza, come fecero, per addurne un esempio, Giordano arcivescovo di Milano, e Conone legato apostolico in Gerusalemme.

(1) Conrad. Uspergens, *Chronic.*

XXX

I tempi correvano tristi anche per Enrico La Germania sempre più lacerata dalle guerre civili, patì il disastro d'un terremoto terribile sopra ogni altro ricordato negli annali del paese. Imperversò anche più disastroso in Italia, in molte città della quale e massime in Verona, Parma, Venezia e Cremona, guasti e crollati gli edifizi, perirono molte migliaia di uomini. Per quaranta giorni si avvicendarono le scosse. Nuvoloni sanguigni ad infuocati velavano il firmamento e parevano volessero ardere la terra; varj altri portenti succedero e s'immaginarono: i popoli trepidavano di sovrumana paura. Vuolsi che tali portenti muovessero Enrico a desiderare la pace con la chiesa; ma gli ambasciatori ch'egli tornò a mandare al pontefice non poterono conseguire alcun frutto Vedendo dunque inefficace ogni mezzo pacifico, ruppe gl' indugi e mosse alla volta di Roma

Il papa non ebbe coraggio di aspettare dentro Roma lo imperatore, e subitamente ne uscì riparandosi a Monte Cassino, donde andò per Capua a Benevento. Voleva forse formare una lega col principe di Capua, col duca di Puglia e co' più potenti baroni normanni, a raccolto un esercito, spingersi contro Enrico. Costui, sebbene non trovasse quella accoglienza, o a dir meglio, quello insigne trionfo con che era stato l'altra volta accolto, sostenuto da Giovanni e Tolomeo nobili romani, crebbe una poderosa parte in guisa da attirarvi anche i principali magistrati della città. A conseguire meglio lo scopo largheggiò verso i suoi fautori di doni, e di promesse fino a concedere in isposa la sua figlia Berta a Tolomeo console che

pretendeva discendere dalla famiglia Ottavia Volle poscia farsi nuovamente incoronare nella basilica Vaticana; la qual cosa parrebbe ridicola se non fosse pur troppo vero che i potenti hanno sempre adoperati gli spettacoli per imporre sugli animi de' popoli, illudendone la fantasia in modo che la ragione ebbra non ponderi le loro forze e quelle del padrone sovrano Oltrediché in que' tempi di cieca fede religiosa, i principi volevano farsi dalla consecrazione un' egida contro i funesti effetti de' fulmini della chiesa.

Il pontefice, partendo da Roma, aveva mandato Burdino arcivescovo di Braga, suo plenipotenziario ad Enrico; tanta fiducia ei ne aveva che così grave incarico non osò ad altri commettere. L'ambizioso prelato, sedotto dalle blandizie, onorificenze e promesse del Tedesco, pose la corona sul capo d'Enrico. E perchè non sembrasse che a cagione del carattere di Burdino, il papa fosse connivente, in un concilio tenuto in Benevento scomunicò lo infido legato, e lo depose dalla dignità episcopale. Ma le cose rimasero lì. Pasquale non dava segno di ritornare, e lui lontano, ogni negoziato riusciva vano Enrico che aveva colto tutto il profitto che pote dal suo viaggio, temendo l'aria grave e gli opprimenti calori estivi in Roma, fece ritorno in Lombardia, lasciando signori della città il prefetto e Tolomeo capi della fazione avversa al pontefice Questi aveva potuto raccogliere una mano di gente armata, e con essa ricomparve dentro le mura di Roma; ma intanto che apparecchiava le macchine militari onde espugnare San Pietro che rimaneva in potere de' nemici, chiuse i suoi giorni rompiendo de' buoni e pacifici, non mai dagli ambiziosi, che fino all' estremo giorno di sua vita di continuo gli rimproveravano d'avere con la sua debolezza messi a gravissimo rischio i supremi interessi della chiesa cattolica. Il Baronio, che gli dà dello stupido, afferma che Pasquale

col non volere apertamente scomunicare Enrico, ne aveva riportata una macchia indelebile, laddove i cardinali acquistarono grandissima laude biasimando un uomo che non aveva saputo resistere tanto alla propria coscienza da commettere senza vergognare di sè l'iniquo spergiuro.

XXXI

Sepolto Pasquale II senza tumulto, dacchè alcuno dei zelanti propose il dubbio se fosse da negarsi la tomba nella basilica Lateranese ad un pontefice eretico o quasi eretico, i cardinali con alcuni de' consoli e senatori romani raunaronsi ed elessero Giovanni da Gaeta, — già monaco cassinese, cardinale e cancelliere della curia pontificia, il quale, non ostante che fosse vecchio, era tuttavia diacono — e lo chiamarono Gelasio II. Sparsa la voce della sua elezione, Cencio Frangipane capo della fazione imperiale, con una falange di facinorosi assaltò la chiesa, v'irruppe dentro, e preso il nuovo pontefice, malconcio di calci e di percosse lo trascinò barbaramente alla sua casa e ve lo tenne prigione. Ma il popolo, inorridito a tanta crudeltà, e incitato dal prefetto e da Pietro Leone, figlio di quell'altro Pietro giudeo convertito, aggredì il palazzo de' Frangipani chiedendo la libertà di Gelasio. Lasciato tosto nelle mani del popolo, fu trionfalmente ricondotto in Laterano, dove corsero a complirlo ed onorarlo molti de' principali cittadini. Ma non si potè tosto consacrare per non esser sacerdote, e la cerimonia fu rimessa a dopo le quattro tempora, in cui Gelasio sarebbe stato promosso al presbiterio ed al vescovato.

Enrico che stanziava nelle terre Lombarde, uditane la nuova, si mosse celere e tacito verso Roma, e non si

seppe il suo arrivo se non quando egli mostrossi con le sue legioni nel portico di San Pietro. Esterrefatto il papa in pensare a ciò che aveva patito il povero Pasquale II, e precipitosamente ritiratosi con tutta la sua corte in una casa privata, e la susseguente mattina imbarcatosi, voleva condursi per le acque del Tevere al mare. L' aere era nero, tuonava, lampeggiava, un'orribile procella imperversava sul mare, che rendeva gonfie e tempestose anche le acque del Tevere: gli fu forza di prender terra. Ma i Tedeschi lo avevano inseguito e andavano perlustrando le rive del fiume; e non avrebbe forse potuto campare dalle mani loro, se Ugo cardinale d' Alatri recandoselo coraggiosamente sopra le spalle, non lo avesse col favore della notte portato incolume al castello d' Ardea, e se i cortigiani, che furono a Porto sopraggiunti dai Tedeschi, non avessero giurato che il papa era fuggito. Scansato quel presentissimo pericolo, Gelasio fu ricondotto su la nave, ed affrontando i rischj del mare che non si era pienamente abbonacciato, pervenne a Terracina, e di là andonne a Gaeta sua patria, dove corsero ad onorarlo vescovi e prelati in gran numero. Vi giunsero poco di poi anche ambasciatori di Enrico, onde pregarlo di ritornare a Roma, perocchè lo imperatore intendeva onorare di sua presenza quella solenne cerimonia; ed ove ricusasse, lo atterrissero con le minacce. Gelasio non volle ritornare, ma non fece mostra di intenzioni ostili, che anzi accettando le proposte che Enrico gli faceva onde venire a concordia, indicò o Cremona o Milano, città libere e devote alla chiesa, come luogo del convegno. Frattanto si fece solennemente consacrare, e da Guglielmo di Puglia, Roberto di Capua, e Riccardo di Gaeta, che vi si trovavano presenti ricevè l' atto d' omaggio come sovrano temporale degli stati loro

XXXII

Enrico avendo perduta ogni speranza di pacificarsi col pontefice, innanzi che tornasse in Germania dove gl' interni sconvolgimenti richiedevano la sua presenza, pensò d' arruffare le cose d' Italia, in guisa che se non potesse per allora ricavarne vantaggio, gli rimanesse tempo a coglierlo in futuro. E però determinato di creare un nuovo impaccio al pontefice, trasse alla sua parte quanti nobili si lasciarono sedurre, e fece eleggere papa Burdino di Braga quarantaquattro giorni dopo la elezione di Gelasio. Perchè il fatto seguisse senza tumulti, lo scaltro principe adoperò arti ed astuzie infinite; a calmare le coscenze perplesse si servì dell' opera d' Irnerio da Bologna famosissimo uomo per avere primo di tutti aperta una scuola di Diritto Romano, scuola che fu l' inizio della celeberrima università bolognese. Il quale Irnerio di consenso con altri giurisperiti dimostrò ad evidenza che la consacrazione di Burdino era legittima. Venne quindi co' debiti onori consacrato, ed assunse il nome di Gregorio VIII, predicò al popolo e ricoronò per la terza volta in Vaticano Enrico V, il quale non molto tempo dopo tornossene in Lombardia. Gelasio avendo scomunicato l'antipapa e lo imperatore, come seppe che questi erasi allontanato da Roma, vi tornò in silenzio, e prese stanza in una piccola chiesa, dove, ragunati i suoi fautori, fu discusso intorno al modo di cacciare l' usurpatore. Ma mentre un giorno celebrava la messa nella chiesa di Santa Prassede i Frangipani con numerosa turba d' armati irrompono per porgli le mani addosso. Stefano e Pandolfo normanni, Pietro Latrone

e Crescenzio nipote del papa valorosamente lo difendono · segue un micidiale combattimento; e Gelasio riesce con rischio della vita a salvarsi. Sostò nella campagna di San Paolo e quivi, raccolti i suoi aderenti, fermissimo di andar lungi da Roma ch'egli chiamava la nuova Babilonia, provvide al governo istituendo suo vicario Pietro vescovo di Porto, e suo governatore in Benevento Ugo cardinale. Imbarcatosi quindi con sei cardinali e molti nobili e chierici, veleggiò a Pisa, poscia a Genova, e finalmente si ridusse in Francia, dove convocò un grande concilio da tenersi nella città di Reims; ma non fu a tempo perchè la morte lo colse in gennaio del 1119 nel monastero di Cluny. Innanzi di render l'anima, chiamati i cardinali compagni del suo esilio, gli esortò ad eleggere Ottone vescovo di Palestrina. Costui non accettò la profferta, e consigliò che eleggessero in sua vece, come uomo di spalle più poderose a sostenere la gravissima soma del papato, Guido arcivescovo di Vienna, figlio di Guglielmo Testardita conte di Borgogna, congiunto degli imperatori, e de' re di Francia e d'Inghilterra, e cognato di Umberto II conte di Morienna progenitore della casa di Savoja. Ragunatisi dunque i sei cardinali e i Romani che in Francia avevano seguito Gelasio, elessero Guido, il quale se ne mostrò ripugnante temendo che la elezione non venisse assentita da' cardinali rimasti in Roma: nondimeno si fece consacrare in Vienna, e prese nome Callisto II dopo che gli giunsero messi ad annunziargli che la sua elezione era stata accettata e confermata come retta e canonica.

Callisto dopo la sua consacrazione trasferitosi in Tolosa, tenne un concilio, nel quale riconfermò gli antichi e fece nuovi decreti intorno alla disciplina della chiesa. E pochi mesi dopo convocatone uno più numeroso in

Reims vi fu discussa la questione delle investiture. In mezzo a un consesso di padri, che stanti all' impiedi con in mano de' ceri accesi, il papa, mal volentieri, secondo che attestano gli atti del concilio (1) lesse il decreto di scomunica, in capo al quale v' erano i nomi di « Carlo Enrico imperatore, nemico di Dio, e di Burdino falso pontefice con tutti i loro fautori e partigiani ». L' anatema scioglieva i sudditi di Enrico dal giuramento di fedeltà a lui prestato.

Ciò seguiva nell' ottobre del 1119. Nel marzo Callisto valicate le Alpi, traversò la Lombardia onorato ed accolto da quante città, sdegnose del giogo tedesco, eransi costituite a liberi comuni. E componendo litigi, consacrando chiese e spargendo profusamente tesori spirituali, si appressò alla metropoli del mondo cattolico. Il suo arrivo produsse nel popolo romano inesprimibile entusiasmo; gli scismatici ne ebbero spavento. Burdino temendo di capitar male, senza aspettare lo ingresso del pontefice, fuggì dal Vaticano ritirandosi a Sutri, dove attese a fortificarsi sperando ne' provvedimenti dello imperatore. Lo ingresso di Callisto fu uno spettacolo, cui non s' era da gran tempo e forse mai veduto il simile in Roma. Accorse ad acclamarlo tutto il popolo, non uno della parte Burdino osò sturbare quella universale manifestazione di gioja. Rimasto pacificamente per qualche tempo nella città a conoscere le condizioni in cui trovavansi il governo spirituale e civile della chiesa, pensò a levarsi dinanzi la molestia dell' antipapa. E recatosi a Monte Cassino, processe fino a Benevento, dove ricevuto l' omaggio da' principi normanni, ottenne soccorsi di genta armata per assaltare Burdino in Sutri. Il quale indarno aspettava lo ajuto di Enrico troppo affaccendato a

(1) Labbe, Concil. t. X

provvedere alla procella che fremeva ne' suoi stati di Germania, in ispecie dopo che Adalberto arcivescovo di Magonza legato della sede apostolica pubblicò la scomunica proferita in Reims e gli fece ribellare i Sassoni. Così, stremo da ogni umano soccorso e tuttavia ostinato a non abdicare, l'antipapa venne aggredito in Sutri dallo esercito pontificio capitanato dal cardinale Giovanni da Crema. E perchè la città era bene fortificata, ai primi assalti non cesse, ma seguirono molti fatti d'arme, finchè i Sutrini stanchi della lunga lotta, o compri con l'oro, insorsero contro Burdino, e lo posero nelle mani del papa che ivi era corso a inanimire le sue falangi. Il misero, coperto di pelli ferine ancor sanguinanti, fu posto a rovescio sopra un cammello con la coda in mano a guisa di freno; e fu tratto in Roma dietro al trionfante pontefice, che con quella inutile crudeltà, scusata solo dalla barberie de' tempi, rammentava i costumi pagani cotanto riprovati dalla mite religione di Cristo che scrisse in capo al suo codice la parola perdono. Nè qui si rimase; ma se voglia prestarsi fede a ciò che dicono taluni scrittori, Burdino fu rinchiuso in una gabbia di ferro, quantunque altri affermino che venisse imprigionato in una fortezza.

XXXIII

In tal guisa la parte favorevole all'antipapa ed allo imperatore rimase per allora pressochè annientata: onde fu che Enrico aperse il superbo cuore ai consigli di pace, e senza indugio, innanzi che nascesse il conflitto col nuovo pontefice, convocò una grande dieta a Virtzburgo onde comporre definitivamente la contesa delle investiture.

E sia che le intenzioni di Enrico fossero schiette e ragionevoli, sia che il vescovo di Spira e lo abbate di Fulda adoperassero gran senno nel condurre i negoziati, la funestissima discordia tra il sacerdozio e lo impero che aveva tenuto per cinquanta anni in guerra la Germania e l'Italia, ebbe fine. Callisto ascoltate le proposte dello imperatore gl'inviò legati apostolici Lamberto vescovo d'Ostia, Sassone cardinale di S. Stefano in Monte Celio, e Gregorio cardinale diacono di Sant'Angiolo. Assentendo Enrico alla risposta del pontefice, convocò un'altra numerosissima dieta in Vormazia, rinunziò alle investiture per mezzo del pastorale e dell'anello simboli della potestà ecclesiastica, lasciando libera al clero ed al popolo di ogni città la elezione e consecrazione de' loro vescovi, e ai monaci quella degli abbati. Aggiunse la promessa di restituire alla chiesa tutti i beni da lui o dal padre suo ad essa usurpati. Il papa concedeva allo imperatore che le elezioni de vescovi e degli abbati del regno germanico si facessero in presenza di lui o de' suoi messi, ed ove seguisse dissenzione, ne giudicasse il metropolitano assistito da' vescovi provinciali; ai vescovi ed agli abbati possidenti di beni feudali l'imperatore desse la investitura per mezzo dello scettro, simbolo della potestà temporale. Al decreto della dieta il papa dette la sua piena approvazione. Enrico ne fu satisfatto e gli spedì nuovi ambasciatori con sontuosi doni, a testificargli amicizia e concordia. L'atto della dieta e l'approvazione del pontefice seguirono nel settembre del 1122, e nel marzo dell'anno seguente Callisto, convocato un concilio che negli annali ecclesiastici è detto il primo generale Lateranese, al quale accorse numerosissimo stuolo di Padri, riconfermò solennemente l'accordo fra il sacerdozio e l'impero, rinnovando l'assoluzione dalle censure ad Enrico ed ai suoi aderenti. Tutti gioirono

che ogni seme di discordia fra le due potestà sembrasse spento, e sperarono che lo impero e la chiesa avrebbero gloriosamente prosperato ma sperarono invano poichè quella non era se non se una tregua; i campioni riposavansi per raccogliere le forze onde ricominciare più lunga, cruenta e feroce la battaglia della quale racconteremo le lacrimevoli scene dopo d'avere esposto al lettore lo sviluppo e i fatti operati dai comuni in questo mezzo secolo di interni ed esterni commovimenti.

XXXIV

Dopo la già riferita concordia papa Callisto II visse soli due anni, e morì compianto dagli uomini dabbene che in lui vedevano il pacificatore della chiesa. Otto mesi dopo mancò ai vivi anche Enrico, che di se lasciò fama migliore di quella del padre. In Roma i capi delle parti, cioè i Frangipani e i Pierleoni convennero insieme e statuirono di condurre la elezione senza tumulti, ma ciascuno in cuor suo meditava ingannar l'altro. E non ostante che Leone Frangipane avesse disposte le cose in modo che rimanesse eletto Lamberto vescovo d'Ostia, i vescovi ragunatisi nella chiesa di San Pancrazio, scelsero Teboldo Boccadipecora, e consenziente anche lo stesso Lamberto, gli messero addosso le insegne pontificali e intuonarono l'inno ambrosiano. Quand' ecco improvvisamente apparire circondato da molti fautori Roberto Frangipane, il quale grida pontefice il vescovo d'Ostia, lo mostra al popolo, e fa che lo approvi. Ma perchè il nuovo eletto era uomo dotto ed esperto, pochi giorni dopo confessò irregolare la propria elezione, depose la tiara fino a che con nuova

Digitized by Google

universale elezione venne riconfermato, e prese nome Onorio II.

In Germania raccoltasi la dieta de' principi onde provvedere alla successione dell' impero, imperocchè lo augusto defunto non aveva lasciato figliuoli, il sassone Lotario di Suplimburgo, Federigo di Hohenstauffen duca di Svevia, Leopoldo marchese d'Autria, e Carlo conte di Fianda presentaronsi come candidati. La elezione pareva assicurata a Federigo, che essendo figlio di Agnese sorella di Enrico V, ed ereditandone i beni, pareva quasi gli dovesse succedere nella dignità imperiale. Ma essendo egli in voce di animo superbo e prepotente, gli elettori, che temevano in lui rivivesse lo spirito soverchiatore degli Arrighi, lo escluseco, e tanto più ch' egli ebbe la imprudenza di recarsi alla dieta accompagnato da un esercito di trentamila guerrieri. Elesseso quindi Lotario, il quale, si dice, accettasse con ripugnanza, ma nondimeno accettò, e quattordici giorni dopo fu coronato re di Germania nel dì 13 d' agosto 1125. Federigo ne fremè in cuor suo, e simulò di non avversare la fatta elezione. Ma la finta acquiescenza durò breve tempo, e solo fino a tanto che fosse nata la prima occasione di correre alle armi; ed occasioni ve n' erano molte, e prima tra tutte era la eredità de' beni patrimoniali della stirpe Salica, che gli Hohenstauffen volevano rivendicare, mentre la corona pretendeva ritenere i feudi, che in origine ad essa appartenendo, mancati i Salici, scadevano ad essa.

In meno d' un anno Federigo fu messo a bando dall' impero, e già lo esercito imperiale apparecchiavasi a mandare ad esecuzione il regio decreto; se non che sorse ad impedirlo una guerra mossa dai Boemi a Lotario, il quale studiavasi in ogni guisa di svellere dalla parte dello Svevo i più potenti principi ed allearli alla sua propria. Federigo aveva in moglie Giuditta figlia di Enrico il Nero duca di Baviera. Questi — ritiratosi già nel monastero di Weingart lasciando gli

stati ai suoi figli Enrico IV detto il Superbo e Guelfo VI, — era morto. Lotario conoscendo come questo Enrico bavaro odiasse il cognato di Svevia, onde ingraziarselo ne accrebbe grandemente la potenza conferendogli il ducato di Sassonia e dandogli in moglie l'unica sua figliuola Geltrude Riescì anche ad minucare a Federigo la potente famiglia sveva dei Zahringen. Federigo vedendo tanti apparecchi a suo danno levò alto la testa, e senza porre tempo fra mezzo, tentò di ferire Lotario nella parte vitale. Dopo arcane macchinazioni praticate nelle città italiane e massime in Milano, le quali rivendicate le libertà cittadine, vedevano sempre nello imperatore germanico il solo inciampo a lasciarle crescere e durare, mandò Corrado suo fratello in Italia. Costui appena comparso in Milano venne acclamato re tanto dai nobili che dal popolo L'arcivescovo Anselmo, che era fuori di città a deliziarsi ne' propri castelli, fatto ritornare, gli pose sul capo la corona di ferro in Monza; e dopo pochi giorni la solennità venne magnificamente rinnovata nella Basilica Ambrosiana di Milano. Corrado nel suo procedere per le terre Lombarde e Toscane veniva accolto ed amato con dimostrazioni di gioia, secondo che dice un cronista contemporaneo, dai conti e marchesi di qualunque nobiltà, dai grandi e dai piccoli (1). Non mancarono tuttavia città e signori che gli opponessero resistenza, e quelle in ispecie le quali pendevano dai cenni del papa, che gli avventò contro la scomunica Onorio oltre di avere approvata la elezione di Lotario, compiacevasi nel vederlo sommesso alla chiesa; e bene sperava del favore accordato alla casa di Baviera, i principi della quale erano stati per tanti anni sostenitori della parte pontificia in Germania, laddove in Corrado di Svevia, vedeva lo erede della dinastia Salica.

(1) Landulf Hist Mediolan cap 39

la cui estinzione era stata dalla corte di Roma salutata come il maggior bene che la provvidenza potesse impartire alla fede cattolica. Gl'Italiani all'incontro volevano Corrado, perchè non avendo nè eserciti nè tesori di suo, rimaneva a discrezione loro come ai di nostri un principe costituzionale dipenderebbe dalla nazione che lo mantiene. Ma a que' tempi in cui la scienza politica, ancora nella infanzia, non aveva insegnato ai popoli come il giogo del principato torni loro più sopportabile quando un re abbia poca potenza propria, e non gli sia agevole sbrigliare gl'istinti individuali; un principe povero e senza armi proprie diventava spregevole. La qual cosa accadde a Corrado; e gli stessi Milanesi che lo avevano creato, non gli vollero prestar mano allorquando una insurrezione scoppiata per cagione di lui, lo costrinse ad allontanarsi dalla città. E dopo di aver tentato invano di rimanere in sicuro dentro Parma, tenne perduta la propria causa, e disilluso e sdegnato contro gl'Italiani, ritirossi in Germania.

XXXV

Poco dopo i riferiti eventi, la morte di Onorio, seguita nel febbrajo del 1130, fu cagione di gravissime perturbazioni nelle cose di Roma. I Pierleoni e i Frangipani non cessavano di cospirarsi vicendevolmente contro. Ciascuna delle due famiglie aveva fautori nel sacro collegio. Quelli che favoreggiavano i primi volevano inalzare alla sedia pontificia il cardinale di Santa Maria in Trastevere, che era figlio di Pietro di Leone, ed era potentissimo presso i popolani di Roma a cagione delle immense ricchezze di cui poteva disporre. Ma quei della parte avversa onde fru-

starne gl' intrighi elessero segretamente Gregorio Cardinale di Sant' Angelo, ch'era romano di nascita, e godeva fama di egregio e virtuoso sacerdote; e lo chiamarono Innocenzo II. Gli altri cardinali si credettero traditi, ed elessero pubblicamente il figlio di Pietro di Leone, che assunse il nome di Anacleto II. Scissa così la chiesa e la curia romana, si scisse tosto la città. Ad Anacleto riescì d'insignorirsi della basilica vaticana; e Innocenzo non potendosi sostenere in Laterano, fu costretto a cercare rifugio nelle case de' Frangipani. Quivi venne furiosamente e più volte aggredito; e vedendo ingrossarsi la parte d' Anacleto, fece pensiero di partirsi da Roma coi cardinali a lui fidi; e imbarcatosi per il Tevere, andò a Pisa, quindi a Genova e poscia in Fracia. Il re di Francia erasi dichiarato in suo favore al pari di quello d' Inghilterra che aveva viaggiato fino a Châtres per compirlo.

L' approvazione di Lotario era dubbia: ma e la eloquenza di San Bernardo e l' accortezza dell' arcivescovo di Ravenna lo avevano fatto pronunziare per Innocenzo, non ostante che avesse intendimento di riaccendere la disputa delle investiture. I re di Aragona e di Castiglia gli si dichiararono anch' essi a favore nel concilio di Reims, nel quale venne scomunicato Anacleto. Questi ch' era rimasto vincitore in Roma, aveva a sè guadagnati vari comuni della Lombardia, e studiavasi di rendersi amici i vicini Normanni. La fortuna gliene presentò il destro, ed ei seppe giovarsene.

Ruggiero che ereditando il ducato di Puglia e unificandolo co' suoi stati di Sicilia, era riescito a domare i baroni del regno che volevano scuotere il giogo di lui, ed aveva nel 1129 convocato un parlamento generale in Melfi, dove fu statuito ch' egli, già conte, assumesse il titolo di re di Sicilia. Anacleto si offerse di riconoscerlo, e il Normanno che era già stato scomuni-

cato da Onorio II sostenitore de' baroni ribelli, accolse lieto la bolla con cui Anacleto concedeva a lui e ai successori suoi l'ambito titolo regio, con altri privilegi, che in futuro resero pressochè nulla l'autorità apostolica nell' Isola. Il nuovo re riconobbe Anacleto per solo e legittimo papa e gli promise di difenderlo contro Innocenzo e Lotario.

Costoro, convenuti nella città di Liegi, fecero gli opportuni provvedimenti perchè l'imperatore calasse in Italia a liberare il pontefice dalla molestia del rivale. Ma la contesa con gli Hohenstauffen gl' impedì di compire la promessa fino all'autunno del 1132. S'incontrarono in Roncaglia. Passati i primi rigori del verno, Lotario prese la via di Toscana, e ricongiuntosi col pontefice in Viterbo, processero insieme fino a Roma, dove entrati, il papa andò ad abitare nel palazzo lateranese, e l'imperatore prese stanza con le sue genti sul monte Aventino. Anacleto tenevasi forte in Castello Sant' Angiolo e nella basilica vaticana, perocchè rimanendogli gran parte de' Romani tuttavia favorevole, poca temenza gl' ispirava Lotario che con soli due mila cavalli, in che consisteva il suo esercito, non poteva tentare un gran colpo Anacleto s'avvisò quindi di trarlo a pacifici consigli, proponendogli un esame canonico delle sue ragioni e di quelle d' Innocenzo. Tali proposte forse non furono accolte, perocchè e da Genova e da Pisa erano già arrivati soccorsi di mare a Innocenzo; il che nondimeno poco mutò la condizione delle cose; che accennando di protrarsi in lungo, Lotario si fece coronare nella basilica Lateranese

Pochi giorni dopo compose col pontefice il lungo litigio intorno ai beni della contessa Matilde. Il pontefice ne investì lo imperatore, che con tale atto diventava a un dipresso feudatario della chiesa, e dopo lui ne doveva essere investito Enrico di Baviera, il quale in tal

guisa rendevasi più potente e fedele alla sede pontificia.

Dopo che Lotario dai calori estivi fu cacciato in Lombardia, Innocenzo che era sempre più molestato da Anacleto, e si vedeva ognora in pericolo di cadergli nelle mani, riparò a Pisa, rimettendo la sua causa nelle mani di Dio, più che in quelle degli uomini che lo avevano deluso; quantunque seguitasse a mestare nelle umane faccende incoraggiando i ribelli di Puglia a scuotere il giogo del barbaro Ruggiero, e fulminando scomuniche contro coloro che erano minimamente sospettati di aderire allo scisma.

XXXVI

Enrico duca di Baviera e di Sassonia combattendo sempre contro Federigo Hohenstauffen, gli aveva tolta la città di Ulma, e lo aveva astretto a desiderare le pace. Umiliossi lo Svevo allo imperatore, il quale gli perdonò a patto che si facesse assolvere dalle censure ecclesiastiche e lo seguisse nella sua prossima discesa in Italia. Gli si umiliò parimente Corrado dopo d'essersi fatto sciogliere dalla scomunica dall'arcivescovo di Magdeburgo, ed ottenne anche il perdono. Lotario adunque regnava tranquillo ne' suoi stati di Germania; e quindi, convocati nel Natale del 1135 i principi germanici nella città di Spira, ragionò con essi intorno allo andare in Italia, dove lo chiamavano le incessanti preghiere del pontefice, le diuturne perturbazioni de' comuni che apertamente gli negavano obbedienza, e i progressi di Ruggiero di Sicilia, il quale prosperava nelle sue imprese tanto da minacciare l'Italia tutta non che lo impero greco, di guisa che Giovanni Comneno alla dieta di Bamberga, tenuta nel marzo dello stesso

anno, aveva mandati ambasciatori con ricchi presenti, onde confermare l'alleanza con Lotario ed inanimirlo a combattere i Normanni.

Tenuta un'altra dieta in Virtzburgo nell'agosto del 1136, si mosse con un poderoso esercito alla volta d'Italia. Lo seguivano Enrico duca di Baviera, Corrado Hohenstauffen, e gli arcivescovi di Treveri, Colonia e Magdeburgo. Forzato il passo prima a Trento, poi all'Adige, giunse a Verona e vi fu accolto con grandi onorificenze. Milano e le città ad essa amiche gli s'erano riconciliate. San Bernardo che aveva preso a sostenere i diritti di Innocenzo, lo aveva seguito in Italia; era uomo tenuto santo, e dotto ed eloquentissimo. Il papa lo aveva inviato in Lombardia con un corteo di vescovi a pacificare i partiti. Appena giunse ai Milanesi la nuova della venuta dell'uomo grande, si mossero unanimi e pieni d'entusiasmo correndogli incontro. Tutti bramavano vederlo, toccargli le vesti, baciargli le mani; tanta era la venerazione che ispirava la fama della santità sua. Il popolo nel trasporto dello entusiasmo lo grido arcivescovo, ma egli ricuso per sè la dignità offertagli, fece cacciare il prelato scomunicato, quel desso che aveva incoronato Corrado ed abbracciata la causa d'Anacleto, e fe' riconoscere Lotario dai Milanesi. Costoro appena lo imperatore fu giunto in Lombardia, corsero numerosissimi — vuolsi fossero quarantamila — a profferirsi vogliosi di seguirlo nella guerra. Lotario accettò la loro devozione e si profferse anch'egli a vendicarli de' Pavesi da' quali dianzi avevano toccato una grave sconfitta. Pavia e Milano per libidine di primazia fra le città lombarde erano da lunghi anni nemiche L'una aveva sempre parteggiato per gl' imperatori, l'altra era stata loro avversa, e nella lotta tra il sacerdozio e lo impero aveva aderito ai papi. Ma poichè Milano era diventata bene accetta a Lotario, Pavia gli era diventata ostile, nel modo medesimo che i Frangipani sostenitori degli an-

tipapi, avversavano Anacleto e sostenevano Innocenzo per odio de'Pierleoni. Così que'comuni e quegli uomini, incitati dal demonio dell'odio e della gelosia, sempre mutavano vessillo, seguendo quello che non seguiva il rivale I Milanesi, assaltata e presa Pavia, l'avrebbero onninamente distrutta se Lotario non si fosse vigorosamente opposto a così inumano eccidio. Egli intanto, via facendo, andava domando le città ribelli col ferro e col fuoco; e fra le più notevoli furono Cremona, Vercelli, Torino, Piacenza, Ravenna, Fano, Sinigaglia, Ancona, — se pure dobbiamo prestar fede agli scrittori tedeschi, i racconti de' quali intorno alle cose d'Italia sanno di millanteria — mentre il suo genero duca di Baviera rompeva in Toscana il conte Guido ribelle ad Ingelberto marchese imperiale, e sottometteva Firenze, Lucca, Pistoia e Grosseto; in tutte dando la caccia ai fautori d'Anacleto, e facendo riconoscere Innocenzo.

Il papa era andato a trovare Enrico in Grosseto Passarono entrambi a Viterbo che aderiva all'antipapa; la presero e ta multarono di tremila talenti, e quivi nacque un litigio che stette quasi per rompere l'amistà tra il papa e il duca, perchè l'uno voleva per sè quella pecunia come signore legittimo della città, l'altro la pretendeva per diritto di guerra. Arrivati a Sutri, vi deposero il vescovo, e ve ne fu messo uno fedele ad Innocenzo. Da Monte Cassino cacciarono via il presidio Normanno. Capua fu data al principe Roberto ostile a Ruggiero Benevento fu astretta a giurare fedeltà ad Innocenzo.

L'imperatore trattanto era ito a Bari, e l'aveva cinta d'assedio Quivi poscia andarono il papa ed Enrico Bari s'arrese; ne seguirono lo esempio Melfi e le altre città di Puglia e della Calabria; e i presidj di Ruggiero furono dovunque trucidati dagli imperiali. Lotario, inorgoglito della fortuna delle proprie armi negli stati de' Normanni fino allora reputati invincibili, ebbe pensiero di

spodestare Ruggiero e creare un nuovo duca di Puglia, conferì quella dignità di consenso col papa a Rainolfo conte d'Avellino. Nel dargli la investitura sorse una disputa che durò quasi trenta giorni tra Lotario e Innocenzo, i quali eransi parimente bisticciati in quanto a Salerno; perocchè ciascuno d'essi pretendendo alla sovranità di quegli stati, i cervelli s'erano incaloriti in guisa da rompere ogni concordia. Ma pensando che da ciò poteva nascere la ruina d'ambidue, fu trovato l'ingegnoso e ridicolo temperamento che il papa e lo imperatore investissero Rainolfo ad un tempo, tenendo l'uno e l'altro con le proprie mani il gonfalone, e consegnandoglielo. Per questa specie non mai veduta nè immaginata d'investitura, il duca di Puglia diveniva anfibio — mi si conceda il vocabolo — perocchè per virtù del diritto feudale non potendo offendere il proprio sovrano, in caso di guerra tra l'imperatore e il pontefice non avrebbe potuto soccorrere l'uno senza farsi spergiuro e ribelle all'altro. Così spenta questa ed un'altra simile contesa nata per la elezione dello abbate di Monte Cassino, il capo dell'impero e quello della chiesa si avviarono verso Roma. Innocenzo, soccorso dai Frangipani, fu condotto nel palazzo lateranese; le altre basiliche rimasero nelle mani d'Anacleto finchè l'anno susseguente la morte lo spense.

Lotario, tolto commiato dal pontefice, si messe in via per ritornare in Germania. Giunto in Bologna sciolse lo esercito, dando a ciascuno licenza di ritornare alle proprie case. Nella festa di San Martino trovavasi in Trento, e quivi infermò. Ansioso di seguitare il viaggio, morì in un meschino casolare ne' primi giorni di dicembre del 1137. Il suo cadavere fu portato in Sassonia, e sepolto nel monastero di Luter. Gli storici concordano a chiamarlo buon principe; ma tra le sanguinose perturbazioni degli imperatori Salici e le barbare prodezze di Fe-

derigo Barbarossa, la sua fama rimane come scolorita: perocchè, quantunque la filosofia non si stanchi d'inculcare riverenza ed affetto alla virtù, e' pare che l' uomo per la tristizia dell' indole propria la dimentichi onde ammirare il vizio qualvolta si mostri folgorante di quel bugiardo splendore che chiamano gloria.

XXXVII

Enrico duca di Baviera e di Sassonia tenevasi certa la successione alla dignità del suocero; la sua potenza pareva assicurargliene il conseguimento. Ma perchè tutti gli altri principi dello impero avevano cagione di temerlo, mentre per il dì della Pentecoste era stata convocata una dieta generale in Magonza per eleggere il nuovo re, macchinavano ad escludere Enrico. A tal fine adunatisi nella città di Coblenza, senza invitare ne lui, nè i suoi fautori, elessero Corrado di Svevia, quel desso che, regnante Lotario, vedemmo già re in Lombardia. Fabbro e duce di tali macchinazioni era il legato del pontefice (1), il quale avendo sperimentata l' indole feroce e prepotente di Enrico, temeva che, diventato re, osteggiasse la chiesa romana con persecuzioni più crude di quelle con che l' avevano afflitta gl' imperatori Salici. Roma voleva un principe debole, e tale, in paragone del superbo duca, era Corrado, non ostante che discendesse dalla dinastia ghibellina cotanto abborrita de' papi, e l'altro appartenesse a quella de'Guelfi sempre ai papi amorevolissima e fida.

(1) « A questi principi fece animo Teodaino cardinale e legato pontificio con promettere *totius populi romani, urbiumque Italiae assensum* » Murator: all' ann 1138

Enrico sì per l'aperta lesione delle leggi imperiali, e sì per la propria ambizione tradita, ne fremè di sdegno, ma non osò subitamente manifestarlo; avvegnachè conoscesse la più parte de' principi e de' prelati dello impero essergli ostili. Tuttavia non volle intervenire alla solennità dell'incoronazione; ma citato poscia a Ratisbona per la festa di San Pietro, andovvi e pose nelle mani del nuovo re le insegne imperiali ch'egli aveva in potere. Non ostante, Corrado non tardò a fargli provare tutto il peso dell'odio suo, allorchè col pretesto di vedersi negata obbedienza, lo pose al bando dello impero, lo spogliò de' ducati, e dette la Sassonia ad Adalberto di Brandeburgo, e la Baviera a Leopoldo d'Austria. Scoppiò quindi la guerra tra la famiglia de' duchi Bavari e quella degli Hohenstauffen in Baviera e in Sassonia. Nel tempo di questa lunga guerra che durò fino alla seconda crociata nell'anno 1146, il grido de' Bavari era *Welf*, e quello de' fedeli al re, *Weiblingen*; e perchè i primi avevano, come sopra fu detto, sempre favoreggiati i pontefici, e gli altri li avevano avversati, così, cessata quella guerra, i due vocaboli rimasero ad indicare i papalini e gl' imperiali, e passarono in Italia dando nome alle due celebri fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini. Nel 1147 Corrado, che affaccendato nell'ostinata guerra di Germania, non aveva potuto calare in Italia a cingersi la corona imperiale, importunato dalla eloquenza di San Barnardo, prese la croce, e partì per Terra Santa col nipote Federigo Barbarossa, e con Ottone di Frisinga suo parente, e storico di questi e de' susseguenti tempi. Dopo due anni tornò dalla mal fortunata impresa, e di circa settantamila combattenti non ricondusse ai patrj lari se non poche migliaia. Poco dopo Guelfo padre di Enrico il Superbo, il quale era morto non senza sospetto di veleno, riaccese la guerra — poichè per tutto il tempo della crociata eravi stata tregua — ma, sconfitto a Flachberg, ottenne la pace.

Corrado, ricondotta la tranquillità nelle cose germaniche, apparecchiavasi a scendere in Italia, onde farvi riconoscere l'autorità sua che era quasi nulla fra il crescente e portentoso rigoglio de' liberi comuni, ma sul principio del 1152 fu sorpreso da morte.

XXXVIII

Dopo le cose narrate, i nostri lettori hanno ragione di aspettarsi il racconto delle gesta degl' italici comuni nel tempo che lo impero e la chiesa tenevano in perenne commovimento tutta la penisola. Innanzi di dirne quel tanto che ci parrà degno di ricordo in un libro d' indole generale come è questo, è mestieri notare come finora sia riuscito a tutti gli scrittori impossibile porre un ordine qualunque in quel vasto ammasso di eventi peculiari, di guisa che un uomo dotto, acuto illustratore di siffatti studi (1), pochi anni sono, affermava la storia de' nostri comuni essere così intricata ed oscura che nessuno l' ha fatta finora e forse non potrà mai farla. Come a me pare, niuna altra cosa può rendere immagine di quella complicatissima rete di guerre e di eventi interni ed esterni quanto la forma di un poema romanzesco, che ritraendo uno stato di società essenzialmente scomposto, non potè essere ridotto ad unità artistica nè anche dal potentissimo genio dell' Ariosto: tanto quella forma era, dirò così, congenita quasi ed inseparabile dalla materia. Lo storico de' tempi, intorno ai quali scriviamo, siano come si vogliano grandi gli sforzi che faccia, è mirabile la sn-

(1) Cesare Balbo, *Sommario della Storia d'Italia*; Età VI; dei Comuni.

dustria che adoperi, sarà suo malgrado costretto a saltare da un fatto ad un altro, ed aggirarsi per i mille viottoli di un laberinto, senza potere mostrare tanta materia in un generale prospetto percepibile dall' occhio, che per intendere convenevolmente le parti è d' uopo conosca il tutto. Ma quell' andare balzelloni, di su, di giù, a diritta, a sinistra, se torna tollerabile o forse anche piacevole nella poesia che è governata dalla immaginativa, riesce inconvenevole e disgustoso nella storia che procede guidata tranquillamente dalle severe ragione. Chi legge per imparare ne' casi nostri si aspetta nello storico l' arte di trovare fra lo arruffamento de'fatti un filo principale, da cui tutti dipendono, e che esiste di certo, ma spesse volte rimane indiscernibile anche agli occhi più lincei, i quali comunciano col vedere con uno sguardo generale la gran massa, ma potendo individuarne le parti, e scoprirne le scambievole relazione, smarrisconsi, si abbarbagliano e raffignrano ogni cosa in confuso.

Vero è che mentre la comunione de' diritti o il comune andava stabilendosi nelle varie città, seguirono une serie di eventi, guerre, paci, amistanze, convenzioni d' interesse così lieve, che non so qual vantaggio ne possa conseguire la storia nazionale minutamente narrendole. I fatti importanti datano dall' epoca in cui ciascuna città erasi stabilmente costituita; e questo gran fatto non avvenne se non dopo la famosa guerra delle independenza fatta dalla Lega Lombarda; raccontata la quale, ci tornerà più agevole seguire il progresso che i principali comuni fecero nel vivere libero non che in tutte le arti e le istituzioni incivilitrici de' popoli. Per ora dunque parleremo solo delle imprese in questo tempo compite da quelli che potevano chiamarsi stati veramente liberi, cioè da Venezia, da Pisa e da Genova.

XXXIX

Abbiamo già accennato (1) come caduta in basso la potenza di Amalfi, Napoli e Gaeta, le tre riferita città diventassero signore ed arbitre de' mari. Nel secolo undecimo Venezia acquistossi poca gloria, e non accrebbe le conquiste come dalle prime sue gesta aveva fatto suppore; perocchè i cittadini partiti in due fazioni dette de' Morosini e de' Celoprini consumavano straziandosi quelle forze che potevano adoperarsi ad ingrandire lo stato. Le scene atroci che insanguinarono le venete lacune, si resero più rade verso il chiudersi di quel secolo; lo stato era rimasto incolume da' funesti perturbamenti delle investiture, perchè il clero non possedeva feodi, e perfino lo stesso arcivescovo era pagato dalla pecunia pubblica come un pubblico ufficiale. Onde fu che al tempo delle crociate i Veneti poterono gareggiare coi Pisani e co' Genovesi, e secoloro partecipare alla gloria, ai guadagni, alle vergogne di quelle forsennate intraprese. E di certo nessuna di queste tre città mandava le sue flotte in oriente per zelo religioso — in questo gl' Italiani mostraronsi da meno degli stranieri che vi accorrevano come invasi da spirito sovrumano — ma ve li mandava mossa dall' utile, salvo che Venezia v' era anche spiota dalla provvida brama di ovviare ad un pericolo, che comunque lontano, poteva riescirle fatale. I Turchi, muovendo dall' Asia, davano la caccia ai Greci ed ai Saraceni, ed avevano occupati i luoghi nei quali i Veneti conducevano i loro traffichi, ed ove si fossero resi signori di

(1) Vedi addietro pag. 141 e seg.

tutto levante, le loro barbarie avrebbe distrutto il commercio veneto. E forse anche, lasciato loro libero il corso delle conquiste, di certo avrebbero, come già avevano fatto i Saraceni, infestato l'Adriatico, e minacciata la libertà e la esistenza della nascente repubblica I Veneziani quindi allestirono una flotta di duecento navi — se gli storici pacsani non esagerano — sulle quali imbarcaronsi numerose turbe di crociati, cui tornava troppo lunga e travagliosa la via di terra Vitale Micheli, figlio del doge, ne aveva il comando; ma innanzi di toccare le rive di Terrasanta, la flotta veneta s'incontro presso Rodi con la pisana; lo zelo della causa del Signore fu vinto dal veleno della rivalità; sfidaronsi, e ne seguì sanguinosissimo combattimento, primo scoppio della lunga ed inestinguibile gelosia di que' due celebri stati. I Veneti seguitarono il viaggio ed espugnarono Smirne mentre lo esercito di terra s'insignoriva di Joppe. I Pisani rifecero più numeroso il naviglio dandone lo impero a Damberto loro arcivescovo, e congiuntisi con le ventotto galere che Genova vi aveva mandate, svernarono a Laodicea, e nella primavera del 1101 insieme con gli altri crociati posero l'assedio intorno a Cesarea. E dopo un assalto nel quale i guerrieri fecero miracoli di valore e di entusiasmo, i Musulmani cessero, e la città venne saccheggiata Cinta la fronte di si gloriosi allori, i militi di Cristo trasportati sulle patrie flotte fecero ritorno alle terre natie.

Mentre da queste imprese i settentrionali non raccolsero nulla, qualvolta non ci avessero rimesse la vita e le sostanze, le tre città marittime dell'Italia oltre il prezzo ricavato dall'imbarco de' crociati, e le mercanzie che trasportavano in Occidente, ottennero privilegi che in futuro tornarono loro di utile grandissimo I Veneziani in compenso de' servigi resi alle armi cristiane, ottennero dal re di Gerusalemme un decreto che concedeva loro in

tutte le città del regno un quartiere loro proprio, dove era concesso di avere una chiesa, un bagno, un mulino, un forno, una piazza, in guisa che si reggessero con le leggi patrie, con magistrati propri, senza che gli ufficiali regj potessero minimamente intromettersi nelle loro faccende. La qual cosa equivaleva ad avere tante colonie quante erano le città obbedienti alla signoria de'cristiani.

Per tanti privilegi concessi, moltissimi furono i Veneziani che presero stanza nelle città d'oriente. I Greci cominciarono a sentirne molestia, perocchè gli occidentali ch'erano popoli più agguerriti, trattavano con dispregio i sudditi dello impero bizzantino dalla diuturna tirannide infemminiti e corrotti. E forse perchè gli oltraggi trascorsero agli estremi, Giovanni Comneno che allora regnava, comandò venissero fermate tutte le navi venete, che si trovavano ne'porti dello impero, fino a tanto che la repubblica rendesse ragione delle querele che provocava il contegno de'suoi cittadini. Il Doge Domenico Micheli che aveva espugnata la città di Tiro, assaltò Rodi, la prese ed abbandonolla all'ira ed alle devastazioni de'suoi. La stessa sorte provarono Scio, Samo, Andro e Mitilene. Così sfogata la sua vendetta, il doge si ridusse nell'Adriatico, dove, tolte agli Ungheri le città di Spalatro e Traù, approdò a Venezia e poco dopo finì di vivere

XL

Meno funesti al greco impero furono i Pisani, i quali vedendo di non potere sostenere la rivalità de' Veneti in Levante, ambivano a dominare le coste occidentali del mediterraneo. A que' tempi i Musulmani infestavano corseggiando il mare Tirreno, ed in ispecie Nazaredech re di Majorca met-

teva a ruba le rive della Francia e dell' Italia, menando seco schiavi quanti cristiani gli cadessero negli artigli. La fama narrava cose orrende delle condizioni di quegli infelici, che si diceva fossero oltre venti mila. Correndo l'anno 1113 nel dì di Pasqua gli abitanti di Pisa recavansi in folla al tempio: lo arcivescovo inalberando la croce, profferì un eloquente e vigoroso discorso esortando il popolo a liberare i fratelli che gemevano nelle prigioni degl'infedeli. I vecchi che avevano già guerreggiato in Sardegna e tolala di mano ai Saraceni, plaudirono alle calde parole del pio sacerdote, e non restavano d'incitare alle armi i giovani ardenti di spirito guerriero, i quali corsero numerosi a prendere la croce. E fatti, con quanta celerità poterono, convenevoli provvedimenti, sotto la scorta di alcuni spettabili cittadini, la flotta, munita di opportune macchine da guerra, benedetta dal legato apostolico, spiegò le vele nel dì di San Sisto. Approdati in Sardegna e rimastivi quindici giorni, i crociati volsero le prore verso Majorca. Assaliti da una forte tempesta dopo lunghi e perigliosi errori, scopersero terra, vi approdarono credendola l'isola di cui andavano in traccia, aggredirono i terrazzani, e solo da parecchi di loro che menavano prigionieri alle navi, seppero come quella fosse la Catalogna. Rammaricaronsi dell'infausto errore, si persero anche d'animo; ma vennero riconfortati dall'alleanza di vari grandi baroni spagnuoli e francesi. L'anno seguente dopo una sanguinosa battaglia espugnarono Ivica; poscia assediarono Majorca, che dopo un anno di valorosa resistenza cadde nelle loro mani. I Pisani, tornando in patria trionfanti, vi trasportarono un ricco bottino e lo erede del trono, poiche Nazaredech era caduto pugnando.

XLI

La fama della gloria che Pisa erasi novellamente acquistata, inacerbì i vecchi rancori ne' petti de' cittadini di Genova. Il più lieve pretesto bastava ad accendere una guerra ingente, come di fatti avvenne. Allorchè papa Gelasio II, fu costretto a fuggire da Roma per recarsi in Francia, fermatosi in Pisa, riceve dimostrazioni di riverenza e di affetto che gli tornarono più gradite dopo le angosce patite in Roma. A fine di retribuire con un segno di cortesia la ossequiosa città, volle ingrandire la giurisdizione dell' arcivescovo — il quale finallora non aveva nessun vescovato soggetto — rendendo i vescovati della Corsica suffraganei della sede pisana. Il popolo ne giubilò; i consoli condussero con gran pompa l' arcivescovo in Corsica per farvelo riconoscere. I Genovesi se ne adontarono; e da una misera vanità municipale ne nacque una guerra che per quattordici anni afflisse i due stati. I Genovesi con ottanta galere e quattro grosse navi cariche di ordegni guerreschi, e con ventiduemila combattenti assalirono il porto di Pisa (1). Entrambi si aggiudicarono la vittoria nella prima pugna; nelle susseguenti guastaronsi vicendevolmente, incendiando e saccheggiando le terre e i villaggi de' littorali. E non per tanto la popolazione non crebbe mai quanto allora, di pubblica pecunia non fu difetto, il commercio non fu mai più florido (2); fatto mirabile! E nondimeno lo vedremmo parecchi secoli

(1) Vedi Caffarus, *Annal. Genuens.* Questo insigne cronista e testimone di veduta.

(2) Sismondi. *Histoire des Republ. Ital.* Chap. V.

dopo riprodotto nella guerra gloriosa delle Provincie Unite de'Paesi Bassi contro la tirannide di Filippo II di Spagna

La cagione che pose fine alla lotta fraterna tra Pisa e Genova, non fu meno frivola di quella che l'aveva fatta nascere. Innocenzo II riparatosi a Pisa (1) ebbe rammarico di vedere le due repubbliche inumanamente straziarsi; inoltre, non avendo potuto vincere Anacleto, sperava, che, pacificate, volessero apprestargli più poderosi soccorsi Pensò quindi di sanare la piaga inflitta all'orgoglio di Genova facendole una concessione simile a quella che aveva fatta a Pisa papa Gelasio. La chiesa genovese che era soggetta allo arcivescovo di Milano, fu eretta in arcivescovato; le furono assegnati come suffraganei i vescovati delle riviere di levante e di ponente, e parecchi di quelli di Corsica; e tutti i vescovati sardi rimasero soggetti alla sede pisana. Ma la concordia fra i due stati non poteva essere schietta e durevole, imperciocchè l'uno tentava di distruggere l'altro, non tanto per gelosia di gloria quanto per interesse commerciale, interesse supremo ne'cuori delle genti marittime. Genova intendeva di annientare Pisa, come questa non so se con maggiore crudeltà o nequizia aveva rovinata Amalfi, allorquando la flotta che i Pisani avevano mandata a combattere Ruggero ed Anacleto in soccorso di papa Innocenzo, sorprese quella infelice città, che, già caduta in mano de' Normanni, aveva cessato di essere la legislatrice de' mari. Era inerme e non poteva fare resistenza; ma i Pisani temendo o potesse risorgere da se, o il re di Sicilia vi potesse rianimare l'antico spirito, posero in non cale la causa del loro alleato, e mirando al proprio bene soltanto, lo aggredirla, espugnarla e disfarla fu un punto solo. Ruggiero piombò loro addosso, ne prese e trucidò qualche mi-

(1) Vedi addietro pag 270

ghiajo; ma la flotta carica di ricchissima preda — nella quale si disse per tanto tempo fosse il famoso codice delle Pandette di Giustiniano (1) — fece ritorno alle patrie rive.

XLII

Cosiffatta gelosia infuriò tanto che se l' un popolo riportava un trionfo, l' altro non trovava posa finchè non giungesse a rapirglielo o sturbarlo, o contraporgliene un altro. Come la gloria de' Pisani si accrebbe mirabilmente per la conquista d' Ivica e di Majorca, i Genovesi vollero avere Minorca, terza fra le isole Baleari. Allestito un numeroso naviglio del quale dettero il comando al console Caffaro e ad Oberto della Torre, veleggiarono a Minorca, ed assediaronla. I pirati Almoravidi che vi stanziavano, scansarono le sanguinose scene del saccheggio pagando ai vincitori una grossa somma di danari. Di là i Genovesi si diressero al littorale del regno di Granata e posero lo assedio intorno ad Almeria, stringendola sì che allo emiro fu forza chiedere la pace, la quale gli venne concessa a patto che pagasse centotredici mila marabotini. L' emiro assentendo pensava d' ingannare i Genovesi: difatti pagatone tosto parecchie migliaja, la prossima notte ebbe agio d' imbarcare tutti i suoi tesori e fuggire. Vedendo i vincitori come il nuovo emiro che aveva ratificato i patti accettati dall' emiro fuggiasco, non li avesse fedelmente mantenuti, ricevessero la guerra, ma avendo in mille guise per parecchi giorni guastato la città e i dintorni e non avendo speranza di espugnarla, tornarono a Genova.

Gli inferociti Almoravidi bramando d' avere la rivincita

(1) Si conserva nella Biblioteca Laurenziana di Firenze

contro i cristiani, ripresero il loro sanguinoso mestiere, infestando tutti i lidi dell' Europa occidentale E perchè era la stagione delle grandi crociate contro gl' infedeli, non fu difficile ordinarne una piccola in Italia e Spagna contro i pirati saraceni. A tal fine il pontefice scrisse al popolo di Genova una epistola. I consoli, adunato un parlamento di popolo, lessero ad alta voce le parole del papa, esortarono i cittadini a posare le ire di parte e correre a combattere gl' inimici de' cristiani. L' assemblea si commosse, e gridando: — Sì, sì! sia pace! morte agl' infedeli! — pareva la città tutta volesse prendere la croce e passare sulle navi tanto che ai magistrati fu mestieri frenare un così frenetico ardore; e in pochi mesi armote sessantatre galere e oltre cento sessanta navi minori, un esercito di trentamila guerrieri capitanato da sei consoli salpò dal porto fra il giubilante popolo che lo accomiatava con mille benedizioni. Nel 1147 la flotta gettava l' ancora presso il capo della Gatta. Alfonso VIII re di Castiglia e Garzia re di Navarra ch' erano stati iniziatori della impresa, non avendo potuto lungo tempo mantere per difetto di pecunia le genti raccolte, non si mossero allo arrivo de' Genovesi; ai quali non rimanava altro alleato di terra che Raimondo conte di Barcellona. Questi accorse celere alla chiamata de' capi della flotta onde deliberare intorno all' ordine con che condurre una impresa che richiedeva somma accortezza, per la forte postura del luogo, resa fortissima dalle recenti fortificazioni che i Saraceni vi avevano fatte dopo il primo assalto de' Genovesi. Almeria, città difesa da un cerchio di mura con sedici torri, sorge in fondo a un golfo, che dal capo della Gatta verso levante si distende in una curva di ventiquattro miglia chiudendosi col capo di santa Elena a ponente. Balduino console genovese si spinse avanti con quindici galere, e difaccia ad una moschea cominciò a sbarcare i combattenti. I Saraceni che se ne erano

accorti, sebbene le navi fossero in luogo da non potersi scoprire dalle torri, escirono dalle mura e li respinsero. In questo mentre da una parte sopraggiungeva con oltre venti navi il console Doria; il rimanente della flotta processe fino alla darsena. I Saraceni, travagliati dalla parte del mare, ed aggrediti da fronte e da tergo e da fianco, dai Genovesi sbarcati presso alla moschea, e presso la darsena, e dalle genti del conte di Barcellona, vedendosi contesa ogni via a fuggire si provano a resistere disperatamente; ma dopo una sanguinosa battaglia furono sconfitti; parecchie migliaja rimasero morti sul campo, moltissimi affogarono in mare. La città rimaneva tuttavia inespugnata: la cinsero d'assedio, tempestandone le mura con macchine belliche. Ma allorchè, forse mossi dalla prospera fortuna delle armi cristiane, il re di Castiglia e quel di Navarra giunsero con mille fanti e quattrocento cavalli, deliberarono di tentare lo assalto. De' trentamila Mori che difendevano Almeria ventimila circa furono morti; lo emiro ebbe salva la vita pagando a carissimo prezzo il riscatto: immenso fu il bottino che i vincitori raccolsero, e venne diviso ai combattenti; la città fu data, con certi patti feudali per trent' anni a Genova, che vi pose governatore Ottone di Bonvillano con presidio di sue genti a difenderla.

Innanzi di tornare in patria la flotta genovese, cedendo allo invito del conte di Barcellona, e resa più ardente dall' ottenuto trionfo, andò alla conquista di Tortosa. Ma lo ardore stesso degli spiriti, fu in principio di nocumento ai Genovesi, che nel primo fatto d'arme vi caddero spenti in gran numero, di modo che i consoli si videro costretti a farli giurare su gli evangeli di non combattere senza licenza de' capi. Sciti quindi più ordinato l'assedio, dove i guerrieri di Genova fecero mostra di gran senno militare. Tortosa fu espugnata; ma le ricchezze trovatevi non valsero, come quelle d'Almeria, a

pagare le spese della guerra, e a Genova fu mestieri di cedere ai creditori per quindici anni otto gabelle. Nondimeno il ricco bottino guadagnato nella impresa antecedente era bastevole compenso; ma di molto maggiore compenso tornava la gloria e la rinomanza di valore che ne acquistò Genova, alla quale tutte le terre della Liguria da quell' epoca in poi piegarono sommesse la fronte e formarono un solo stato (1).

XLIII

Dalle cose brevemente dette raccogliesi che Venezia, Pisa e Genova, nell'epoca che descriviamo, erano gli stati più liberi e meglio costituiti d' Italia. Esse avrebbero potuto vivere vita indipendente in guisa da fare tre distinti episodj della storia generale della penisola, se il trovarsi fra mezzo ai Comuni non le avesse costrette, anche loro malgrado, a partecipare agli sforzi che questi venivano facendo sempre maggiori onde conseguire libertà all' indentro e indipendenza al di fuori. Negli ultimi anni del periodo della lotta fra il sacerdozio e lo impero, parecchie città lombarde avendo ordinato il proprio governo, e provveduto alla propria difesa, cominciavano a mostrare intendimenti di conquista su le terre minori. Il rimescolamento feudale prodotto dalle nuove leggi di Corrado il Salico, che confuse gli antichi confini delle diocesi e dei comitati, era potissima cagione o pretesto alle scambievoli ostilità; aggiungevansi a ciò i frequenti litigi intorno al corso delle acque indispensabili alla irrigazione di quelle fracassime contrade. Litigi che infiammarono tanto le pas-

(1) Canale, *Storia dei Genovesi*, Serra *Storia della Liguria*

sioni che in fine tutta Lombardia trovossi partita in due principali fazioni; Milano era capo dell'una, Pavia dell'altra. Le maggiori città quindi si misero a guerreggiare ed opprimere le minori, di guisa che a queste fu forza cercare l'alleanza o il protettorato d'una delle più forti. Così Crema osteggiata da Cremona, e Tortona da Pavia si posero sotto il protettorato de' Milanesi, che avendo guerreggiato contro Lodi e Novara, costrinsero queste a collegarsi con Cremona e Pavia; cui si congiunsero gli Astigiani nemici de' Tortonesi, con Piacenza e Reggio per rivalità di Modena o Parma alleate de' Milanesi. Quindi le frequenti mutue invasioni de' territorj, i guasti delle messi, le scaramucce, le battaglie stesse nelle quali talvolta non cercavano di distruggersi ma di schernirsi, conforme avvenne ai Pavesi, i quali, fatti prigionieri da quei di Milano, furono condotti in piazza, e legate loro le mani dietro ponendovi una fiaccola li cacciarono via accompagnati dal popolo che tripudiava irridendoli con urli, con fischi e con oscene parole di vituperio. Simile spettacolo seguì anche in Parma, allorchè nel 1152 molti Reggiani rimasti prigioni de' Parmensi, furono nel dì dell'Assunzione lasciati liberi in camicia e con un bastone ed una scopa in mano (1).

Fra tutte la più prepotente, perchè più popolata e forte, era Milano. Como, Novara, Pavia, Cremona, Lodi e Bergamo collegate contro essa la circondavano. Ma perchè a que' tempi bastava il minimo pettegolezzo a rompere la lega tra una città ed un' altra, Milano quantunque volte riesciva a scinderne qualcuna, non esitava più oltre a combatterla, come fece nel 1107 con Lodi. Dopo quattro anni, ne' quali seguirono spessi combattimenti e devastazioni di campagne, i Lodigiani dovettero cedere al violento assalto de' Milanesi, i quali

(1) Muratori. *Annali.*

espugnate le mura, incendiarono gli edificj, e divisero gli abitanti in sei borgate, imponendo loro durissimi patti.

XLIV

Sette anni dopo Milano condusse una più lunga guerra contro Como, la quale perchè serva di esempio alle altre minori ad infinite, onde in quel tempo osteggiavansi gl' italici comuni, verrà da noi più distesamente raccontata. Forse perchè durò dieci anni un poeta che la descrisse (1), e che forse esagerò gli avvenimenti — gli altri cronisti appena la rammentano — e perchè contro essa guerreggiarono molte città di Lombardia, la paragona alla guerra di Troja. Si concedano come veri questi punti di somiglianza al poeta comasco, non è meno vero che la cagione ne fu molto diversa.

Regnante Enrico IV, era stato inalzato al seggio episcopale di Como un canonico milanese di nobile prosapia detto Landolfo da Carcano. E non ostante che fosse stato consacrato dal patriarca d' Aquileia, la scomunica lanciatagli dal papa gli aveva impedito il possesso e lo esercizio di quella dignità. Allorquando Enrico V contrappose Burdino di Braga a papa Gelasio, Landolfo levò alto la testa e tentò di conquistare con le armi quella che egli chiamava sua sede, contro Guido vescovo che era stato eletto da' Lodigiani e dal pontefice, e che ne era in possesso. E sebbene la potenza episcopale non fosse più, come ne' tempi anteriori, principalissima sul governo civile de' liberi Comuni, nondimeno era di bastevole ma-

(1) *Cumanus seu de bello Comensi*; presso Muratori, *Rer. Ital. Script.*

portenza per eccitare lo interesse e le passioni de' cittadini. L'oste del Milanese erasi spinta fino al castello di San Giorgio, quando Guido e i Comaschi in una sortita notturna posero le mani addosso a Landolfo e lo condussero prigione trucidando moltissimi, fra' quali Ottone valoroso capitano de' Milanesi e nipote dello stesso Landolfo. I campati dalla strage ritornarono precipitosi a Milano, narrando il lacrimevole caso. Distese nella pubblica piazza le insanguinate vesti degli uccisi, le vedove i figli, i padri, i fratelli gridavano vendetta allo accorrente popolo. Giordano arcivescovo circuito dal clero chiuse le porte del tempio ai fedeli che al prolungato suono della campana vi accorrevano, dichiarando che non verrebbero riaperte se non se a coloro che giurerebbero di prendere le armi e vendicare la patria. Armaronsi in gran numero, e col sacro carroccio si avviarono a Como. Un araldo vi aveva portata la sfida. I Comaschi armaronsi anche essi, e presso il monte Baradello incontrarono gl' nimici. Tempestosa fu la battaglia che durò fino alla notte. Quei di Milano col favore delle tenebre, sprezzanti ogni riposo, quetamente si spinsero fino alle mura di Como, la quale trovandosi senza difesa perocchè tutti gli uomini atti alle armi erano corsi a Baradello, non potè impedire che i nemici rompessero le porte e vi appiccassero fuoco. Albeggiava appena quando i Comaschi credendo i Milanesi lontani, ritornavano alle loro case; ma scoperte le fiamme e il fumo, resi frenetici dall' ira, piombano impetuosamente sopra quelli, gli ammazzano o gli fugano, e si danno a spengere lo incendio.

Il furore della guerra fece tregua, ma non si estinse, e perchè in Lombardia cresceva la parte che aderiva a Bardino ed era avversa al papa, ai Milanesi fu facile ingrossare la lega contro Como che parteggiava a favore di Roma, ed ottenere soccorsi da Asti, Brescia, Bergamo,

Cremona, Pavia, Vercelli, Novara, Verona, Mantova, Guastalla, Bologna, Ferrara, Garfagnana e perfino dalla contessa di Biandrate. Con un esercito così poderoso i Milanesi assaltarono Vico e Colognola sobborghi posti sulle spiagge del lago di Como; e non avendo potuto espugnarli, sebbene vi perisse molta gente d' ambo le parti, mandarono un araldo ad annunziare che nello agosto dell' anno seguente avrebbero ripreso lo assedio (1). Varj e di varia natura sono i fatti d' arme che seguirono dall' anno 1120 al 1125. Entrambe le parti offendevano ed erano offese, nessuna dava cenni di cedere; il sangue le assetava di sangue, pareva sentissero inesprimibile voluttà nelle distruzioni fraterne. Se non che la morte del vescovo Guido che era anima e sprone a tutte le imprese de' Comaschi, fu loro estremamente disastrosa. La scarsità di danaro, la inopia delle vettovaglie, i campi che per tanti anni non avevano dato ricolto, i commerci impossibili a rondursi, i guerrieri scemati di numero avevano posto lo scoraggiamento negli animi più fermi. Nella primavera del 1127 l' esercito di Milano, forte di nuovi alleati, pose il campo innanzi le mura di Como. Avevano fatti venire alcuni ingegneri pisani e genovesi, i quali fabbricarono torri e macchine d' ogni ragione per rompere le muraglie. La industria degli assediati non era stata meno operosa, perciocchè afforzatisi con ogni ingegno, eransi provati d' incendiare gli ordegni militari del nemico, e di chiudere di notte tempo la breccia per la quale il dì dopo sarebbe entrato. Ma reputando impossibile protrarre più oltre la resistenza,

(1) Costumanze del medio evo, comuni a tutte le nazioni incivilite, e imposte dal diritto delle genti. Parrebbe strano ai dì nostri il credere che la cortesia cavalleresca delle guerre d' allora fosse prodotta a segno che uno stato, aspettando l' invasione d' un esercito straniero, mandasse chiedendogli per qual parte intendesse di entrare. Vedi Ward, *An Enquiry on the History of the Law of Nations*

imbarcate le donne, i fanciulli e la roba, pensarono di fuggire al castello di Vico, mentre i pochi guerrieri superstiti facevano sembianza di difendere la breccia onde i Milanesi quivi occupati non iscoprissero la fuga.

I Milanesi vinta la resistenza, irruppero dentro la città, ma rimasero stupefatti e scherniti trovandola vuota di gente e spoglia di roba. Ed accortisi che i fuggitivi si erano riparati in Vico con intendimento di sostenere un nuovo assedio, mandarono legati ad offrir loro pace a patto che distruggessero le mura di Como, di Cologneola, e di Vico, e cintassero i Milanesi in tutte le guerre.

I Comaschi ebbero pace, ma il comune per trenta e più anni rimase dipendente da Milano, la quale, oramai fatta signora d'altre città, volle primeggiare e mescolarsi in tutte le faccende di Lombardia. E quindi intricarsi più sempre le fazioni, moltiplicarsi le piccole ostilità, crescere gli odi, e cospirare tutti per avvilirsi vicendevolmente e distruggersi. Nondimeno, perchè spesso accanto al male germoglia il bene, come la infausta contesa fra la chiesa e lo impero era stata alle oppresse città occasione a costituirsi a liberi comuni, così il perpetuo guerreggiare di quelli, aveva ammaestrati gli Italiani nella scienza militare, gli aveva rinvigoriti in modo che poscia valessero a sostenere la eroica lotta col più potente e prode degli imperatori germanici.

XLV

Le città di Toscana, morta la contessa Matilde, cominciavano a mostrarsi sdegnose d'ogni oppressione feudale, e a reggersi con liberi ordini secondo lo esempio delle lombarde. Le fazioni anche là erano sorte; e Lucca e Pisa

che si erano osteggiate, tornarono a raccendere la guerra. Siena si collegò coi Lucchesi, Firenze co' Pisani. Tanto spirito di libertà che portentosamente cresceva appigliossi anche al popolo di Roma, e massime dopo che Arnaldo da Brescia, discepolo del grande Abelardo, uomo sapiente e di costumi austeri ed irreprensibili, si pose con robusta eloquenza a predicare libertà al popolo contraponendo alle miserie e turpitudini della Roma moderna, le grandezze e lo splendore dell' antica; chiamandone sola colpevole la chiesa corrotta ed il dominio temporale usurpato — secondo diceva lui — dai papi con profano dispregio della intemerata santità dell' evangelo. Venuto in odio al clero che lo fece condannare e cacciare in bando come eretico dal Concilio di Laterano — mentre il mellifluo (1) San Bernardo, che era nato stampato ad anticipare le dolcezze della Inquisizione, lo voleva ad ogni modo arso vivo perseguitandolo dovunque trovava un asilo — gli fu forza uscire d'Italia e ripararsi in Isvizzera. Ma il fuoco acceso ne' cuori di tutti dalle sue predicazioni non si spense, ma accrebbesi e dette nascimento ad una numerosissima fazione, che si chiamò de' *politici*, e solo aspettava lo istante opportuno ad operare. Papa Innocenzo aveva mossi i Romani ad assediare i Tivolesi, i quali erano rei di riconoscere Anacleto. Ma rotti e fugati primamente, tornarono di nuovo più numerosi, li ridussero agli estremi, e gridavano vendetta mentre il papa aprendo l'animo a più miti consigli, concesse la pace purchè riconoscessero lui solo vero capo della chiesa.

Fremerono di sdegno i Romani, e i capi ed in ispecie i nobili vituperando pubblicamente Innocenzo, sedussero il popolo con le magnifiche idee d'Arnaldo, ed invitandolo

(1) Così chiamato dagli scrittori per la dolcezza della sua eloquenza

al Campidoglio, dichiararono caduto il governo clericale e ristabilita la repubblica, e in quel luogo sacro alla libertà istituirono il senato. Grande fu lo entusiasmo nato da siffatto avvenimento: Innocenzo ne morì di crepacuore. Nè i suoi successori Celestino II e Lucio II poterono impedire che la città si ordinasse a governo repubblicano e sulle pubbliche insegne ponesse la famosa epigrafe S. P. Q. R. (1). Partirono la città in tredici rioni; il popolo di ciascun rione sceglieva dieci elettori, da' quali erano eletti cinquantasei senatori. Abolirono il prefetto della città scelto dal papa, ed istituirono un patrizio, rappresentante la repubblica, il quale presedeva al senato. Il papa sperava con l'ajuto de' Normanni poter domare i Romani. Ruggiero dopo di avere fatto prigione Innocenzo II, il quale lo riconobbe legittimo re di Sicilia, non avendo più d'uopo dello spauracchio d'un antipapa, era tornato amico alla chiesa di Roma. Il senato trepidante per le sorti della nuova repubblica, mandò oratori in Germania a Corrado III che lo invitassero a Roma, e ad un tempo gli mostrassero come fosse utile allo impero sostenere la libertà del popolo romano contro le aggressioni del papa e del Normanno, venisse tosto a cingersi la fronte della corona de'Cesari in Campidoglio e ricevere sacramento di fedeltà da Roma sua (2). Dementi! une repubblica che si getta nelle mani d'un principe, è simile ad una colomba che invochi la pietà dello sparviero a liberarla dagli artigli dell'avvoltojo. Però Corrado fu sordo: era prode, ma mite, e difettava di simulazione e d'astuzia: inoltre la chiesa e l'impero questavano. Lucio che credeva scoraggiati i Romani, un giorno ragunò il clero e i suoi fautori in

(1) *Senatus Populusque Romanus.*

(2) Vedi il Sismondi, che riporta un brano di lettera de' Romani a Corrado, traendolo da Ottone di Frisinga. *Histoire d. s Repub. Ital.* cap. VII

armi, ed in pomposa processione si condusse al Campidoglio per torlo di mano al senato. Allo strano spettacolo i Romani rimasero attoniti; ma accortisi che il papa diceva da senno, insorsero e cominciarono a tempestare con una pioggia di sassi la processione sì che molti rimasero o morti o malconci, e lo stesso sconsigliato pontefice, percosso mortalmente, pochi giorni dopo spirava. L'esito prospero accrebbe la sete di libertà ne' cuori del popolo. Eugenio III se ne accorse; appena eletto, fuggì da Roma; ma vedendo come questa immagine di repubblica che dal clero era creduta una strana illusione, accennasse di protrarsi in lungo, propose essere pronto a riconoscere il senato purchè riconoscessero il suo prefetto. Fatta e accettata le convenzione, il papa fece ritorno alla sua sede; ma essendo ripartito poscia per un viaggio in Italia ed in Francia, ricomparve in Roma il terribile Arnaldo da Brescia ad infiammare il popolo con le sue autorevoli parole sforzandosi di dare l'ultimo crollo all'autorità temporale de' pontefici in Roma

In tal guisa dalle Alpi fino al Tevere ferveva miracolosamente una vita novella ne' risorgenti comuni: gl' Italiani già degeneri e snervati dalla tirannide imperiale, ed avviliti e fatti servi da barbari del settentrione, trovavansi ricreati con nuovi germi di vigore. Pareva che il dito di Dio avesse segnato il termine imposto a scontare le loro colpe, e li volesse chiamare ad altri destini non meno gloriosi degli antichi.

LIBRO SECONDO

I

Corrado III, benchè lasciasse un figliuolo fanciullo e venisse da' suoi cortigiani confortato a farlo succedere al trono germanico, sia che non isperasse riuscirvi, sia che nell' animo suo il bene pubblico facesse tacere il sentimento privato di famiglia, come si vide presso a morire esortò i principi ad eleggere suo nipote Federigo Barbarossa duca di Svevia. I principi ragunati a Franco-forte, assentendo ai consigli del defunto, elessero unanimi il Barbarossa, giovine di trent' anni, valorosissimo in armi, altero, magnanimo, feroce, caparbio, audace e longanime nelle imprese (1). Speravano gli elettori che innalzandolo al trono, si sarebbero spenti i lunghi ed im-

(1) Radevico canonico di Frisinga, che scriveva storie per comandamento dello stesso Federigo, ne fa un minutissimo ritratto: ne pinge gli occhi, la bocca, il naso, i capelli, lo andare, lo stare, l'animo, lo ingegno, le virtù: insomma è opera di pennello cortigiano che per necessità d'ufficio adula lo augusto padrone, cui se non ha venduta l'anima, è d'uopo che venda la penna

placati odj di parte, poichè essendo egli per sangue paterno di casa ghibellina, traeva il materno da' Guelfi (1), di modo che le due famiglie vedendosi rappresentate nella persona dello stesso sovrano, ne venissero spontaneamente a durevole concordia. E non sperarono invano; poichè per tutto il lungo suo regno, i furori delle lotte civili non turbarono la Germania.

Fattosi incoronare prima in Aquisgrana e poscia in Ratisbona, mandò in Italia legati che annunziassero la sua elezione al pontefice Eugenio III e a tutti i principi e le città del regno. Pare che parecchi degli Italici signori intervenissero alla sua elezione; qualche antico cronista accenna anche ad uomini della Lombardia e della Liguria: ma seppure ciò fu vero, ci andarono o a caso trovaronsi ivi senza missione giuridica. Nulladimeno i comuni lombardi, oramai disavvezzi dalla molesta presenza di un imperatore e di un esercito tedesco — perocchè Corrado ne' quattordici anni di regno non venne mai in Italia e non si mescolò minimamente ne' pubblici negozj dell' Italici comuni — pensarono fosse meglio non provocare la tedesca rabbia; e plaudirono alla elezione di Federigo, inviandogli, come era costumanza, doni squisiti.

II

Nel mese d' ottobre dell' anno stesso 1152 Federigo aveva convocata una dieta nella città di Virtzburgo. I legati del papa, accompagnati da' nunzi tedeschi che ritor-

(1) Ottone di Frisinga, dopo di avere esposto tali ragioni, conclude: « Principes ergo non solum industriam ac saepe dicti juvenis virtutem, sed etiam hoc, quod utriusque sanguinis consors, tamquam angularis lapis utrorumque, horum partium dissidentiam unire posset, considerantes,

navano dall' Italia, presentaronsi a lui recandogli le congratulazioni d' Eugenio, e pregandolo volesse soccorrerlo a domare i mutabili Romani che lasciavansi pervertire dalle eretiche ciurmerie di Arnaldo da Brescia. Quindi fu stipulato un trattato in cui il capo dello impero e quello della chiesa contraevano stretta alleanza obbligandosi a sostenersi vicendevolmente con tutti i mezzi possibili contro tutti, città libere, Greci, Normanni. Nel tempo medesimo Roberto di Capua insieme con altri baroni pugliesi, fuggenti la collera di Ruggiero, scongiurarono Federigo gli ajutasse a riacquistare le perdute terre, inanimendolo a combattere il Normanno aperto nemico dell' impero.

Il Barbarossa, che, come or ora diremo, erasi proposto con ambizione o boria più che cavalleresca di raddrizzare i torti non solo di Alemagna e d' Italia, ma di tutta l' umanità, promise al papa e ai fuorusciti di Puglia, avessero pazienza per qualche anno che sarebbe apparecchi a vendicarli. Era suo intendimento calare in Italia, poichè — ci sia concesso ripeterlo — la potestà imperiale, qualora non veniva fatta segno agli scherni de' liberi popoli, era nulla finchè l' imperatore con un poderoso esercito non avesse valicate le alpi a farla riconoscere anche dalle città amiche. Ma il fatto che accelerò la venuta di Federigo fu questo.

Nel mese di marzo 1153 aveva ragunata una dieta in Costanza, ragunanza solennissima fra quante ne avevano tenute i suoi predecessori. Innanzi alla porta della chiesa cattedrale fu innalzato uno splendido trono, sul quale era scritta a grandi lettere in colori vermigli la seguente epigrafe: Ogni uomo che si senta gravato del

caput regni cum constituere ediodjcaverunt plurimumque reipublicæ profuturum praecogitantes si tam gravis et diutina inter maximos imperii viros, ob privatum emolumentum simultas, hac demum occasione, Deo cooperante, sopiretur »

proprio capo, sia conte, sia barone, sia re, accorra e gli sarà fatta giustizia — fra i re nominati v' era anche il re d' Inghilterra. Pareva che fosse allora la voga delle monarchie universali, ovvero che Federigo vedesse la maestà dello impero calpesta dalla chiesa per colpa degli antecedenti imperatori, e divisasse rialzarla scimmiottando la vastità delle idee del settimo Gregorio. La pretesa era per lo meno stolta; ma tale non pareva a Federigo, che avendo l' istinto di regno, sapeva tutte le imposture del regnare, fra le quali sono efficacissimi gli spettacoli e i paroloni alto-sonanti, ne a quei popoli, vigorosi di spirito guerriero e di barbarie che s' inorgoglivano dell' orgoglio del loro capo, potevano sembrare esagerazioni e stravaganze. Federigo sede per tre mesi su quel trono di giustizia. Lo circuivano, tutti armati, il re di Boemia gran giustiziere, gli arcivescovi di Treveri e di Colonia arcicancellieri, e lo arcivescovo di Magonza protonotaro dell' impero. I chiedenti giustizia esponevano i proprii casi al duca di Lorena capo degl' interpreti; il quale le comunicava al gran ciamberlano duca di Baviera; e da costui erano recati ai piedi del sovrano (1).

Trovavansi a que' giorni in Germania per loro peculiari faccende Albernando Alamano e maestro Omobuono cittadini di Lodi. E poichè videro che Federigo intendeva di fare giustizia a tutti, atteggiati a dolore, e come voleva il costume de' tempi, recatisi due grosse croci sulle spalle, si appressarono innanzi al tribunale del re, lacrimando e gridando misericordia per la loro patria che da quaranta anni gemeva sotto la tirannia di Milano. Il cuore di lui ne fu tocco; promise di far tosto ragione,

(1) Vedi L. Tosti *Storia della Lega Lombarda*, lib. II, dove si riporta a Riccobaldo Ferrar. ec.

ordinando al suo cancelliere scrivesse una lettera ai Milanesi con perentorio comandamento di rendere la libertà ai Lodigiani; e inviò in Italia Sicherio, suo ufficiale, portatore del regio decreto.

Costui prima di presentarsi ai Milanesi passò per Lodi. Ma la novella invece di suscitare la pubblica satisfazione, empì di rammarico gli animi di quei miseri, i quali temevano che innanzi che Federigo calasse in Italia a liberarli, quei di Milano si sarebbero vendicati distruggendo la infelice città. Scongiurarono quindi il regio legato a differire la missione fino allo arrivo del re; ma Sicherio non porse ascolto alle loro ragioni, e gonfio d'orgoglio corse a recare il decreto a Milano. Fu letto in pubblico parlamento; e fu tanto lo sdegno de' cittadini, che strapparongli lo scritto di mano, lo calpestarono mandando urli e imprecazioni a Federigo ed a tutti i barbari, in guisa che fu miracolo se Sicherio potè scampare dall' ira del fremente popolo.

III

I Lodigiani atterriti mandarono mogli, roba e figliuoli a Pavia e Cremona città amiche; di giorno rimanevano nelle loro case, e di notte ne uscivano sospettando che i Milanesi improvvisamente assaltassero la città loro, la quale per essere divisa in borgate e priva di mura non avrebbe potuto resistere. In questa perenne trepidazione rimasero alcun tempo, simulando maggiore ossequio ai loro signori per non porgere occasione alle temute ostilità. Ma sottomano speravano, dacchè patrocinava la loro causa Guglielmo marchese di Monferrato, l'unico forse, o l'uno de' pochi signori che non avevano voluto piegare la fronte alle città libere, e che

sollecitava il tedesco di vendicarlo della città d'Asti e della terra di Chieri, che davano molestia ai suoi vassalli. Guglielmo a nome de' Lodigiani offerse al re una chiave d'oro in testimonio della loro fedeltà allo impero. E perchè a que' tempi era usanza inviare a complire con doni il sovrano novellamente eletto, i Milanesi reputarono prudentissimo consiglio far dimenticare all'imperatore l'insulto fattogli in persona del suo Sicherio, e gli mandarono ambasciatori presentandolo di una coppa d'oro ricolma di monete. Il superbo principe, che aveva con animo grato accettati i presenti di Cremona e di Pavia ite a incitarlo contro le città rivale, ricusò come oltraggio l'offerta de' Milanesi, e cacciò sdegnosamente gli oratori. Intimò quindi ai principi e prelati dell'impero si tenessero apparecchiati a seguirlo con le loro genti in Italia, per la festività di San Michele, e bandì una generale dieta in Roncaglia.

Nell'ottobre del 1154 Federigo accompagnato da un numeroso esercito — il più numeroso e formidabile che fosse stato mai condotto in Italia da nessuno de' precedenti sovrani — passò le alpi ed entrando per la valle di Trento, sostò alcun tempo lungo il lago di Garda a raccogliere i feudatari che da ogni parte accorrevano. Andò quindi a Roncaglia, pose gli accampamenti in riva al Po, ed aprì il bandito parlamento.

A quanti baroni non risposero alla chiamata Federigo tolse i feudi. Quasi tutti i comuni italiani mandarono deputati a rendergli ossequio. Sopra tutti con segni di gran cortesia furono accolti quei di Genova, i quali fecero al re esimj presenti di cose peregrine, come leoni, leopardi, struzzi, pappagalli. Federigo rivolgendo in mente la guerra contro il reame normanno dell'Italia inferiore, sperava giovarsi della formidabile flotta de' Genovesi. Dopo d'avere ascoltate le querele di Guglielmo di Monferrato contro la città di Asti, alle quali si aggiunsero le accuse del ve-

scovo di quella, si fecero innanzi i consoli di Lodi e di Como chiedenti d'essere liberati dalla mala signoria dei Milanesi. Il re promise di operare secondo giustizia a comando che ciascuna parte dicesse le proprie ragioni. Alle accuse de' querelanti risposero i consoli di Milano Oberto dell'Orto e Gherardo Negro, uomini per senno e carità cittadina riputatissimi.

La discussione servì a chiarire Federigo delle condizioni delle parti in Lombardia: dacchè mentre Pavia era sostenuta dalle sole città di Cremona e Novara, oltre Como e Lodi che ne pativano il giogo; per Milano parteggiavano Crema, Brescia, Piacenza, Asti e Tortona. Onde il principe pensando essere mestieri avversare la fazione più forte, spenta la quale, tornavagli agevole domare la più debole, si consigliò di favorire Pavia, ed a questo fine, sciolta la dieta, diresse tutte le sue azioni. Fece tosto comandamento di posare le armi e consegnargli i prigioni fatti scambievolmente da Pavia e da Milano nelle ultime guerre; liberò i primi, tenne gli altri come ostaggi, dopo di avere dichiarato a Oberto e Gherardo di fare giustizia ed accettato la promessa di quattromila marche d'argento in dono, di mille in annuo tributo, che i Milanesi gli offersero.

IV

Volendo recarsi a Novara richiese gli stessi consoli milanesi lo guidassero con lo esercito a traverso del loro territorio. I consoli indicarono la via più diritta e spedita, che passando per Landriano, Trecate e Rosate, menavo al ponte sul Ticino. Gli abitatori di quelle contrade temendo la furia soldatesca, che passando a guisa d'uragano non aveva

carità nè anche alle cose sacre (1), era fuggita precipitosamente recando seco le proprie sostanze; le terre erano anco

(1) Di ciò aveva dato spaventevole saggio sul primo entrare in Italia; e i guasti furono tali che Federigo fece raccogliere delle oblazioni e le mandò ai vescovi di Trento e ad altre chiese. Ad ovviare a questi ed altri disordini nella seconda calata in Italia, innanzi d'assediare Milano promulgò la seguente legge militare chiamata la *Pace del Principe*:

« Statuimus, et firmiter observari volumus, ut nec miles, nec serviens litem audeat movere Quod si alter cum altero rixatus fuerit, neuter debet vociferari signa castrorum, ne inde sui concitentur ad pugnam. Quod si lis mota fuerit, nemo debet accurrere cum armis, gladio scilicet, lancea, vel sagittis: sed indutus lorica, scuto, galea, ad litem non portet nisi fustem, qua dirimat litem. Nemo vociferabitur signa castrorum, nisi quaerendo hospitium suum. Sed si miles vociferatione signi litem commoverit, auferetur ei omne suum harnascha, et ejicietur de exercitu. Si servus fuerit, tondebitur, verberabitur, et in maxilla comburetur, vel dominus suus redimat eum cum omni suo harnascha.

Qui aliquem vulneraverit, et hoc se fecisse negaverit, tunc si vulneratus per duos veraces testes, non consanguineos suos, illum convincere potest, manus ei abscindatur. Quod si testes defuerint, et ille juramento se expurgare voluerit, accusator, si vult, potest juramentum refutare, et illum duello impetere.

Si quis homicidium fecerit, et a propinquo occisi vel amico, vel socio, per duos veraces testes consanguineos occisi, convictus fuerit, capitalem sententiam subibit. Verum si testes defuerint, et homicida se juramento expurgare voluerit, amicus propinquus occisi duello eum potest impetere.

Si extraneus miles pacifice ad castra accesserit, sedens in palefrido sine scuto et armis, si quis eum laeserit, pacis violator judicabitur. Si autem sedens in dextrario, et habens scutum in collo, lanceam in manu, ad castra accesserit, si quis eum laeserit, pacem non violabit.

Miles qui mercatorem spoliaverit, dupliciter reddet ablata, et jurabit quod nescivit illum mercatorem. Si servus, tondebitur, et in maxilla comburetur, vel dominus suus reddet pro eo rapinam.

Quicumque aliquem spoliare Ecclesiam vel forum viderit, prohibere debet, tamen sine lite, si prohibere non potest, reum accusare debet in Curia.

Nemo aliquam mulierem habeat in hospitio: qui vero habere praesumpserit, auferetur ei omne suum harnascha, et excommunicatus habebitur, et mulieri nasus abscindetur.

Nemo impugnabit castrum, quod a Curia defensionem habet.

Si servus furtum fecerit, et in furto fuerit deprehensus, si prius fur non erat, non ideo suspendetur, sed tondebitur, verberabitur, et in maxilla comburetur, et ejicietur de exercitu, nisi dominus redimat eum cum omni suo harnascha. Si prius fur erat, suspendetur

Google

nude e deserte per le recenti guerre ; lo esercito non trovò vettovaglie sufficienti al bisogno · aggiungi una pioggia di-

Si servus aliquis culpatus non in furto fuerit deprehensus, sequenti die expurgabit se judicio igniti ferri, vel dominus juramentum pro eo praestabit. Actor vero jurabit, quod alium ob causam non interpellat eum de furto, nisi quod putat culpabilem.

Si quis invenerit equum alterius, non tondebit eum, nec ignotum faciet, sed dicet Marscalco, et tenebit non furtive, et imponet ei onus suum. Quod si ille, qui amisit equum, in via deprehenderit oneratum, non dejiciat onus illius, sed sequens ad hospitium, recipiet equum suum.

Si quis vero villam, vel domum incenderit, tondebitur, et in maxillis comburetur, et verberabitur.

Faber non comburet carbones in villa, sed portabit ligna ad hospitium suum, et ibi comburet: quod si in villa fecerit, tondebitur, verberabitur, et in maxillis comburetur.

Si quis aliquem laeserit, imponens ei quod pacem non juraverit, non erit reus violatae pacis: nisi illi probare possit duobus idoneis testibus, quod pacem juraverit.

Nemo recipiet servum, qui sine domino est: quod si fecerit, reddet in duplo quidquid illi abstulerit.

Quicunque foveam invenerit, libere fruatur ea. Quod si ablata fuerit ei, non reddet malum pro malo, non ulciscatur injuriam suam, sed conqueretur Marscalco justitiam accepturus.

Sed si mercator Teutonicus civitatem intraverit, et emerit mercatum, et portaverit ad exercitum, et carius vendiderit in exercitu, Camerarius auferet ei omne forum suum, et verberabit eum, et tondebit, et comburet in maxillis.

Nullus Teutonicus habeat socium Latinum, nisi sciat Teutonicum: sed si habuerit, auferetur ei quidquid habet.

Si miles militi convitia dixerit, negare potest juramento: si non negaverit, componat ei X libras monetae, quae tunc erit in exercitu.

Si quis invenerit vasa plena vini, vinum inde extrahat ita caute, ne vasa confringant, vel ligamina incidat vasorum, ne ad damnum exercitus totum vinum effundatur.

Si castrum aliquod captum fuerit, bona quae intus sunt auferantur sed non incendantur, nisi forte hoc Marescalcus faciat.

Si quis venator fuerit cum canibus venaticis, feram quam invenerit, et canibus agitaverit, sine alicujus impedimento habebit.

Si quis per canes leporarios feram fugaverit, non erit necessario sua, sed erit occupantis.

Si quis lancea vel gladio feram percusserit, et antequam manu levaverit, alter occupaverit, non occupantis erit: sed qui occiderit eam sine contradictione obtinebit.

Si quis birsando feram balista, vel arcu occiderit, ejus erit ».

Radevicus Frisingensis, *Apud ad Otton De Reb Ges Frid*

rottissima e lunga. L' imperatore, i principi, i soldati fremevano, bestemmiavano incolpando anche della intemperie della natura i malarrivati consoli, che furono accusati di avere tratto astutamente lo esercito per quel cammino deserto onde distruggerlo. Comandò quindi ai consoli sgombrassero dalla sua regia presenza, e facessero sgombrare dal castello di Rosate il presidio milanese senza portar via le provvigioni. Così fu fatto: il presidio uscì fuori; gli tennero dietro gli abitanti del castello con le mogli e co' figli e molestati dal freddo e dalla continua pioggia, giunsero a Milano, e nella immensità del loro dolore ripeterono le accuse de' Tedeschi contro Oberto e Gherardo. Il popolo, commosso al lacrimevole spettacolo, senza ascoltare le ragioni che i consoli con calma ed eloquenza esponevano, levossi a tumulto, e nell' ira sue aggredì la casa di Gherardo e la distrusse.

E questa fu frenesia intemperante di plebe. Il governo intanto pensò di placare l'animo dell' irato principe mandandogli oratori che riferissero i cittadini avere riprovata la imprudenza o la colpe dei consoli, averli severamente puniti, doversene tener satisfatto, e in segno di buona e schietta amistanza gli offerissero il dono delle quattro mila marche promesse, purchè Lodi e Como seguitassero a rimanere soggette alla signoria di Milano. Invece di aprire l' animo a più miti consigli, Federigo tenne ad insulto l'offerta pecunia come se volessero corrompere lui che era irremovibile nella giustizia; e invadendo le più ubertose contrade del comune, le fece devastare orribilmente dalle soldatesche sfrenate. Bruciò il ponte che i Milanesi avevano costruito sul Ticino per passare sui loro possedimenti dell' opposta riva. A Lodi mandò un suo cappellano per ricevere il giuramento di fedeltà. I Lodigiani ricusarono di prestarlo senza permissione de' Milanesi loro signori; i Milanesi dettero la chiesta li-

renza. E nondimeno il Barbarossa espugnò Trecate e Galliate castelli della chiesa di Milano, li saccheggiò e distrusse; degl' infelici abitanti parte furono trucidati, parte fuggirono; e il feroce guerriero su quelle cruente rovine celebrò con grande allegria (1) la festa del Natale: delizie di principe!

Sul principio del 1155 ripassò il Ticino, traverso senza nuocere i territorj di Vercelli e Torino città a lui benevole, si spinse fino alla grossa terra del Cairo, dalla quale all'appressarsi dello esercito alemanno le genti erano fuggite lasciandosi indietro roba e vettovaglie. Fattene atterrare le torri e incendiare le case, processe ad Asti contro cui lo spingeva il Marchese di Monferrato; non osarono resistere gli abitanti, e lasciando vuota la città, si ritrassero dentro un forte castello. La città fu data al marchese, che ne disfece le torri e le mura, e l'arse quasi tutta.

V

I Pavesi che forte odiavano Tortona fedelissima a Milano, non restavano d' incitare Federigo a punirla. Ma prima di adoperare le armi si volle provare a sottometterla con la forza dell'autorità. Mandò nunzj ai Tortonesi comandando rompessero coi Milanesi e si collegassero con quei di Pavia. Risposero quei magnanimi non esser loro costume abbandonare gli amici travagliati dall'avversa fortuna. La città quindi fu posta al bando dell'impero, e nel febbrajo s'incominciò l'assedio.

Deliberati di non cedere, chiesero ajuto ai Milanesi. Costoro, convocati a parlamento dai consoli, plaudendo al-

(1) Muratori, all'anno 1054

tamente allo eroico contegno di Tortona, decretarono mandarle soccorsi d'ogni ragione. E raccolta una legione di duecento cavalieri e duecento fanti, ne affidarono il comando ad Ugo Visconti, Giovanni Ranieri, Albertino e Roncia Casati, Ruggiero de Santa Maria, e due Lanfranchi, tutti spertissimi nelle cose di guerra e d'animo intrepido. E per non essere impediti dall'oste tedesca, presero le vie di Lodi e Piacenza, trapassarono le terre de'Malaspina invitando e conducendo seco Obizzo ed altri signori che avevano castella in quelle montagne, e si gettarono dentro le mura della città assediata. Tortona sorgeva sopra un'altura di difficile accesso. Le case seguitando giù pel chinato parevano bipartire la città ch'era cinta di forte muraglia. Il basso non era atto a lunga resistenza, l'alto era inespugnabile quasi. Appena principiato l'assedio, i cittadini si ridussero tutti nella città superiore, la inferiore fu presa dall'inimico senza indugio e senza stento. Barbarossa aveva disposto in tre parti lo esercito. Egli si pose a ponente; il duca di Sassonia colle sue genti accampò a mezzogiorno; i Pavesi verso levante. Negli spazi che dividevano l'un campo dall'altro scavarono fossi larghi e profondi, onde togliere agli assediati ogni via per ricavera soccorsi di genia e di vettovaglie. Il disegno del Tedesco era quello di affamarli e stringerli a rendersi. Grandi e varie e numerose furono le macchine belliche che in ogni guisa percotevano le mura e tempestavano la città; arieti, gatti, balestre, mangani e petriere; fra mezzo alle quali sorgevano parecchie forche onde impiccarvi, a spavento di qua' di dentro, tutti coloro che cadevano in mano degli aggressori. Tanto terribile spettacolo non impaurì i Tortonesi, i quali spingevansi fuori le mura, massimamente dal lato oppugnato da' Pavesi. Quivi era una fonte: pativano d'acqua ed era forza procacciarsela con le armi. Resistettero circa un mese, ne davano segno

di cedere; la penuria non avava ne' loro petti generosi spento il coraggio, che anzi in una impetuosa sortita messero in sì grave scompiglio la falange di Pavia, che se non veniva soccorsa da Guglielmo di Monferrato, i Tortonesi si sarebbero congiunti con le milizie milanesi, le quali, non trovando modo a penetrare in Tortona, si stavano aspettando il destro nelle terre di Luzzano, Orasco, e Gurlimia.

Federigo cominciava a sentire la molestia della lunghedine; non si aspettava sì vigorosa resistenza; ne poteva retrocedere senza macchia della propria reputazione: ma voleva in ogni guisa torsi dinanzi quell'impaccio, onde recarsi a prendere la corona imperiale in Roma. Comandò quindi che dentro la fonte guardata dai Pavesi si gettasse zolfo, pece e cadaveri d'uomini e di animali per corromperne le acque. L'assedio, che aveva avuto principio nel dì delle Ceneri, erasi prolungato fino alla settimana santa. Le ostilità cessarono e fu tregua per quattro giorni. Nel venerdì sacro alla passione e morte di Cristo, dalle porte della città il clero uscì in processione, recandosi con mesto apparato innanzi al Barbarossa. Implorava misericordia, scongiuravalo non volesse fare scontare la colpa de' protervi e sleali abitanti agli innocenti sacerdoti, imprecava alla patria ed ai concittadini: primo, stupendo e necessario effetto del prete rifatto da Ildebrando! (1) Al prode guerriero non è cosa che rechi tanto disgusto quanto la codardia o la viltà, in ispecie quando è congiunta ad atti snaturati. E però ne sentì ribrezzo Federigo; non concesse che i vigliacchi chiedenti gli si appressassero, e mandò loro incontro alcuni suoi vescovi perchè li respingessero dentro le mura.

La derelitta città era ridotta agli estremi: delibera-

(1) Vedi addietro pag. 167

rono la resa, e deputarono Bruno abbate di Chiaravalle di Bagnolo per istabilirne i patti, che assentiti dal vincitore furono questi: salve le vite, e della roba quel tanto che ciascuno poteva portare sulle spalle, uscendo dalla città, la quale non sarebbe nè guasta nè data alle fiamme. Gli assediatii vi entrarono, la posero a ruba, e spergiuri alla santità de' patti, incendiarono, dicesi per serbare la promessa data ai Pavesi, i quali avevano con una grossa somma di denari pattuita in sul principio la distruzione dell'aborrita Tortona. L'abbate mallevadore del patto, inorridì al crudele spergiuro, e perchè aveva viscere umane dopo tre giorni ne morì di cordoglio. I Tortonesi pallidi, scarni, estenuati, strappati, brutti di fango, presero la via di Milano, lacrimando allo spettacolo delle fiamme che distruggevano la patria diletta. I Milanesi gli accolsero come martiri dell'italica libertà; a racconsolarli ragunarono il popolo a parlamento, il quale assentì unanime che Tortona venisse riedificata alle spese di Milano; e mantennero religiosamente la fede data non appena Federigo ebbe presa la via di Roma. Il tempo non ha privata la storia della lettera che dopo riedificata la città i consoli e il popolo di Milano scrissero ai consoli ed al popolo di Tortona inviando loro una tromba onde convocare i cittadini a parlamento; un gonfalone bianco avente la croce rossa nel mezzo a significare la vittoria sui nemici conseguita con l'aiuto di Cristo e col diritto, e il sole e la luna, simboli, il primo di Milano, l'altro di Tortona, indicanti che questa traeva l'esistenza e lo splendore da quella; inviarono parimente un sigillo effigiato de' segni delle due città, che rimarrebbero per sempre congiunte (1) — ed era costumanza dei tempi. —

(1) La lettera è riportata dal Giulini

VI

Il Barbarossa entrò trionfante in Pavia tra il fragoroso tripudio de' cittadini e si fece coronare nella chiesa di San Michele, dov' era un tempo l' antica reggia de' Longobardi; pochi giorni dopo prese il cammino di Roma. Passò per Piacenza, ma trovatala bene apparecchiata alla difesa come quella che aveva ricevuti soccorsi di cavalli e di fanti da Milano, non osò provocarla, e andò a celebrare la Pentecoste in Bologna, dove a quel popolo fece comandamento di riedificare il castello di Medicina. Traversando la Toscana esortò i Pisani ad allestire la loro flotta per la guerra che meditava di muovere ai Normanni di Sicilia. E dopo di avere posto sulla sede di Ravenna un arcivescovo cui dette l' investitura dell' esarcato, accelerò il passo verso Roma. La fretta con che Federigo procedeva, e il bellicoso apparato onde era cinto, messero in paura papa Adriano IV, che non sapeva se il principe venisse da amico o da nemico. Adriano era uomo inglese, astuto, longanime, caparbio e di indole ferrea, tale almeno lo fanno credere gli atti del suo pontificato, quantunque i suoi panegiristi lo dipingano mite, benigno, paziente, tardo alla collera e facile al perdono (1). Finchè vissero i suoi predecessori Eugenio III ed Anastasio IV, Arnaldo da Brescia era rimasto in Roma. Adriano avendolo scomunicato, non valse a farnelo allontanare, perocchè il senato e il popolo difendevano l' apostolo della libertà, istancabile nelle sue predicazioni. Un giorno il cardinale di santa Prudenziana venne insultato e percosso da un seguace d' Arnaldo; il

(1) Cardin. Aragon. *Vita Adriani IV*

papa avvampo di sdegno, e fece quello che i suoi predecessori — ne anche Gregorio VII — non avevano osato di fare, cioè inflisse l'interdetto a tutta Roma, giurando di non levarlo finchè ci rimanesse lo eretico. E poichè il popolo cominciava a conturbarsi che i beni spirituali gli venissero negati ne' dì solenni della settimana santa, il senato, onde evitare gli scandali, consigliò o costrinse Arnaldo a partirsi. Uscito da Roma e caduto nelle mani del cardinale Gerardo di San Nicola, e poscia liberato, trovò asilo ne' castelli de' conti o visconti di Campania che lo veneravano come santo, ed ivi si tenne in sicuro.

Allo appressarsi di Federigo, papa Adriano, dopo di essersi ritirato da Viterbo a Orvieto, e poi a Civita Castellana, gli mandò incontro tre cardinali che lo trovarono a San Quirico, perchè gli significassero la buona volontà e l'affetto paterno della chiesa, gli promettessero la corona imperiale a patto che il Barbarossa giurasse di conservare tutti gli onori e gli stati al pontefice e ai cardinali, e rialzasse la Roma il governo della sede apostolica disimpacciandola del senato e delle repubblica. Innanzi che il patto fosse concluso i messi pontificj, per arra dello affetto del principe verso la chiesa, lo pregarono consegnasse nelle mani del papa lo eretico Arnaldo. Il principe fu facile ad assentire, imperocchè la vita d'un monaco torbido e matto era piccolissimo prezzo ad acquistare l'amicizia del capo della cristianità; comandò ai conti che consegnassero Arnaldo, ma vedendoli renitenti ad obbedire, fece prigione uno di loro, lo minacciò di morte sì che lo costrinse a rivelare il nascondiglio.

Il Barbarossa avuto nelle mani il malfortunato apostolo, ne fece graditissimo dono ad Adriano, il quale lo dette al suo prefetto; e costui dopo d'averlo tenuto in carcere, vedendo che la gente tumultuava per liberarlo, sul fare del giorno lo bruciò in piazza del popolo, e ne

gettò le ceneri nel Tevere temendo che le genti le raccogliessero e adorassero come quelle d'un santo.

Il papa, in tal modo satisfatta la lunga sete col sangue di quell'infelice, da Nepi dove trovavasi, si mosse ad incontrare Federico ch'era giunto a Sutri. Arrivato innanzi al regio padiglione, fermossi senza smontare aspettando che il re andasse a reggergli la staffa. Quei non andò; ne nacque un susurro; i seguaci del papa guardavano in cagnesco i cortigiani di Federigo. I cardinali vedendo tanta oste, tremarono di paura, e ripararonsi, chi a Nepi, chi a Civita Castellana; il pontefice in fine si consigliò di scendere da cavallo e si assise sul faldistorio apparecchiatogli. Allora Federigo gli si fe' presso, si chinò a baciargli il piede; ma volendo dargli sulla bocca il bacio di pace, il pontefice le respinse chiamandolo non meritevole, come colui che non aveva voluto prestare al sommo pontefice quegli atti di riverenza non negatigli mai da' principi suoi predecessori. La contesa che nacque da tale rifiuto durò tutto quel giorno, e prolungossi per il seguente, finchè i cortigiani persuassero Federigo, non riputasse avvilimento della regia dignità il prestare quell'atto di ossequio che non era fatto alla persona d'Adriano, ma al principe degli apostoli rappresentato dal papa. Federigo cesse, gli tenne la staffa il bacio fu dato e reso; le proteste d'amistanza rinnovate, i patti bene stabiliti, e profferito il decreto di morte alla nuova repubblica.

VII

Federigo insieme con Adriano procedevano verso Roma allorquando parecchie miglia discosto da Sutri gli comparvero dinanzi gli ambasciatori del senato romano annun-

ziandogli Roma, qualora egli venisse con intendimenti di pace esser pronta a riceverlo; scosso il giogo della dominazione clericale, la città aspirare all'antica signoria del mondo, locando lui principe sul trono imperiale rialzato: chiedergli quindi che egli giurasse di serbare le leggi e le consuetudini ad essa confermate dagli antecessori di lui; tutelarla dal furore de' barbari; dare cinquemila libbre di argento agli ufficiali della repubblica che gli porrebbero sul capo la corona de' Cesari.

Tali parole parvero audaci ed altere a Federigo e gli empirono l'animo di collera; onde ei, come gli oratori si tacquero, rispose, tacciandoli più d'insania che d'arroganza. Chiamò stoltezza degna di scherno il vanto che menavano dall'antica grandezza nella presente miseria: disse i tempi esser mutati, e la gloria e maestà dello impero non trovarsi più in Roma, ma essere passata in Germania; quivi stare i consoli, il senato, le milizie, non già in Italia cui era debito piegare la fronte al dominio de' Franchi che l'avevano con la virtù dell'armi e col senno conquistata. Concluse che non si sarebbe lasciato imporre leggi da nessuno; i Romani si apparecchiassero a mostrargli obbedienti se bramavano di meritare i suoi beneficj (1). Gli oratori, fallito lo scopo dell'ambasceria, ritornarono a Roma.

Il papa avvertì Federigo a non fidarsi dei Romani che gli avrebbero tese insidie; lo consigliò facesse senza indugio occupare la città Leonina e la basilica di San Pietro, da una falange delle sue migliori milizie; e con questi apparecchi, fatti il giorno precedente, il Barbarossa e Adriano senza disturbi o pericoli entrarono in Roma. La cerimonia della incoronazione fu fatta in San Pietro fra mezzo ai militi, i quali congiungendo le loro accla-

(1) Vedi Ottone di Frisinga che riferisce il discorso degli Oratori e la risposta di Federigo.

mazioni a quelle del clero produssero un rumore che pareva il cielo risonasse del crepito d'un terribile fulmine (1). Finita la festa, lo imperatore, cinto la fronte dell'ambita corona, fra mezzo a numeroso stuolo di cavalieri si ridusse agli accampamenti posti fuori le mura; e il papa tra tristo e lieto — perocchè essendosi bene accorto dell'indole superba e prepotente ed astuta del principe, pensava al futuro — tornò al suo palazzo.

I Romani non sapevano patire la vergogna di essere stati esclusi dal tempio, quasi l'imperatore spregiasse i loro suffragi. Si affollarono al Campidoglio, e dichiarata illegale la incoronazione perchè fatta senza il consenso del popolo, corsero alla basilica con intendimento di sturbare la cerimonia, ma tenuti discosti dai soldati tedeschi, non valsero ad impedirla. Come videro sgombro il ponte sul fiume dalle guardie di Federigo e seppero lui lontano, entrarono nella città Leonina, e quanti ivi erano imperiali, ammazzarono, dando loro la caccia perfino dentro la chiesa. Il tumulto si fece assai grave e generale. Il Barbarossa appena ne ebbe la nuova, chiamò a raccolta le sue milizie ed invase la città Leonina. Si appiccò la zuffa in due luoghi; in uno pugnavano i Trasteverini, in un altro il popolo della città. La battaglia durò tutto il giorno; i cittadini intrepidamente sostennero l'impeto delle milizie alemanne, ma alla fine dovettero retrocedere. Mille circa furono i trucidati dal ferro nemico, dugento i prigionieri, moltissimi i feriti. Federigo tornò vittorioso al campo; ma il dì susseguente sentendo difetto di vettovaglie, ovvero non volendo rischiare le proprie milizie in un secondo combattimento, avvegnachè il valore con che i Romani gli avevano resistito avevagli fatto mutare pensiero, si ritrasse a Tivoli seguito dal

(1) Sono parole del Cardinale d'Aragona

papa che non si attentava di rimanere tranquillo dentro la città che gridava vendetta del sangue sparso. Quivi rimase fino a che i calori e le febbri, che avevano cacciato tanti altri imperatori dalle contrade romane, lo costrinsero a ritornare verso Lombardia. Federigo si guadagnò la corona; il papa, che anche aveva impartita piena assoluzione ai Tedeschi della inumana strage, restò esule dalla sedia apostolica ed esecrato dal suo gregge diletto, ma signore spirituale della città di Tivoli, che il temporale se lo era riserbato l'imperatore.

Federigo procedendo nel cammino giunse a Spoleto; la quale era rea di reggersi a comune; ond' egli cercando un pretesto a punirla, l'accusò di usurpazione di certe regalie. Le dette l'assalto, gli Spoletini uscirono e lo sostennero, ma all'urto della cavalleria si ritrassero in città, la quale fu espugnata e invasa dai soldati, e dopo un rapido saccheggio fu data alle fiamme.

VIII

Trattanto i fuorusciti di Puglia vedevano con rammarico lo imperatore prendere la via di tramontana, mentre riposavano sulla fede data loro di fare l'impresa contro i Normanni. Invano gli esposero come, morto il valoroso Ruggiero, e spenti i due figli maggiori, il giovane Guglielmo, che gli era succeduto, fosse universalmente aborrito dai sudditi a poco atto a regnare. Aggiungevano la conquista di quel regno, almeno della parte peninsulare, essere cosa di lieve momento e sicura, dopo che lo imperatore Emmanuele Comneno aveva mandata una flotta ad assediare Brindisi e Bari. E bene ragionavano, e Federigo dicerto avrebbe seguiti i loro consigli se le milizie

d'allora si fossero rette con gli ordinamenti degli eserciti stanziali de' moderni principi. Ma le sue erano milizie feudali, cioè genti raccogliticce dipendenti da' loro capi e signori, i quali, infinato l'eribanno, avevano debito di seguire i vessilli del sovrano tanto tempo e non più; trascorso il quale, potevano tornare a' loro focolari senza che egli avesse potestà di trattenerli. Ed era presso a compiersi l'anno, da che lo esercito era venuto in Italia, e lasso dai continui travagli della guerra, bramava ridursi alle patrie terre. Per otale ragione il Barbarossa si vide astretto a sciogliere l esercito, come di fatti fece in Ancona, d'onde chi prese la via di mare, chi quella di terra. Il principe con le sue peculiari milizie, procedendo oltre, pervenne al veronese, dove, dicono gli storici tedeschi, gli fu teso un'insidia per annegare lui e le sue genti nell'Adige, ma gli riuscì di schivarla, come poscia gli riuscì parimente di aprirsi il passo alle chiuse delle alpi presso quel fiume, vincendo gli assalti di alcuni ladroni che postisi su quelle alture, glielo contrastavano. Inseguiti e vinti, cinquecento vennero impiccati agli alberi, e a parecchie centinaja furono mozzi il naso e le labbra.

Innanzi di uscire d'Italia Federigo volle lasciare un ultimo esempio della sua severa giustizia. La carità che mosse i Milanesi a riedificare Tortona fu un gravissimo delitto di maestà che andava punito ad esempio e terrore degli altri comuni ribelli. E quindi mentre sostava nel territorio veronese, fece un decreto con cui privava della sua grazia i Milanesi per le loro immani scelleratezze, e li metteva al bando dello impero come distruggitori di Lodi e di Como, e colpevoli di non essere comparsi al suo reale cospetto dopo di averli formalmente citati. E perchè la imperiale clemenza sua invece di renderli grati ed obbedienti, li aveva indurili nelle opere malvagie, annientò i principj italiani e tedeschi, puniva la

infida città togliendole il diritto di coniare moneta e tutte le altre regalie, le quali egli concesse a Cremona, esempio di fedeltà alle rimanenti città d'Italia (1). Al decreto apposero i nomi dugento e più vescovi e signori tedeschi, e i consoli di Pavia e di Novara.

IX

Mentre i Milanesi erano intenti a rialzare la distrutta Tortona, quei di Pavia armaronsi e corsero furibondi a porvi impedimento. Le milizie di Milano, ch'erano genti delle Porte Ticinese e Vercellina cui poscia si congiunsero quelle delle Porte Renza e Romana, si fecero loro incontro; ma furono poste in fuga lasciando i loro bagagli e non pochi prigioni nelle mani degl'inimici. Costoro il dì seguente assaltarono con gran furia la città, ma furono respinti, e dovettero abbandonare il pensiero di sturbare la impresa, la quale fu compita con pari satisfazione de' benefattori e de' beneficati.

I Milanesi, inorgogliti nel vedere Federico tornarsene in Germania senza avere osato aggredire la città loro, mentre affrettavansi a fortificarla cingendola intorno d'un profondo fosso, racconciarono e fortificarono anche Galliate e Trecate ed altre loro terre; rifecero sul Ticino il ponte arso dal Barbarossa; condussero insomma molti altri simili provvedimenti spendendovi danari molti che testificano della opulenza di quel grande comune (2), o di-

(1) Il decreto è riportato dal Muratori *Antiq. Ital. Med. Ævi*, Dissert. XXVII.

(2) La somma sembra incredibile. I cronisti contemporanei dicono che fosse cinquantamila marche d'argento, che secondo il Giulini (*Memorie Storiche di Milano*) equivalgono a ventisette milioni e cinquecento mila lire.

ciamo meglio, della generosità de cittadini, non meno che della operosa sollecitudine del governo; il quale, se vuolsi prestar fede ai cronisti de' tempi, aggravò il popolo di onerosissimi balzelli, e usò rigore e crudeltà molte nelle esazioni. Se non che trattandosi non di ambiziosa libidine d'inutili conquiste, ma di provvedere allo imminente turbine onde Milano era minacciata dal feroce Tedesco, i più duri sacrificj per la salvezza della patria sostenevansi con animo rassegnato. Pensarono poscia a punire le città collegate allo straniero, e massime Pavia che era pessimo esempio e perpetua imitatrice di tutte. I Pavesi insieme con Guglielmo di Monferrato e con Obizo Malaspina ch'erasi rappacificato allo imperatore, tenevano raccolte numerose legioni presso Vigevano loro castello; aspettando il destro di varcare il ponte sul Ticino, e invadere il territorio dell'inimico. I Milanesi ragunarono un grosso esercito, cui si congiunsero le milizie bresciane, e ne affidarono il comando al conte Guido di Biandrate, il quale passò celeremente il Ticino, e lasciando da lato Vigevano, assaltò il castello di Gambolato e guastollo. Poi retrocesse provocando l'oste pavese: fu feroce lo scontro; ma le legioni di Pavia non sostennero l'urto, e si rinchiusero dentro Vigevano, dove in pochi giorni si arresero per fame, ed accettarono patti durissimi come li poteva dettare un lungo ed implacato rancore. La qual cosa considerando non s'intende oggimai come in un tempo in cui l'amore di nazione era così lieve e mal definito, come era immenso e sentitissimo quello di patria, che importava la città natìa, i vincitori si tenessero paghi della distruzione di Vigevano, e non irrompessero impetuosi sopra Pavia a recarle i danni che essa aveva fatti patire a Tortona. E chi potrebbe affermare se non si pentissero della umanità o imprevidenza loro allorchè pochi mesi dopo furono astretti a guerreggiare contro gli stessi Pa-

vesi sforzati da quei di Cremona? E tanto più che con la debole Lodi furono crudelissimi e per distruggerla affatto bastò loro il minimo pretesto. Rimesso il giogo ai Lodigiani, appena Federigo sgombrò dalla penisola, i consoli comandarono che tutti dall' età di quindici anni in su giurassero fedeltà a Milano ed obbedienza ad ogni suo comandamento. Erano pronti a giurare, ma volevano alla formula si aggiungessero le parole: salva la fede allo imperatore. Sessanta de' più spettabili cittadini guidati dal loro vescovo si condussero a Milano a pregare Uberto arcivescovo perchè vincesse la ostinazione de' consoli; scongiurarono anche due cardinali che per avventura passavano avviati alla Germania: e non vi fu umano argomento che valesse a mutare l' animo de consoli, i quali anzi infiammarono il popolo, allegando la dissimulata perfidia de' Lodigiani, e lo spinsero contro l' afflitta città che venne incendiata, le castella distrutte, i campi devastati, gli alberi recisi; e que' miseri cacciati per sempre dalla terra materna, ripareronsi a Pizzighettone sotto la tutela dei Cremonesi. Così disimpacciaronsi d'una città che posta tra Pavia e Cremona, ad ogni commovimento era agevole a ribellare.

Umiliata Pavia, impaurito il marchese di Monferrato, tolti molti castelli a Novara ed acquistatine oltre venti nella valle di Lugano, il comune milanese venne in tale riputazione, che non solo erasi rifatto de' danni innumerevoli che Federigo gli aveva cagionati, ma vide la sua supremazia riconosciuta su tutte le città lombarde, che volendo emularne gli esempi facevano gara di solerzia, d' affetto cittadino, di saviezza politica, di previdenza, moltiplicando i ripari e vie più stringendo le antiche alleanze: il trionfo quasi universale de' liberi ordinamenti in Lombardia pareva avesse sradicato per sempre da quelle terre fortunate la mala pianta della straniera dominazione.

X

Ma tanto movimento di vita non poteva non indispettire Federigo Barbarossa, il quale regnando splendidamente in Germania, vedeva schernita la sua autorità in Italia, e svanire ad uno ad uno gli speciosissimi sogni che inebriavano la sua grand'anima sitibonda di gloria e d'impero: egli, lo augusto successore di Carlomagno e d'Ottone! i quali nelle loro calate non ebbero se non acclamazioni, laddove il suo viaggio fu quello del turbine che lascia rovine e spavento, e passa provocando le maledizioni e l'odio de' danneggiati. Guglielmo di Sicilia, comecchè traesse la sozza vita immerso nelle libidini e schiavo d'un suo astuto e crudele cortigiano, scosso del pericolo, aveva domati i ribelli, cacciati i Greci da Brindisi, distrutto il disegno dello augusto di Costantinopoli, vinto il papa e costrettolo a dargli la investitura de' suoi stati in perpetuo per sè e per i suoi successori, e a coronarlo, congiungendosi insieme a' danni de' Tedeschi: il meditato conquisto della Puglia, che l'anno innanzi pareva sì facile a Federigo, era quindi diventato impossibile. Si pensi dunque quale acre puntura ne sentisse l'orgoglio di lui, che credeva la dignità dello impero essere, dopo quella di Dio, suprema, ed ora vedeva lo stesso papa, per il quale egli erasi fatto carnefice in Roma, rintuzzargli contro.

Il Barbarossa che tenne ad insulto la investitura e la incoronazione del Normanno, senza il suo consentimento, ebbe a querelarsi di papa Adriano per un ingiuria più propinqua; e ne volle vendetta. Cominciò dall'inibire al clero germanico di ricorrere a Roma anche per le faccende spirituali; il che nei tempi anteriori sarebbe stato ba-

stevole ad accendere la guerra civile in tutti gli stati dello impero; ma il vigoroso governo del Barbarossa aveva rialzata la dignità imperiale, e gli stessi prelati la riverivano: perfino molti de'cardinali parteggiavano apertamente per lui. Ora avvenne che alcuni baroni tedeschi avevano imprigionato Esquilo arcivescovo di Lunden in Isvevia. Il papa colse l'occasione di chiedere la libertà del prelato, e a un tempo esortare Federigo a rispettare la chiesa romana. Gl'inviò legato Rolando da Siena cancelliere della curia papale, quel desso che fu poscia il famoso Alessandro III, dandogli una epistola per lo imperatore, nella quale fra gli altri rimproveri gli rammentava come il pontefice gli avesse concessa la corona imperiale, e si fosse mostrato arrendevole ad ogni suo desiderio; del quale favore non si pentiva, bramava altresì potergli impartire maggiori beneficj, se ci fosse stato in terra beneficio maggiore di quella dignità. All'udire la lettera di Adriano avvampò di sdegno Federigo, togliendo pretesto dalla parola *beneficio*, che significando feudo, sembrava la chiesa romana essersi voluta dichiarare sovrana dell'impero. Mormoravano i cortigiani, quando il legato esclamò: « Da chi dunque il principe tiene lo impero, da chi se non dal papa? » A queste parole che accrebbero la collera di Federigo, i grandi che lo circuivano si messero a tumultuare, ed Ottone conte Palatino di Baviera che portava la spada imperiale si avventò contro Rolando e stette quasi per reciderglí la testa. Ma l'imperatore con un cenno rimesse la calma e fece comandamento al legato di partire tosto per Roma.

La scena seguì in Besanzone, dove Federigo trovavasi per prendere possesso della Borgogna, recatagli in dote da Beatrice sua seconda moglie. V'era andato con numeroso corteo di signori tedeschi e stranieri, ed altri moltissimi v'erano accorsi a fargli riverenza. Pessima ad ogni uomo fu sempre la genia degli adulatori, ma ruinosissima ai

principe, e però tra i devoti di Federigo, — e v'erano chierici non pochi — non fu un solo che desse il diritto senso al vocabolo che aveva provocato il tumulto; anzi sembrava che tutti facessero a gara per inasprirlo. Gli rammentavano avere veduto nel palazzo di Laterano una pittura, in cui era effigiato lo imperatore Lotario in atto di giurare fedeltà al papa, sotto la quale pittura leggevasi la seguente epigrafe: « Il re si ferma davanti alle porte, giura gli onori della città; poi si fa uomo del papa, dal quale riceve la corona » (1). Barbarossa come vide il dipinto nella sua prima gita in Roma, ne ebbe sdegno, Adriano ad abbonirlo promise di cancellarlo, sebbene altro non fosse che una fedele espressione del concetto di Gregorio VII, e dello avvilimento al quale i suoi successori avevano ridotto l'impero. La memoria adunque della insultante dipintura servì di lume a spiegare il dubbio significato del vocabolo del papa.

Giunti a Roma i legati narrarono la cosa, Adriano forse ne aveva preveduto lo effetto, e fidente nell'alleanza coi Normanni, gli pareva ventura rompere col tedesco, per rivendicare la supremazia della chiesa. Ma non si sarebbe mai aspettato di trovare acerrimi oppositori fra i suoi stessi cardinali, di cui la maggior parte riprendevano il papa di imprudenza e dannavano i procedimenti de' legati, opinando doversi usare ogni mezzo ad ammansare il concitato animo del principe — cosa strana ma vera pur troppo! Aggiungasi che i vescovi germanici, ai quali il papa aveva scritto querelandosi dei modi con che erano stati accolti i suoi legati, gli avevano risposto accusando lui e i legati, e difendendo l'imperatore Adriano, non ostante la caparbietà, l'orgoglio, e l'inflessibilità dell'indole sua anglo-sassone,

(1) « *Rex venit ante fores, jurans prius urbis honores,*
Post homo fit papae, sumit quo dante coronam ».

cedè più che non avesse fatto nessuno de' suoi predecessori, e scrisse allo imperatore con umili sensi, sè non avere voluto significare feudo, ma bene impertito, bene fatto (1). La scusa fu accolta; questo tratto di filologia valse a convincere il Barbarossa delle innocenti intenzioni del pontefice; del che fu — o finse di essere — satisfatto; fece liete accoglienze ai due legati portatori della epistola papale, e scrisse al pontefice come egli null' altro bramasse al mondo quanto la concordia con la chiesa e la buona amicizia col capo di quella (2).

Ma il rimedio non fu tanto celere da impedire gli effetti della collera di Barbarossa, poichè egli aveva già mandate lettere per tutta Germania, raccontando le cose seguite, vietando di accogliere e riconoscere i legati, esortando chiunque a non lasciarsi ingannare dalle loro ciurmerie, e dichiarando rei contro le leggi divine e la vera fede cattolica coloro che ardissero sostenere che lo imperatore aveva dal papa ricevuta la corona e titolo di beneficio. Bandì intanto una dieta in Ulma da tenersi per le pentecoste del 1158, invitandovi tutti i principi; e spedì suoi messi in Italia Rinaldo cancelliere imperiale e Ottone conte Palatino ai baroni e alle città amiche perchè si tenessero apparecchiati. Prometteva a tutti ch' egli intendeva varcare le alpi solo per domare i Lombardi ribelli, ma che non avrebbe trapassato l'appennino. E fu allora che papa Adriano si mosse, quasi o senza quasi umiliandosi, a placare l'animo di Federigo.

(1) « *Beneficium*, hoc enim de bono et *factum* est editum, et dictum beneficium apud nos, non *feudum* sed *bonum factum* » Radevici Frising. *Append. ad Ottonem*, etc.

(2) Idem, ibid

XI

Ragunate in Ulma le milizie che vi accorrevano numerose da tutto il territorio dell' impero germanico, Federigo mosse alla volta d' Italia. Per scansare il difetto della vettovaglie, divise in cinque parti lo esercito e lo avviò per cinque sbocchi in Lombardia. Enrico duca d'Austria e il duca di Carintia con gli Ungheri vennero per la via di Canale, della Marca di Verona e del Friuli, Bertoldo di Zaringa passò con le legioni di Borgogna e di Lorena il San Bernardo; quelle di Franconia e di Svevia calarono per Chiavenna e per il lago di Como; Federigo con le migliori milizie venne per la valle dell' Adige, dove aveva già inviato Rinaldo cancelliere e Ottone conte palatino per assicurare il passo. Accompagnavano l' imperatore il re di Boemia, il duca di Svevia con Corrado conte palatino del Reno, e una falange di conti e baroni tedeschi, e non pochi grandi prelati, fra quali gli arcivescovi di Magonza, di Treveri e di Colonia.

L' esercito condotto dal re di Boemia accampò intorno a Brescia, e tentando d' espugnarla vi trovò valida resistenza fino a che, arrivato il Barbarossa co' suoi, fece guastare tutto il contado; e ciò persuase i Bresciani essere vano e di gravissimo danno il durare più a lungo, onde si resero comprando caro la pace, e dando in ostaggio al vincitore sessanta de' più cospicui cittadini.

Fornita la impresa di Brescia, innanzi di procedere a quella di Milano, lo imperatore fermossi a ragunare tutto lo esercito. Quivi convocato un parlamento di tutti i suoi baroni e capitani e alcuni famosissimi giureconsulti, disse gravi parole onde esortarli alla pugna. rammentò

la gloria delle armi germaniche, protestò abborrire dalla guerra, ma esservi dolorosamente astretto dal debito sacro di far trionfare la giustizia, non avere ricorso alle armi per recar danno a niuno, bensì per vendicare l'ingiuria esecranda inflitta dai ribelli alla maestà dello imperio glorificato dalla virtù di Carlo Magno e di Ottone, ai quali la provvidenza aveva eletto lui successore (1). Affettando devozione alle forme giuridiche, interrogò i dottori intorno al modo di procedere contro i ribelli Milanesi; i dottori consigliarono innanzi di adoperare le armi, li citasse tre volte al suo augusto tribunale perchè dicessero le loro ragioni. I Milanesi sollecitamente mandarono oratori, i quali favellarono con quella eloquenza che erompe calorosa dal cuore sicuro nella giustizia della propria causa, addussero ragioni di leggi e vetustà di consuetudini, offersero danaro, implorarono protezione dai più illustri principi dello esercito; ma nessuna preghiera valse a muovere l'animo di Federigo, che non voleva la concordia, bensì la distruzione della potente Milano, pericoloso esempio di libero vivere alle altre città lombarde: la mise per tanto al bando dello impero, e dichiarò la guerra, e senza il minimo indugio mosse le schiere verso l'Adda.

XII

Al solo ponte che vi era, detto di Cassano, stavano a guardia mille cavalieri con molti contadini; però l'esercito non si attentò di varcarlo. Noiati dall'indugio, il re di Boemia e il duca di Dalmazia, perlustrando la riva, scopersero

(1) Radevic. *De Reb. Gest.*

un passo che loro parve valicabile; e tuttochè il fiume per le nevi disciolte fosse gonfio, vi si spinsero dentro coi cavalli; non pochi, trasportati dall'impeto delle acque, affogarono, gli altri si ridussero alla riva ed aggredirono i Milanesi, si quali fu forza abbandonare il ponte, ma molti furono morti e parecchi caddero in mano degl'inimici. Federigo tosto mosse l'esercito; il ponte non sostenne il peso di tanta gente e si ruppe; i caduti nel fiume perirono, ma moltissimi erano già pervenuti alla sponda. Come in Milano i fuggitivi recarono la nuova che l'esercito imperiale aveva passato l'Adda, il popolo minuto fu percosso di spavento: i contadini fuggendo le furie delle soldatesche che procedevano devastando e ammazzando, accorsero in folla dentro la città, la quale diventò angusta a tanta gente, e non furono più bastevoli le vettovaglie, quantunque non pochi abietti, impauriti, fuggissero. Dopo d'avere preso e presidiato il castello di Trezzo, il Barbarossa piegando verso Lodi fermossi a Castirago. Gli comparvero innanzi i Lodigiani con vesti gramagliose supplicandolo a render loro la patria. Bene ed affettuosamente gli accolse Federigo, e condottosi a Monte Ghezzone presso l'Adda, quattro miglia discosto dalla vecchia Lodi, ai consoli Lodigiani Ramfo Morena, Lotario degli Alboni e Arcibaldo di Sommariva dette con un decreto la investitura di quella terra, segnando i confini del territorio, perchè vi edificassero la città nuova.

XIII

Frattanto le città italiane nemiche a Milano e i signori feudatari del regno italico, obbedienti al comando imperiale, accorrevano da ogni parte al campo di Federigo

Vi andarono i Pavesi, i Cremonesi, i Lodigiani, i Comaschi con quei di Verona, Mantova, Parma, Piacenza, Bergamo, Genova, Asti, Novara, Vercelli, Ivrea, Alba, Padova, Treviso, Aquileja, Modena, Reggio, Ferrara, Bologna, Cesena, Imola, Forlì, Rimini, Ancona, Fano ed alcune città della Toscana: tutti Italiani che correvano al sanguinoso convito che loro imbandiva lo straniero. Gli scrittori di que' tempi dicono che tutte le milizie congiunte formavano un esercito di oltre a centomila uomini (1).

Un giovine signore, chiamato Echeberto, pensando che la paura avesse prostrati gli animi de' Milanesi allo annunzio di cotanto apparato di guerra, fece disegno di acquistarsi l'onore delle primizie dell' impresa. Insieme con alcuni altri capitani, senza farne motto al Barbarossa, si mosse con mille cavalieri per piombare improvvisamente sopra Milano. Assaltano una porta, i cittadini escono loro incontro, si appicca la zuffa con pari rabbia e valore; la vittoria rimane incerta allorquando Echeberto, trafitto da un colpo di lancia, muore, e la sua caduta sconfortò i suoi, che si confondono e si sbandano; molti rimangono prigioni, pochi si salvano fuggendo, e recano la dolorosa nuova al campo imperiale. Federigo, biasimando severamente gli audaci, arde di sdegno e spinge le schiere sotto le mura di Milano.

Quivi partì l'esercito in sette legioni Difaccia a ciascuna porta pose un principe: egli accampò presso la casa de' Templari; il re di Boemia in San Dionigi; l'arcivescovo di Colonia in San Celso Cinse gli accampamenti di steccati e di fossi, e fece gli opportuni apparecchi a condurre lo assedio, che i Milanesi erano già non meno apparecchiati a sostenere. Avevano raccolto cinquanta e più

(1) Sor. Radi, *De Gestis Frid.* — Radevic. l. c.

migliaja di combattenti, capitanati dai conti Anselmo di Mandello, Uberto di Sezza, Auderigo conte di Martesana, e Rinaldo marchese d' Este. Ardevana tutti di venire a prova coll' inimico; i capi non valevano a frenarli. Una notte, uscendo taciti da una delle porte, si gettano sul corno estremo del campo, in cui era Corrado conte palatino del Reno, trucidano le scolte, e si danno a far macello dei soldati immersi nel sonno: cresce il trambusto; il re di Boemia se ne accorge, e al suono de' bellici strumenti slancia i suoi cavalieri fra mezzo alla baruffa; immenso lo scompiglio; i Milanesi non bastano a sostenere lo accresciuto numero de' Tedeschi, e si richiudono dentro la città. Gl' inimici condotti da Ottone conte Palatino, fin presso ad un ponte di legno che, sovrapposto al fosso, serviva di varco ad una porta, vi accatastano materie incendiabili e vi appiccano fuoco con intendimento di chiamarvi gli assediati e vendicarsi. I Milanesi sbucano fuori; s' urtano entrambi con immane impeto e ripricipia la strage; infine i Tedeschi indietreggiano, e gli altri ritornano entro le mura. Giorni appresso provaronsi di assaltare il campo del duca d' Austria, offesero e furono offesi e si ritrassero dentro.

Simiglianti fatti d' arme seguivano spesso, e i Milanesi con grande audacia e destrezza tolsero ai nemici tanti cavalli, che un cavallo potèva comprarsi per quattro soldi di terzuoli (1).

L' assedio tirava in lungo; non era cenno di resa; Federigo sforzossi di tempestare la città con macchine da guerra. Con tale intendimento si studiò di espugnare una torre poco discosta dalle mura, che chiamavasi l' Arco Romano perchè sovrapposta a quattro arcate di antica co-

(1) Somma che equivale a tre franchi secondo il Sismondi che si riporta ad un dotto numismatico milanese.

struzione; era presidiata da quaranta uomini. L'assalto invano, poi l'assedio: per otto giorni quei di dentro si sostennero; ma i Tedeschi cominciando a rompere i pilastri costrinsero i quaranta a rendersi. Collocarono in cima alla torre una petriera che recava gran danno alla città. I Milanesi di dentro con un onagro (1) guastarono la macchina de' Tedeschi e li costrinsero ad abbandonare la torre. Trattanto Federigo faceva orribilmente devastare la contrada, distruggendo le messi, tagliando gli alberi, bruciando le case, rovinando i molini (2); tutto il paese rendeva immagine d'un deserto. Vincevano i devastatori tutti per rabbia e ferocia que' di Pavia e di Cremona, che agognavano la distruzione dell'abborrita Milano. Quivi, benchè gli animosi con ogni studio tenessero desto il coraggio e viva la speranza ne' cuori dell'afflitto popolo, la fame infuriava, l'aere contaminato produsse una mortalissima epidemia. La vigilanza de' reggitori non fu bastevole a impedire la confusione; mormoravano, querelavansi, tumultuavano, erano stanchi. Guido di Biandrate colse il destro e cominciò a mandare in giro pensieri e consigli di resa. Era uomo scaltro e reputato e per i suoi gentili portamenti bene accetto ai nobili e al popolo; uno di quegli esseri che si sanno barcamenare e in una generale rovina cascano ritti. Combatteva i Tedeschi ed era da loro amato e riverito tanto che Federigo Barbarossa, il quale per costume non si lasciava scoscendere al perdono, gli concesse poscia tutto il suo regio favore, e l'ebbe caro e beneficollo. Costui adunque, fatto convocare un parlamento di popolo, ed arringandolo con bella eloquenza disse: che se egli fino allora aveva serbata fede alla repubblica, se aveva bramato che lo stato e l'onore di Milano si man-

(1) Così la chiama un cronista testimonio oculare Sira Raul, l. c.
(2) Parole di Ottone Morena Lodigiano e lautore di Federigo

tenessero incolumi e fermi, altro non aveva fatto che il debito proprio: chè fino dagli anni suoi primi aveva dalla benevolenza de' cittadini ricevuto tanti favori e benefícj da conoscersi insufficiente a significare la sua gratitudine, se non che sperava la coscienza retta, la vita incolpata e il buon volere gli valessero di merito agli occhi loro. E fiducioso sulla propria coscienza era pronto a porgerne prova parlando senza timore e schiettamente il vero, comecchè fosse certo che ciò dovesse spiacere a quanti erano ingannati dal proprio desiderio e in esso ostinavansi. La dignità, riputazione e fortuna loro eransi fino a quel giorno mantenute in alto, i loro gloriosi fatti avevano reso attonito il mondo, perocchè era noto a tutti Milano avere con l'autorità sua sostenuti molti regnatori, e molti altri averne cacciati dal trono (1). Ma perchè ogni cosa soggiace allo imperio della fortuna, la quale non secondo ragione ma a libito cieco esalta e prosterna le cose mortali, ora che essa cominciava a proceder loro nemica, ei reputavasi tenuto a consigliare loro di cedere e seguire la vicenda di quella. Consentiva anch'egli con quanti andavano dicendo, la libertà essere inestimabile tesoro, e glorioso il morire difendendola, e quel popolo il quale una volta si sobbarchi al giogo e vi si accasci, diventare inetto a scuoterlo; ma dovevano rammentare come fosse

(1) Radevico parlando de' Milanesi dice le seguenti parole « Turrium proceritati, non tam ut aliae civitates, student; sum in multitudine et fortitudine iam sua quam sibi confederatorum civitatum confidentes, impossibile arbitrati sunt a quoquam regum seu imperatorum suam civitatem posse claudi obsidione Unde factum est ut civitas haec inimica regibus ab antiquo fuisse dicatur, hac usa temeritate, ut semper rebellionem principibus suis moliens, schismate regni gauderet, et geminorum potius dominorum, quam unius super se juste regnantis affectaret principatum, ipsa levis et utriusque ridens fortunam, nec in hac, nec in illa parte fidem haberet » Lib 1, c 33 Ed in prova di quanto asserisce rimanda il lettore a Liutprando scrittore delle cose lombarde

legge imposta fatalmente dalla provvidenza agli uomini non meno che agli altri animali, che il debole ceda al più forte; e però chiunque resiste alla potestà costituita resiste al volere di Dio; dal che manifesto emergeva che la città ostinandosi a resistere allo imperatore resisteva a Dio stesso. Confessava essere cosa durissima dopo di avere gustate le dolcezze del vivere libero piegarsi al giogo e mordere il freno. Ma finalmente dovevano consolarsi considerando che non s'inchinavano innanzi a piccola potenza, ma ad un imperatore nobile e grande. Rammentava come i padri loro fossero stati migliori de' figli per probità, per fede e per tutte quelle virtù che valsero a far loro conseguire l'onore, la gloria e la libertà di che Milano godeva; e nondimeno que' gloriosi non poterono sottrarsi allo impero transalpino, testimone la obbedienza che serbarono a Carlo e ad Ottone magni. Non avendo adunque speranza di vincere, reputava demenza provarsi più oltre di resistere, mentre altra via di salute non rimaneva che affidarsi alla clemenza del principe. E posto che avessero potuto sostenere l'impeto delle armi nemiche, in che modo si sarebbero potuti salvare dagli assalti della fame e della pestilenza? ripensassero alle spose, ai figliuoli, ai genitori. E terminava dicendo con l'astuta protesta che adoprano sempre gli oratori di popolo, come egli non desse quel consiglio per ignavia o paura, ma perchè altra via non vedeva a schivare il pericolo della comune rovina; intanto giurava di esser pronto a morire per il popolo suo, per la città sua, e versare tutto il suo sangue per la salvezza de' Milanesi (1).

(1) Radevico (lib. II, c. 40) formula questi pensieri in una orazione che pone in bocca di Guido; ma dacchè ci siamo accorti che egli studiavasi d'imitare gli storici antichi, questa e qualche altro tratto oratorio ci è parso inventato da lui e foggiato con le seste della rettorica, e però ci siamo astenuti di riprodurlo, ammettendo come veri e probabilissimi i sensi espressi nella orazione, perchè concordano con ciò che asseriscono altri scrittori contemporanei.

Vi furono di quelli che consigliavano di perseverare o almeno tentare una prova estrema e generale d'armi, ma erano pochi, e studiaronsi invano di stornare il popolo dai consigli del conte di Biandrate, il quale venne deputato a far pratiche di resa, framezzantisi il duca d'Austria e il re di Boemia. Fu dunque concluso che i Milanesi ridassero la libertà a' Lodigiani ed ai Comaschi, e giurassero di non molestarli; prestassero giuramento di fedeltà allo imperatore, innalzandogli a spese loro un palazzo dentro la città, e pagandogli novemila marchi d'argento; liberassero i prigioni di guerra; i consoli eletti dal popolo venissero approvati dall'imperatore; e per sicurtà della fedele osservanza de' patti stabiliti consegnassero nelle mani di lui trecento ostaggi. Ed egli prometteva che tre giorni dopo la consegna degli ostaggi condurrebbe lo esercito lungi dalle mura, e userebbe moderatamente della vittoria. Nella riferita convenzione venivano incluse le città alleate di Milano, cioè Tortona, Crema e l'isola del Lago di Como (1).

(1) Riportiamo per intero questo trattato così come lo riferisce Radevico che lo copiò nella cancelleria imperiale, lo riportiamo come documento importantissimo per la storia del Diritto Pubblico d'Italia.

« In nomine Domini nostri Jesu Christi. Haec est conventio per quam Mediolanenses in gratiam Imperatoris redituri sunt et permansuri. Cumas et Laudam civitates ad honorem imperii relevari non prohibebunt, et amodo non impugnabunt, nec destruent, et a fodro et viatico, et ab omnimoda exactione se ibidem per omnem eorum ditionem continebunt, et ultra se non intromittent, ut sint liberae illae civitates sicut Mediolanenses ab ipsis sunt liberi, excepto respectu juris ecclesiastici quod habent ad Archiepiscopum et Ecclesiam Mediolanensem.

Omnes Mediolanenses communiter a minoribus usque ad majores ab annis XV et supra usque ad annos LXX, fidelitatem Domino Imperatori jurabunt, et sine malo ingenio observabunt.

Palatium imperiale ad honorem Domini Imperatoris arbitratu bonorum elevabunt, et cum debito honore bona fide observabunt.

Pecuniam pro emendatione injuriarum Domino Imperatori, vel Dominae Imperatrici, sive curiae promissam, statutis temporibus persolvent, hoc est tertiam partem infra XXX dies ex quo haec pacta

Più onorevoli e larghi patti non avrebbe potuto ottenere Milano qualora avesse disputata la vittoria all'inimico con un gran fatto d'arme in aperto campo. Così-

confirmata fuerit, aliam vero tertiam partem infra octavam beati Martini, tertiam autem residuam partem infra octavam Epiphaniae. Hasque sic persolutam, solis privatis teneantur promissionibus. Pecuniae promissae summa haec est. Novem millia marcarum argenti sive auri, vel monetae ejusdem aestimationis et pretii.

Pro his tantum praetaxatis capitulis bona fide complendis et conservandis, CCC obsides dabunt Capitaneos, Valvassores, populares, quales approbati fuerint a Domino Archiepiscopo Mediolanensi et Comite Blandratensi, et Marchione Guilielmo Montisferrati et tribus consulibus, si haec Domino Imperatori placuerint, juramento astrictis, ad haec electionem fideliter faciendam. Obsides vero in partibus Italiae omnes servenlur, preter L, vel pauciores per interventum Regis Boemorum Ladeslai et aliorum principum, ultra montes, si Domino imperatori placuerit, deferendos.

Quibus autem commissi fuerint obsides in Italia, jurent in praesentia Mediolanensium ad haec praedestinatorum, quod, praefixo tempore transacto, infra octo dies ex quo requisiti fuerint a Mediolanensibus, eos eis libere reddant, ut illi secure eos habeant, si praetaxata capitula ab eis observata fuerint. Tres vero principes Alemanniae dexteras dabunt quod obsides illi, qui ultra montes deferentur, si qui erunt, eodem pacto fideliter reddentur.

Consules vero, qui nunc sunt ex auctoritate et concessione Domini Imperatoris, usque ad Kalend. februarii proxime venturas perseverent, et pro Consulatu suo Domino imperatori jurent. Venturi vero Consules a populo eligantur et ab ipso imperatore confirmentur, quorum medietas ad ipsum veniat dum in Longobardia fuerit; altera autem eo existente, duo ad eum ex Consulibus veniant, et juramento facto, officium Consulatus sui a Domino imperatore recipiant, pro se et sociis suis facturis idem juramentum Domino imperatori coram Communi suae civitatis. Si autem legatus a Domino Imperatore destinatus fuerit in Italiam, eadem coram ipso et per ipsum fiant.

Legati vero Domini Imperatoris in Italiam directi, si civitatem adierint, in palatio sedeant, et placita ad eos delata ad honorem Imperii definiant.

Antequam castra ab obsidione moveantur, captivi omnes reddantur in potestatem regis Boemi, qui et securitatem per se et honestos principes eis faciat, quod captivos illos Domino Imperatori reddat; et nisi dominus imperator pacem fecerit cum Cremonensibus, Papiensibus, Novariensibus, Cumanis, Laudensibus, Vercellensibus, non solum autem Mediolanensibus, verum etiam confoederatis eorum Terdonensibus, Cremensibus et Insulanis salvo honore Domini imperatoris, et illibatis

derando l'altera e ferrea indole di Federigo, e il concetto ch'egli aveva dell'imperiale dignità e della obbedienza dei popoli, e non per tanto inducevasi a patteggiare col comune di Milano come avrebbe fatto con un potentato suo pari, è mestieri concludere che Milano fosse uno stato veramente grande e solidamente costituito, e che le libertà cittadine avessero gettate sì profonde le barbe, da non potersi spegnere senza annientare il comune. La qual cosa ci verrà mostrata dai fatti posteriori, allorchè Federigo, usando del supremo privilegio di principe, che è quello di rompere la fede giurata, provossi di angariare i popoli domati.

amicitia Mediolanensium et in statu suo permanentibus. Si vero pax ei cum praedictis civitatibus facta non fuerit, captivi veteres eis reddantur, nec ob id gratia Domini imperatoris ipsi et amici eorum priventur.

Regalia, veluti monetam, teloneum, pedaticum, portus, comitatus, et alia similia, si qua sunt, Commune Mediolanensium dimittet, et ultra se non intromittet; et si quis per violentiam haec obtinere voluerit, et justitiam inde quorem domino Imperatore vel Nuncio ejus facere voluerit, Mediolanenses vindictam de eo pro sua possibilitate sument in persona et possessione, et regalia Domino Imperatori restituent sine fraude et malo ingenio.

Hoc pacto et ordine Dominus Imperator Mediolanenses, Cremenses cum CXX marcarum emendatione in gratiam suam recipiet, et eos et amicos eorum in plena Curia publica banno absolvet, et captivos eorum omnes, veteres et novos, eis reddet statim postquam obsides Imperatori dederint, et captivos tam veteres quam novos in manum Regis Boemorum reddiderint.

Datis autem obsidibus et captivis, altera die vel tertia, exercitus ab obsidione recedet, et Dominus Imperator Mediolanenses et eorum res clementer tractabit.

Commune Mediolani praefatas conditiones servabit plenarie, bona fide, sine fraude et malo ingenio, quantum non remanserit per justum impedimentum, et per parabolam Friderici Romani Imperatoris, vel Nuncii ejus, aut ejus successoris.

Collectam praedictae pecuniae liceat modo facere Mediolanensibus ab his, quos sua societate habere consueverant, propter Cumanos, Laudenses, et eos qui de Comitatu Seprensi fidelitatem Domino Imperatori nuper juraverunt. » — Radev. l. I, cap. 41.

XIV

Il giorno che seguì alla pattuita resa, che fu il settimo di settembre 1158 i Milanesi uscirono dalla città ad implorare la grazia dallo imperatore, che s' era recato in luogo quattro miglia discosto. Guidavano la lugubre processione, costretta a passare tra mezzo alle soldatesche poste in fila lungo la via, lo arcivescovo e il clero con le croci malberate; li seguivano i consoli e gli altri magistrati con le vesti gramagliose e coi piedi nudi; traeva poi dietro loro la plebe col capestro al collo. I prigioni furono fatti liberi, e il vessillo imperiale venne piantato in segnacolo di trionfo su la torre del duomo di Milano. Lo esercito quindi venne disciolto, le milizie ebbero licenza di tornare alle loro case, e Federigo pose ogni studio a cogliere i frutti della vittoria.

Pochi giorni dopo convocò una dieta generale del regno. Vi accorsero tutti i vescovi, i duchi, i marchesi, i conti non che i consoli delle varie città; vi intervennero parimente, invitati dal principe, i più reputati giureconsulti, fra quali notavansi i quattro celeberrimi dottori dello studio di Bologna discepoli d' Irnerio, voglio dire Bulgaro, Martino Gossia, Ugone e Iacopo da porta Ravegnana. Il consesso era splendidissimo. Federigo voleva con tutto lo apparato esteriore, che impone sempre sulla immaginazione della plebe, dare maggiore solennità ai propri decreti: voleva definire e stanziare i diritti dell' impero sull' Italia, com' egli diceva, o come a noi pare, l'autorità illimitata del principato. Ed era malagevole impresa dopo tanti secoli d' incessanti perturbazioni che avevano affatto

cangiate le sorti de' risorgenti popoli, e dopo che, venuto in voga lo studio delle leggi romane, il diritto feudale andava sempre più perdendo di vigore, e quindi di necessità modificavasi la idea del principato barbarico difaccia a quella della prerogativa esercitata da' successori d' Augusto. A que' tempi regnava nel ristretto campo del sapere la sola Teologia, la quale aveva tanto rese a se soggette le altre scienze, da costringerle ad adottare il suo metodo, non ostante che repugnasse allo sviluppo di parecchie di esse, in ispecie della sperimentali. Siffatto metodo, noto sotto il nome di scolastica, era un vero battagliare di parole con leggi determinate come avviene ne' duelli. Così la vittoria non sempre toccava a chi difendeva la ragione, ma a chi aveva più destrezza a maneggiare quegli artifizi dialettici. La giurisprudenza, tuttochè nei maravigliosi codici romani apparisse in tutta la dignità delle forme scientifiche, non valse a sottrarsi al metodo in voga. I libri di Giustiniano furono quindi considerati da dottori con quella riverenza con cui i teologi consideravano la scrittura sacra e le opere degli antichissimi padri; servirono, cioè, di autorità incontrastabile, la quale qualvolta non iscioglieva, tagliava le questioni, e chetava il litigio. Questo perpetuo giuoco di cavilli ha resa la gente di legge, nel ragionare falsa, nel procedere subdola e storta, alle cose grandi inettissima, a' nuovi trovati incapace, incredula alla ragione, ribelle alla forma spirituale, schiava abietta alla forma materiale del pensiero. E perchè nella romana legislazione, compilata quando la teocrazia non esisteva nè anche in germe, e la suprema potestà era personificata nello imperatore, non trovavano i diritti politici nel secolo undecimo alteramente pretesi dalla chiesa, i giureconsulti parteggiavano sempre per lo impero, come i teologi o decretalisti sostenevano il sacerdozio. Mentre adunque la forza de' papi consisteva ne' teologi e

nelle scomuniche, gl' imperatori si facevano forti delle spade e de' giureconsulti.

Con tanta facilità a sofisticare i dottori potevano servire mirabilmente alle voglie del Barbarossa che gli aveva invitati. Egli adunque dopo d' avere recitata una orazione in lingua tedesca che da un interprete vanne tradotta in latino — nella quale asseriva di avere convocato quel consesso a solo scopo di conoscere i confini delle imperiali prerogative, onde meglio ministrare la giustizia — interrogati i dottori perchè dicessero a chi spettassero le regalie, valeva quanto dire i ducati, i marchesati, le contee, i consolati, le zecche, i telonj, il fodro, i porti, i pedaggi, le gabelle, i dazi, i balzelli, i mulini, i fiumi, le cacce, le pescherie (1) ed altri simili proventi, risposero: Tutto, tutto è dello imperatore (2). — Nessuno de' principi forti poteva opporsi; ai deboli tornava dolce vedere scemato lo impero delle città che avevano fiaccata la potenza loro, e costrettili a giurare il comune. E però vescovi, baroni e

(1) Questa lista di regalie è riportata da Radevico; nel *Libro de' Feudi* è assai più lunga « Armandiae, viae publicae, flumina navigabilia, portus, ripatica, vectigalia, quae vulgo dicuntur telonia, monetae, mulctarum poenarumque compendia, bona vacantia, et quae ab indignis legibus auferuntur, nisi quae specialiter quibusdam conceduntur, bona contrahentium incestas nuptias, condemnatorum et proscriptorum secundum quod in novis constitutionibus cavetur, angariarum, parangariarum et plaustrorum, et navium praestationes, et extraordinaria collatio ad felicissimam regalis numinis expeditionem, potestas constituendorum magistratuum ad justitiam expediendam, argentariae et palatia in civitatibus consuetis, piscationum redditus et salinarum, et bona committentium crimen majestatis, et dimidium thesauri in loco Caesaris inventi, non dato opera, vel loco religioso; si, dato opera, totum ad eum pertineat » (Lib. II, tit. 56)

(2) Ottone Moreno cronista di Lodi racconta, che un dì Federigo, cavalcando fra Bulgaro e Martino Gosia, dimandò e egli fosse padrone del mondo Bulgaro disse no quanto alla proprietà, Martino sì. La lusinghiera risposta di questo piacque allo imperatore, che, disceso, gli fece dono del proprio cavallo e l'altro esclamò: *Amisi equum quia dixi aequum, quod non fuit aequum.* Presso Muratori *Rer. Ital. Scrip.*

consoli resero le regalie nelle mani di Federigo, il quale le riconcedeva a coloro che o ne potessero provare con documenti il legittimo possesso, ovvero la concessione ricevuta da' precedenti imperatori, o le vendeva a chi avesse volontà e pecunia d' acquistarle. Da questo riordinamento il fisco imperiale ricavò un'annua entrata di trentamila talenti o marche d'argento; aggiungi a ciò il provento d'un testatico o tassa di capitazione che venne pur allora imposta, e le taglie sui beni riconfermate. In quel congresso adunque fu sancito l'assoluto potere del principe, dannata la nascente libertà degl' italici comuni; e Federigo acquistò un concetto così esagerato della potestà imperiale che gli dette una ostinazione, di cui ha pochi esempi la storia del mondo, a tradurlo nel fatto. Se da un lato la colpa fu de' giureconsulti, che invece di ridurlo al senno, gli accrescevano l'errore e con l'ebrietà delle adulazioni, e con la idea del potere supremo così com'è formulato nella compilazione imperiale delle leggi romane (1); dall'altro lato i consoli de' comuni si mostrarono paurosi là dove avrebbero dovuto protestare alteramente, anticipare, cioè, con le parole ciò che poi fecero coi gloriosi fatti della lega. Ma invece si tacquero e lasciaronsi vergognosamente togliere di mano quei diritti che i padri loro avevano rivendicati spargendo rivi di sangue. La storia — seppure lo scrittore di corte non l'ha tradita (2) — ci ha serbate le vigliacche parole con che lo arcivescovo dell' eroica Milano favellava al cospetto del principe: a lui solo spettare il diritto di far leggi, e di provvedere alla giustizia ed all'onore dell'impero; il diritto stare solo nello arbitrio del principe, secondo la nota sentenza. Ciò che

(1) Sismondi nota che la genia de' legisti fu sempre ostile alle libertà de' comuni, e servilmente parteggiò per la tirannide che voleva spegnerle.

(2) Radevico, l. c.

al principe piace, ha vigore di legge — una lettera, un editto, un comando di lui essere legge al popolo, il quale in compenso della protezione che riceve, pone ogni potere nelle mani del sovrano che è giusto goda il diletto del comandare. — Sconcezze enormi e schifose! ma movevano da un uomo appartenente ad una genia, la quale come si mostra sempre facile a secondare le intemperanze del popolo che insorge, così con impudenza che pare attributo essenziale di natura, non appena lo vede domo, bacia le mani insanguinate del vincitore e predica i benefici effetti del carnefice; genia paurosa, perchè debole, laddove dovrebbe spregiare i pericoli, onde difendere i diritti dell'umana famiglia, della quale si arroga la tutela.

XV

Nella dieta di Roncaglia Federigo promulgò due costituzioni; una concerneva i feudi, toglieva ai possessori la potestà d'alienarli o di legarli alle chiese, e li rivendicava all'alto dominio dello imperatore; l'altra sanciva la pace in Italia, e con essa dichiarava sciolte le leghe fra le città, multandone i violatori con cento libbre d'oro, inibiva le ragunanze armate, toglieva il diritto di guerra privata; in fine stabiliva la perfetta sudditanza de' feudatari egualmente che de' comuni, i quali eleggendo i consoli — conforme mostrammo nella pace conchiusa coi Milanesi — dovevano farli approvare dallo imperatore o da chi lo rappresentava. Nondimeno ai comuni per la elezione popolare de' consoli, comunque inceppata dall'imperiale assenso, rimaneva tanta libertà da potersi reggere da se. Ma siccome chi prende lo sdrucciolo della via, una volta che si abbandoni allo andare, crescendo par legge di na-

tura il movimento, è duopo che lo percorra tutto, così Federigo avendo stabilito il principio che il volere del principe e superiore ad ogni legge umana, pensò di potere osare ogni cosa che valesse ad accrescergli autorità e potenza. Simulò come tutta la sua vita non bastasse a porgere ascolto alle querele de' popoli, e quindi, sollecito di ministrare la giustizia, divisò di istituire in ciascuna città un magistrato, che rappresentando il potere imperiale, fu detto Potestà. Uno scrittore de' tempi — si noti che è tedesco o boemo — afferma tale provvedimento averlo consigliato i Milanesi. Potrebbe essere e non essere: che lo facessero i consoli non credo, perocchè, la natura abborrendo dal suicidio, que' magistrati del popolo non potevano volere un' istituzione che gli avrebbe spenti: che lo facesse un uomo come lo arcivescovo, è credibile, dacchè — messa da parte l' indole di siffatta gente — il capo del clero, vagheggiando pur sempre il ritorno de' bei tempi del suo predominio, se aveva da temere un conflitto di preponderanza col potestà imperiale, vantaggiava sempre nella caduta del potere popolare che lo aveva costretto a tenersi dentro i confini del suo ufficio spirituale. Ma sia che la istituzione de' potestà venisse a Federigo consigliata anche dai giureconsulti — la quale cosa ha più sembianza di verosimile — o ch' egli la immaginasse da sè, vero è che non mirava tanto a ministrare più speditamente la giustizia, quanto a fermare lo sviluppo del governo popolare, abolendo i magistrati che lo rappresentavano. E per farne esperimento col più potente comune, ossia con l' aborrita città di Milano, erano appena scorsi due mesi dopo la resa, e vi mandò Rinaldo cancelliere imperiale e Ottone Conte Palatino di Baviera per abolire i consoli e creare un potestà. Furono accolti con cortesia e splendidamente ospitati in Santo Ambrogio, perocchè i cittadini non sapevano la cagione della loro venuta. Ma quando gl' imperiali deputati

manifestarono la volontà del principe, che avendo cominciato a mostrarsi infido ai patti giurati col togliere al contado Milanese tutto il Seprio, la Martesana e Monza, voleva compiere lo spergiuro privandoli del primissimo dei diritti d' una città libera, di quello, cioè, di eleggere i magistrati che la debbono governare, sorsero avvampanti di magnanimo sdegno Martino Malopera, Azzo Baltrasio, e Castellino Ermenolfo, spiriti nobili, a rimproverare la mala fede di Federigo. Il popolo si pose in iscompiglio; i ministri imperiali ebbero salvezza fuggendo. L' imperatore non menò rumore del nuovo insulto ricevuto, ma in cuor suo dannò Milano ad essere onninamente distrutta; e affettando, com' era suo costume, di procedere in modo giuridico, mentre si stava nel castello di Marmiea citò i ribelli a presentarsi al suo cospetto. Mandarono oratori, i quali sentendosi chiamare violatori de' patti giurati, risposero intrepidamente: esser vero che avevano giurato; ma non erano tenuti a mantenere la fede a chi aveva primo commesso lo spergiuro.

In tal guisa affaccendandosi sempre a porre in basso i governi popolari, trovò l' impresa agevole in varie piccole città a lui devote; nelle grandi anche nemiche a Milano, suscitò sospetti, e gettò i semi di quel sentimento che addormenta ne' deboli i vecchi rancori, e crea la concordia necessaria a congiungerli tutti per comune salvezza contro l' oppressore. Nelle città a lui ostili trovò intoppi di varie ragioni, e non sempre li vinse o per poco. Comandò ai Piacentini di sfasciare le mura della città loro; promisero d'obbedire, ma non obbedirono. Provossi anche con Crema — e ne aveva avuto quindicimila marche d' argento dai Cremonesi — ma quivi il popolo insorse e poco manco che i messi imperiali non vi lasciassero la vita. Tentò medesimamente i Genovesi pria richiedendoli della flotta, come aveva fatto coi Pisani, onde bene stabilire in Corsica e in Sardegna il dominio imperiale — giacchè considerava quelle

isole come proprietà dell'impero, mentre il papa ne aveva disposto come suoi feudi — e nulla ottenne. Oltrediche Genova era rea di non avere mandati i suoi consoli all'ultima dieta di Roncaglia. Il Barbarossa gli aveva intimati con apposite lettere, comandando che dessero anch' essi ostaggi come li avevano dati gli altri comuni, e pagassero le nuove tasse allo impero. E non rispondendo essi allo invito, mosse contro Genova le milizie che gli rimanevano; ma accostatosi ai confini del Genovesato, gli si fecero incontro gli ambasciatori del comune, protestarono della buona amicizia e fedeltà verso il capo dello impero, gli dissero dovere essere esenti dal pagare i tributi imposti alle altre città del regno, poichè grandi erano le spese che Genova sosteneva a tutelare i lidi dalle invasioni e da ladronecci de' corsari. E sia che dicessero assai bene le loro ragioni, sia che egli non isperasse prospero e pronto il successo della impresa, in pago di ricevere mille e dugento marche d'argento, e ordinò di smettere la fabbrica delle mura, con che i Genovesi, come prima si videro minacciati da lui, avevano con incredibile ardore, lavorandovi di giorno e di notte tutti i cittadini d'ogni sesso ed età, circondata la città loro. I Genovesi promisero d'ubbidire, ma attesero a compiere le loro fortificazioni; e Federigo fece sembiante di non se ne accorgere, poichè la spina che gli turbava i sonni era Milano; era quindi mestieri assaltarla di nuovo e sterminarla per sempre.

Inviò tosto suoi messi ai principi dello impero in Germania perchè raccogliessero genti e calassero in Italia, e nel tempo medesimo con l'astuzia, con le promesse, con le concessioni, con le minacce, insomma con ogni argomento opportuno a sedurre o impaurire i popoli, studiavasi di avellere da Milano tutti gli antichi alleati, onde nella vicina guerra, non avesse nè anche la speranza del

più lieve soccorso. Minacciò gl' Isolani del Lago di Como, e li fe' cedere; e munì Lodi di salde fortificazioni e vi pose dentro un numeroso ed eletto presidio.

XVI

Federigo nel mandare ad esecuzione la legge delle regalie, non aveva riguardo ai vescovi e agli abbati, i quali, comunque nella dieta di Roncaglia avessero assentito alla generale rinunzia de' diritti, pretendevano che sui beni della chiesa anche feudali lo imperatore non potesse esercitare la supremazia; mentre colui voleva che stessero soggetti anch' essi alla legge comune de' feudi, e non pago del giuramento di fedeltà che gli ecclesiastici assentivano, domandava quello di omaggio che negavano Papa Adriano erasi grandemente insospettito delle decisioni della dieta, e pensava ai modi più opportuni onde difendere la chiesa dalle nuove pretensioni imperiali ma umiliato nella stessa Roma dal reggimento repubblicano che manteneva si e prosperava, non ardiva mostrarsi ostile a Barbarossa, e parlargli con quella alterigia con la quale i suoi predecessori avevano trattati i Cesari germanici. Ma gli eventi incalzavano sì che i mal repressi umori si conversero in aperte ostilità. Cominciò il papa querelandosi che i messi imperiali contro ogni legge o consuetudine raccogliessero negli stati della chiesa il fodro, ovvero approvvigionamento, al quale l'imperatore non aveva diritto se non se quando si recava in Roma per ricevervi la corona; querelavasi anche che i predetti messi volessero prepotentemente istituire nelle città soggette alla sede pontificia i potestà imperiali

Il Barbarossa dal canto suo era poco satisfatto d'Adriano, il quale conforme correva la voce, avea

stretto segreta alleanza coi comuni lombardi. Gli adegni accumulavansi ne' cuori d'entrambi, ed aspettavano la occasione per iscoppiare. Cedendo al desiderio dello imperatore, il pontefice aveva creato Guido, figliuolo del conte di Biandrate e giovinetto d'anni, cardinale suddiacono. Federigo lo voleva porre sul seggio arcivescovile di Ravenna. Adriano non volle. L'altro se ne tenne offeso e comandò al suo cancelliere che nelle scritture pubbliche il nome del papa fosse posposto a quello dell'imperatore, e che gli si desse del tu, quasi fosse inferiore o suo vassallo. La qual cosa empì di furore la corte papale, assuefatta da tanti anni ad essere trattata con parole di ossequiosa riverenza dal capo dello impero, il quale aveva sempre parlato a quello della chiesa il rispettoso linguaggio d'un figlio. Alcuni uomini pacifici e segnatamente il cardinale Eberardo, vescovo di Bamberga, provaronsi di abbonacciare gli spiriti in sul primo scoppio d'una discordia, che poteva rinnovare le lacrimevoli scene de' tempi decorsi. Ed infatti Federigo essendo andato a Bologna, dove raccoglievansi le milizie che calavano d'Alemagna, aveva convocata una dieta, alla quale erano stati citati i Milanesi, i quali non obbedendo, furono, come contumaci e ribelli, messi al bando dell'impero. A questa dieta il papa, cedendo a chi voleva pacificamente comporre l'insorto litigio, aveva inviati suoi nunzj quattro cardinali. Costoro chiesero innanzi tutto venisse mantenuta la fede giurata da Barbarossa ad Eugenio III, quella, cioè, di riconoscere il diritto delle regalie negli stati della chiesa da esercitarsi liberamente dal solo papa, e di domare i Romani, e abolita la repubblica, rimetterli sotto l'assoluto dominio del pontefice. Chiesero poi rendesse le cose usurpate alla chiesa, e non la molestasse nel pieno ed assoluto possesso de' beni della contessa Matilde, e delle isole di Corsica e Sardegna. A queste ed altre simiglianti

querele e domande Federigo rispondeva: non egli ma Engenio avere violata la fede essendosi pacificato e collegato, senza chiedergli licenza, co'Romani e con Guglielmo di Sicilia: i vescovi essere suoi vassalli perchè possedevano feudi imperiali; il papa non esser sovrano della città di Roma, che era soggetta allo imperatore il quale portava il titolo di re de' Romani. Inibiva, oltre a ciò, ai legati del papa il passaggio per il territorio dell'impero senza averne ottenuto il permesso, e lo alloggio ne'palazzi de' vescovi, che essendo edificati sopra il suolo imperiale, erano proprietà dell' impero.

Mentre il riferito dissenso invece di calmarsi, maggiormente intricavasi, e il papa e lo imperatore penzavano ad offendersi a vicenda, il senato romano mandò oratori a Federigo per renderlo benevolo alla repubblica e tutelarla dalle aggressioni papali. Accolse egli il messaggio, e promise amicizia e protezione: non già ch'egli non abborrisse il governo popolare, che anzi ambendo a condursi da despota più che gli antecessori suoi non avevano fatto, operava come ogni principe, che per conseguire lo scopo accoglie ogni mezzo. Così mentre ei voleva lo esterminio della democrazia nelle città lombarde, la incoraggiava in Roma nel modo medesimo con cha, per addurne fra mille un solo esempio, il tristo cardinale di Richelieu pagava la Svezia per soccorrere i protestanti in Germania ed abbattere la potenza dell' Austria, mentre inumanamente gli bruciava in Francia a impedire lo sviluppo della libertà. — Come il papa seppe l'alleanza del Barbarossa co'torbidi Romani, apparecchiossi a soffiare dentro le fiamme delle ire de'Lombardi, incoraggiando senza velo o dissimulazione i loro sforzi contro il tiranno — come lo chiamavano — della chiesa e de' popoli, ed aspettando il destro per immischiarsi direttamente nella guerra che già era stata accesa dagli stessi Milanesi.

XVII

Spergiuro ai patti della resa, Federigo aveva loro rapito il castello di Trezzo ponendovi un forte presidio tedesco che come in luogo sicuro vi custodiva il tesoro imperiale. Appena egli ebbe dichiarata a Milano la guerra, i cittadini di quella assaltarono Trezzo con tanta furia e valore che lo espugnarono e saccheggiarono, ne atterrarono le mura, presero il tesoro, e vittoriosi tornarono a Milano menando seco dugento prigioni Tedeschi e non pochi villani. Invano Federigo accorse a porvi impedimento, perocchè tre soli giorni bastarono a fornire l'impresa.

Inanimiti da tanta fortuna i cittadini di Milano, memori delle sciagure sofferte nello assedio precedente, non aspettarono che il nemico portasse la guerra sotto le loro mura, ma pensarono che, soggiogando o guastando le città vicine e a lui rollegate, lo avrebbero privato de' più validi sostegni. Determinarono quindi di espugnare senza indugio la città di Lodi, dove trovavasi Federigo. Avevano fatto divisamento di assaltarla insieme coi Cremoschi, i quali sarebbero piombati sulla città da tramontana, mentre i Milanesi, varcando tacitamente e di notte tempo l'Adda, l'urterebbero da occidente. Bene immaginato era il disegno, ed avrebbero conseguita la vittoria, se quei di Crema non fossero stati costretti a combattere sul ponte per aprirsi il passo in guisa che ne giunse la nuova ai Lodigiani; i quali, desti dal sonno, repentinamente si armano, corrono alle mura, e irrompendo allo spuntare del giorno fuori le porte, affrontano gli aggressori e dopo una sanguinosa battaglia li costringono a dare indietro.

In quel tempo o poco dopo i Bresciani che s'erano mossi contro Cremona, furono anch'essi respinti perdendo tra morti e prigioni circa quattrocento uomini

XVIII

Erano arrivate in Italia condotte da Beatrice moglie di Federigo, e da Enrico il Leone duca di Baviera, le milizie tedesche. Ingrossarono lo esercito imperiale le genti capitanate da Guelfo principe di Sardegna, duca di Spoleto e marchese di Toscana. Tutti gli apparecchi erano pronti a principiare la guerra; non per tanto il Barbarossa restava di spedire messi in Germania per raccogliere nuove schiere; e nondimeno indugiava; i nuovi mezzi di difesa di che s'erano provvedute Milano, e le oltre città alleate, lo mettevano in pensiero. I Cremonesi mozzarono l'indugio, gli offrirono undicimila marche d'argento perchè imprendesse l'assedio di Crema e la distruggesse. Quegli accettò il prezzo della strage, e comandò loro lo precedessero. Il 7 luglio 1159 le genti di Cremona accamparono sotto le mura di Crema.

I Milanesi, tosto che ne ebbero nuova, mandarono Manfredi Dugnano, uno de' loro consoli, con Oldrato Basilicapietro, Obizo Matregnano, e Gaspare Menclozio e quattrocento fanti. Lo arrivo di costoro accrebbe il coraggio ei Cremaschi ch'erano determinati di non cedere, fiduciosi nelle fortificazioni onde la città era validamente munita, e sicuri della fede e del valore degli alleati. Federigo s'era già mosso dietro ai Cremonesi. Entrò in quel di Milano con intenzione di devastarne le campagne, e mentre egli s'avviava a Landriano onde impedire che i Milanesi mandassero aiuti e vettovaglie ai Cremaschi, mandò

le legioni pavesi a Settezzano, ed altre falangi a Garano e Villamaggiore. I Pavesi si spinsero, guastando e incendiando tutto quanto trovavano fra via, fino al castello di Milano, e con varî ingegni ed astuzie di guerra provocarono i cittadini ad uscire. Non fu vano il loro desiderio: i Milanesi vennero fuori impetuosamente e dettero addosso ai Pavesi, i quali furono rotti e spogli del bottino di cui andavano carichi. Tornavano gli altri, lieti della vittoria, a Milano, ed ecco sopraggiungere Federigo che li fuga, libera i Pavesi, riacquista il bottino, e fa prigioni quattrocento cavalieri e trecento fanti milanesi, mandandoli a Lodi e poscia a Pavia.

Erano corsi otto giorni dal dì che i Cremonesi avevano principiato l' assedio di Crema, allorchè vi giunse Federigo accompagnato da' suoi baroni, e da grande moltitudine di militi. Dispose allora con maggiore ordine il campo: egli si collocò a levante difaccia alla porta detta del Serio, i Cremonesi si stavano innanzi a quella di Ripalta, a porta Umbriana accampavano il duca Corrado, e Ottone conte Palatino, e presso quella di Ravengo le schiere di Federigo figlio del re Corrado, formando un cerchio unito e fitto da non lasciare agli assediati varco nessuno. Con le consuete macchine cominciarono ad urtare le mura, i Cremaschi irrompevano all' improvviso onde impedirneli, e in una sortita mentre Federigo trovavasi per avventura lontano dagli accampamenti, fecero tali prodezze da rendere attoniti gl' inimici. Gli assediati avevano seco un uomo di mirabile ingegno, che gli aveva provveduti di stupende macchine, le quali rendevano vani gli sforzi de' nemici: ed un giorno avendo Federigo spinto fin presso le mura una torre di smisurata grandezza nel tempo stesso che i Cremonesi ne appressavano un' altra ad altro luogo per isparpagliare i difensori, costoro scopersero rapidamente cinque mangani e molte petriere locate

in cima alle mura, e versando una pioggia di enormi sassi costrinsero gli aggressori a indietreggiare con le macchine in isfacelo. Per la qual cosa il Barbarossa, venuto in gran collera, e premendogli di presto finire lo assedio, fece impiccare alcuni prigionieri cremaschi. I Cremaschi impiccarono sulle mura altrettanti Tedeschi. E quei rintostando mandò un araldo agli assediati intimando loro, che qualora si ostinassero a non rendersi, non userebbe pietà a nessuno; e a spaventarli uccise barbaramente quattro prigionieri di Crema e sei legati di Milano, uno dei quali era nipote all'arcivescovo; ma perchè questi atti di crudeltà a nulla giovarono, con più orrenda ferocia comandò si prendessero alcuni degli ostaggi cremaschi e milanesi che avea seco, e si legassero in cima alla torre di legno perchè volendola di nuovo accostare alle mura — avendo con gran numero di botti ripiene di sabbia colmato un tratto del largo fosso che circuiva la città — gli assediati non ardissero tirare contro, senza pericolo di uccidere i loro parenti, o amici, o concittadini. Rabbrividirono all'orribile vista i prodi difensori di Crema; perocchè quantunque i tempi corressero barbari, nessuno avrebbe immaginato che la feroce insania dell'augusto guerriero dovesse trascorrere a tanta immanità (1). Tacevano, fremevano cupi, interrogavansi con gli sguardi impauriti, allorquando alzossi sonora una voce, che rivolgendosi agli infelici avvinti alla torre, li chiamava beati che morendo di morte sì mala per la salute della patria acquistavansi nome glorioso ed immortale.

E forse lo eroico cittadino fra quell'innocenti ravvisava i propri figliuoli, perocchè parve una voce sovrumana che rinfrancò gli animi di tutti; e quindi nessuno più ondeggiò intorno al da farsi, i cuori s'infiammano,

(1) Il buon Muratori la chiama « diabolica invenzione »

ed al grido di: Viva la Patria! cominciano con tanta furia a tempestare la nefanda macchina, che minacciando sfasciarsi e schiacciare i guerrieri, Federigo la fece trarre indietro. Gl'infelici furono disciolti; quattro de' Milanesi erano morti, fra quali Cademelio da Posterla ed Enrico da Landriano; de' Cremaschi Truco da Bonate, Arrigo da Gabosso, un chierico e due altri; Giovanni Gareffi aveva rotte le braccia, Alberto Rossi le gambe; gli altri erano illesi. Vivano eterni i loro nomi nei fasti gloriosi dei martiri della libertà, e vengano sempre ripetuti e benedetti da tutti gli Italiani!

Scostato appena dalle mura l'orrendo apparato, gli assediati a vendicare il sangue de' loro cittadini trassero sugli spaldi i prigioni tedeschi, pavesi e cremonesi e gl'impiccarono alla vista del Barbarossa. Questi comandò si inalzino sotto le mura un gran numero di forche per impiccarvi tutti i prigioni e gli ostaggi che aveva nelle mani; ed avrebbe compita quella spietata carnificina se molti vescovi ed abbati, cadendogli ai piedi e lacrimosi scongiurandolo a nome di Dio, non ne avessero mitigata alquanto la collera, e dico alquanto, imperciocchè, non volendo avere inalzato invano le forche, vi appese nove di quegl'innocenti

XIX

I Milanesi, mentre Crema era stretta d'assedio, affaccendavansi con ogni modo a provvedere alle cose loro. Eransi provati di distogliere Federigo dalla impresa di Crema, recandosi ad oste a Manerbio castello sul lago di Como, guardato dalle milizie alemanne; ma incalzati da una falange ch'era accorsa dal campo di Crema, ci persero l'opere e non pochi uomini. Continuavano a far tesoro di

vettovaglie; e i Fiorentini per averli in ciò soccorsi provocarono l' ira dello imperatore e furono messi al bando. E però, tementi la comune sventura, Milanesi, Piacentini e Bresciani giurarono una lega includendovi i Cremaschi; e giovandosi del secreto rancore di papa Adriano contro il Barbarossa, non provarono ostacoli molti a farvelo entrare in guisa che fu tra loro stanziata una convenzione, nella quale i comuni obbligavansi a non far pace o trattato altro qualunque col tedesco senza lo assenso del papa, e questi promettava di scomunicarlo dentro quaranta giorni. Ma la morte che inaspettatamente colse Adriano, rese immobile la destra che doveva scagliare i fulmini contro Federigo, al quale non è dubbio che sarebbero stati fatali, avvegnachè, come corse nello esercito la voce della nuova alleanza delle città lombarde col papa, e della imminente scomunica, si mostrassero segni di scompiglio tali e tanti che gli stessi Cremonesi, precipui motori dell' assedio, principiarono a partirsi dal campo. Federigo non era uomo da lasciarsi prendere dal capogiro alle papali minacce; e facendo pensiero di andare una seconda volta a Roma per ridurre al senno la curia romana, e farle intendere che non erano più i tempi de' deboli Enrichi, accrebbe gli sforzi per fornire sollecitamente la impresa di Crema, la quale lo aveva già tenuto sei mesi li fitto attorno le mura. E siccome sembra essere destino che in tutti gli assedj ci sia sempre il traditore che ne accemi la durata, non si sa con che argomenti l' ingegnere, di sopra rammentato, che faceva e dirigeva le stupende macchine de'Cremaschi, s' inducesse a vendersi a Federigo che lo accolse lietissimo nel campo. Chiamavasi Marchese, e la storia a perpetuità di infamia ne ha serbato il nome. La sua tradigione fu una gravissima perdita per gli assediati, e a molti pose lo sgomento nell' animo; fu guadagno grandissimo per gli assedianti, i quali con le nuove macchine da lui costruite

poterono sperare vicinissima la resa o la espugnazione di Crema.

Difatti come furono compiti nuovi apparecchi, per consiglio del traditore che conosceva i mezzi di difesa degli assediati, Federigo volle tentare un assalto. Fatte costruire altre torri di legno più alte delle mura, vi fece porre i migliori combattenti, e in cima i balestrieri: le avvicinarono alle mura con l'intendimento di gettare de' ponti su quelle: fra torre e torre stavano le milizie con zappe, picconi, martelli, scale ed altri simili strumenti. Mentre i balestrieri saettavano i Cremaschi per tenerli discosti, calarono un ponte lungo quaranta braccia, largo sei; in altri punti altre torri facevano lo stesso. Gli assediati, non ostante il piovere delle saette, adoperando arieti e gatti, scotevano e rompevano le macchine nemiche. La pugna fu accanita e sanguinosa, e non cessò che verso sera allorchè ai Cremaschi fu forza abbandonare la cerchia esteriore dalle mura e ritirarsi nella interna, deliberati di difendersi e sostenere fino all'ultimo sangue un nuovo assedio. Ma quando fu posa, e conobbero gran numero de' loro più valorosi guerrieri essere stati uccisi, poche e inutili le difese, ostinati i nemici, disperarono di se stessi, e chiesero patti di resa, intercedenti il patriarca d'Aquileja e il duca di Baviera. Il patriarca dichiarò loro che la sola via ad ottenere misericordia dall'imperatore era quella di rendersi a discrezione. Uno de' consoli, pensando essere stolto ed iniquissimo consiglio quello di porre un intero popolo nelle mani del vincitore massime se è principe, e tornare sempre utile ottenere patti, porche quand' anche colui non abborrisse dallo spergiuro, ai traditi rimarrebbe il conforto di sapere che la storia con mano inesorabile prende ricordo della fede violata ad eterno vitupero del perfido, disse dignitosamente: Crema avere combattuto sì lungamente a rivendicare la libertà propria contro la tiran-

nia de Cremonesi, non contro l'imperatore ch'essa dopo Dio voleva fedelmente servire; a ciò solo mirare l'alleanza co' Milanesi, non a ribellarsi al loro sovrano: se dunque il difendere la propria libertà era delitto, e se Federigo era determinato a punirli, lo scongiurava ad infliggere alla innocente città qualsifosse castigo fuori che quello di abbandonarla alla esecranda rabbia de' Cremonesi. Parole più supplichevoli e meno dignitose non avrebbero forse piegato l'animo di Federigo, il quale non poteva non ammirare i tanti esempi di valore che avevano dato i vinti in un assedio sì lungo; e però concesse i seguenti patti: i cittadini uscissero liberi dalla città con le mogli e i figliuoli e con quante masserizie potessero portare una sola volta; le milizie milanesi e bresciane partissero senza armi e bagagli: libertà a tutti di andare dove loro talentasse. Nel genaio del 1160 i Cremaschi uscirono dalla patria che loro era tolta per sempre. Erano circa ventimila e presero la via di Milano Crema fu saccheggiata, e poi data alle fiamme, e i Cremonesi con selvaggia ferocia si affaccendarono ad atterrare gli edifizi che il fuoco non aveva consunti, mentre ai Lodigiani lo imperatore aveva fatto dono delle più insigni armature tolte ai vinti.

Federigo annunzio per lettere la nuova di questa vittoria vantandosi di essersi mostrato temperante e modesto nel trionfo fino a concedere la vita a quelle misere genti, e di avere adempite le leggi divine ed umane, le quali attestano i principi esser sempre sommamente clementi (1) E sentenza di Federigo non nostra, che non possiamo gettare lo sguardo sopra ogni pagina della storia senza incontrare un esempio che gli dia la mentita, e testifichi esser vera l'audacissima opinione di Gregorio VII intorno a que-

(1) « Leges enim tam divinae quam humanae summam semper clementiam in principe esse testantur »

gl' incliti mortali, se il lettore ne abbia persa la memoria, retroceda a poche pagine(1), rilegga, e vi mediti sopra.

XX

Non vi fu al mondo morte più intempestiva ed apportatrice di danni quanto quella di papa Adriano, mancato di vita mentre Federigo accampava sotto le mura di Crema, la quale forse avrebbe evitata la distruzione, se la scomunica nel campo tedesco avesse prodotto lo scompiglio che la Discordia fece nascere nel campo d'Agramante. Vero è che i tempi di Enrico e di Gregorio non erano più; ma la potenza papale era in tutto il suo vigore, e solo pareva retrocedere per levare il volo a maggiore altezza; i fulmini lanciati dalla destra del vicario di San Pietro non erano per anche logori, ma portavano mortali percosse. E ne saranno evidentissima prova le cose le quali pacatamente racconteremo, e dalle quali vedrassi che se lo impero avesse avuto difensore meno valoroso e longanime ed accorto di Federigo, e se il papa non fosse stato papa, le città lombarde si sarebbero affatto e forse per sempre emancipate dal giogo straniero.

Morto dunque Adriano nel dì primo di settembre 1159, il sacro collegio ragunossi per eleggere il successore. Dopo tre giorni di concitate dispute i voti di tutti, tranne tre soli, furono per quel Rolando da Siena, che già vedemmo legato d'Adriano a Federigo Rolando, che si volle chiamare Alessandro III, discendeva dalla famiglia Bandinelli da Siena. Pria canonico in Pisa, poi lateranese in Roma,

(1) Vedi pag. 211, nota (3)

poi suddiacono apostolico, quindi maestro di teologia in Bologna al tempo in cui vi leggeva Graziano compilatore del famosissimo Decreto (1), fu reputato uomo dotto di scienza, austero di costumi, irreprensibile di vita, accorto nelle faccende del mondo. Piacque a San Bernardo, che lo commendò ad Eugenio III, dal quale fu creato cardinale. Da quell'epoca cominciò il suo tirocinio nel governo della chiesa; ed avendo nelle frequenti ed ardue legazioni, affidategli da Adriano, mostrata esimia destrezza, si mise in via per arrivare infallibilmente all'altezza del pontificato. Ma la sua elezione non fu sì piana e tranquilla e senza gravissimi scandali come i buoni bramavano. Federigo teneva in corte di Roma tre suoi ministri, Ottone conte Palatino, il conte Guido di Biandrate ed Eriberto preposito: spiavano, invigilavano, intrigavano a conto del loro signore; e rammentandosi del contegno tenuto da Rolando al cospetto di Federigo in Besanzone (2), morto Adriano, sforzaronsi di inalzare al papato Ottaviano cardinale di Santa Cecilia, e discendente da nobilissima famiglia romana, e bene accetto al senato della repubblica, sapendo tale essere la volontà dell'imperatore, il quale aveva avuto pensiero di crearlo antipapa a fine di contrapporlo ad Adriano che aveva stretta alleanza coi comuni lombardi. Mentre adunque tutto il collegio sceglieva Rolando, due soli cardinali, che erano Giovanni di San Martino e Guido di San Callisto, gridarono papa Ottaviano ponendogli nome Vittore IV. Questi tolse a Rolando la cappa rossa, ma venendogli ritolta da un senatore, ne prese un'altra che aveva lì apparecchiata, come colui che si teneva sicuro la elezione, e in furia se la gettò a rovescio sulle spalle, la

(1) Così è intitolata la raccolta delle leggi della Chiesa, formante il corpo del Diritto Canonico

(2) Vedi addietro pag 324

qual cosa, che bastò per far pensare alla plebe che il cielo riprovava la elezione di lui, produsse un riso universale; ma poscia ne nacque un tumulto, che crebbe allorquando si spalancarono furiosamente le porte e irruppe una masnada d'armati condotti da'ministri imperiali, acclamando papa Vittore IV, in modo che Rolando e i suoi cardinali si rifuggirono in una torre ad aspettare che il popolo, conosciuta la verità del fatto e la giustizia della elezione di lui, lo liberasse del rivale. Ma invece, incitati da' ministri imperiali, il senato, la plebe del clero naturale nemica dell'aristocrazia della chiesa, e il popolo sostenevano Ottaviano perchè amico allo imperatore. Onde Alessandro, protetto dai Frangipani, uscì di Roma, riparando a Ninfa, dove si fece consacrare, ed ottenne di essere riconosciuto dal re di Sicilia.

Il rivale, sedotti i vescovi di Ferentino e d'Ancona — scrivono i suoi oppositori — e sciesi alcuni cardinali dalla parte di Alessandro, si fece consacrare nella badia di Farfa. Entrambi mandarono messaggi a Federigo, narrandogli il fatto della elezione, ciascuno a modo suo, in lunghissime epistole (1), e accusandosi a vicenda. La sorte, non avendo favorito lo imperatore con un pontefice ligio, non lo avversava poi tanto da torgli il destro di mestare a suo pro le cose di Roma. Simulò di inorridire allo scandalo che accennava esacerbare di nuovo le piaghe della chiesa, disse esser suo debito procurare il trionfo della giustizia, intimò i due papi a comparire ad un concilio da tenersi in Pavia, al quale invitò tutti i vescovi e gli abati d'Italia, d'Alemagna, d'Inghilterra, di Francia e di Spagna. Portatori delle lettere imperiali ad Ottaviano e ad Alessandro furono il vescovo di Praga e quello di Verden. L'uno accolse con gioia lo invito; l'altro ch'era in

(1) Le riporta Radevico, l. c.

Anagni, restò colpito di stupore nel vedere che Federigo gli scriveva dandogli il titolo di cancelliere, non quello di pontefice; ed ai nunzi che domandavano pronta risposta, disse con pacate e dignitose parole: Render grazie allo imperatore dello zelo che mostrava per la chiesa, la quale, considerandolo come difensore, l'onorava sopra tutti i potentati della terra: maravigliarsi, nonostante, com'egli procedesse irriverente al pontefice, usando forme sì poco cortesi che mal converrebbonsi all'uomo più abietto; non parergli credibile con qual diritto egli pretendesse convocare concilj senza il consenso del romano pontefice, citandolo a comparirvi come se fosse uno de' suoi vassalli; reputarsi reo al cospetto di Dio, se fosse sì debole o demente da rendere schiava la chiesa, che aveva rivendicata la propria libertà col sangue di tanti suoi martiri; spettare al solo capo della chiesa esaminare, giudicare e diffinire le cause concernenti le faccende di quella.

I messi regi recarono a Federigo la riferita risposta. Giunto il dì statuito, ch'era l'ottava dell'Epifania, l'imperatore che traevasi dietro folto stuolo di baroni, presentossi al concilio; esortò i padri alla giustizia, e facendo sembiante di non voler ledere con la sua presenza la libertà della discussione, uscì fuori. Dopo sei giorni di dispute Ottaviano fu dichiarato papa, e Rolando venne dannato e scomunicato. Vittore fu condotto e festeggiato nella chiesa di San Siro; e Federigo gli rese gli onori dovuti ad un vero pontefice, e scrisse ai grandi e ai prelati non intervenuti al concilio di Pavia, perchè lo riconoscessero, e riprovassero il cancelliere Rolando come reo di congiurare con Guglielmo di Sicilia e coi Milanesi, Piacentini e Bresciani a' danni dell'impero (1); ed a chi serbasse fedeltà ad Alessandro minacciava il bando dalla patria.

(1) Radevico, l. c.

XXI

Papa Alessandro, come seppe la decisione del concilio pavese, standosi tuttavia nella città d' Anagni, mentre celebrava gli uffici divini del giovedì santo, scagliò l'anatema contro Federigo, corredandola delle consuete aggiunte, fra le quali terribilissima era quella di sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà: rinnovò medesimamente la scomunica contro l'antipapa e i suoi aderenti scomunicati già l'anno innanzi quand' egli stavasi in Ninfa. Quindi a rendere più efficaci i fulmini della chiesa, inviò legati a tutti i re della cristianità, perchè difendessero la sua elezione, e quasi dovunque ottennero lo scopo facendo riconoscere Alessandro roma papa ortodosso. La stessa fortuna non ebbero negli stati dello impero, dove non trovarono altri che l' arcivescovo di Tarantasia, il quale, non pago di rimproverare allo stesso imperatore le persecuzioni con che travagliava la chiesa, percorse le varie terre predicando fervidamente a favore del papa. Questi lo seppe e per mostrargliss grato lo chiamò a sè, e trovando in lui l' uomo ch' egli andava cercando, esortollo a correre le provincie d' Italia onde incitare i popoli contro il Tedesco. In tal modo la causa della libertà unificavasi con quella della chiesa; la guerra, di politica che era stata fino allora, diventava religiosa, val quanto dire diventava terribilissima in una età in cui il sentimento delle cose spirituali accendeva e dominava tutte le passioni del cuore umano, e santificava la strage. La lotta che ardeva in Italia tra la libertà e la tirannide diventava un obietto d' interesse a tutte le genti cristiane, le quali in Federigo non consideravano l'oppressore di popoli innocenti — avve-

gnachè la parola libertà di popolo indipendente dal proprio signore che regna per diritto divino, fosse sconosciuta nel codice del diritto pubblico europeo — ma il persecutore del capo della chiesa universale, la quale nelle mortali traversie che pativa, a conservare la propria libertà, anzi la propria esistenza, disperando di altro migliore argomento, accese un fuoco da cui correva rischio d' essere consunta. Se non che questo era un periglio lungo tratto discosto, e v'era tempo a pensare al rimedio; dodici invece era un abisso già spalancato e faceva d' uopo salvarsi con ogni espediente.

Federigo in prima non misurò il precipizio sul quale l' alleanza della chiesa con gli oppressi popoli l' aveva spinto; sperava provvedere a tutto; faceva apparecchi grandi di guerre maggiori, chiudeva l' animo alla clemenza; bramava vendetta piena e finale di tutti i suoi nemici; ma affettava di starsene non curante. Allorquando un cardinale di nome Giovanni giunse a Milano portatore della papale sentenza, l' arcivescovo Oberto — quel desso che nella prima resa di Milano erasi mostrato schifosamente vigliacco predicando nella dieta di Roncaglia la dottrina del potere assoluto, ossia della onnipotenza del principe — seguendo lo antico costume della sua gente, debole sempre e pieghevole a quel vento che soffi più forte, era diventato tutto tenero del popolo. Processe in solenne apparato col legato pontificio alla chiesa, e asceso sul pergamo predicò scomunicati Federigo e Vittore, li dichiarò privati, l' uno dell' impero, l' altro della dignità usurpata; saettò parimente l' anatema contro i vescovi di Mantova, Lodi e Cremona; contro Guglielmo di Monferrato, Guido di Biandrate, i Consoli di Cremona, Novara, Pavia, Lodi e Vercelli; i conti di Seprio e della Martesana, e il castellano di Baradello; annullò in fine, a nome del papa, tutti gli atti di Federigo

La promulgazione della scomunica seguita in Milano accrebbe l' entusiasmo de' popoli lombardi, i quali invece di starsi sulle difese agognavano di assaltare il comune nemico; e tanto maggiormente che vedevano assai scemato lo esercito imperiale, imperocchè la espugnazione di Crema avendogli fatto consumare più tempo di quello che Barbarossa immaginava, le milizie feudali, fornita la impresa, avevano co' loro capi fatto ritorno alle patrie contrade. A lui dunque non erano rimasti che i suoi vassalli, i suoi fautori italiani, il duca Ferdinando e i conti palatini Corrado ed Ottone con le loro genti.

XXII

Federigo non osò con sì poche milizie appropinquarsi alle mura di Milano; però fece pensiero di guastar le contrade, onde affamare gli abitanti, e raccolto poi lo esercito, stringerli e finirla per sempre. I Milanesi per opporsi a tanta barbarica devastazione, uscirono incontro al nemico, a soccorsi da una mano di Piacentini, lo scontrarono a San Romano provocandolo a battaglia. Ma il Barbarossa, non avendo forze bastevoli a resistere, retrocesse verso Pavia determinato di difendersi più presto che offendere. I Milanesi, vantaggiandosi della forzata inazione di lui, posero ogni studio a domare o distruggere quelle terre o castella, che, fedeli a lui, sarebbero state loro dannose nella guerra imminente.

Dopo avere vanamente tentato di piombare improvvisi sopra Lodi, si volsero ad espugnare il castello di Careano, che sorgeva forte per postura e munito per arte nel territorio comasco. Nel luglio adunque del 1160 le milizie delle porte Nova, Comasina e Vercellina, aiutate dai Bre-

sciani andarono a porvi strettissimo assedio. Erano guidatori dell' impresa lo arcivescovo Oberto, Cardano arciprete, l' arcidiacono Galdino Sala e Algisio Pirovano cimiliarca, la conducevano alcuni de' consoli.

Non appena lo seppe Federigo, ragunò speditamente nomini d' arme da Pavia, Novara, Como, Vercelli ed altre città a lui fide, ed insieme co' duchi di Boemia e di Turingia, con Guglielmo di Monferrato e Guido di Biandrate spergiuro alla patria ed apertamente venduto al Tedesco, corse ad impedire che un sito di sì grave importanza, quale era Carcano, cadesse nelle mani de' suoi avversarj. E perchè lo esercito de'Milanesi trovavasi diviso a campeggiare le terre di Paravicino, d' Erba e d' Ursinirò, allo imperatore venne fatto di frammettersi e impedire che le sparpagliate milizie si congiungessero fra loro non che comunicassero con Milano. Difatti le schiere ite ad Ursinirò si ridussero nella valle Tessera con Federigo a fronte e i Carcanesi alle spalle, senza vettovaglie, e impotenti a procacciarsene. Ondeggiavano e disperavano quasi; i consoli conobbero non esservi altra via di salute se non quella di venire alle armi in sull' alba del dì seguente. Ragionato la notte intorno al modo di affrontare l' inimico, e fatti gli opportuni apparecchi, i sacerdoti si dettero a rincuorare i guerrieri, deliberando di morire anzi che cedere vilmente all' abborrito straniero Albeggiava appena, il giorno ottavo d' agosto, allorquando l' arcivescovo celebrò la messa e volgendo loro parole che versavano lo incendio ne' cuori, gli fece prostrare a terra, esortolli a confessare a Dio le colpe loro, ed impartì a tutti l' assoluzione. Il che fatto, all' improvviso squillare delle trombe, sorgono le milizie rincuorate e frementi, e corrono alla pugna come alle gioie d' una festa. I Tedeschi non indugiano anch' essi a muoversi; i due eserciti s' incontrano, s' urtano, si mischiano. Federigo, che comandava le schiere formanti l' ala sinistra

del suo esercito, rompe le milizie milanesi, giunge fin là dove era il carroccio, ne ammazza i buoi, ne strappa i vessilli, e lo precipita in un fosso, e credendosi vincitore si ritira alla sua tenda. Ma nell'ala diritta i cavalieri milanesi e bresciani fanno impeto nelle schiere imperiali quasi tutte di Comaschi e Novaresi, ed accorrenti i villani delle circostanti contrade, le accerchiano, e sgominate, le inseguono fino a Montorfano, mentre cacciano Guglielmo di Monferrato fino ad Angliera, e ritornano agli accampamenti. Ma come sanno le sconfitte dell'altro corno del loro esercito e l'oltraggio fatto al carroccio, s'infiammano di nuovo furore, e senza concedere la minima posa ai travagli della pugna, volano ad aggredire il Barbarossa, il quale colpito di subita paura, si salva fuggendo a Como, e di là per porsi in luogo più sicuro ripara nella fortezza di Baradello. I vincitori si dettero a saccheggiare il campo nemico, dove trovarono il tesoro imperiale, che serbarono per lo erario del comune; fecero molti prigionieri, moltissimi ne uccisero.

Il dì dopo i Lodigiani e i Cremonesi, ai quali non era giunta per anche la nuova della fuga di Federigo, accorrendo al campo imperiale, trovaronsi assaliti dalle schiere di Milano, e sbandaronsi lasciando, dopo molta strage di loro, assai prigionieri, i quali poi vennero cambiati coi Milanesi e Bresciani ch'erano nelle mani del Barbarossa. Questa seconda vittoria recò ai Milanesi qualche danno, imperocchè quei di Carcano, mentre ardeva la battaglia, si fecero addosso a pochi militi rimasti a custodia degli accampamenti, gli posero in fuga e bruciarono le macchine; sebbene sia chi scrive averle distrutte gli stessi Milanesi, i quali temendo che lo imperatore andasse a stringere la loro città, reputarono convenevole cessare l'assedio, e tornarsene.

Federigo temendo che la voce della sua sconfitta e'

più anche della sua fuga, travarcasse le Alpi esagerata dal trionfante orgoglio de' vincitori, e isconoscendo i suoi principi di recargli gli aiuti richiesti, — parecchi riluttando a calare una terza volta in Italia — scrisse a taluni di loro, ed in ispecie al patriarca d' Aquileia; com' egli avesse sbaragliati i Milanesi, togliendo loro il vessillo che tenevano superbamente piantato sul carroccio, e gettandolo nel fango; e quantunque avesse perduti parecchi de' suoi, nondimeno il danno che egli ebbe a sostenere, doveva reputarsi piccolissimo verso il loro, e che essi, comunque innumerevoli, si dettero alla fuga, mentre egli con molti prigioni ritornava a Como (1). Dalle quali parole si fa manifesto che la impudenza diplomatica de' nostri civilissimi tempi (2) era merce che usava anche nelle età eroiche e mezzo barbare se non che i principi in tutti i tempi sono stati sempre tali, e non usci mai dalle labbra d' alcun saggio definizione più esatta di quella che circa venti secoli addietro ne dava Catone il Censore (3).

(1) *Epist Frid* ect. presso Partz, *Monum Hist Germ*

(2) La epistola di Federigo Barbarossa al Patriarca d'Aquileia risponde esattamente al dispaccio d un ambasciatore della Serenissima Repubblica Francese Il generale Oudinot nel luglio del 1849 narrando al suo governo la espugnazione di Roma, afferma che costretto a bombardarla, aveva posto ogni cura perchè i venerendi monumenti non ne patissero danno Lo ambasciatore tornato a Roma, dove non era allorchè Oudinot mandò la predetta relazione, scrisse al medesimo governo non esser vero che il prode generale avesse bombardato Roma, e dolergli di essersi trovato assente, perocchè non gli avrebbe fatto commettere lo errore di scrivere a quel modo Parrebbe egli possibile tanta impudenza nella portentosa celarità con cui s' di nostri il giornalismo tramanda da un estremo all'altro della terra gli atti diplomatici dei governi?

(3) Chi ne abbia voglia, la troverà nella vita che ne scrisse Plutarco

XXIII

Erano trascorsi sei giorni da che le vincitrici falangi di Milano erano state salutate dalla pubblica letizia, allorquando un incendio scoppiato in una casa di Porta Comasina, crebbe e si estese sur una terza parte della città incenerendo tutti gli edifici, e la massima parte delle vettovaglie raccolte per la vicina guerra. A molte genti rimaste prive di tetto, e a buon numero di milizie, distrutti i quartieri, fu forza cercare asilo nelle vicine terre; non poche recaronsi sulle rovine di Crema, e ajutarono i cittadini a rialzarla. La nuova di tanta calamità pervenne gratissima a Federigo, che s' era già determinato di svernare in Pavia, guardato da arcieri o balestrieri delle città e de' feudatari amici, i quali convocò e fece giurare di raccogliere ed apprestargli milizie per lo assedio di Milano che intendeva condurre nella primavera dell' anno vegnente 1161. In quest' anno seguirono fatti d' arme di lieve momento, de' quali il più notevole fu quello dove alcuni Lodigiani furono fatti prigionieri dai Piacentini.

Finiti i rigori del verno, cominciarono ad arrivare a Federigo le schiere alemanne condotte da Corrado suo fratello, dal duca di Svevia, dal figlio del re di Boemia, dal Landgravio di Turingia e da parecchi altri grandi baroni dello impero; le quali milizie congiunte alle italiane formavano un esercito di cento mila combattenti. Con esso verso la fine di maggio il Barbarossa entrò nel territorio milanese, e sapendo la città scarsa di provvigioni, fece pensiero di ridurla agli estremi, senza stringerla d' assedio, e quindi per allora si dette a guastare la contrada, ardendo le biade, e tagliando alberi e vigne fin presso

alle porte I cittadini provaronsi più volte di uscire, si scontrarono con l'inimico, ma sempre furono respinti; ed una volta — se un antico cronista (1) non mente o s'inganna — lo stesso imperatore, spintosi fra mezzo alla mischia, fu balzato giù dall'arcione e fu presso a rimanere morto sul campo. Verso settembre il Tedesco rinnovò le devastazioni sugli autunnali ricolti, vigilando accortissimo perchè dalle terre amiche non fossero portate vettovaglie in Milano, facendo mozzare le mani a quanti osassero farlo; ed a questo fine, cioè perchè Brescia e Piacenza non comunicassero con Milano, fortificò Rivalta Secca e San Gervasio

Sopraggiunto l'inverno, Federigo pose gli accampamenti a Lodi, e fattavi venire la moglie, teneva fastosissima corte aspettando la buona stagione per incalzare da più presso i Milanesi I quali quantunque avessero posta ogni sollecitudine ad ovviare ai mali prodotti dalle devastazioni dell'incendio e da quelle anche maggiori dello esercito alemanno, e deputassero diciotto insigni ed esperti cittadini per provvedere alla annona, non migliorarono punto la loro condizioni. Le taglie e i balzelli imposti sui cittadini, che essendo renitenti a pagare si sottoponevano anche alla tortura, i lamenti dell'affamata plebe (2); la paura de' timidi, le arti subdole di coloro che congiuravano a favore del principe, messero lo scompiglio nella città; parecchi de' nobili invece di porgere laudevoli esempi di carità cittadina, paventosi del futuro, inetti alla pressura del presente, fuggivano al campo imperiale implorando mercè. Gl' indomiti, i longanimi, e mi si conceda la frase, gli spiriti di natura titanica non valsero ad infrenare il

(1) Trist. Calc.

(2) In quanto allo incredibile prezzo de' viveri vedi Giulini *Mem di Milano*

tumultuante popolo, il quale senza deliberare o considerare il da farsi, volle si inviassero negoziati di pace, e deputò per ottenerla nove consoli ed otto de' più insigni cittadini. Andarono a Lodi dove egli si stava, gli si presentarono umili e riverenti, implorarono pace offerendogli questi patti: sfascerebbero in sei luoghi le mura e le torri; colmerebbero i fossi, accetterebbero il potestà imperiale anche tedesco; inolzerebbero a pubbliche spese un palazzo imperiale; riceverebbero lo esercito dentro la città; in pegno di fede alle predette condizioni, darebbero per tre anni trecento ostaggi. La disperazione a quei prodi infelici non concedevo di considerare come per fatalità d'indole il principe tanto si mostri crudo e superbo con un popolo mite a supplichevole, quanto è agevole e benigno con uno che rompa il freno e scuota la cervice con generoso fremito. E però quel medesimo Barbarossa che ai Milanesi ostinati nella resistenza erasi già mostrato largo e clemente, a loro stessi chiedenti misericordia rispose orgoglioso, che rifiutava ogni qualunque patto, e che non sperassero grazia se non rendendosi a discrezione.

Gli oratori recarono alla città la risposta di Federigo; e fu scuoramento universale, e fu tumulto; i pochi animosi invano esortarono il popolo a non cedere e a seppellirsi, quando gli estremi sforzi delle armi tornassero infruttuosi, sotto le ruine della patria diletta; il popolo nella frenesia della sciagura volle abbandonarsi all'augusta clemenza di un principe che per essere stato offeso e umiliato, serbava in cuore un tesoro di cupo e implacabile odio. Popolo insano! che, come diceva stupendamente l'altissimo poeta (1), spesso grida: Viva la morte, e muoja la vita!

(1) Dante Allighieri

XXIV

Ora incomincia uno de' più lacrimevoli spettacoli di cui serbi memoria la storia nostra. Deliberata la resa, si volle tosto mandarla ad esecuzione. Era il dì primo di marzo dell'anno infausto 1162; i consoli milanesi Amizone da Porta Romana, Ottone Visconti, Anselmo dall'Orto, Anderico Cassina, Anselmo da Mandello, Gottifredo Mainerio, Anderico da Bonate ed Aliprando giudice insieme con venti nobili avviaronsi a Lodi. Introdotti al cospetto dello imperatore, gli si prostrarono ai piedi giurandogli la resa della città. Dopo tre dì egli comandò che trecento de' più cospicui militi venissero a fargli riverenza. Ci andarono accompagnati da' consoli e da Guintelino, rinomatissimo ingegnere, e gli deposero ai piedi le spade loro, le chiavi della città e trentasei bandiere del comune, e giurarono anch'essi. Per comandamento di Federigo vennero supplici alla sua presenza tutti coloro che negli ultimi tre anni erano stati consoli, i quali abbidirono seguiti da tutte le milizie di tre porte trascinando il carroccio e cento e più stendardi. Chiudeva il lacrimevole corteo grandissima turba di popolo preceduto dalla croce, da cui pendeva un pallio con l'immagine del santo protettore di Milano. Sedeva Federigo sopra un trono splendidamente addobbato fra numeroso stuolo di principi e di baroni tutti in armi. Come il carroccio giunse innanzi a lui, per certi ingegni appositamente immaginati, gli s' inchinò come cosa viva, talmente che i cortigiani temettero volesse schiacciarli; ma lo imperatore, stese la mano al lembo dello stendardo, e ad un suo cenno il carroccio drizzossi. I vessilli furono consegnati ai Tedeschi

mentre i trombetti del comune facevano risuonare l' aria del clangore delle trombe quasi significassero l' esequie della loro libertà (1) che ivi esalando il supremo sospiro, pareva seppellirsi in perpetuo. Intanto che tutti i Milanesi si prostesero ai piedi del' trono, uno de' loro consoli orò con tali commoventi parole, che cavò le lacrime dagli occhi di tutti gl' imperiali, tranne de' quelli del solo Federigo, il quale non mutò sembianti sì che il suo viso pareva di macigno (2). Lo stesso conte di Biandrate, o che sentisse rimorso d' avere tradita la terra materna, o che fosse spertissimo nell' arte di recitare le parti tenere in commedia, tolta in mano una croce, cadde ai piedi di Federigo implorando grazia per i suoi concittadini: e Federigo sempre impassibile. Allora lo arcivescovo di Colonia (3) dichiarò alla turba che lo augusto padrone nel tesoro della sua misericordie accettava la resa senza condizione. La dimane quegli infelici, poco sperando della compassionevoli viscere del feroce signore, sindiaronsi di ottenere accesso alla imperatrice onde implorare il suo patrocinio; e venendogli ciò negato, gettavano le croci a traverso i cancelli fino alle sue stanze (4). Il

(1) Sono parole di Burcardo notajo imperiale, il quale trovandosi presente al miserabile spettacolo, lo narrò in una lettera, che principia con le parole del salmista: *Laetamini in Domino*; non dice libertà, ma superbia. Egli magnifica questa espugnazione — o a dir meglio, resa, o com'egli la chiama senza sotterfugi, eccidio di Milano — sopra quella di Troja, di Cartagine, di Aquileia, di Ravenna. Burchardi Notarii Imperatoris, *De Victoria Frider. Imper. et Excidio Mediolanensi Epist.* presso Muratori *Rer. Ital. Script.* T. VI

(2) « . . . sed imperatoris facies non est immutata . . . . faciem suam firmavit ut petram » Idem, ibid

(3) Era il braccio destro di Federigo, Burcardo lo chiama « principium, medium, et finis honoris imperatoris ». Il Muratori lo chiama « arnese pessimo ». Era il Talleyrand di quei tempi

(4) « Cruces quas in manibus ferebant per cancellos in caminatam (*forte* cameram, *Murat.*) imperatricis projiciebant, cum ante conspectum ejus introitum non haberent ». Idem, Ibid.

di dopo lo imperatore disse che volendo seguire il rigore della giustizia, avrebbe dovuto farli morire tutti quanti, ma amando meglio cedere alla misericordia, li lasciava vivi. Dipoi comandò che tutto il popolo, come quello che era meno colpevole, tornasse a Milano, ma tenne in ostaggio i consoli, gli ex-consoli, i maggiorenti, i militi, i legisti, i giudici, dei quali aveva sospetto che, ritornati in città, rinfiammassero la plebe, persuadendola a resistere col coraggio della disperazione, sì che il trionfo ottenuto a cotanto poco costo correva pericolo di fuggirgli dalle mani. Così, prestatogli il giuramento di fedeltà, i lacrimanti drappelli de' cittadini tornavano sconsolatamente alle case loro. Li seguivano avviati a Milano sei Tedeschi e sei Lombardi, deputati da Federigo a ricevere il giuramento di fedeltà da tutti coloro ch' erano ivi rimasti. I messi imperiali comandarono che fossero date loro le quattro castella che sole tra tante rimanevano al comune, e si disfacesse un lungo tratto delle mura e colmasse il fosso in guisa che l'esercito vincitore potesse entrare ordinato a larghe file nella città.

Federigo da Lodi era passato a Pavia: donde il dì diciannovesimo di Marzo fece ai consoli milanesi comandamento di fare uscire dalla città, dentro otto giorni, tutta la popolazione, uomini e donne, ai quali dava licenza di potere recare tanto delle robe loro quanto ciascuno ne poteva portare sulle spalle una sola volta. Sei giorni dopo il popolo usciva fuori le mura; i gemiti di tutti, il lamentarsi degli infermi e delle puerpere, le strida dei fanciulli trascinati lungi dai propri lari (1), formavano una luttuosissima scena. Gli ogiati si rifuggirono, chi a Pavia, chi a Bergamo, o a Lodi, o a Como, o ad altre terre

(1) Sono parole di Sire Raul milanese, che pati di quello esilio e lo narrò affettuosamente nella sua cronaca

propinque. La plebe meschina rimase, a guisa d' armento, presso alle mura, affamata, estenuata, mezzo nuda, sotto la sferza della inclemente stagione, non potendo indursi a pensare che l' imperatore volesse davvero dannarla ad un perpetuo esilio, o forse sperando che tanto pietoso spettacolo valesse a commuovergli il cuore, e lo inducesse a ridarle la patria. Inani speranze! Udite quali furono le sorti supreme della potente Milano. Quel dì stesso o il seguente Federigo apparve conducendo il suo esercito. Entrato per lo spazio della disfatta muraglia, ordinò un generale saccheggio. Poi radunò un consiglio, al quale intervennero gl' Italiani a lui fedeli, e loro rammentando che come per tutto il mondo era corsa la fama della ribellione de' Milanesi, così voleva che per tutto il mondo si spandesse il grido della loro pena, chiese quale dovesse essere cotesta pena memoranda. I Pavesi, i Cremonesi, i Comaschi, i Lodigiani risposero doversi infliggere alla ribelle città il gastigo medesimo ch'essa aveva fatto patire a Lodi e Como, cioè doversi distruggere. Tanto servì al Barbarossa perchè proferisse il decreto d' eccidio! Il che fatto, uscì fuori le mura col suo esercito standosi a mirare l' orrendo spettacolo, e godendo che gl' Italiani stessi con fraterna strage esterminassero una città italiana. Partirono fra loro i sestieri; i Cremonesi presero a disfare la porta Romana, i Lodigiani l' Orientale, i Pavesi la Ticinese, la Comasina i Comaschi, la Vercellina i Novaresi, e la Nuova i vassalli del Seprio e della Martesana, i quali tutti avevano pagata una grossa somma di danari al Tedesco perchè consentisse loro l' ufficio di manigoldi. Dato il segno dello esterminio, appiccano il fuoco, che celeremente si propaga e divora ciò che è capace d' incendio, mentre tutti con instancabile e feroce rabbia guastano, e abbattono col ferro gli edifizi, le mura, e le innumerevoli torri; le sole chiese non furono tocche, ma i tesori, gli arredi sacri,

e le venerate reliquie andarono dispersi; alcuni bastioni per la loro mirabile solidità resistettero ai colpi dei distruttori; i quali resi frenetici ed insaziabili dal diletto della lungamente bramata vendetta, quasi ebbri cui il linago bare accresce l'arsura nelle viscere, in pochissimi giorni operarono una devastazione, a compiere la quale non sarebbero bastati dei mesi (1). La settimana santa sopraggiunse a sospendere l'orrendo esterminio. L'augusto Federigo recossi devotamente alla chiesa metropolitana, — la quale sorgeva con la immensa e magnifica sua mole, intatta fra mezzo a quelle immani ed universali rovine — ed assistette da buon cristiano cattolico alla funzione delle Palme. Il dì dopo, ricominciata la distruzione, comandò che si atterrassero tutti i campanili, e lo altissimo e mirabilissimo delle basilice Ambrosiana si mozzasse. Fu fatto, e quest' ultimo mentre si stava guastando, rovinò sul tempio di guisa che lo disfece in gran parte.

E fu questa la misericordia che quel gran principe aveva promesso di usare, a tempo ed a luogo opportuni, verso i Milanesi (2). E forse non mancarono voci impudenti che anticipassero nella dieta di que' tempi le insane e snaturate parole che d'un' altra misera città furono udite in un parlamento de' nostri. La pace regna in Mi-

(1) Otto Morena

(2) Dopo il racconto di così inaudito esempio di crudeltà, chi potrebbe mai credere che quella tigre di cancelliere imperiale scrivesse Federigo avere operato moderatamente? *Ita Dominus imperator, cum mediolanum vicisset, a misericordia victus est.* Il corrigiano credeva nel domma che il principe regnante per la grazia di Dio, avendo il diritto di mozzare, anche per semplice trastullo, le teste a tutti i suoi sudditi, qualvolta le lascia loro sulle spalle, gliene debbano saper grado; ed è domma, che il progresso della civiltà europea aveva distrutto, e nondimeno oggidì una classe di genti vigliaccamente feroci tornano a predicarlo — pare impossibile! — come unico rimedio a guarire le guaste nazioni degl'infiniti mali che ne perturbano la quiete

lano! (1) Ed era solitudine di esterminio, fatta dal despota a spavento di un popolo reo solamente di non aver voluto cedere il tesoro della propria libertà, tesoro inestimabile, inalienabile, che acquistato dagli avi con innumerevoli cure e sacrificj, i viventi non potevano rinunziare a detrimento de' posteri.

XXV

La popolazione milanese fu partita in quattro borghi detti Vigentino, Noceto, San Siro e Carrara, e le fu inibito perfino il pensiero di rialzare la città dalle sue rume: sopra le quali — disse poi la fama sformata dalle fantasie de' popoli — il vincitore fece passare l'aratro e seminarvi il sale. Due anni innanzi Federigo Barbarossa nel furore dell'ira aua aveva fatto sacramento che non si sarebbe posta sul capo l'italica corona se non dopo di avere domata Milano. La fortuna arrise allo efferato desiderio, e la superba città non solo era sottomessa, ma annientata (2). Andato dunque nella fedele Pavia a celebrare la vittoria, si fece pomposamente incoronare nel giorno di pasqua fra mezzo a una turba di conti, marchesi, vescovi, abati, consoli e altri personaggi cospicui, che erano accorsi a complirlo e congratularsi del riportato trionfo.

(1) Suppongo che tutti i miei lettori rammentino le parole dette dal maresciallo Sebastiani alla tribuna francese quando Varsavia ricadde in mano dei Russi.

(2) Federigo annetteva tanta importanza a questo fatto che d'allora in poi notava i decreti e le lettere con la formula: anni tanti dopo la distruzione di Milano. Il Muratori pubblicò (*Antiq. Ital. Dissert.* XLVIII) un diploma fatto in Pavia nel giugno del 1162 *post destructionem Mediolani et deditionem Brixiae et Placentiae*. Vedi anche parecchie lettere pubblicate dal Tosti, *Storia della Lega Lomb.* Lib. III note e documenti.

Lo spavento che percosse gli animi degli Italiani alla nuova dello eccidio di Milano, piegò le città tutte al giogo del grande imperatore. I Bresciani non attesero ch' egli reiterasse le minacce, e corsero a sottoporglisi spontanei, assentendo di atterrore le mura e le torri, colmare i fossi, pagare grossa somma di pecunia, porre nelle sue mani le fortezze del loro territorio, ricevere un potestà, e piegare in fine il collo a tutte le condizioni che loro vennero imposte. Coi Piacentini mostravasi più rendente a riceverli in grazia, ma patrocinati da Corrado fratello di lui, pacificaronsi, a patto di ricevere — già s' intende — il potestà, rinunciare a tutte le regalie, demolire le mura e pagare sei mila marche; patti ai quali, a un di presso, dovettero sottomettersi Bologna, Imola e Faenza. Cremona, Lodi, Parma ed altre città a lui devote, ebbero il privilegio di eleggere — conforme erano usi di fare innanzi l' editto di Roncaglia — i loro consoli, ed essere esenti dal potestà. Anche Genova, che essendosi sollecitamente munita, sembrava volesse sfidare la collera di Federigo, come vide cadute le libertà de' comuni Lombardi, ne ebbe paura; ed appena i suoi consoli furono chiamati da lui a Pavia, onde gli giurassero fedeltà, vi andarono, gli s' ingraziarono profferendosi pronti a mandare la flotta al conquisto della Sicilia, ed in compenso della presente anmistanza e de' servigi futuri egli confermò loro in perpetuo tutti i diritti di regalia che solevano esercitare, e tutte le loro possessioni, aggiungendo molti altri favori, fra i quali importantissimo era il privilegio, a loro soli dato, di trafficare in tutti i luoghi marittimi, anche ne' possedimenti veneti, come era specioso e stravagante il dono che loro faceva di Siracusa e non so quante terre (1) nella valle di Noto, ed ai mercatanti

(1) Il Sismondi dice *ducento cinquanta feudi*, il diploma ha *ducentas quinquaginta caballarias terrae*

genovesi stabilità nella varie città di quell'isola una chiesa, un bagno, un fondaco, ed un forno (1): non ti pare che lo augusto guerriero imiti la generosità del ladro il quale si mostri prodigo della roba altrui prima di compire il furto, e senza la certezza del successo?

Se non che veramente egli pensava al conquisto del reame normanno, e accecato dai suoi trionfi in Lombardia, male considerava quanta e quale fosse la potenza di quello, contro cui non poteva nulla tentarsi senza ingenti forze navali: e i Genovesi che forse non facevano pensiero di mancargli di fede, trovaronsi improvvisamente in guerra co' Pisani. E la cagione fu questa. La rivalità commerciale di questi due popoli che avevano colonie e fattorie in quasi tutte le città marittime del mediterraneo, li faceva spesso trascorrere ad aperte ostilità. Nell'anno 1162 trecento Genovesi in Costantinopoli furono aggrediti in una fattoria da maggior numero di Pisani, e furono costretti a cedere lasciandosi rapire trentamila perperi: nè sembra che il governo greco intervenisse a chetare la lotta, nella quale fu morto uno de' Ruffi, famiglia cospicua e potente in Genova. Come costoro ne ebbero la nuova, armarono parecchie galere per andare contro Pisa, senza il consentimento de' consoli, i quali non potendo rimuoverli dal bellicoso disegno, ottennero che mandassero, secondo il giure delle genti, una dichiarazione di guerra. La quale dichiarazione formalmente fatta, la guerra privata diventò, in certo modo, nazionale. Delle navi genovesi, poco tempo dopo, parte aggredì il porto pisano, parte andò in Corsica e in Sardegna, parte a Portovenere, assaltando, predando, e guastando tutte le navi di Pisa, e ammazzando barbara-

(1) » ... et multa alia concedendo per privilegium aureo sigillo signatum in perpetuum signavit et confirmavit » Caffarus *Annales Genuens.* nel T. VI *Rer. Ital. Script.* Il diploma è quello di cui si parla nella nota precedente.

mente gli uomini. I Pisani uscirono anch'essi in mare e ripagarono del modo medesimo i loro avversari. Il conflitto, invece di sedarsi dopo sfogati gli odj vicendevoli, accennava di inferire allorquando lo imperatore, che divisava di andare oltralpe, impose loro e fece giurare una tregua fino alla sua prossima calata in Italia (1), e poscia parti per la Germania.

XXVI

Nei giorni in cui cadde Milano papa Alessandro trovavasi a Genova, fuggiasco da Roma, dove l'autorità sua non era riconosciuta nè dal senato, nè dal popolo. Appena gli fu nota l'inumana sentenza contro i Milanesi, si sentì spegnere ogni speranza nell' amarezza dell' anima; e mentre i forsennati popoli erano intenti a consumare lo eccidio, ei veleggiava verso Francia. Come Federigo lo seppe, scrisse al re Luigi VII perchè bramando di cessare lo scandalo della chiesa, si convocasse un concilio a San Giovanni di Laune o a Besanzone, al quale interverrebbero i due papi, onde, esaminate le ragioni d'entrambi, si stessero alla sentenza che intorno al lungo litigio darebbe quel venerando consesso. Il re Francese prestando fede alle parole del Barbarossa, studiossi di persuadere il papa ad accettare la proposta. Ma Alessandro, conoscendo oramai che la pace tra lui e Federigo vittorioso era impossibile, e temendo gli venissero tese nuove insidie, se ne scusò, anzi ricusò dicendo non convenire alla maestà del capo della chiesa apostolica sottoporsi al giudizio d'un concilio, convocato da chi intendeva di corrompere o fare violenza ai Padri per cac-

(1) Caffarus, *Annal. Genuens.*

esare lui canonicamente eletto, e intrudere uno scismatico. Increbbe del rifiuto a Federigo che era giunto in Borgogna: mandò a Luigi lo arcivescovo di Colonia; si fecero altri negoziati, ma tutto finì col trionfo di Alessandro, il quale, acclamato dal popolo e dal clero, venne riconosciuto formalmente dal re di Francia e da quello d'Inghilterra che gli tennero la staffa onorandolo con la riverenza dovuta a vero pontefice, e convocendo con esso di convocare per l'anno seguente un generale concilio nella città di Tours. Federigo che per tale ragione fu quasi per dichiarare la guerra a Luigi VII, quando lo vide sostenuto da Enrico II d'Inghilterra, cominciando anche a difettare di vettovaglie, volse le spalle avviandosi alla Germania, e seco conducendo Vittore, il quale non ricevendovi buone e liete accoglienze tornò in Italia.

XXVII

Le città Lombarde rimasero oppresse sotto la verga dei commissarj o luogotenenti imperiali. In ogni dove, salvo in quelle poche nominate di sopra, furono istituiti i potestà tedeschi, che trattavano i popoli con continui ed inumani rigori, sì che parevano tornati i tempi calamitosi successi all'epoca in cui il seggio imperiale fu traportato in Bisanzio (1). Di parecchi di questi efferati ministri, che torturavano, uccidevano, imprigionavano e migliaja e spogliavano tutti, la storia ha serbati i nomi alle maledizioni de' posteri. In Piacenza tiranneggiava Arnaldo Barbavaria; in Ferrara, Bellanuce; in Bergamo e Brescia, Marquardo di Grumbach; in Parma, Ezio; in Como, Ma-

(1) Vedi addietro a pag 53, e seg

stro Pagano; i Milanesi furono sottoposti ad un prete ribaldo, vescovo di Liegi, il quale dopo di averli divisi in quattro borgate, come sopra fu detto, tornò in Germania lasciando suo vicario Pietro Cunin, il Verre, o anche peggiore — se peggiore poteva essere un proconsolo — di que' miserandi tempi. Vinceva tutti per immanità d'indole, cupido, ladrone e ne' ladronecci inverecondo, assetato e sempre insaziabile di sangue, delle leggi umane e delle divine calpestatore, creatura, insomma, che alla ferocia della tigre congiungeva la callidità della volpe così che uomo non v'era che valesse a campare dalle sue ugna laceratrici. Uno scrittore (1), fedelissimo a Federigo, e quindi punto sospetto, dopo d'avere raccontato come questi, ch'egli chiama procuratori imperiali, non solamente esigessero ciò ch'era dovuto al principe — la qual cosa, secondo lui, non avrebbe fatto nascere mali o scandali nessuni — ma sette volte più del debito, opprimendo vescovi, marchesi, conti, consoli, capitani, e tutti i Lombardi e grandi e piccoli. Ma i mali che sostenevano i Milanesi erano insopportabili, dacchè Cunin a quegl'infelici del ricolto delle loro terre appena lasciava il terzo del terzo (2) vale quanto dice la nona parte. Coloro che avevano poderi nel Cremasco, nel Lodigiano, nel Seprio, nella Martesana, non potevano ricevere alcun frutto che rapivano gli ufficiali tedeschi. Chiunque de'debitori altrui avesse voluto comprare l'assoluzione del debito, agevolmente l'ottaneva pagandone a Cunin una parte; aggiudicavasi i beni

(1) Acerbo Morena, figlio di Ottone, e continuatore della cronaca del padre, stampata dal Muratori nel T VI *Rer. Ital Script*

(2) « .... et maxime Mediolanenses, quibus de omnium terrarum suarum fructibus, non nisi solummodo tertiam de tertio relinquebant, atque item Cremonenses, quibus omnium terrarum suarum tertium, ac si ipsi (procuratores) domini eorum fuissent, penitus omnino auferebant »

de' morti senza eredi; confiscava le sostanze di quanti osavano movere lamento del suo malgoverno, taglieggiava, angariava, trattava a guisa di armento la povera plebe costringendola a lavorare ai pubblici edificj. Da essa fece innalzare ad onore del principe sontuosi palazzi, torri e castella in Noceto, Vigentino, Monza e Landriano: le misere genti cadevano di fame e di stanchezza; i loro gemiti, con quelli di tutta Lombardia che esecrava il Cunin, giunsero fino in Germania, e indussero il vescovo di Liegi a richiamare il suo vicario, come fece, mandando ai Milanesi un suo chierico, il quale continuò anzi rese più efferato — se pure poteva farsi — il sanguinoso governo del suo antecessore.

I Lombardi, non ostante che fossero ridotti agli estremi, tacevano, perocchè speravano bene dalla prossima venuta dello imperatore, il quale avrebbe di certo fatte cessare quelle enormezze che commettevansi — credevano que' miseri — contro il volere di lui (1).

XXVIII

Ed egli il dì 29 agosto dell'anno 1163, calando per la terza volta in Italia, giungeva a Lodi, dove quattro giorni dopo arrivò parimente l'antipapa Vittore. Passato alla sua fida Pavia, i Pavesi lo pregarono e col dono di molta pecunia ottennero licenza di atterrare le mura di Tortona. Vi andarono tosto a compiere la scellerata devastazione, e non

(1) « Imperatoris adventum quotidie expectabant dicentes insimul: Non credimus hoc malum et dedecus, quod missi imperatoris nobis inferunt, ipsos ex voluntate imperatoris nobis facere; sed bene credimus, quod cum imperator venerit, sibi displicebit, et omnia mala, quae nobis ingerunt, penitus removere faciet etc. » id. ibid.

contenti delle sole mura, disfecero la città tutta. Il dì terzo di dicembre, mentre Federigo recavasi a Monza, tutto il popolo Milanese di Borgo Vigentino gli si fece incontro sul cammino: come egli comparve, la turba cadde a terra implorando mercè, perchè riavesse i beni e la patria. Era notte e dirottamente pioveva; la natura col suo lutto pareva accompagnare il pianto di quelle infelicissime genti. Lo imperatore simulò o veramente sentì compassione, non volle profferire sentenza sulle sorti loro, e deputò l'arcivescovo di Colonia suo cancelliere perchè provvedesse come era convenevole. L'arcivescovo comandò che mandassero deputati a Monza, dove avrebbe data risposta. Ci andarono dodici di ciascun borgo, e udite le loro querele per le oppressioni che sostenevano, e le preghiere con le quali domandavano i rapiti poderi, chiese loro qual cosa essi darebbero allo imperatore in compenso della grazia che imploravano. I Milanesi non sapevano intendere come dopo di essere stati ridotti alla più spaventevole miseria, si pretendesse cosa alcuna da loro. Protestarono invano, addussero ragioni evidentissime, piansero amaramente, ma furono costretti a pagare ottocento ottanta lire imperiali (1); somma enorme per la povertà estrema in cui tribolavano. Così furono felicemente compite le speranze che essi avevano poste nella venuta dell'imperatore! il quale reso sempre più cieco ed ebro dalla voluttà del potere assoluto, quasi si addormisse sicuro nelle braccia della fortuna come in quelle d'una innamorata, nel lugubre silenzio de'Lombardi, non si accorgeva del cupo ed immenso agitarsi di tutti gli animi, ai quali, mozza ogni speranza di bene, altro rimedio non restava che invocare lo aiuto di Dio, snudare i ferri, e

(1) Secondo il Giulini (loc. cit.) equivalgono a duecentoventinove mila lire Milanesi dell'odierna moneta.

in essi ponendo la propria salute, correre a libertà o a morte santa e gloriosa.

Il giogo che pesava gravissimo sopra i comuni mostratisi ostili a Federigo, aggravavasi, si faceva anche grave sopra quelli che gli erano stati fedeli, non che sopra tutti i feudatarj e gli altri nobili. Costoro che avevano plaudito alla caduta delle libertà municipali, credevano di ricuperare in integro le antiche loro franchigie. Ma quando si furono accorti che il nuovo diritto imperiale, stabilito nella dieta di Roncaglia, non era una boria di vincitore, tanto meno riducibile al fatto, quanto si mostrava più stemperata nell' idea, ma era una vera tirannide non compatibile con le costumanze feudali, una monarchia assoluta con che Federigo Barbarossa anticipava il famoso assioma (1) di un suo futuro confratello, cominciarono anch' essi a sentire le spine della servitù, e tremavano per lo avvenire, avvegnachè i nobili, liberi signori nelle loro castella, non fossero per anche ridotti ad essere veri addobbi di corte, arnesi appariscenti nel corpo ma vili nell' anima. Dall' altra parte i Milanesi che s' erano rifuggiti nelle varie città lombarde, ramingavano di terra in terra dicendo la storia delle loro sciagure. Narravano lo eccidio della città loro, i padri spenti, i figli scannati, le spose vituperate, gli edifici arsi, le chiese profanate, le sacre reliquie empiamente calpeste; cose tutte che non era mestieri ridire, ma raccontate da quegli infelici, da altissimo stato crudelmente travolti in fondo ad ogni miseria, trovavano compatimento ne' cuori stessi de' loro vecchi nemici, i quali sotto l' oppressura della comune tirannide, nel fato de' Milanesi miravano, come in limpido specchio, le proprie sorti future. In que' tempi ferventi di vita e di forza le passioni umane infiammandosi velocissime, qualvolta non tra-

(1) « L'état c'est moi » parole di Luigi XIV re di Francia

scorrevano fino alla insania, erano mirabilmente efficaci e davano animo e perseveranza alle opere più ardue: non esisteva l'odierno egoismo che per coprire la propria turpe nudità ha trovato il vocabolo *filantropia*, che ove non ha un significato rovescio — conforme segue il più delle volte nella ipocrisia de' nostri costumi — l'ha vago, e riesce sempre privo di benefici effetti. E perciò il cordoglio che quegl' illustri sventurati andavano trasfondendo nel cuore altrui, creava quel sentimento universale, o come oggi direbbesi, quello stato di pubblica opinione che equivale ad una congiura di popolo, e quasi dentro vi soffi un Dio, scoppia repentino e con impeto tanto da rompere lo scettro più poderoso come una fragile canna. I Lombardi, gl' Italiani delle Alpi fino alle venete lagune e ai lidi di Romagna, congiuravano a liberarsi dalla dominazione straniera. E il cielo che dianzi pareva averli rejetti, adesso volgevasi loro singolarmente benigno. Papa Vittore era morto in Lucca, impenitente, dicono alcuni, pacificato a Dio affermano altri, tanto che il suo cadavere operava molti miracoli (1). E sebbene venisse eletto dal clero imperialista un altro antipapa detto Pasquale III, che fu quel cardinale Guido da Crema collega di Vittore, e fosse riconosciuto non solo, ma sostenuto validamente dal Barbarossa, nondimeno accrescevasi sempre più il numero de' principi e de' popoli che si piegavano a papa Alessandro; il quale poco tempo di poi giunse ad assidersi sulla propria sedia in Roma, ed ecco in che guisa

Morto il vicario apostolico, il papa avava scelto Giovanni cardinale de' Santi Giovanni e Paolo, il quale destreggiandosi con insinuazioni scaltre e con spargere danari, potè indurre il popolo e il senato a riconoscere Alessandro per solo papa ortodosso. Cacciò dalla basi-

(1) Cardin Aragon — Acer. Morena, loc. cit.

lica Vaticana i fautori dell' antipapa; si afforzò delle milizie normanne, purgò la Campagna di Roma di una schiera di Tedeschi condotta da Cristiano arcivescovo di Magonza andatovi a fare riconoscere il nuovo antipapa; poi convocò una grande ragunanza di clero e di cittadini, ove fu determinato di mandare nunzi in Francia per invitare a nome de'Romani l' esule pontefice. Alessandro, confortato dai consigli dei re di Francia e d'Inghilterra, s'imbarcò co' suoi cardinali sopra due navi. Appena avevano spiegate le vele quand' ecco si fanno innanzi i Pisani, i quali come amici allo imperatore riconoscevano l' antipapa Alessandro si accorge del pericolo e fa retrocedere la nave; i Pisani fermano l' altra, vi frugano dentro, e non trovandovi il papa le concedono il passo. Rimbarcatosi quindi Alessandro sopra un altro legno, scansato il pericolo delle navi nemiche, dette in quello d' una tempesta che lo spinse fino a Messina. Quivi andarono a complirlo gli ambasciatori di Guglielmo. Riconfermata con esso la contratta alleanza, ne ebbe cinque forti galee, e sso in quelle, accompagnato da'vescovi e baroni siciliani, si rimise in mare e arrivò prosperamente ad Ostia. Il dì dopo vi giunsero i senatori con numerose turbe di popolo, che lo condussero in trionfo fino alla porta Lateranese, dove stavano ad aspettarlo i sacerdoti, i giudei, i giudici, le milizie co' loro vessilli, e dispostisi tutti in bella ordinanza, lo condussero fra gli evviva dell' esultante popolazione al palazzo di Laterano. Papa Alessandro ormai regnava. Dal suo trono nella metropoli del mondo apparecchiavasi a punire il Barbarossa fabbro delle sue traversie.

XXIX

Parecchi mesi innanzi che il pontefice facesse ritorno a Roma, gli abitatori della marca veronese, lassi delle vessazioni de' proconsoli imperiali, deliberarono rivendicarsi in libertà, non combattendo, ciascuna città a conto proprio, contro l'imperatore ch'era potentissimo, bensì congiungendo le forze di tutte a fine di conseguire lo scopo comune. I primi esperimenti di leghe erano riesciti a buon fine, i popoli principiavano a smettere l'egoismo municipale che fino allora era stato cagione della schiavitù di tutti gl'italici comuni; era il tempo delle leghe. Federigo era ito in Romagna meditando di sottomettere Ancona, che era protetta o quasi soggetta allo imperatore greco; la sua lontananza par poco rinfrancava gli sconfortati popoli; per la qual cosa i Veronesi, Vicentini, Padovani e Trivigiani segretamente ragunaronsi, collegandosi con sacramento di rivendicare que' diritti che essi fruivano sotto gl' imperatori precedenti al Barbarossa; volevano, cioè, rialzare lo spento governo municipale con tutti i diritti di regalìe, tolte loro dalla dieta di Roncaglia. Animatrice della lega era Venezia, la quale benchè non patisse danni diretti da Federigo, non poteva non trepidare della propria salute, dopo i nuovi principj di sovranità, che quel valorosissimo e senza fine ambizioso principe voleva far prevalere con le armi in Italia: bastavano inoltre a renderla cauta e provvida dello avvenire le parole adoperate in senso di minaccia da Federigo nel decreto con che aveva conceduti i privilegi ai Genovesi (1). Venezia

(1) Nel diploma ai Genovesi, del quale parla Caffaro, da noi citato a pag. 376

era venuta in grandissima riputazione. In pace o in guerra a vicenda con l'impero greco, e col reame siciliano, le era riescito sempre di frustrare gli sforzi ch' essi facevano contro l'incremento del suo commercio non che contro la sua stessa esistenza; trattava con essi, otteneva privilegi e franchige, ma li teneva sempre d' occhio come quelli che le tornavano di maggior pericolo che non fosse lo impero germanico, la dominazione del quale in Italia era stata sempre incerta. Così, amica a Guglielmo di Sicilia, in pace con l' augusto di Costantinopoli, — essendo doge Domenico Morosini — aveva anche formato un trattato con Federigo Barbarossa raffermando le antiche amichevoli relazioni tra la repubblica e gli antecessori di lui. Vitale Micheli che nel 1156 era succeduto al Morosini, seguitò la politica del predecessore accrescendo le relazioni colle città italiane, della potenza delle quali non aveva cagione a temere, ma come quello che formava disegni di slargare il territorio della repubblica soggiogando il paese circostante, pensò d' immischiarsi deliberatamente nelle faccende de' comuni, per cavarli di sotto a Federigo. Cominciò inducendo lo stato a riconoscere Alessandro III; il quale fatto era un segno manifesto di ostilità allo imperatore, che via maggiormente ostinavasi a sostenere il nuovo antipapa. I Veneziani adunque persuadendo i loro vicini a giurare la lega, della quale la repubblica dichiaravasi parte, giurarono anch' essi di sostenerla con tutte le forze loro, di somministrare la pecunia necessaria a prolungare la impresa fino alla compiuta emancipazione di tutti. E cominciando senza indugio ad operare, andavano invitando le altre città, e i signori, taluni dei quali avendo ricusato di aderire alla lega, furono aggrediti e costretti

XXX

Se la lega in sul principio rimase ignota a guisa di congiura, come poscia i collegati comiciarono a procacciare partigiani o a costringere con la forza, ne corse il grido per tutta Italia. Barbarossa appena lo seppe, ritornò a Pavia, e divisando di spengere in sul nascere quella ch' ei chiamava ribellione, raccolse dalle città fedelissime quanta potè gente in armi, e co' suoi pochi Tedeschi, corse sollecitamente a fiaccare — come egli diceva con frase biblica — le corna de' ribelli e superbi comuni (1). Ma perchè ogni potenza mal si sostiene priva da quella che i filosofi politici oggidì chiamano opinione, e i processoli e mostri di Federigo co' loro brutali portamenti gli l' avevano distrutta, i comuni stessi che erano stati costretti a dargli le proprie milizie, sentivano — secondo che notammo più sopra — sech' essi molestissimo il peso del giogo alemanno, e andavano di mala voglia e quasi repugnanti a combattere contro que' generosi popoli, che primi fra tutti, affrontavano il pericolo di scuoterlo, lo ardore fratricida che gli aveva condotti sotto le mura di Milano pareva essersi sepolto sotto le rovine di quella nobilissima terra. Federigo se ne accorse, e si convinse come fosse demenza per allora tentare una impresa che sarebbe potuta riuscire oltremodo disastrosa; e coprendo la sua fuga coll' onorato manto di una ritirata, si ridusse alla fida Pavia. Quivi si pose a far pratiche per saggiare la fedeltà de' popoli amici, concedendo privilegj alle città, come fece con Ferrara e con

(1) « ...... cornua rebellionis et superbiae contra nos et imperium erexerunt » scriveva egli ai Ferraresi Muratori all an 1164.

Mantova. Ma non era più tempo: un fremito sordo e spaventevole, come quello che agita i profondi abissi dell' oceano innanzi lo scoppio della tempesta, correva per tutte le terre lombarde, ond' egli, dopo d' avere partita le sue genti alemanne a presidiare le castella de' più fidi baroni, verso il settembre passo frettolosamente in Germania a raccogliere nuove milizie, a fine di fare sollecito ritorno in Italia, massime che allo arrivo di papa Alessandro negli stati del re di Sicilia, aveva temuto che Pasquale III diventasse inutile spauracchio. Fidava alcun poco nell' alleanza col senato romano, ma l' ebbrezza della regia superbia non l' aveva poi tanto accecato da non fargli conoscere che principe e repubblica essendo irreconciliabili nemici, se per poco il bisogno li stringa ad utile scambievole, il più lieve pretesto rompe quello innaturale vincolo, e li rende più che prima avversi. E davvero la orrenda storia dello eccidio milanese che correva per tutta l' Italia, non era argomento da porre ne' cuori de' Romani la speranza che Federigo volesse tutelare la salvezza della repubblica loro; i Romani temevano ed odieggiavano, e difatti fu agevole al vicario apostolico riconciliarli, conforme fu raccontato di sopra, con papa Alessandro.

XXXI

Lo imperatore in Germania trovò guerra tra la casa Ghibellina e la Guelfa; ma alla dieta di Ulma smorzò le ire e ricompose gli animi. Il suo pensiero era volto alla Italia. Mentre adunque sollecitava i principi e tutti i feudatari dell' impero a raccogliere genti e seguirlo, convocò un concilio o dieta a Virtzburgo: vi accorsero soli quaranta vescovi alemanni, i quali, intimiditi — affermano i cronisti

ostili allo impero — riconobbero per vero papa Pasquale. A quella dieta Enrico d'Inghilterra aveva mandato suoi legati, ed anche questi giurarono fede all'antipapa, in nome del loro signore, il quale era venuto in conflitto col celebre Tommaso Becket arcivescovo di Canturbia. Dopo ciò il Barbarossa, raccolto un fortissimo esercito, calò per la quarta volta in Italia nel novembre del 1166. Ma non potendo venire per la via del Tirolo, perocchè avendo pur allora i Veronesi e i Padovani tolto di mano ai Tedeschi e distrutto il castello di Rivoli e la fortezza d'Appendoli, luoghi munitissimi, passò per la Valcamonica, e giunse sul bresciano, dove guastata la contrada, si fe' dare sessanta ostaggi, e mandolli a Pavia. Ma non era suo intendimento accendere subito la guerra e sfogare le immanità del cupo odio suo contro quei comuni ch' erano istigatori alla ribellione: ei pensava a due cose; attizzare le liti fra quelli, accanirli, e disgregarli a rendere impossibile l'azione simultanea di tutti; nel tempo medesimo piombare sopra Roma, condurvi l'antipapa e punire Alessandro. E benchè immenso fosse il suo sdegno, seppe chiuderlo in seno, e a quanti Lombardi gli si presentavano supplichevoli a muovere lamento delle sevizie de' ministri imperiali, rispondeva cortesi parole, promettendo d'indagare, esaminare, e fare giustizia. Fermo in questo pensiero, mentre rimaneva in Germania erasi fatto precedere in Italia da Rinaldo Arcivescovo di Colonia, ferocissimo uomo e dello cose di guerra grandemente esperto. Obbediente ai voleri del proprio signore, erasi spinto fino a Roma costringendo le città a riconoscere Pasquale; e perfino dentro Roma, moltissimi corrotti dall'oro e dalle promesse, avevano rinnegato Alessandro e giurata fedeltà allo imperatore e al suo papa.

Come le cose furono condotte a questo punto, Federigo Barbarossa si partì da Lodi con l'augusta consorte

prendendo il cammino di Roma. Da per tutto taglieggiava i popoli, imponeva tributi, e prendeva ostaggi, finchè si ridusse ad Ancona, e la strinse d' assedio. A percorrere questo tratto di paese, cioè da Lodi fino ad Ancona, ci aveva messi sei e più mesi, indugio di che gli storici antichi non dicono la cagione, e che i moderni non sanno intendere. Questo periodo, che è lunghissimo in tempi di nazionali rivolgimenti, bastò ai Lombardi per estendere e meglio ordinare la lega; la quale di occulta che era, divenne manifesta per lo insano procedere de' ministri imperiali.

Enrico conte di Des o Diez, che era rimasto vicario di Federigo in Pavia, s' avvisò di porre lo scuoramento ne' popoli lombardi con nuovi esempj di rigore: imperocchè quasi sempre nelle procelle politiche i moderatori degli stati pensano d' infrenare i moti generosi degli oppressi facendo mostra di vegliare; vegliano sì, ma con la lucidità mentale dell' ebro, che credendo di salvarsi, accelera il passo e trova l' abisso dove miseramente precipita. Adunque questo conte di Des volle dai Milanesi cento ostaggi, poi altri dugento e li gettò nelle carceri di Pavia; minacciendo di ammazzarli tutti al primo cenno che a favor loro farebbero i ribelli Servi questo perchè i Milanesi, tanto i profughi, quanto gli abitatori de' quattro borghi, i quali fino a quel tempo, invitati dalla miseria, non avevano voluto parteciparе alla nuova lega, assentissero alle sollecitazioni de' Veronesi. E tosto mandandone avviso a tutte le città lombarde, le invitarono a inviare secretamente i loro deputati a San Giacomo di Pontida, monastero posto fra Bergamo e Lecco. Il giorno stabilito era il settimo di aprile 1167, vi arrivarono i deputati di Bergamo, Brescia, Cremona, Ferrara e Mantova ed altre città, di cui la storia non ci ha tramandati i nomi Tennero breve ragionamento intorno ai mali che travagliavano i popoli;

l'oppressione era comune, il fatto evidente, e non aveva mestieri di discussione; concordarono tutti doversi scuotere il giogo straniero cui non potevano più oltre sobbarcarsi senza danno, vergogna ed infamia; voler meglio morire di morte bella e gloriosa pugnando a liberare la patria. Ponderarono poscia le forze loro e quelle dell'inimico, e conobbero, come, oltre Venezia che avrebbe provveduto alle spese della guerra, i Normanni di Sicilia, e lo imperatore greco avessero giurato per loro messi di sostenere la libertà lombarda, e il pontefice, oltre al potentissimo soccorso delle armi spirituali, avesse promesso altri ajuti. Videro poscia a Federigo essere grandemente scemato il numero de' sostenitori, dacchè gli stessi comuni a lui già fidi, o quelli che non erano stati segno all'ira sua, sebbene non ardissero dichiararsigli apertamente ostili, godevano in secreto che la potenza di lui volgesse in basso (1). E però stanziarono di formare una società o lega, obbligandosi con sacramento a rivendicare i diritti che i loro comuni godevano dai tempi di Enrico IV fino alla ultima dieta di Roncaglia, ed opporsi con le armi alle vessazioni de' ministri imperiali, serbando pur sempre la debita fedeltà all'imperatore: cosa che parrebbe strana ai di nostri, come era naturale a quei tempi in cui la idea dello impero personificata nei Cesari germanici, non era oppugnata, ne' anche messa in dubbio dai papi, perpetui nemici di quelli, ed era venerata dai popoli con un culto continuato e tradizionale, che le vicissitudini di tanti secoli non avevano potuto estinguere. Fu allora composta e trascritta una formola di giuramento (2) e

(1) « Aliae vero civitates Italiae, videntes hoc laetabantur in cordibus suis, et licet imperatori prae nimio timore ad oculum obedirent, corde tamen et animo cum praedictis civitatibus (*Societatis Lombardorum*) erant ».

(2) Rechiamo una delle diverse formole di giuramento, che si conoscono pubblicate. Pare la più antica, ma non si potrebbe con certezza

data a ciascun deputato perchè la recasse seco e la facesse giurare a tutti gli uomini del suo comune; ed innanzi di sciogliere l'arcano convegno stanziarono doversi ricondurre i Milanesi nella città loro, che verrebbe riedificata e munita a spese della lega.

affermare se fosse o no quella stanziata a Pontida, ce ne fa dubitare il vedervi nominato qual membro della Lega il Marchese Malaspina, il quale, come vedremo più avanti, alcuni mesi dopo salvò l'imperatore presso Pontremoli: « In nomine Domini amen. Ego juro ad sancta Dei Evangelia, quod non faciam neque treguam neque guerram recredutam, nec aliquam aliam concordiam cum *Federico Imperatore*, neque cum filio ejus nec cum uxore ejus, neque cum alia quacumque persona ejus nomine, nec per me nec per aliam quamcumque personam, et ab alio homine factam non habebo ratam. Et bona fide pro meo posse operam dabo viribus quibuscumque potero, ne aliquis exercitus modicus vel magnus de Alemannia, vel de alia Terra imperatoris, quae sit ultra montes, intret Italiam. Et si praedictus exercitus intraverit, ego vivam guerram faciam Imperatori, et omnibus illis personis, quae modo sunt ex parte Imperatoris, vel quibus pro tempore fuerint, per quam praedictus exercitus debeat exire de Italia, donec praedictus exercitus de Italia exeat. Et ego bona fide per me et per omnes parsonas illius meae virtutis salvabo et guardabo personas et res omnium hominum Societatis Lombardiae, Marchiae, et Romaniae, et nominatim Dominum Marchionem Malaspinam, et omnes personas, quae modo sunt in Societate vel extra. Et Ego nullam concordiam feci, nec faciam cum Imperatore Constantinopolitano, vel ejus Misso aliquo modo per me nec per meum Missum nec communi consilio Credentiae cujusque Civitatis. Et si cum mea parabola vel mei Missi, Societas jam dicta fecerit concordiam cum Imperatore Friderico, vel ejus filio, et Imperator vel ejus filius vel sua pars ruperit Societatis conventionem, ego pro omnibus suprascriptis tenebor juramento. Et haec omnia praedicta bona fide attendam sine fraude usque ad quinquaginta annos continuos. Et si quid additum vel diminutum fuerit communi consilio, Domini Ducis et Rectorum Societatis suprascriptae vel majoris partis, dein in Consilio credentiae illarum Civitatum, salvo Capitulo Imperatoris Constantinopolitani, sicut supra legitur, attendam. Et filios meos, qui sunt in aetate quatuordecim annorum, infra duos menses, post quam eos cognovero esse in praedicta aetate, et tot de meis, et tales, et quot et quales placuerit Rectoribus Societatis, faciam jurare omnia praedicta et attendere. » *Societatis Lombardiae rudimenta prima et sacramentum civitatum in eam convenientium.* Presso Muratori *Antiq. Ital. Dissert.* XLVIII.

XXXII

Per essersi divulgata la voce che i confederati di Pontida avevano promesso di riedificare Milano, gli abitatori dei quattro borghi stavansi in continua trepidazione. Temevano che le città imperiali, e massime Pavia, di notte tempo piombassero improvvise sopra loro e li punissero: disarmati e privi di luoghi muniti, non avrebbero potuto opporre la più lieve resistenza; e sollecitì di provvedere ad ogni evento, trasportavano nelle città vicine le loro masserizie, dormendo vestiti onde esser pronti a salvarsi. Allorquando nel giorno vigesimosettimo d' aprile in uno de' loro borghi appresentaronsi dieci cavalieri bergamaschi cogli stendardi del comune annunziando ai Milanesi essere giunta l' ora di riacquistare la patria. Li seguivano con le insegne spiegate le milizie di Brescia, di Cremona, di Mantova, di Verona e di Treviso. Levaronsi tosto gli esuli, e congiunti ai loro liberatori, fra le grida universali di gioja, corsero a ribaciare le sacre rovine della patria (1). Innanzi di provvedere alle abitazioni, si dettero celeremente a sgombrare il fosso, e rifare le mura. Le milizie della lega non si partirono dalla città risorta, se non quando la videro siffattamente fortificata da potere da se sostenere le aggressioni dell' inimico, e provvidero i poveri cittadini con armi e soccorsi d' ogni ragione.

Dopo la riedificazione di Milano gli alleati tentarono i Lodigiani per isvellerli dalla parte di Federigo; cosa di

(1) Il Giulini (loc. cit.) pubblicò un disegno dei bassirilievi con che i Milanesi quattro anni dopo decorarono la porta Romana, i quali bassirilievi rappresentavano le milizie della lega nall'atto di condurre gli abitanti dei quattro borghi a Milano.

gravissimo momento e per l'indole degli uomini, e per l'antico rancore che in essi rinerudeli col risorgere della caduta Milano, e per la gratitudine onde erano vincolati al Tedesco. I Cremonesi mandarono oratori a' consoli di Lodi, perchè esponessero loro il fine e le forze della Lega Lombarda; persuadessero l'opera non avere nulla di riprovevole, essere anzi santissima, come quella che era stata intrapresa da quasi tutta Lombardia onde rivendicare i rapiti diritti, e serbando intatta la fede allo imperatore, liberarsi dalla tirannia dell' imperiali ministri; gli pregassero infine di volere aderire alla lega, e non macchiarsi di infamia agli occhi dei futuri, che avrebbero incolpata Lodi di non avere voluto cooperare alla emancipazione della patria comune. I Lodigiani risposero che essendo la loro nuova città sorta per la benignità di Federigo, si coprirebbero d'infamia e vergogna, se osassero fare il minimo pensiero di ribellarsi al loro benefattore. Risposta equa e generosa secondo gl' insegnamenti della morale astratta, ma iniqua e stolta secondo quelli della politica. Lodi, oltre ad essere parte d'Italia, e quindi tenuta a sacrificare il bene proprio individuale al bene comune, non potèva per la sua positura lasciarsi pronta a sussidiare il Tedesco, e però andava con ogni argomento o resa amica, o come inimica, domata e ridotta impotente. Le città della lega, vedendola ferma nel rifiuto, le intimarono guerra, le guastarono i campi, la chiusero d'assedio fino a che la costrinsero a rendersi per fame, e ad entrare nella federazione, salva la fede debita allo imperatore. Quelle le giurarono schietta amicizia, le promisero ajuti qualvolta si fosse trovata esposta agli assalti dell' inimico, e le riconobbero tutti i diritti di libero comune.

Dopo l'aggregazione di Lodi alla Lega Lombarda i Milanesi e i Bergamaschi andarono a Trezzo, dove il Barbarossa teneva un grosso tesoro facendolo guardare da

un presidio di militi alemanni e lombardi romandati da Ruino. Non lo potendo espugnare assaltandolo perchè era cinto di fortissime mura, lo presero per fame, lasciando liberi i Terrazzani e facendo prigioni i Tedeschi, lo distrussero fino dalle fondamenta, e recarono il tesoro a Milano.

Le faccende adunque della lega accennavano ad un prospero avvenire, gli animi sempre più s' infiammavano, un sentimento di libertà, non mai prima sperimentato, ferveva per tutto l' italico paese dalle alpi fino a Roma: il cielo sembrava proteggere i lungamente martoriati popoli, e ne mostrò un primo evidentissimo segno nella sciagura con che percosse novellamente Federigo Barbarossa.

XXXIII

Rinfiammatosi il vecchio odio dei Romani contro gli abitanti d' Albano e di Tuscolo, raccolsero un esercito di trentamila uomini, e repugnante il pontefice, corsero quel paese, e dopo d' averlo devastato, assediarono la città. I Tusculani chiesero soccorso a Federigo, che, come si disse, era con le sue milizie intorno ad Ancona, ed ottennero da lui che il feroce arcivescovo di Colonia accorresse a Tuscolo con le sue falangi. Vi andò difatti e gli fu veramente seconda la fortuna se gli venne fatto di rinchiudersi dentro la città assediata. Lo imperatore non gli fece molto aspettare il soccorso, ma gli mandò l' arcivescovo di Magonza con un migliajo de' migliori cavalieri tedeschi. Si appiccò la battaglia; i Romani con forze molto maggiori speravano di sopraffare gl' inimici, i quali dopo avere indietreggiato, ripiombando sopra le falangi romane che scompostamente combattevano, mentre lo arcivescovo di Co-

lonia irrompeva improvviso dalla città e aggrediva gli avversari alle spalle, li sbandarono e posero in fuga facendo un' orribile carnificina. Gran numero di prigionieri furono poi condotti a Viterbo.

Gratissima pervenne a Federigo la nuova delle prodezze dell' armi sue, e sarebbe subito corso a Roma se non lo avesse trattenuto la vergogna di lasciare Ancona inespugnata. Ma come seppe che le schiere del re di Sicilia s'erano mosse in ajuto di papa Alessandro, propose condizioni di pace agli Anconitani, e fattosi dare molti danari e parecchi ostaggi, levò l' assedio, e con tutti i suoi cavalieri si avviò velocemente ad incontrare i Normanni. Costoro credendo che lo imperatore venisse con l' intero esercito, si ritrassero inseguiti con perdita d' uomini e di bagagli fino al Tronto. Il Barbarossa, invece di procedere vittorioso per le contrade della Puglia, cedendo alle insinuazioni dell' antipapa, retrocesse verso Roma, occupò la città Leonina, poscia si dette ad oppugnare la basilica vaticana, ma non potè tosto insignorirsene, perocchè oltre di essere bene munita, le milizie papali la difendevano valorosamente. E già erano trascorsi otto giorni d' inutili sforzi; non v' erano macchine, non astuzie di guerra che valessero; per la qual cosa fu appiccato fuoco alla chiesa di Santa Maria del Lavoriere, che per essere contigua alla basilica, avrebbe impauriti i difensori e costretti alla resa. Così difatti avvenne. Poco dopo, giunto l' antipapa, officiò solennemente in San Pietro e cinse lo imperatore del cerchio d' oro, insegna del patriziato. Due giorni appresso lo ricoronò insieme con la moglie Beatrice. Federigo era padrone di Roma; se non che papa Alessandro, appena caduta la basilica vaticana nelle mani de' Tedeschi, dal palazzo lateranese erasi riparato nelle case de' Frangipani presso il Colosseo. Lo imperatore, sia che non fosse agevole lo espugnare quel fortissimo edificio, sia che volesse, come era

sempre suo costume, far pompa di giustizia, propose ai Romani che ove essi inducessero Alessandro a rinunziare spontaneamente, egli avrebbe costretto Pasquale a fare altrettanto, in modo che rifacendo con le debite forme una nuova elezione, lo eletto dal popolo sarebbe approvato da lui, e così, cessato lo scisma scandaloso, ei riceverebbe i suoi diletti Romani nella sua grazia imperiale. I Romani accolsero la proposta; pregavano, insistevano che il papa cedesse; ma questi rispondeva: essere legittimo la sua elezione; nessuno avere il diritto di farlo scendere dal trono papale, tranne Dio solo, che ve lo aveva inalzato. Il popolo mormorava a tanta ostinazione. Alessandro si vide in pericolo, e cominciava a smarrirsi fra tanta vertigine di eventi quando su per il Tevere giunsero due grosse galere che gli spediva con assai danari il giovine Guglielmo II di Sicilia detto il Buono, succeduto al Malo, suo padre. Al pontefice i nunzi del re normanno parvero angioli di letizia; onde egli senza indugio, facendosi precedere da due cardinali che imbarcaronsi sulle galere siciliane, travestito in compagnia degli altri, uscì cautamente da Roma ed arrivò a Terracina, quindi passò a Gaeta ed infine a Benevento.

I Romani come seppero la fuga del papa cominciarono a sperlarne, accusandolo qual sola e precipua cagione degli infiniti mali che Roma e la chiesa pativano per la colpevole ambizione di lui. Ciò che nel cervello del papa e nella ricostituzione del papato era giustizia, nelle teste de' Romani era iniquità; che popoli e principi, come cavallo e cavaliere, di rado ragionarono con una medesima logica. I Romani vedevano Federigo inchinevole a liberarli dalle amaritudini della guerra — tanto più che i Pisani suoi alleati con dodici galeoni erano su per il Tevere saliti infino al ponte, e guastavano il paese e minacciavano peggio — lo vedevano avere riconfermato il senato,

Digitized by Google

vale quanto dire il governo repubblicano della città, e per questi ed altrettanti beneficj impartiti o promessi nulla da loro chiedeva tranne che riconoscessero per vero papa il suo Pasquale; piegaronsi quindi e lo acclamarono Lieto di ciò, Federigo dal suo campo mandò deputati a ricevere il giuramento di fedeltà dal popolo di Roma.

XXXIV

Intanto i calori estivi infierivano in Roma, una violenta epidemia si manifestò in tutto lo esercito facendo strage col rapido furore d'una vera pestilenza: gli uomini cadevano come percossi da un fulmine, e tra poche ore spiravano; i convalescenti rimanevano spossati e malvivi La morte menava la falce senza riguardo; non v'erano farmachi, non cautele, non ingegni d'arte a prevenirne i colpi, faceva egualmente strame della povera plebe e de' grandi signori. Morirono Rinaldo Arcivescovo di Colonia, Federigo di Svevia cugino dello imperatore, i Vescovi di Ratisbona, di Verden, di Spira, di Liegi, Guelfo il giovane, i Conti di Nassau, Stultzbach, Altomonte, Lippa, Tubinga ed altri moltissimi. Barbarossa sentì l'acerbità della sciagura; glie ne accrescevano il peso i rimproveri di coloro, che lo tacciavano di avere stancata la misericordia e svegliata l'ira di Dio per essersi tanto indurato a mantenere miseramente scissa la chiesa cattolica. Un principe d'animo meno saldo si sarebbe lasciato prostrare a sì numerose e inaspettate traversie, ma egli con maravigliosa fortezza, levò subito il campo, giunse in Toscana, passando per Pisa e per Lucca, con intendimento di ridursi in Lombardia. Sul passo degli Appennini gli piombarono improvvisamente addosso i Pontremolesi ed altri Lombardi, e

dicerto avrebbe corso grandissimo pericolo se il marchese Obizzo Malaspina non lo avesse condotto a traverso i suoi feudi della Lunigiana. A mezzo settembre pervenne incolume, ma cupamente addolorato nell' anima, a Pavia.

Quivi, pochissimi giorni dipoi, convocò una dieta. Coloro che si rammentavano del numero degli accorrenti alle anteriori ragunanze, potevano fare il raffronto con questa che fu scarsa e quasi derisoria. O che la ebbrezza dell' orgoglio imperiale gli avesse fatto velo alla ragione sì che non conoscesse la immensità della sua sciagura, o che veramente egli non sapesse la grandezza della Lega; vero è che la convocazione di quel parlamento fu un funesto errore politico. Di tutte le città lombarde solo Novara, Vercelli, e Como mandarono deputati; de' fendatari v' intervennero il marchese di Monferrato, il conte di Biandrate, i signori del Seprio, della Martesana, di Bellorte, ed Obizzo Malaspina che si trovava in Pavia. Dichiarò ribelli tutte le città della lega e le mise al bando dello impero, tranne Lodi e Cremona, perocchè le credeva più presto traviate o forzate che colpevoli, ed intimando a tutti, città e signori, che lo seguissero con le loro milizie, gittò rapidamente il guanto in mezzo all' assemblea, e indisse la guerra.

Chiusa la dieta, andò, con le milizie degl' intervenuti a Pavia, osteggiando le contrade milanesi e ad essa vicine, cioè Rosate, Abbiategrasso, Magenta, Corbetta. La lega teneva d' occhio i movimenti dell' inimico, e non mise tempo tra mezzo a farglisi incontro. Mentre da Lodi si mossero i Lodigiani, Bergamaschi e Bresciani, da Piacenza uscirono i Parmigiani e Cremonesi. Con le poche sue forze e con le genti dei mal fidi vassalli non si volle avventurare ad un combattimento, ma destramente si volse contro Piacenza accorse anche quivi le milizie federali, non ne so-

atenne lo scontro, e indietreggiò fino a Pavia, dove faceva pensiero di passare la stagione invernale.

Fino al mese di marzo 1168 continuò a far guerra minuta, evitando sempre di correre il rischio d'uno grande giornata campale: ma quello iterare di scaramucce con che ingegnavasi di coprire la propria impotenza, la quale si rendeva in ogni scontro più manifesta, gli tolse la reputazione; e siccome era l'epoca de' giudizi di Dio, da questo suo continuo indietreggiare, cansarsi, o fuggire, i popoli e per fino le sue genti credevano che il cielo proteggesse la giusta causa de' ribelli contro la nequizia del loro oppressore. Federigo adunque era moralmente sconfitto; il rimanere più lungo tempo in Italia sarebbe stato un irreparabile fallo.

E tanto maggiormente che la lega lombarda in quell'inverno erasi meglio ordinata dopo lo arrivo in Milano del nuovo arcivescovo Galdino. Discendeva dalla nobile famiglia milanese de' Valvassori di Sala. Morto in Benevento il vecchio arcivescovo Oberto, Alessandro nell'anno 1166 elesse Galdino, già cardinale, alla sedia di Milano, e lo deputò suo legato apostolico. Vi giunse circa due anni dopo, e il suo arrivo accrebbe nuove speranze alle città della lega lombarda, la quale, mentre un altro legato apostolico di nome Ildebrando Crasso agitava le italiche terre sulla riva meridionale del Po, il dì primo dicembre dell'anno 1167 in solenne parlamento si congiunse con la lega Veronese, con tali vincoli ed ordinamenti da diventare un corpo solo. Le città intervenute alla memoranda assemblea furono queste: Venezia, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Ferrara, Brescia, Bergamo, Cremona, Milano, Lodi, Piacenza, Parma, Modena, Bologna. Rinnovarono il giuramento di scambievole difesa, protestando la loro lega non mirare ad altro che a rivendicare i diritti, di che i liberi comuni godevano innanzi il regno di

Federigo Barbarossa, a cui promettevano di serbare fedeltà come a capo dello impero; ordinarono stabilmente gli interessi e i doveri della società, sottoponendola ad un magistrato detto de' Rettori della lega, i quali costituivano ciò che si di nostri direbbesi il potere esecutivo della confederazione, superiore a tutti i facienti parte di quella, e nel tempo medesimo soggetto al sindacato di tutti (1). E dalle convenzioni passando subitamente ai

(1) Dalla seguente formola di giuramento si argomenta ciò che fu stanziato nel parlamento: « Ego juro, quod adjuvabo Venetias, et Veronam, et Castrum, suburbia, et Vicentiam, et Paduam, Trivixium, Ferrariam, et Brixiam, Bergamum, Cremonam, Mediolanum, Laudum, Placentiam, Parmam, Mutinam, Bononiam, et omnes homines, et omnia Loca, quaecumque fuerint in hac Concordia, cum his praedictis suctoritatibus et ceteris, qui in concordia fecerint nobiscum hoc sacramentum, contra omnem hominem, quicumque nobiscum facere voluerit guerram aut malum, contra quod velit nos plus facere quam fecimus a tempore *Henrici Regis* usque ad introitum *Imperatoris Friderici*. Et non ero proditor alicujus suprascriptorum Locorum, vel aliarius, qui nobiscum fuerint in hac concordia. Et si scivero aliquam personam, quae velit hoc facere, vel si quis me de hoc interpellavit, quamcitius potero in communi concione vel Consilio manifestabo. Et si quo gens venerit supra aliquam suprascriptarum Civitatum vel hominum, et ibi demoum advenerit, nos illud damnum, reficiemus, aut per concordiam, aut quod illi jactaverint per libram hoc demoum scilicet in equis aut in armis, si per commune Consilium cujuscumque Civitatis aliquam Civitatum, vel Castrum proeimbuot, et inde damnum advenerit, similiter reficiemus. Praeterea si modo de inimicis aliqui capti fuerint ab his Civitatibus, aut ab aliis, quae erunt nobiscum in concordia, et de nostris ab inimicis capti fuerint, similiter cambientur sine contrarietate, bona fide. Studiose non offendam personas vel res eorum, qui hoc sacramentum fecerint, exceptis hominibus meae Civitatis. Et si fecero infra triginta dies, postquam mihi requisitum fuerit sigillo illius Civitatis, caput causae restituam, nisi parabola illius, qui damnum passus fuerit, vel Rectoris illius civitatis remanserit. Et praeceptum et praecepta omnia, quae rectores meae Civitatis mihi fecerint, et dis[illegible] sacramenti super attendam his negotiis sine fraude, nisi remanserit parabola alicujus Rectoris meae civitatis, et nisi fuerint persona corrupta, vel timore suarum personarum, vel propter expletionem hoc fecerint. Vel si aliquid suprascriptorum acciderit vel si exierit de sua administratione, ego ero operator eligendi alios infra quindecim dies, et eorum praecepta attendam. Similiter neque pacem, neque concor-

fatti, armarono un esercito di venti mila guerrieri pronti ad un cenno de' rettori ad uscire in campo

diam, aut guerram recredutam aut treguam faciam sine communi consensu et consilio suprascriptorum Locorum, et adjuvabo omnes homines, qui fecerint hoc sacramentum, contra omnem hominem, qui hac occasione voluerit eos offendere, et jurare faciam omnes homines masculos mecum habitantes, XIV annos habentes usque ad LXX, infra mensem postquam juratum habuero, exceptis Clericis, Comitatis, miseratis, caecis. Et haec omnia a proxima Pascha ventura usque ad annos viginti. Non fraudolenter dimittam, quin totum adimpleam bona fide, sine fraude, et malo ingenio, et quae praedicta sunt, omnia observabo Civitati praedictae. Et omnes, qui fuerunt secum in concordia hac, exceptis Veneticis, qui eis debent juvare scilicet cum navibus usque in Brendam et usque in Civitate Nova, si opus fuerit, et usque in Mestrem et Baledette, et per mare et per Padum, et per alias aquas dulces, ubi possunt sine fraude. Similiter et in non teneris venire mecum per aquam in utraque parte sine sua voluntate, si nos juvabimus Venetiis, sicut circumdat antiquus Fluvius, et usque Lacuelum et usque Liquentiam. Praeterea si aliquid habere attuderit advenerit, aut ab Imperatore Constantinopolitano, aut a Rege Siciliae, salvo nobis Veneticis hoc, quod nos Marchiones dedimus, ut no dispendio salvo quod fecimus in legatione praedicti Imperatoris aut Regis pro hac re, bona fide omnia partiemur, et sine fraude erimus studiosi operari omnia ad communem voluntatem. Et quidquid Rectores praedictorum Locorum vel aliorum, qui nobiscum fuerint in hac concordia omnium vel majoris partis, addiderint vel minuerint, vel si de aliqua re concordaverint, bona fide et sine fraude observabo. Omnes Consules Longobardiae istarum Civitatum, et Marchiae, Venetiarum, et Ferrariae in concordia remanserunt sacramenta Scholarum et Mercenariorum, seu suorum, seu habitantium, nisi fuerint Milites. Ego juro, quod faciam me caput et guidam ad defendendam Civitatem Venetiarum, Veronam et Castrum, et suburdis, Vicentiam, Paduam, Trivisium, Ferrariam, Brixiam, Bergamum, Cremonam, Mediolanum, Laudam, Placentiam, Parmam, Mutinam, Bononiam, et aliarum Civitatum et Locorum, quae in concordia suprascriptarum Civitatum fecerint hoc sacramentum. Bona fide ero operator communis commodi et utilitatis supradictorum locorum, et ad retinendas rationes illorum, qui fecerint hoc sacramentum sub praecepto Rectorum illius Civitatis, ubi moratur reus, vel sub praecepto Judicis, quem ipsi elegerint. Et si aliquod commodum mihi evenerit causa alicujus Civitatis nobis adjungendae, seu alicujus gentis vel hominis, servabo illud ad communem utilitatem omnium suprascriptorum Locorum. Et hoc attendam, donec ero in hoc meo praesenti regimine.

Millesimo Centesimo Sexagesimo Septimo, Primo die Mensis Decembris, Indictione XV ». — Muratori *Antiq* Dis. LXVIII

XXXV

Le riferite cose seguivano in Italia sotto gli occhi medesimi di Federigo, il quale oltre allo starsi in continuo pericolo era costretto a patire lo insulto di un'aperta ribellione costituita ed ordinata con forme legali. E allorche nella ebbrezza dell'ira fece crudelmente strappare gli occhi ad un nobile pavese, la città tutta si mise a romoreggiare, onde egli pensò di partirsi, e con tanto silenzio e cautela che gli stessi Lombardi a lui fedeli non lo seppero se non quando egli era al di là delle alpi, le quali non potè valicare senza gravissimo pericolo imperciocchè avendo, come fu giunto a Susa, fatto impiccare un gentiluomo bresciano, questo atto di crudeltà empì di tanto orrore i cuori de'Susani, che cercarono di ammazzarlo, in guisa ch'egli non potè salvarsi se non lasciando a giacere nel proprio letto un tedesco ch'era a lui somigliante e lasciando liberi tutti gli ostaggi che menava seco in Germania. Fatto credibilissimo; se non che, essendo riferito da uno scrittore tedesco (1), ed essendo costume de'Tedeschi di que'tempi dipingere gl'Italiani come assassini, va messo in dubbio. Per ridursi adunque oltralpe non gli rimaneva altro passo che gli stati di Alberto conte di Morienna e signore della Savoja. Costui, a quanto sembra, per avere riconosciuto papa Alessandro, era stato spogliato da Federigo di parecchie possessioni; e dopo non brevi negoziati per mezzo del marchese di Monferrato suo congiunto, che gli promise

(1) Otto de Sancto Blasio, *Chronicon*.

non solo la restituzione de' beni tolti, ma monti d'oro (1) e la grazia imperiale in perpetuo, gli concesse il passo, e il Barbarossa vagando per quegli alpestri dirupi in sembianza di fuggitivo, giunse con pochissimi famigliari — egli dianzi festeggiato e gridato nuovo Augusto, padrone del mondo in Roncaglia! — nella Borgogna, donde finalmente si ridusse in Germania, e con lui parve sparire dalla penisola la dominazione tedesca. I comuni della lega esultarono come ad un vero trionfo, e provvidi dello avvenire, pensarono ad estirpare dalle radici la parte imperiale, domando le città e i feudatarj fedeli al Barbarossa.

XXXVI

Forse egli non era per anche uscito d'Italia allorchè i Milanesi, Lodigiani, Bresciani, Novaresi e Vercellesi dettero addosso al conte di Biandrate, il quale in compenso di avere abbandonata Milano e d'essersi venduto a Federigo, era stato dalle costui largizioni immensamente arricchito e reso potentissimo. Biandrate fu presa e spianata dalle fondamenta, gli ostaggi liberati, la gente tedesca che la presidiava, uccisa, salvo pochi de' più cospicui, che vennero dati in piena balìa alla vedova dell'ucciso cittadino di Brescia. Caduta Biandrate, tutte le città e i signori fidi al tedesco, piegarono, e reputaronsi bene avventurati se ottennero di essere ammessi alla lega, la quale si consolidò mirabilmente. L'autorità imperiale nell'alta Italia non veniva riconosciuta se non da Pavia e

(1) « ... montes auréos et cum honore et gloria imperii gratiam sempiternam ». Sono parole di Tommaso di Cantorbery, che era nemico al Barbarossa

dal marchese di Monferrato, imperciocchè anche Obizzo Malaspina, che era stato così caldo sostenitore di Federigo, l'aveva abbandonato, e come quello che nelle cose di guerra e in quelle di governo era espertissimo, ottenne appo gli alleati insigne reputazione e fiducia tanta da diventare parte principalissima della lega. Forse per consiglio di lui, onde impedire ogni comunicazione tra i Pavesi e il Monferrato, i comuni della lega, invece di riforticare la due volte distrutta Tortona, fecero pensiero di edificare una città in una vasta pianura al confluente del Tanaro e della Bormida, che per esservi la terra argillosa e disadatta a porvi il campo nella stagione invernale, riesciva malagevole l'occuparla; il che avveniva parimenti nella state per gl' insopportabili calori che esalavano quelle pianure nude d'alberi e infocate dai raggi del sole. Adunque nel primo giorno del maggio 1168 quei di Milano, Cremona e Piacenza si condussero in quel luogo e posero le fondamenta della nuova città, che dal nome di Papa Alessandro, sostegno della confederazione, chiamarono Alessandria. Condussero ad abitarla le genti di Gamondio, Roveredo, Marengo, Solera, Olivia e d'altre terre propinque, dettero loro i privilegi di libero comune, la cinsero di mura e di fosso; e perchè la fretta era grande e i materiali mancavano, copersero di paglia i tetti delle case, onde i Pavesi per ischerno presero a chiamarla Alessandria della paglia, soprannome che conservò poi sempre. I consoli Nafisco Bianco, e Guglielmo da Bergamonte andarono poscia ad offrire la città al papa, il quale circa sette anni dopo la edificazione v'istituì un vescovato. Ma innanzi questo tempo la popolazione v'era tanto cresciuta che in meno d'un anno aveva di suo quindici mila uomini atti alle armi. Maravigliati a tanta prosperità vari comuni della Romagna avevano aderito alla lega; ma Genova rimaneva sempre fida

alle imperatore, il quale la sosteneva contro Pisa nella interminabile contesa della Sardegna, quantunque vuolsi che i Genovesi non solo plaudissero alla edificazione d' Alessandria, ma vi mandassero ampli soccorsi di danaro. La tregua fra le due città erasi rotta nel 1168; la guerra si riaccese più feroce che innanzi: ed oggidì l'animo si addolora a raccontare i sanguinosi fatti di due città sorelle, fatti nei quali la insania ti muoverebbe a riso se le frequenti carnificine non ti costringessero a lacrimare sulla umana tristizia. E però noi tacendo il racconto delle cose che non ebbero influenza diretta nella grande contesa tra i liberi comuni e lo impero, diremo soltanto, come nel 1168 i Genovesi collegatisi ai Lucchesi andarono a porre l'assedio al castello d' Asciano, e avendolo espugnato, i Pisani accorsero tosto, ma rimasero sconfitti, lasciando molti prigionieri che furono mandati nelle carceri di Genova. Risvutisi da questa sciagura, quei di Pisa strinsero alleanza con le genti della Garfagnana e della Versilia; e mentre le due parti s' erano mutati in carnefici combattendosi per terra, percorrevano i mari a guisa di pirati dandosi scambievolmente la caccia

XXXVII

Mentre queste cose seguivano, Federigo teneva sempre fitto il suo pensiero all' Italia. L' antipapa Pasquale era morto; la fazione imperiale gli aveva dato un successore che assunse il nome di Callisto III. Forse un indugio sarebbe piaciuto al Barbarossa, il quale oramai forte persuaso che finchè non istaccavo Alessandro dalla lega, non avrebbe potuto rialzare l'autorità sua in Italia, divisava il modo di pacificarglisi o ingannarlo. Nella pente

coste del 1169 tenne una dieta in Bamberga, alla quale si presentarono i legati del nuovo antipape, e per non arruffare peggiormente la matassa gli fu mestieri approvarlo. Non perciò si rimase dallo eseguire il concepito disegno; ma sperando che Everardo vescovo di Bamberga per avere tra il clero germanico deplorato lo scisma della chiesa ed obbedito a Alessandro, glie lo spedì ambasciatore. Il pontefice, non ostante che lo esercito imperiale non infestasse più Roma, non ardiva tornarvi sapendo la concordia conclusa tra lo imperatore e il senato, ma stavasene in Benevento a governare la nave di san Pietro, ed a soffiare nel fuoco delle libertà lombarde. Ivi aveva mandato a tentarlo l'imperatore greco perchè gli concedesse la corona di Costantinopoli; ma il papa adducendo le infinite difficoltà della impresa, rimandò cortesemente i legati bizantini, ricusò il dono d'una immensa somma di danaro che gli avevano recato, ed a rendere sicuro l'augusto di Costantinopoli de'suoi benevoli intendimenti gli spedì oratori. Il vescovo di Bamberga intanto non aveva viaggiato così celatamente che i Lombardi non ne concepissero sospetto: mandarono quindi ambasciatori alla corte pontificia perchè esortassero Alessandro a mantenersi fedele alla Lega, e ad un tempo invigilassero le pratiche del vescovo tedesco. Costui, fatto sapere al pontefice lo scopo della sua missione, pregavalo, perchè, essendogli inibito di entrare negli stati del re di Sicilia, si degnasse venire in una città della Campagna, dove gli esporrebbe i sensi del suo signore. Il papa andò a Verola, ed in pieno consesso, al quale erano presenti anche gli oratori lombardi, ricevè il nunzio imperiale, che palesò come Federigo gli avesse fatto divieto di esporre l'ambasciata ad altri che al solo pontefice. Questi in prima ricusò, quindi s'indusse a concedere il secreto colloquio

protestando che non avrebbe dato risposta o conchiuso nulla senza averne chiesto consiglio ai suoi cardinali ed ai Lombardi.

La scena che successe fra i due a uscio chiuso sarebbe oltremodo ridicola qualora potessimo prestarvi fede, avvegnachè lo scrittore che la racconta col proponimento di dipingere con neri colori il Barbarossa, per intessere una corona pomposa di lodi al suo avversario, vada consultato con iscrupolosissima cautela. Narra egli dunque che come il pontefice fu solo col vescovo di Bamberga, gli chiese esponesse nettamente e con franchezza i sensi dello imperatore. Il vescovo assicurò il pontefice che il suo signore desiderava pace con la chiesa. Alessandro domandò quali fossero le condizioni; e l'altro rispose non saperne nulla. Il papa si tenne ingannato e schernito, ed accomiatando l'imperiale legato, gli disse: maravigliarsi com'egli prelato della chiesa si fosse fatto portatore d'un'ambasciata che o non aveva significanza, o racchiudeva una nuova trama dell'astuto Federigo. Il quale, ove desiderasse di pacificarsi alla chiesa, doveva senza tanti andirivieni piegare con vera umiltà la orgogliosa cervice dinanzi al vecovicario di Cristo, mostrarsi benevolo, riverente, e grato alla chiesa che lo aveva inalzato alla dignità imperiale, e non osare attentare la libertà concessale dal suo divino istitutore (1). L'arcivescovo, confuso e smarrito, ripartì per la Germania.

Federigo certamente non intendeva concordare col pontefice, dacchè meditava di fare sparire con un nuovo e più grande trionfo la ignominia della sua fuga innanzi ai popoli lombardi; voleva ad ogni costo risollevare, primissima sopra ogni potestà della terra, la potenza imperiale, e però non poteva acquietarsi ad un papa come Alessandro

(1) Cardin Aragon *Vita Alexand III*

che ambiva di ricalcare le orme del suo concittadino Gregorio VII. A Federigo bastava per allora di rendere dubbia ai Lombardi la fede di Alessandro, e miglior mezzo non v'era di quello d'una arcana ambasceria; e forse vi sarebbe riuscito se i Lombardi fossero stati meno solleciti a rammentare al pontefice il debito suo, e fare intendere al legato cesareo che essi vegliavano.

Nè miglior fine ebbero i negoziati che Barbarossa tentò a pacificarsi con Guglielmo di Sicilia, il quale diventava naturale alleato del papa sempre che lo impero, osteggiando la chiesa, faceva porre da canto il litigio della sovranità feudale che essa pretendeva esercitare sul reame normanno. Nondimeno gli venne fatto di impedire che le città dell'Italia centrale aderissero alla lega, la quale, come dicemmo, andava propagandosi giù per la Romagna. Lo imperatore costantinopolitano non ismetteva i suoi intrighi in Italia per ottenere la corona. Aveva mandato ad offerire danari ai Milanesi che ne avevano d'uopo per lo innalzamento delle mura. Aveva data una sua nipote in isposa ad Ottone Frangipane, ed ora faceva pratiche con la repubblica di Genova. Erano quivi arrivati con gran copia di danari (1) gli ambasciatori del Comneno, allorche Federigo, onde sturbare ogni accordo, vi mandò nel 1171 Cristiano arcivescovo di Magonza cancelliere dello impero. Traversando le contrade lombarde fin presso ad Alessandria, giunse a Genova dove fu accolto con grandi onorificenze. Di che sdegnati i Lombardi, fu dai rettori della lega inibito a chicchessifosse di portare grani ai Genovesi, i quali, a cagione di così fatto divieto, patirono una angosciosa carestia. I Pisani, appena s'accorsero che nelle faccende delle Sardegna lo arcivescovo di Magonza col velo della

(1) « Cinquantaseimila, oppur ventottomila perperi, monete d'oro de Greci ». Muratori all'anno 1170

giustizia favoriva i loro rivali, spedirono legati a Costantinopoli, che ritornati sollecitamente insieme con gli ambasciatori greci, conclusero alleanza con l'imperatore Emmanuele, il quale riconcesse loro le antiche franchigie de' porti, obbligandosi — cosa strana a credersi come quella che ha sembianza di tributo feudale — a pagare per quindici anni cinquecento bisanti, o bizantini d'oro, e due tappeti al comune, e quaranta bizantini e un tappeto allo arcivescovo

XXXVIII

Appena ebbe nuova di tale alleanza Cristiano di Magonza, da Genova corse a Pisa, e vi fu accolto con gli onori dovuti ad un luogotenente di Federigo. Che arti usasse è ignoto, dicerto non la violenza che a sè avrebbe recato periglio, al suo signore nocumento grande Vero è che convocò una dieta de' feudatari imperiali e de' consoli di tutte le città di Toscana, di Romagna, delle Marche, dell'Umbria, con intendimento di pacificare i Genovesi, i Pisani e le città che parteggiavano per questi o per quelli. E perchè i Pisani ostinavansi a non rendere i prigioni senza compenso, l'arcivescovo ragunò un'altra dieta nel Sanese, alla quale intervennero assai signori e deputati de' comuni, mise Pisa al bando dello impero, le tolse la Sardegna, il diritto di coniare moneta e le altre regalie Non s'impaurirono di ciò i Pisani, ma raccogliendo intrepidamente il guanto di sfida, e congiuntisi ai Fiorentini, riluttanti fin d'allora a piegarsi alla potestà imperiale, andarono ad oste a San Miniato per torla di mano al presidio alemanno, ma si sforzarono indarno Firenze, come complice di Pisa, fu posta al bando dell'impero.

L'anno dopo l'arcivescovo ebbe miglior ventura na-

gli sforzi che adoperò a far cessare dalle scambievoli guerre i comuni della Italia centrale. Ritornato a Pisa nella state del 1173, la sciolse dal bando; ma perchè i consoli Pisani e i fiorentini ricusarono di accettare certe condizioni d'accordo imposti da lui, in un parlamento convocato a San Genesio, li fece prendere e guardare; e con le genti di Lucca, Siena e Pistoia e col conte Guido Guerra, ch'era il più potente de' feudatari Toscani, pose l'assedio intorno a Firenze: ma vi perdè l'opera, e fu costretto a ritrarsi, massime dopochè i Lucchesi, saputo che i Pisani avevano invaso il loro territorio, si partirono dagli accampamenti onde soccorrere la minacciata patria, scontraronsi a Pontefosco e a Montecavoli, e furono sconfitti

Pensa un insigne scrittore (1) che per quanto ingiusto e poco politico potesse sembrare il contegno dell'arcivescovo Magontino, nondimeno valse mirabilmente a fargli conseguire lo scopo ch'ei si era proposto, avvegnachè, non pago dell'ufficio di mediatore, ma fattosi capo di parte, potesse raccogliere un esercito d'Italiani, e destando in essi le ire fratricide, disporne per una impresa di molto maggiore importanza alla causa dello impero, parlo dello assedio d'Ancona. La quale, quantunque, pochi anni innanzi, avesse comperata la pace, seguitando a mantenersi fedele allo imperatore greco, riaccese la gelosia del Tedesco e dei Veneziani.

XXXIX

I Veneziani, oltre all'essere stati pur allora lesi dallo imperatore Emmanuele Comneno in Grecia, vogliosi sem-

(1) Sismondi, cap XI

pre di serbare la signoria de' mari e massimamente dell'Adriatico, sentivano molestia d' Ancona ed agognavano un' occasione per disfarla. Cristiano lo sapeva; e benchè essi fossero stati primi istigatori della lega lombarda e la sostenessero senza apparentemente immischiarsi nelle imprese di quella, secondo che è costume de' potentati grandi protettori de' piccoli, gli fu agevole determinarli ad accorrere alla rovina d' Ancona.

Era stata edificata dagli imperatori di Roma lungo il mare Adriatico presso a una riva che dalla natura pareva appositamente fatta a formarvi un porto stupendo (1). Volevano i Romani tenervi una numerosa flotta onde infrenare i feroci Schiavoni che dall'opposto littorale infestavano i mari. Il porto, guasto già dai barbari, offriva nonostante un sicurissimo riparo, in ispecie dal lato occidentale, alle navi; il solo vento che potesse danneggiarle, qualora non fossero bene ancorate, era quello che a quei tempi chiamavano *focarese*.

Ancona per non essersi aggregata alla grande confederazione lombarda, non aveva sospetto che Federigo volesse di nuovo stringerla d' assedio; a però era poco apparecchiata a sostenerlo, e sopratutto non era abbastanza vettovagliata allorquando lo arcivescovo Cristiano (2) con un poderoso esercito dalla parte di terra, e i Veneziani con quaranta galere e una grossissima nave (3) da quella di

(1) « ... quod vix posset ab aliquo credi, nisi praecederit visio corporalis » dice maestro Boncompagno fiorentino, che in sul principio del secolo decimoterzo scrisse la storia di quell'assedio, intorno al quale il suo libro è quasi la sola autorità che si conosca. Fu pubblicato dal Muratori nel T. VI *Rer. Ital. Script.*

(2) Boncompagno lo chiama « Cancellarius solo nomine Christianus ... vivebat sicut milvus ex rapie, et velut corvus morticinam, sic quorumlibet bona requirebant » loc. cit. cap. 3.

(3) « Posuerunt in medio portus navim olim Romani Murani, quae prae sua magnitudine a pluribus *Totus-Mundus* hyperbolice dicebatur » Idem loc. cit. c. 3

mare comparvero nel principio d'Aprile 1174. Le milizie italiane presso le mura d'Ancona ripeterono le stesse infamità che precessero lo eccidio di Milano (1). Arsero i grani, tagliarono gli alberi, distrussero gli edifici, fecero deserto in tutte le campagne anconitane. Ne' giorni primi dello assedio gli Anconitani vollero provarsi di cacciare con l'armi l'inimico lungi dalle loro mura. Uscirono in campo, pugnarono miracolosamente, ma furono sconfitti, e scompostamente si richiusero dentro. Gli assediati a quella sciagura si credettero perduti; malsicure erano le difese e disadatte a lunga resistenza, somma la scarsità de'viveri (2). Nulladimeno tennero fermo parecchi mesi tollerando con indicibile costanza i loro mali. Come lo arcivescovo conobbe le misere condizioni della città, celeremente manda ad intimare la battaglia; ordina e divide le schiere, fa dar nelle trombe e ne'timpani e spinge presso le mura i combattenti che si avanzano urlando e schiamazzando orridamente. Gli Anconitani suonano a stormo le campane, si raccolgono, escono tutti gli atti alle armi assordando l'aria di non meno fieri clamori, e sebbene fossero estenuati dalla penuria, affrontano l'inimico con incredibile impeto. Segue una mischia, uno scompiglio universale; amici ed inimici non vagliono a riconoscersi avviluppati entro un nembo di densissima polvere sì che a pochi passi l'uno mal poteva discernere l'altro, nessuno intendeva nè era inteso, menavano le armi alla cieca; il

(1) Lo stesso Boncompagno, comunque fosse assuefatto a vedere di continuo quelle scene fratricide, abborrendo dall'empie e perpetue discordie che laceravano l'Italia, generosamente esclama « Non credam Italiam posse fieri tributariam alicui, nisi Italicorum malitia procederet ac livore: in legibus enim habetur: *Non est provincia sed domina provinciarum.* Quid plura? Omnes quotquot erant a confinio Apuleae usque Ariminum ad praefatam venere obsidionem » Ibid.

(2) Intorno al caro dei viveri, vedi Boncompagno che riferisce lo enorme prezzo di certi commestibili.

clangore delle trombe, lo scalpito, il nitrito de' cavalli, gli urli, le bestemmie, i lamenti facevano una scena d'inferno.

Trattanto alcuni dello esercito imperiale giungono fino ai Veneti, e ascendono sulle navi, e le muovono verso la città per gettarsi sul lido ed aggredirla dal lato opposto a quello dove ferveva sempre accanito la pugna. I consoli con mirabile vigilanza mandano ad opporsi allo sbarco tutti que' cittadini, le case de' quali erano presso il porto. Accorrono velocissimi e fugano i Veneti togliendo loro le galee che essi avevano predato; nel tempo medesimo le schiere dello arcivescovo vengono rinculate al di là delle macchine; gli Anconitani vi gittano intorno fratte con peci e resine, ma niuno ardisce appressarsi ed appiccarvi il fuoco per timore degli arcieri che dalla cima di quelle torri lanciavano sassi e dardi. Stavansi in dubbio, tremavano tutti, allorchè si fa innanzi una vedova, di nome Stamura, e audacemente con ambo le mani dà di piglio alle fratte e le accatasta sotto le macchine, poi ratta come un lampo accende una fiaccola e vi dà fuoco, e tanto si rimase esposta, fra lo sbalordimento de' guerrieri, ai sassi e alle saette che grandinavano dall'alto, che non si scostò se non vide le fiamme bene apprese e da non potersi più estinguere. Molti furono gli uccisi da ambo le parti, ma gli imperiali oltre il detrimento toccò l'ignominia di cedere; gli Anconitani con la non isperata vittoria confortaronsi del danno; e trasportando nella città tutti i cavalli uccisi poterono sfamarsi, e posare da' sovrumani travagli.

XL

È debito dello storico riferire gli egregi fatti di carità cittadina ad erudimento de' posteri non solo, bensì a

dimostrare come nella universale malvagità della umana natura si manifestino di quando in quando certi lampi di bene da porre la speranza ne' cuori di coloro che per lunga meditazione delle cose socievoli pensano l'umanità essere irrimediabilmente trista, e nello sconforto dell'anime loro scongiurano la provvidenza che la disfaccia, onde rifarla migliore. Un certo Giovanni sacerdote anconitano, dopo il fatto d'armi poco fa raccontato, andava seco medesimo pensando qual cosa potesse egli fare che fosse di onore e utile alla città sua, e di vergogna e detrimento agli inimici. Concepì quindi un andacissimo disegno. Recatosi in porto, depone le vesti (1), e slancia la sua nerboruta persona su per le acque. Aveva in mano uno strumento di ferro tagliente a foggia di scure. Il vento soffiava forte; ma egli vince l'impeto delle onde tempestose, giunge fino al galeone veneto e tenta di tagliare il grosso canapo che lo sosteneva. I marinari cominciano a tempestarlo con sassi e con frecce e con legni; ed egli, ora sparendo sotto le acque ora risorgendo a guisa di delfino, avvicenda i colpi, e disfà le sarte: la nave senza il sostegno dell'ancora è sbattuta qua e là, ed ai marinari per salvarsi fu mestieri gettar via robbe e provigioni. Il sacerdote cittadino ritornò salvo e lieto alla sponda fra gli applausi di quanti lo avevano chiamato insano. Questo esempio rinfrancò l'animo degli assediati, i quali giovandosi de' moti tempestosi del mare, tagliarono le gomene di sette navi nemiche ancorate nella parte riparata e sicura del porto; onde esse, traportate dalla furia dell'onde, urtarono contro la riva fracassandosi con jattura molta di cose e di persone, e caddero in mano degli Anconitani.

Non per ciò la pubblica angustia era cessata. Tutti

(1) Perchè non si scandalizzino i lettori che un prete osasse mostrarsi ignudo ai numerosi astanti, Boncompagno avverte che si lasciò addosso le sole brache « In solis femoralibus remansit ».

interrogavansi a vicenda chiedendo quale sarebbe stata la fine di tanti travagli. L'esercito dell'arcivescovo ingrossavasi, e però i consoli dopo lungo ragionare in parlamento, gli mandarono oratore un uomo savio, offrendogli una immensa somma di danari onde levasse tosto lo assedio. Cristiano, irridendo l'offerta, rispose: essere stolto colui che potendo avere il tutto, si contenti della parte. L'oratore insistè con un apologo, al quale il Magontino rispose con un altro apologo, e successe una tenzone di allegorie; e forse perchè l'ultima dell'Anconitano parve pungente, lo arcivescovo, il quale se emulava il soldato nel feroce valore e nelle libidini stemperate lo vinceva nella fecondità della bestemmia (1), fece orrendo giuramento che non farebbe pace cogli Anconitani a meno che si affidassero alla sua misericordia. Ed era misericordia simile a quella che il suo augusto padrone aveva dispensata a piene mani sui Milanesi.

XLI

Riferì l'uomo savio ai suoi concittadini la risposta finale ed irrevocabile di Cristiano. I consoli innanzi di appigliarsi ad un estremo partito deputarono dodici uomini insigni perchè investigassero la quantità de' viveri che rimanevano tuttavia. Frugarono con infinita diligenza e sollecitudine per tutte le case e le chiese, non lasciarono nascondiglio inesplorato, e riferirono altro non trovarsi in Ancona che quindici sacca di grano tra buono e cattivo, ogni altra provvigione onninamente mancare. Le sconfor-

(1) Vedi intorno alle lussurie di costui, Raech. *De Rebus Gest. Frid.* — Albert. Stad. ad an. 1172 etc.

tanti parole de' Consoli ebe ridissero in piena assemblea di popolo quanto i deputati avevano affermato, apense le ultime scintille di coraggio nei cittadini: gridavano i più la vittoria essere impossibile, disastrosissima la resistenza, certa, ostinandosi, la loro rovina. Scoppiò una tempesta di contrarie opinioni; taluni parlavano di resa immediata, altri consigliavano di durare e sperare nel tempo; chi gemeva, chi imprecava; questi esortava, quegli sfidava cielo e terra, quand'ecco fra mezzo al tumultuante consesso sorse un vegliardo reverendo d'aspetto, insigne per santità di costumi; appoggiava la stanca persona ad un bastoncello, gli occhi del corpo aveva spenti per vecchiezza — era quasi centenne — ma quelli dello intelletto serbava portentosamente lucidi; stesa in alto la destra tremante, chiese ed ottenne silenzio, ed essendo ornato e facondo parlatore, favellò in questa guisa

« Cittadini d'Ancona, nobile stirpe di sangue romano, o voi che finora avete pugnato come eroi a difendere le libertà vostre, vogliate porgere ascolto alle parole d'un vecchio, e intenderne bene il pensiero; avvegnachè io non favelli per muovervi a conferirmi il consolato — voi lo vedete, già tocco il termine degli anni miei — non per far pompa d'eloquenza, che spenti ho gli occhi, e il mio spirito distaccato dalle cose terrene, vive tutto assorta nelle celesti. Udite dunque di me vecchio già morto i sensi, che nella purità della coscienza intendo significarvi ad utile della patria. Io era console nel tempo che il re Lotario con poderoso esercito strinse d'assedio la città nostra credendo poterla ridurre a servitù perpetua. Ma i suoi sforzi furono vani, ed andossene, come tanti suoi predecessori avevano fatto, con la fronte rossa di vergogna e disdoro. Quale dunque non sarebbe la nostra ignominia se rendeste ora ad un prete la città che resistette valorosamente a tanti principi e re? Tenete fermo anche per

poco, e fate animo, perocchè Dio signore è possente, ed avrà misericordia di noi. Tenete fermo, per Dio! e pugnate virilmente, poichè quanto è più arduo il combattere, tanto più glorioso si consegue il trionfo, e chi non si stanca dal correre arriva al premio bramato. Se, togliendo in pazienza i tormenti della fame, seguirete a combattere valorosamente, il mondo vi saluterà eroi immortali. E venendo a patti col cancelliere che ne sperate? Ei li manterrà sì, ma fino a tanto che, tornandogli agevole soggiogare il popolo disarmato e senza sospetto, possa impunemente violarli. Che sperate voi? È prete, e non abborrirà dallo spergiuro. Non vogliate adunque porvi la serpe in seno, il lupo nell'ovile, non vogliate associare l'adultero alla vergine. Imperocchè — lo so per pruova, l'ho veduto con gli occhi miei — non fu mai sebietta concordia tra Tedeschi e Italiani. Vi rammenti della grandissima città di Milano; Federigo imperatore coi Lombardi a lui fidi l'assedio sette anni. Non potendola in nessun modo espugnare, la ebbe a patti; ma spergiuro alla santità della fede, distrusse mura, torri, monumenti, case, ogni cose, e partì in quattro miseri borghi quella nobile cittadinanza. Ahi che sarebbe lungo ed amarissima storia narrarvi quanta d'allora in poi sostennero jattura i Milanesi nelle sostanze e nelle persone: moltissimi perfino cercarono rifugio in terra di Saraceni, e non sono ritornati mai più alle materne contrade. La sciagura dei Milanesi sia dunque a voi esempio di salute; e considerate, dilettissimi miei, che se il fuoco ha consunto il legno verde, che non farà esso mai del secco? Voi m'intendete abbastanza. Orsù! siamo ridotti agli estremi, e non è più tempo d'indugio; un solo giorno, una sola ora, un momento perduto potrebbe esserci fatale. Su! raccogliete danari assai e mandate fuori deputati ad assoldare uomini e formare un esercito; e se vi verrà fatto d'averlo, la patria è salva. Se no; gittate le mure

tutte le vostre ricchezze; usciamo tutti fuori ad ammazzare gl' inimici e lasciarci da loro ammazzare, poichè è cosa meno trista morire in guerra, più presto che vedere lo spettacolo della città distrutta, ed imprimere sulle nostre fronti la macchia d'obbrobrio sempiterno » (1).

XLII

Come il vecchio pose fine alle magnanime parole e si assise, nessuno ardì rispondere, nè ad approvarle, nè a contradirle; e fu silenzio universale, quel silenzio che esprime con maraviglia l' universale convincimento. Proposero i consoli, e senza più oltre discutere l' assemblea del popolo elesse tre nobili e reputatissimi cittadini, i quali tosto provveduti di quanto occorreva, rischiaronsi a passare di soppiatto tre le galee nemiche. Si condussero a trovare Guglielmo Marcheselli, esimio cittadino di Ferrara, il quale consigliò loro di rivolgersi a un tempo ad Aldruda contessa di Bertinoro. Questa vedova della stirpe dei Frangipani, bellissima fra le belle, cortese, liberale, e insigne per virilità d'animo, concesse ai legati anconitani di raccogliere milizie nel suo contado; mentre Guglielmo recavasi in Lombardia ad assoldare gente. E tanta passione ed ardore, per odio degli stranieri, messe costui nella impresa che impegnò tutti i suoi beni a procacciarsi la

(1) Contro il nostro costume, abbiamo riportata questa orazione (traducendola quasi verbalmente dal libro di Boncompagno, che potè averla se non composta di suo, almeno raffazzonata seconda le leggi della sua rettorica, dacchè egli fu il primo a professare rettorica nella Università bolognese) l'abbiamo riportata perchè esempi così magnanimi di libera eloquenza e di forte e giusto pensare in una età detta barbara, giovino nella civilissima nostra a fare arrossire i ciarlatani politici, complici de' despoti ad accrescere e perpetuare le piaghe sociali.

necessaria pecunia. Congregò con incredibile celerità le assoldate milizie, e le aveva tratte fino a Ravenna, allorchè gli si fece incontro ad impedirgli il passo Pietro Traversari alleato degl'imperiali. Guglielmo avendolo invano scongiurato, propose ambedue licenziassero gli eserciti, ed andassero insieme ad Ancona onde provarsi a comporre la pace fra le parti belligeranti. Assentì il Traversari, entrambi dettero licenza ai militi ed avviaronsi ad Ancona. Ma Adelardo fratello di Guglielmo, inteso il senso vero delle parole di lui che rimetteva alle coscienze de' militi il giuramento ch' essi avevano fatto di soccorrere gli Anconitani, gli trattenne e disse: « Nobili e savi uomini, mio fratello è forse papa o vescovo che si possa sciogliere dal sacramento? Avete giurato, e siete in debito di mantenerla la fede: porgete ascolto al mio consiglio, andiamo a tentare la fortuna, e Dio che è giusto provvederà (1) ». Ed assentendo unanimi, subitamente si posero in cammino.

Erano giunti a Rimini, quando Pietro Traversari volgendosi addietro e vedendoli, disse a Guglielmo: « Tu mi tradisci! tu mi hai preso come pesce all' amo; sono caduto come uccello nella rete ». — « Quel che è fatto » rispose il Marcheselli « oramai non può disfarsi; ma ciò non ci toglie lo andare ad Ancona e comporre la pace ». — « Tu che scomponi ogni cosa, riprese l' altro, parli di composizione? non vo' più fidarmi alle tue fraudi ». Guglielmo allora si congiunse al suo esercito e raggiunse le schiere della contessa di Bertinoro.

(1) Boncomp. loc. cit. cap. 8

XLIII

Intanto nella città assediata la fame cresceva sempre, difettavano gli stessi cibi immondi, de' quali i cittadini fino allora, vincendo il naturale ribrezzo, s'erano cibati; mangiavano cuoi bolliti, ortiche marine, all'aridità della fame ingegnavansi di provvedere con vino ed aceto, ed era peggio Quegl'intrepidi guerrieri parevano cadaveri moventisi, procedevano barcollando a guisa d'ebbri, urtavano ora da questo or da quel lato ed appoggiavansi ai muri con le braccie per spossatezza pendenti. Ma quando il suono de' bellici strumenti, gli chiamava a combattere, il vigore sovrumano dell'anime riaccendeva nuova e momentanea vita ne' corpi, e con tanto impeto precipitavansi alla zuffa da far pensare agli inimici non fosse vera la estrema penuria della città. Sopra tutti erano pietosissimo spettacolo le madri, che come forsennate giravano per le vie stringendo fra le braccia i pargoletti che mettevano acutissime strida; cadevano esse moribonde, e i pargoli seguitavano a brancolare sui freddi cadaveri materni e spiravano con le labbra attaccate agli aridi petti. Lo antico scrittore, che ci è guida nel descrivere i casi presenti, narra, fra i tanti, un fatto, che quantunque sia stato riferito da moltissimi raccontatori delle cose d'Italia, verrà da noi ripetuto; e tanto più che celebrando le virtù di quelle antiche cittadine in tempi di nazionali sciagure, ne sentiranno forse vergogna le degeneri donne de' tempi nostri, le quali in ogni occasione di pubbliche calamità qualora con le loro querule carezze non castrino le anime degli uomini, li coprono di vitupero accogliendo tra le braccia impudiche i carnefici tinti del sangue della

patria. Divina cosa è la donna in tempi di patria virtù e di santi costumi, ma pessima per sè ed a cose pessime confortatrice in tempi di civiltà corrotta; se non che la natura avendola costituita con sensi squisiti e velocissimi a sentire, un esempio, una parola che le vada alla parte netta del cuore, vale a spingerla con incredibile rapidità a cose egregie che la redimano e la rifacciano bella. Una nobile donna verso la porta Balista, recando in braccio il suo lattante, vede un guerriero che giace a terra prosteso; gli chiede che cosa egli abbia. Colui protendendo il collo e movendo appena le labbra inaridite, risponde essere consunto dalla fame. « Sono quindici giorni » ella disse allora « che non mi nutro se non se di cuojo bollito; se vuoi, appressa il labbro al mio petto, saggi forte e se puoi trovarci qualche goccia di latte, ti ristora ». Alla generosa offerta ficca gli occhi quel misero nello squallido viso della nobile donna, la riconosce, vergogna di sè, e corre a morire in battaglia dopo avere stesi esanimi a terra quattro nemici.

Nè il magnanimo esempio fu solo. Mentre i guerrieri sostenevano la pugna della fame al di dentro, e l'impeto de' satolli imperiali al di fuori, le gentili donne anconitane ragunatesi dicevano agli estenuati eroi: « Forse le carni de' giumenti sono più saporite delle nostre? Mangiate dunque di noi, o gettateci in mare, poichè e per noi minor male morire incontaminate, che cadere nelle ugna di quella immonda soldatesca » (1).

(1) Idem, cap. 11

XLIV

Mentre la sconsolata città rassegnatamente sosteneva cotanto strazio, lo ambasciatore costantinopolitano che ivi trovavasi, con lunga e calda orazione promettendo loco vicino il soccorso, riaccendeva il fuoco della speranza nel cuore di quegli infelici, i quali erano ridotti a sostenere la furia delle armi non solo, l'astuzia altresì e le arti subdole con che lo arcivescovo voleva ingannarli. Costui temendo lo arrivo delle milizie di Guglielmo e d'Aldruda, foggiò una lettera nella quale i legati anconitani raccontando come i Lombardi non ardissero concedere ajuti, e la contessa non volesse mantenere la fede data, scongiuravano i loro concittadini ad arrendersi onde evitare lo esterminio della patria. Gli Anconitani avventuratamente non prestarono fede allo scritto, e dopo pochi giorni videro comparire le armi degli alleati.

Giunsero in sul declinare del giorno e sostarono sur un monte difaccia agli accampamenti nemici. Guglielmo suspicando che Cristiano mandasse esploratori, pensò d'ingannarlo. Comandò quindi che ogni milite d'ogni arme appendesse due o tre lumi alla lancia: in tal guisa l'esercito che era ben numeroso (1), triplicossi in apparenza; e gli esploratori tornarono atterriti sì che posero il tremito in cuore allo arcivescovo, il quale si ritrasse con le milizie sur un'altura che era bene munita. Guglielmo innanzi di muovere alla pugna ragunò a parlamento tutte

(1) « Erant quippe XII catervas militum et qualibet ducentos possuerant praeelectos. Vulgares vero milites et populus vix poterat prae multitudine numerari » Idem.

le sue schiere: espose la santità della impresa, parlò con ispregio di que' guerrieri che non vergognavano di ubbidire al comando d'un prete, esacrò gl'Italiani che correvano allo eccidio de' loro fratelli. Lo secondò con fervida e dignitosa allocuzione Aldruda di Bertinoro, e i loro magnanimi sensi infiammarono talmente gli animi delle valorose milizie, che rispondendo tutti: Sì! sì! muovonsi fremendo e imprecando motti di vituperio a Cristiano ed a' suoi militi; il loro procedere tempestoso, rapido e serrato rendeva immagine delle onde del mare che di fondo all'orizzonte vengono accavallantisi e mugghianti a rompere contro le spiaggie. La notte accresceva lo spavento; lo esercito imperiale si pose in iscompiglio, e Cristiano ingannato anch'esso ed atterrito dai clamori delle milizie nemiche non che degli assediati, i quali parevano correre a far macello più presto che a pugnare, subitamente levando il campo, si dette alla fuga. I Veneziani vedendo l'impresa perduta, si ritrassero anch'essi.

Guglielmo ed Aldruda giunsero ad Ancona, e furono, come liberatori, condotti in trionfo dentro la città che venne approvvigionata. Poco dopo Guglielmo recossi a Costantinopoli. Lo imperatore lo ricevè con insigni onorificenze facendolo sedere alla sua destra, ed alloggiare nel palazzo imperiale; e gli fece doni di inestimabile valore, sì che potè tosto satisfare i grandi debiti contratti ad assoldare lo esercito, e riprendersi i beni già impegnati. La fama dello eroismo d'Ancona si sparse rapidamente per tutta l'Italia, e que' cittadini recando gloria non peritura, agli stranieri esecrazione e vergogna.

XLV

Federigo Barbarossa era rimasto circa sei anni in Germania, e sebbene lo arcivescovo di Magonza, da vero predone guastando terre e castella e taglieggiando i popoli della Italia centrale, testificasse che l'augusto padrone era vivo pur troppo, nelle contrade settentrionali all'incontro l'autorità imperiale era affatto spenta, e la lega giurata per venti anni, invece di sciogliersi, afforzavasi sempre con maggiore concordia, al che fare i consoli delle città in una ragunanza tenuta in Modena, presenti i cardinali Ildebrando e Teodino, rigiurarono i patti giurati, vietando espressamente che nessun membro della confederazione trattasse di pace con l'inimico (1) Ed era nuovo portento fra le gelosie, i rancori e le invidie perenni, che dianzi a guisa di universale pestilenza infermavano tutti i comuni. Instando i Pavesi e il marchese di Monferrato — il quale due anni innanzi era stato aggredito e rotto dalle milizie federali — Federigo si determinò finalmente a rivarcare le Alpi. Nel maggio del 1174 tenne una dieta in Ratisbona, manifestò quanta fosse la insolenza e perfidia de' Lombardi, parlò della congiura ordita con essi dal papa, dal re siciliano e dal greco imperatore, dipinse come oltraggiato e pericolante l'impero, era quindi necessario senza indugio punire i ribelli e rimetterli a forza sotto il giogo alemanno. Non fu vano l'appello ch'ei fece a tutti i suoi feudatari, imperciocchè nel dì di San Michele ei si mosse con un numerosissimo esercito, ac-

(1) Muratori, *Antiquit. Ital. Dissert.* XLVIII

compagnato dal fratello Corrado, da Ladislao re di Boemia, da Ottone di Witelspach, dall' arcivescovo di Treviri, da quel di Colonia, e da molti altri grandi signori e prelati. Nell'ottobre, calando per la Borgogna e per la Savoja, giunse in Italia, ed occupata Torino, piombò sopra Susa e la distrusse barbaramente per vendicare l'oltraggio patito sei anni innanzi, nulla valendo ai Susani il non avere aderito alla lega; avvegnachè nuovi meriti nella memoria de' principi non cancellino vecchie colpe. Assaltò poi Asti, e perchè era bene munita e sussidiata dai confederati, la strinse d'assedio. Durarono soli otto giorni gli Astigiani, poi si arresero a buoni patti, e si scissero dalla lega, la qual cosa bastava a Federigo. I Comaschi che v'erano entrati per paura, come seppero che i Tedeschi passavano le Alpi, toltasi la maschera di viso, ruppero la fede.

Lo imperatore prese come lieti auspicj questi primi successi, e si condusse difilato ad Alessandria, ch' egli considerava come un monumento di scorno alla dignità sua. Principiava rigido l'inverno, le piogge d'autunno avevano ingrossati e fatti traripare i fiumi; l'inondata pianura era disadatta agli accampamenti. Ma la novella città era male fortificata, invece di salde mura altro non aveva che baluardi di terra cementata con paglia, non pareva dunque dovesse lungo tempo resistere. Federigo tentò d'espugnarla d'assalto, ma gli Alessandrini respinsero valorosamente l'aggressione e cacciarono gli assalitori al di là delle loro macchine, che vennero tosto bruciate.

Non perciò si parse d'animo il Barbarossa, ei volle perdurare ostinatamente nell'assedio, malgrado i consigli de' duci delle milizie le quali pativano scarsità di viveri e di foraggi: molti morivano d'inedia e di freddo, più molti disertavano; l'esercito pareva volersi consumare in quella pianura senza far nulla contro le principali fra le città

ribelli, che avvertite dagli Alessandrini, ragunavano numerose coorti d'armati onde piombare addosso agli imperiali e finirli. E difatti i rettori della lega avevano presi vigorosi provvedimenti, ordinando si duplicasse il contingente delle milizie che i vari comuni erano tenuti ad approstare, se ne facessero due eserciti, l'uno de' quali doveva operare sopra la riva superiore del Po, l'altro sopra la inferiore. Il primo esercito nella quaresima erasi ragunato presso Piacenza, e passando a Tortona sostò a sole dieci miglia dal campo di Federigo. Questi, che cominciava a discernere la grandezza del pericolo, non si volle mai indurre a levare l'assedio, ma divisò di finirlo con uno di quegli artificj che il vocabolario militare chiama stratagemmi, e che bene nel linguaggio comune potrebbero tradursi con la voce tradimenti. Aveva fatto scavare segretissimamente una larga mina, per la quale una mano di gente introducendosi nella città, doveva aprire le porte. La mina, lavorandovi alacremente, fu compita nella settimana santa. Federigo propose agli assediati uno tregua onde celebrare i dì sacri alla passione di Cristo. L'accettarono e se ne stavano sicuri gli Alessandrini, allorquando nella notte del venerdì santo la grida ripetute delle scolte avvertirono che di sotterra in mezzo alla piazza erano sbucati i nemici. I cittadini armaronsi in fretta ed assalirono i Tedeschi, e chi ammazzarono, chi costrinsero a precipitarsi giù da' bastioni, e chi ricacciarono nella buca facendovi sopra smottare il terreno. Nè qui si rimasero, ma di tanta ira gli accesa la tradigione codarda del principe che, spalancate le porte, militi a popolo irrompono tempestosamente, assaltano gl'imperiali che stanno li presso pronti ad entrare, gli fugano e incendiano le macchine belliche.

Frustrato l'artifizio predetto lo imperatore depose il pensiero di prendere Alessandria; e fatto tostamente bru-

cisre il suo campo, mosse le milizie verso Pavia. I Lombardi potevano impedirgli il passo a Guignella; le loro falangi oltre ad essere riposate e vigorose, erano superiori di numero (1); nondimeno tanto poteva negli animi loro la riverenza al capo dello impero, che disposilsi ad affrontare lo assalto degli Alemanni, come li videro fermarsi quasi volessero lì porre gli accampamenti, fermaronsi anch' essi reputando che sarebbero chiamati colpevoli di maestà ove fossero stati primi ad assaltare. Trascorso nella incertezza tutto il giorno; nel susseguente — era il lunedì di Pasqua — cominciarono a correre fra lo esercito della lega voci di accordo; vuolsi che esortatori alla pace fossero uomini religiosi e savi, desiderosi di risparmiare il sangue cristiano. I negoziati furono condotti da Corrado fratello di Federigo, dal cancelliere imperiale, dal vescovo di Colonia, dal marchese di Savona, e dal conte di Witelspach e da Uberto di Savoja, per parte dell' imperatore; per quella della lega da Ezzelino da Romano, avo del famosissimo tiranno di Padova, e da Anselmo da Doera padre di Buoso Entrambe le parti convennero di porre il litigio in mano di alcuni arbitri e starsi alla loro sentenza. Così gli eserciti furono disciolti, e Federigo andò a Pavia.

L' imperatore elesse ad arbitri lo arcivescovo di Colonia, Guglielmo da Pozzasca ed un Pavese; per la lega trattavano Alberto da Gambara, Gezone, e Gherardo da Pesta, bresciano l' uno, veronese l' altro, e il terzo milanese. I Cremonesi, i quali da che Federigo era arrivato in Italia avevano cessato di seguitare coll' usato fervore le cose della federazione, come seppero dell' accordo fatto senza lo as-

(1) Muratori dice che v' erano le milizie dei » Milanesi, Bresciani, Veronesi, Novaresi, Vercellini, Trevisani, Padovani, Vicentini, Mantuani, Bergamaschi, Piacentini, Parmigiani, Reggiani, Modanesi e Ferraresi » An 1175

sentimento loro, ne sentirono rimorso e vergogna, ed il popolo chiamandone colpevoli i consoli, levossi a tumulto, corse alle loro case e sfasciolle; ed eletti consoli nuovi, uscì col carroccio a congiungersi allo esercito lombardo. Lo incontrarono per via, ma non era più tempo. E l'imperatore che pace non bramava, ma tempo a rimettersi in condizioni da ricominciare la guerra, volendo staccare dagli allegati quei di Cremona rendendo sospetta la fede loro, scelse i loro consoli a soprarbitri qualvolta gli eletti non potessero concordare

XLVI

I deputati della lega intanto ragunaronsi presso a Monbello onde stabilire i patti da proporre al Barbarossa, e stanziarono una petizione nella quale dicevano che la società della Lombardia, della Marca (*di Treviso*), Romagna, Verona e Venezia desiderava d'avere la pace, la concordia e la grazia dello imperatore a queste condizioni: Che lo imperatore si pacificasse alla sacrosanta chiesa romana madre di tutti i fedeli, e al suo pontefice Alessandro; che le città di Cremona, Milano, Lodi, Bergamo, Ferrara, Brescia, Mantova, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Venezia, Bologna, Ravenna, Rimini, Modena, Reggio, Parma, Piacenza, Bobio, Tortona, Alessandria, Vercelli, Novara, e i signori Obizzo Malaspina, il conte di Bertinoro, Ruffino da Trino, e tutti i castellani e le persone aderenti alla unità della chiesa di Dio, ed alla società predetta volevano, dopo conclusa la pace, fare verso lo imperatore tutto ciò che i loro antichi dal tempo della morte dell'ultimo Enrico, senza violenza o timore avevano

fatto Qualora fosse nata questione intorno a siffatti diritti o consuetudini, bastasse in conferma del vero, il giuramento de' consoli di quella tale città cui venissero contrastati diritti ed usanze. E segnatamente volevano avere il consolato, secondo la solita costumanza, che ministrasse la giustizia agli uomini della città e del contado, mentre le città tutte obbligavansi a prestare il fodro e fare ogni altra cosa voluta dalla consuetudine verso il capo dello impero Lo imperatore dal canto suo, si obbligasse a restituire tutte le possessioni e i diritti tolti alle città, ai luoghi, Vescovi, Abbati, al conte di Bertinoro, al marchese Malaspina, a Ruffino, ed a tutti gli appartenenti alla lega. Queste cose consentisse in perpetuo, cassando ed annullando tutte le private convenzioni e i privilegi concessi, a meno che qualcuna delle città volesse spontaneamente osservare alcun trattato speciale già fatto. L'imperatore perdonasse le offese e i danni d'ogni ragione, o come oggi si direbbe, desse piena amnistia. Le città avessero diritto di tenere i loro castelli, fortificarli e farne di nuovi. A guarentigia de' patti accettati e giurati riconoscesse legalmente la confederazione con diritto di riordinarsi come meglio piacesse ai rettori di quella. Le sentenze date o da darsi dai consoli delle città non venissero frustate sotto pretesto di appellazione, e non s'intentassero processi criminali per delitti trascorsi. Si rendessero liberi i prigioni. L'imperatore esigesse dalle città il fodro regale e la consueta parata allorchè si recava a Roma per riceverci la corona, avesse quieto il passaggio e bastevole il mercato; non dimorasse fraudolentemente, cioè più del tempo necessario, in nessun vescovato o comitato; i vassalli lo seguissero, ne' modi con che erano soliti di farlo, fino a Roma. Rinunziasse quetamente alle regalie usurpate da' lui o da suoi antecessori a danno delle città e delle chiese. Venisse mantenuto il diritto consuetudinario

delle città, e nel caso di dubbio, bastasse a provarne la legittimità il giuramento de' consoli (1).

Federigo voleva cose assai minori in parola, ma maggiori in sostanza, voleva, cioè, mantenuto il famoso decreto di Roncaglia promulgato secondo il consiglio dei reverendi giureconsulti di Bologna (2), val quanto dire non assentiva a nessuna delle cose che chiedevano i Lombardi. Gherardo Pisto Milanese loro giureconsulto rispondeva l'editto di Roncaglia non doversi chiamare sentenza, ma atto d'arbitrio consumato illegalmente a loro danno, quindi non essere tenuti a considerarlo come obbligatorio (3). Federigo voleva ridurre le città alle condizioni in cui trovavansi innanzi ai tempi del vecchio Enrico, cioè innanzi che cominciasse la contesa delle investiture, occasione allo sviluppo delle italiche libertà; i Lombardi invece volevano porre lo impero dentro i limiti in cui stavasi alla morte di Enrico il giovane, quando le città erano o tutte o presso che tutte costituite a comune, ed esercitavano senza contrasto i diritti di regalia e fruivano delle loro consuetudini. D'altronde, dieeva Gherardo, chi avrebbe, come testimonio oculare, potuto affermare quali fossero i diritti dello impero ai tempi di Enrico IV, morto settanta anni innanzi? (4)

(1) Muratori *Ant Ital* Dissert XLVIII Abbiamo quasi verbalmente tradotto il documento, che è intitolato: *Petitio Rectorum Lombardiae et Marchiae atque Veneciae et Romaniae a Domino imperatore* etc

(2) « Ut aut regalibus et his quae ad eum (*imperatorem*) pertinent quae vos detinetis, illi justitiam faciatis, aut sententiam a judicibus Bononiae apud Roncaliam contra vos promulgatam executioni mandetis, vel ea quae antecessores vestri seniori Henrico reddere consueverant, faciatis » Romualdi Salernit Chronic

(3) « Inficiabatur eam (*Roncaliae*) fuisse sententiam ...... Etenim cum plures ex nobis non per contumaciam fuissemus absentes, quidquid tunc contra nos dictum fuit, nobis nocere non debet, nec pro sententia reputari Secundum leges enim in absentes prolata sententia nullius est roboris vel valoris »

(4) « Praenotati imperatoris dispositiones pariter et statuta pro-

Oltredichè pretendevano gli editti d'Enrico IV dovere reputarsi nulli essendo atti di tiranno colpito dai fulmini della chiesa e deposto dal trono, atti emanati con la violenza, mentre essi volevano fare verso Federigo tutto ciò che gli antecessori loro avevano fatto verso gli antecessori di lui, senza violenza o paura, cioè spontaneamente, potevano anche riportarsi a vari diplomi (1) nei quali ambo gli Enrichi confermavano come buone e giuste le consuetudini delle città. I Lombardi nel difetto d'una legge che dichiarasse il significato de' vocaboli *antico* e *nuovo*, rispetto agli statuti, alle consuetudini, ai privilegi, avevano nella convenzione con Obizzo Malaspina fatta nel 1168, statuito chiamarsi nuova una cosa la cui origine non andasse oltre a trent' anni (2): avevano quindi adottata una massima di prescrizione che troncava tutte

pter antiquitatem temporis jam bene perdidere memoriam, nec vivit aliquis vestrum vel nostrum, qui bene possit illius temporis dicta vel facta recolere ». A parlar propriamente le riferite parole vengono da Romualdo Salernitano riferite come dette dal giureconsulto milanese nelle conferenze di Venezia, ma le riportammo a quelle precedenti, perchè da tutti i documenti risulta che i Lombardi chiesero sempre le medesime cose e con le parole stesse, e Gerardo da Pesta era sempre colui che parlava per loro. Inoltre il documento *Petitio* etc. de nel citato a pagina 432 nota (1), che il Muratori, congetturando, pone come fatto al congresso di Venezia, è stato da noi riportato alle adunanze di Mombello per la manifestissima ragione, che in esso vengono nominati membri della lega alcune città che nel principio del 1177 se ne erano già staccate, come fra le altre Cremona, Tortona, Rimini, Ravenna ec. Nè monta che il Muratori abbia pubblicato un altro documento con la data di Mombello, perchè esso non è se non se un *compromesso* per la elezione degli arbitri, e non una *petizione*. È intitolato « *Compromissum Friderici I Imperatoris et Civitatum Longobardicarum in arbitros ad pertractandam pacem atque concordiam* » e finisce: « *Factum in territorio Papiae infrascriptis locis*, et anno a nativitate *Domini millesimo centesimo, septuagesimo quinto, imperante Federico, anno imperii vigesimo, indictione octava* ».

(1) Vedine alcuni in date degli anni 1081, 1091, 1114, 1116, presso Muratori *Antiq. Ital.* Dissert. cit.

(2) « Novum dicimus statutum a triginta annis infra ».

le pretese di Federigo. In tanta disparità di sentenze, poggiate sopra principj irreconciliabilmente opposti, era impossibile concordare. Ubaldo vescovo d'Ostia, Bernardo vescovo di Porto, e Guglielmo da Pavia cardinale di San Pietro in Vincoli, indicati da Federigo, ed ottenutili dal papa come legati per trattare della pace fra lo impero e la chiesa, non valsero ad ottenere nulla nè a pro della lega, nè del pontefice. In quanto al quale lo imperatore veramente bramava allora conseguire lo scopo che ottenne due anni dopo a Venezia, voleva, cioè dividere, gl'interessi papali da quelli della lega, che, mancato il morale sostegno del vicario di Cristo, della potestà emula — anzi come esso affermava e i popoli oppressi credevano — superiore all'impero, si sarebbe disgregata da sè e reso impotente. E quando assiso sul trono in piena corte nella gran piazza di Pavia, ricevè con grandi onorificenze i legati, parlò loro cortesi sensi in lingua tedesca, che furono dallo interprete ridetti in idioma latino. Ma il vescovo d'Ostia rispose con aspre ed arroganti parole; e rimproverandogli le persecuzioni con cui per tanti anni aveva travagliato la chiesa, dichiarò che innanzi di ragionare di pace era mestieri abiurasse lo scisma, e pentito e confesso de' propri peccati, s'inchinasse dinanzi ad Alessandro. Lo imperatore represse lo sdegno; non essendogli per anche arrivate le nuove milizie dalla Germania, reputava imprudente partito rinnovare con qualche atto di aperta violenza un pericolo, dal quale con miracolosa fortuna erasi dianzi liberato: protestò quindi essere inchinevole ad affrontare ogni sacrificio per sanare le piaghe della chiesa. Disse, ma nulla fu concluso: i legati tornarono a Roma, e le genti della lega ai loro focolari devastando per via le terre de' Pavesi e de' Comaschi.

XLVII

Mentre i fatti d'armi in Lombardia rimanevano sospesi, Cristiano di Magonza con le milizie toscane e con parecchie schiere di Romagnuoli condotte dal conte Guido Guerra, pose l'assedio a San Casciano, castello guardato da trecento cavalieri bolognesi. Non potendo tosto averlo fra le mani, duro tanto dando il guasto a que' dintorni che i consoli di Bologna, ottenuti soccorsi dai Milanesi, Bresciani, Piacentini, Bergamaschi, Cremonesi, Reggiani, Modanesi, Veronesi e Padovani, si mossero per cacciar via l'inimico. Liberarono difatti il loro territorio, ma caduti in una imboscata presso al castello di Britti, sgominaronsi, mentre i difensori di San Casciano lo incendiarono e ripararono a Bologna, temendo il ritorno del feroce arcivescovo, che non tanto per conquistare quanto per tenere vivo lo spirito guerriero ne' popoli che seguivano parte imperiale, compiacendo alle costumanze dei tempi, scorrazzava le contrade più presto da assassino che da condottiero di milizie ordinate.

Intanto che gli arcivescovi di Colonia e Magdeburgo in Germania raccoglievano un nuovo esercito, Federigo fece a se venire in Pavia i deputati di Genova e di Pisa, onde por fine alle loro interminabili guerre. Impose loro la pace, parti fra loro la Sardegna, la sovranità della quale aggiudicavansi fino allora i Pisani per virtu della primitiva concessione papale; ordinò che i Lucchesi distruggessero Viareggio, i Pisani non battessero moneta col conio di quella di Lucca, si facesse scambievole restituzione di tutti i prigioni di guerra. L'imposto accordo non piacque ne agli

uni, nè agli altri, ma dovettero piegarsi al cenno di lui, che sebbene umiliato dalle armi della lega, minacciava, ed era uomo da mantenere il già detto.

XLVIII

Gl'imperiali commissarj furono solleciti, più di quanto Federigo sperava, a ragunare gente. I feudatari, forse mossi dal pericolo in cui versava la dignità dello impero, tuttochè dopo venti e più anni di guerra bramassero posare, accorsero numerosi; e guidati da Wichmanno di Magdeburgo e da Filippo di Colonia, dopo la pasqua si mossero verso Lombardia. Non potendo valicare il passo dell'Adige difeso da' Veronesi, processero per le alpestri vie de'Grigioni, e sbucarono in Italia verso il Lago di Como. Quivi li venne ad incontrare, partendosi celatamente da Pavia e traversando le terre Milanesi, Federigo; il quale, congiunto il nuovo esercito coi Comaschi, si volse contro Legnano, castello nel contado del Seprio. I Pavesi dovevano raggiungerlo condotti dal Marchese di Monferrato, che aveva già ne'suoi stati ragunato buon numero di combattenti.

I primi esposti agli assalti degl'imperiali erano i Milanesi, i quali, avendo già saputo degli apparecchi bellicosi che Federigo faceva oltremonti, s'andavano sollecitamente apparecchiando anch'essi, e nel gennaio avevano fatto rigurare i confederati ad apprestare pronto soccorso. Ne questo mancò affatto; ma non si aspettando con tanta prestezza la discesa degl'inimici, i comuni non poterono mandare tutto il pattuito contingente. Nondimeno come i Milanesi seppero che Federigo era presso Como, ragunarono tutte le loro milizie, dividendole in sei schiere, ciascuna delle quali seguiva il vessillo d'una delle porte, ed usci-

rono in campo Si congiunsero loro cinquanta Lodigiani, circa dugento tra Novaresi e Vercellesi, dugento Piacentini, la cavalleria di Brescia, di Verona e di tutta la Marca di Treviso; i pedoni erano rimasti a guardia delle città (1). Fra le coorti della cavalleria di Milano eranc una che volle chiamarsi *della morte*, perchè i novecento guerrieri che la componevano, avevano fatto sacramento di morire in battaglia più presto che salvarsi cedendo; un'altra, formata di trecento giovani delle più insigni famiglie, aveva parimente giurato di starsi a difesa del carroccio e lasciarsi ammazzare li presso anzi che abbandonarlo. L'ira di Federigo che, memori del passato sterminio della loro patria, avevano ragione di temere, accendeva ne'loro cuori quel più che umano coraggio il quale spregia il numero degl' inimici e gli affronta con impeto che pare temerità. Presero adunque la via che conduce al lago maggiore, e sostarono presso Borsano a Busto Arsicio nei piani che partono l'Olona dal Ticino. Mandarono settecento cavalieri per ispiare qual cammino tenesse lo esercito imperiale; a tre miglia si videro difaccia a trecento Tedeschi Si avvicinano, si affrontano, quand' ecco sopraggiunge tutto lo esercito nemico, e costringe i nostri a retrocedere verso il campo, inseguiti furiosamente dalla cavalleria nemica. I Milanesi si prostrano in un subito a terra, fanno breve preghiera a Dio, a San Pietro, a Sant'Ambrogio, rinnovano il giuramento di morire, e corrono intrepidamente incontro all'oste tedesca I nemici fecero impeto nell'ala sinistra dell'esercito italiano, formata quasi tutta de' militi di Brescia, i quali in prima lo sostennero arditamente, ma tosto furono costretti a cedere, e taluni, credendosi perduti, fuggirono fino a Milano(2); e Federigo

(1) Sire Raul. *De Rebus Gestis Frider*

(2) « Imperator vero milites, qui erant ex una parte juxta Carrocerum, fugavit, ita quod fere omnes Brixienses et de ceteris pars

che col brando sguainato combatteva in mezzo alla mischia, spinse i suoi fin presso al carroccio. Lo accerchiarono i prodi facendovi de loro petti un saldissimo muro; ma stavano quasi per essere soverchiati dal numero infinito degl' inimici che parevano tutti corsi a furia in quel punto, allorquando i militi della compagnia *della morte*, vedendo in pericolo il sacro palladio del comune, ripeterono alto il giuramento di morire per la patria, rinimaronsi e dettero con indicibile urto contro lo esercito tedesco, lo sgominarono, lo ruppero atterrando lo stendardo imperiale e uccidendo il cavallo allo imperatore che cadde confuso tra i morti e i morenti sul campo. I Tedeschi non vedendo più oltre sventolare il loro vessillo, mentre propagavasi ratta come lampo la voce che Federigo era morto, si scompigliano, si sparpagliano, si danno alla fuga per sottrarsi alla furia degl' Italiani, che con le spade nude gl' inseguono per un tratto d' otto miglia. Molti furono trucidati, altri precipitaronsi giù nelle acque del Ticino, moltissimi rimasero prigioni, e quanti Comaschi caddero nelle mani de' vincitori vennero, perchè spergiuri alla lega, spenti senza misericordia. Immenso e d inestimabile valore fu il bottino, preziosissime fra tutte le spoglie nemiche ed insigne monumento del memorando trionfo, consideravano la lancia, la croce, lo scudo e il vessillo del Barbarossa. I Milanesi il dì ventesimonono del mese di maggio 1176 con la battaglia di Legnano, la più gloriosa che siasi mai combattuta in Italia, vendicarono lo eccidio che quattordici anni innanzi Federigo aveva fatto della città loro. Con esempio di singolare generosità per quei tempi, ne' quali uso di guerra giustificava anche la rapina, non arrogarono a se soli il possesso delle cose

magna fugerunt usque Mediolanum, et pars magna de maioribus Mediolanensibus fugerunt » Ciò dice Sire Raul, scrittore repubblicano, e quindi in ciò punto sospetto giusto a tutti

tolte agli inimici, ma ne fecero partecipi gli altri Italiani e il pontefice (1). Tra la turba de' prigioni condotti a Milano vedevansi molti cospicui personaggi dello esercito alemanno, fra' quali il duca di Zaringa, il fratello dello arcivescovo di Colonia e un nipote dello imperatore.

XLIX

Federigo ch' era stato pianto per morto sì che la moglie aveva prese le vesti gramagliose, dopo pochi giorni comparve in Pavia, rosso di vergogna nel volto, ed invilito e addolorato nell' animo. lo seguivano pochi suoi fidi: le soldatesche, imprecandogli, ripassavano oltralpa. E fece senno; non era più tempo di ripensare alle armi dopo ventiduc anni di guerra, nella quale gl' Italiani avevangli consumati sette eserciti i più poderosi che fossero mai dalla Germania calati in Italia Reputavasi quindi bene avventurato se potesse ottenere onorevole la pace e non affatto ruinosa ai diritti dello impero. Si pose dunque ad affaccendarsi per la pace Essendo mestieri cominciare dal capo morale della lega, mandò oratori a papa Alessandro i vescovi Cristiano di Magonza, Guglielmo di Magdeburgo, e Pietro di Vormazia. Si condussero in Anagni dove rimaneva il papa; il quale avendo saputa la nuova della gloriosa battaglia di Legnano, accettò le profferte di Federigo, reputandole dettate da necessità, e stanco anch' egli del lungo esilio e infastidito della molestia della scisma, bramava in ogni modo concordia con l' impero. Gli oratori ebbero la prima udienza in concistoro, dissero il

(1) Lo dicono in una lettera che dopo la battaglia di Legnano scrissero ai Bolognesi Savioli, *Annal Bologn* Lo storico di Alessandro III lo conferma anch' egli

loro signore bramare pace con la chiesa e col pontefice, pregarlo quindi a riprendere i negoziati per mala ventura interrotti l'anno decorso. Rispose Alessandro null'altro desiderare di meglio che ricevere in grazia lo imperatore, essere bene disposto ad accettare la pace, purchè schietta, per sè, per i Lombardi, per il re Guglielmo, e lo augusto di Costantinopoli. Queste cose disse il papa pubblicamente, ma come cominciarono i secreti colloqui, i ministri imperiali destramente si messero in via di conseguire lo arcano disegno della loro missione; al papa tutto concedevano per se, e questi acchetavasi, dacche l'altro non chiedeva nuovi privilegi, ne ambiva ad usurpazioni nuove, domandando soltanto, che in compenso della piena abiura dello scisma, i prelati eletti venissero ribenedetti e riconosciuti dalla chiesa romana. In quanto ai comuni della lega gli ambasciatori promettevano che Federigo userebbe giustizia, e quasi fosse stato vincitore, si mostrerebbe misericordioso e benefico.

A non credere infame l'indole umana, ci giovi supporre che il papa veramente si sforzasse in principio di non dividere i propri interessi da quelli de' Lombardi, i quali, soli avevano sostenuti gl' menarrabili travagli della lunga guerra, mentre ei se ne stava tranquillo e lontano lanciando anatemi, il che non gli costava poi tanto. Ma perche nulla pote stabilire intorno a loro, sperando forse che le recenti sciagure avessero domato ed abbonito alquanto il superbo talento dello imperatore, promise di recarsi in Lombardia dove si sarebbe conclusa piena e duratura la concordia tra tutti. Bisogna, dico, supporlo — malgrado anche l'opinione universalmente prevalsa per otto secoli — perocche a moltissimi parve allora, siccome i più pensano ai di nostri, che gli oratori di Federigo e il papa, vedendo la necessità di serbare l'apparenza, concordarono in tutto, ma simularono difficoltà che non esistevano,

onde più agevolmente cogliere nella rete i Lombardi (1), i quali nella ebbrezza della vittoria non avrebbero patito il papale abbandono fatto in modo brusco; ed ove avessero riaccesa la guerra, le cose dello impero si sarebbero di nuovo arruffate senza che quelle della chiesa si fossero potute districare. E a che la discordia tra lo augusto di Germania e il successore di Pietro? Chi ci avrebbe guadagnato? I soli popoli; e se questi si fossero stretti in vera alleanza, voglio dire se la lega temporanea fosse diventata vera federazione politica, il dominio alemanno e il potere temporale della chiesa sarebbero finiti per sempre in Italia.

L

Gli oratori si partirono da Anagni oltremodo satisfatti dell'esito della loro missione. Servì questo primo ed importantissimo passo, andato così bene, a rinfrancare l'animo di Federigo, il quale senza indugio veruno cominciò un armeggio politico, un giuoco di frodi e d'inganni, perchè il pontefice venendo trovasse il terreno convenevolmente apparecchiato. È, e sarà sempre — sa pure l'arcana provvidenza non rimuterà i principj fondamentali del vivere socievole — ma più che mai a quei tempi era in seno alle città una razza di uomini preeminenti per diritto di nascita, i quali forzati dai popoli a giurare il comune, non portavano amore sincero, qualora non le abborrivano, alle libertà pubbliche. Nemici naturali della demo-

(1) « Imperator direxit nuncios ad papam Alexandrum, et clam pactus est cum eo. Et eleiserunt colloquium apud Venetiam, publice simulantes se velle componere inter Longobardos et imperatorem

crazia, erano alleati perpetui del principe, lo sostenevano perchè li sosteneva, quantunque mal si apporrebbe chi paragonasse i signori feudali di quei giorni cogli odierni cortigiani, che addossando la livrea del padrone sovrano, credono di coprire agli occhi abbarbagliati del volgo l'abiettezza dell'anima, la quale inevitabilmente corrompesi respirando l'ambrosia pestifera della corte. Ma nondimeno perchè fino dai giorni d'Adamo il parere e valso più dell'essere, la insana plebe, invidiando ognora e detestando i grandi, gli ammira e a loco si affida e da loro si lascia animalescamente condurre. A far proseliti fra gente siffatta slancio Federigo i suoi faccendieri e cinmadori politici, i quali larghеggiando di stemperate promesse, in poco tempo indebolirono il vincolo giurato a Pontida. E con tanto maggior detrimento al bene de' popoli, quanto essendo i nobili corsi primi alla guerra e mostratisi oltremodo prodighi del proprio sangue a pro della patria che li rimeritava di gratitudine, le loro insinuazioni erano meno sospette, e però la propaganda imperiale che essi facevano, procedeva salda, rapida, efficace.

Le città cominciarono a scindersi dalla lega. Prima tra tutte — lasciando stare Como che a farlo, come si è detto, non aspettò la fortune della guerra — a staccarsi dalla grande società de' Comuni fu Cremona. Se nell'anno che precesse la battaglia di Legnano, si era fatta notare di tepidezza verso la causa della libertà, appena Milano ebbe conseguito gli onori della vittoria, svegliossi nel cuore de' Cremonesi la vecchia gelosia; agli aizzatori fu agevole suscitare gli antichi odj; ed erano appena corsi due mesi dalla sconfitta di Federigo, allorchè i Cremonesi con lui separatamente concordarono. Federigo, purchè li staccasse dalla lega, avrebbe loro concesso l'impossibile, sperando, come veramente avvenne, che lo esempio di Cremona si trascinasse dietro altre città

e rompesse quell'ammirabile unità d'interessi e di voleri che fino allora aveva formata la forza invincibile della federazione. Adunque il dì 12 dicembre del 1176 presso alla chiesa di Santa Agata, Corrado Bellaluce commissario imperiale giurò sugli evangelj santi a nome di Federigo che non contribuirebbe nè con l'opera nè col consiglio alla distruzione della città, del vescovato e di tutti i luoghi pertinenti a Cremona; imbirebbe formalmente che altri il facesse, e presterebbe aiuto ai Cremonesi nelle guerre. Transitando per lo stato, non vi farebbe danno nè fraudolenta dimora. Non uscirebbe d'Italia finchè i Cremonesi non si fossero pacificati coi Lombardi, o avessero tante forze da potersi difendere da ogni aggressione. In caso di guerra, anche dopo la pace conclusa coi Lombardi, qualvolta i Cremonesi gli chiedessero ajuti, l'imperatore stesso si obbligherebbe a venire a soccorrerli con mille militi oltramontani, e a non andarsene se non dicendolo i consoli, ed ove ei non potesse venire in persona, manderebbe il proprio figlio Enrico o alcuno de' principi. Non pacificandosi l'imperatore coi Lombardi fino alle calende del prossimo giugno, fornirebbe a Cremona mille militi oltramontani. A guarentigia del trattato lo farebbe giurare anche ad Enrico erede del trono, ed a venti altri principi da indicarsi dai consoli di Cremona (1).

Quantunque i Lombardi, e perfino il papa che non aveva ragione di riprovare in altri ciò ch'egli aveva fatto per sè, biasimassero i Cremonesi e gli chiamassero codardi e traditori (2), vero è che in meno di sei mesi circa venti tra città e terre (3) avevano negoziato separa-

(1) Dall'atto autentico esistente nell'archivio comunale, e pubblicato nella *Istoria di Cremona* d'*Antonio Campo cavaliere, pittore et architetto* a pag. 40 della magnifica edizione del 1586.

(2) « Viles et proditores suos habiti » Romuald. Salern.

(3) Tortona, Asti, Alba, Torino, Ivrea, Ventimiglia, Genova, Si-

tamente o avevano abbandonata la lega per aderire allo imperatore. Trattanto Alessandro, assicurato per giuramento, che la sua persona sarebbe sicura dalle violenze e dagli inganni tedeschi, condottosi al Vasto, erasi imbarcato col corteo di cinque cardinali sopra le navi del re di Sicilia che lo faceva accompagnare da Romualdo arcivescovo di Salerno (1), e da Ruggiero conte di Andria, come suoi ambasciatori alla pace da trattarsi. Balzato da una tempesta a Zara in Dalmazia, si rimise in mare e nel marzo arrivò a Venezia, e prese stanza nel monastero di San Niccolò al Lido Il di seguente il doge Ziani insieme coi patriarchi di Grado e d'Aquileia, con altri vescovi ed infinita turba di popolo recossi a complirlo e lo condusse pomposamente a San Marco, dandogli alloggio nel palazzo patriarcale.

LI

Appena Federigio seppe lo arrivo del papa, gli spedì i vescovi Wichmanno di Brandeburgo e Corrado di Vormazia, onde indurlo ad assegnare per luogo del congresso un'altra città, perocchè Bologna, già stabilita per consenso delle parti, non era per lo imperatore luogo sicuro come quella che il suo arcicancelliere aveva travagliata di lunga ed ostinata guerra. Il papa non volle dare risposta nessuna senza interrogare i Lombardi. Ne andò quindi a Ferrara, dove, obbedienti allo invito di lui, accorsero i rettori della lega, i consoli, i potestà e gli uomini più savi delle città, e ragunatili in duomo, fra

venna, Albenga, Casal Sante Evasio, Monvelio, Imola, Faenza, Ravenna, Forlì, Forlimpopoli, Cesena, Rimini, Castrocaro, ec.

(1) È lo illustre cronista di questi tempi da noi citato

mezzo a uno stuolo di vescovi e in presenza di grande moltitudine di popolo disse le seguenti parole: « Voi sapete pur troppo, o figliuoli dilettissimi, come, in pene de' nostri peccati, la navicella della chiesa, la quale dovrebbe starsi sicura in porto placido e tranquillo, sostenesse tali procelle di persecuzione, fosse invasa da tali turbini e flutti d'uomini iniqui, che quasi ne fu, con chi ne regge il timone, per essere sommersa negli abissi del mare. Conciossiachè lo imperatore romano, il quale come avvocato della chiesa era in debito di tutelarla e difenderla, l'ha crudelmente combattuta, e seguendo più presto il traviato talento che la ragione, ne ha scissa la unità alzando altare contro altare, e non ha sentito terrore a por mano e lacerare la inconsutile tunica di Cristo. Per lo che, divisa la forza del clero, e rotto il vincolo della pace, la dignità della chiesa romana corse pericolo di estinguersi, e quella che era signora di popoli e capo di provincie soggiacque al tributo. E perchè nel tempo della infausta persecuzione l'autorità di lei rimase in qualche modo indebolita, non essendovi chi correggesse gli errori e i peccati degli uomini, gli statuti e i canoni de' Padri santi sono stati messi in non cale. Donde seguiva che in occasione di siffatto scisma templi e monasteri molti andassero distrutti, l'onestà perduta, violata la religione, commessi adulterj, fornicazioni, furti ed ammazzamenti innumerevoli; castella e città consunte d'incendio o di esterminio, le cose delle vedove e de' poverelli preda ai ladroni. Ma quantunque Iddio, che è giudice giusto, e paziente retributore, abbia per diciotto anni, negli impenetrabili arcani della sua sapienza, percosso con la verga dell'ira sua le spalle degl'innocenti, ed afflitta la chiesa con una feroce persecuzione, finalmente, mosso al perdono, ha rivolto uno sguardo di commiserazione alle piaghe del suo popolo, e la navicella della sua chiesa che insieme

col vicario di Pietro e i fratelli stava per perire fra mezzo alla tempesta, nel bujo della notte ha visitata, e loro che affatto disperavano della propria salute ha confortati dicendo: Abbiate fiducia, sono io; non temete. — Al comando di tal voce, il vento della tribolazione quietò, ed abbonacciaronsi i flutti della persecuzione. Chè per opera di lui, che muove a suo arbitrio i voleri de' principi, e ordina e dispone, secondo che gli aggrada, i cuori dei re, lo imperatore romano, il quale non aveva mai voluto prestare ascolto alla pace, adesso, rimutatosi in altro uomo, le chiede, ed affettuosamente implora alla chiesa quella concordia ch' egli aveva finora spregiata. Sia benedetta la gloria del Signore nel suo luogo santo! Ecco la pietra, rifiuto degli edificatori, diventata angolare e collocata in cima allo edificio della chiesa. Ciò non è l' opera dell' uomo, ma quella di Dio, essendo cosa mirabilissima agli occhi nostri come un prete vecchio ed inerme abbia potuto resistere al furore teutonico, e senza guerra prostrare la potenza dello imperatore. Portentoso avvenimento operato da Dio perchè sia confusa la umana superbia, e tutto il mondo conosca manifestamente essere impossibile pugnare contro al Signore; dacchè il solo Altissimo è il vero dominatore della terra, e a cui gli aggrada, dispensa il potere. E comecchè lo imperatore ci abbia richiesto in Anagni di pacificarsi con la chiesa e coi re di Sicilia, nostro figlio dilettissimo in Cristo, proponendo di volere trattare, voi assenti, con noi soli, noi nondimeno pregiando fermamente lo ardore verso la fede e la divozione che verso noi avete mostrato, e considerando altresì che dei vostri petti avete fatta salda muraglia alla casa di Gerusalemme, e pugnato strenuamente per la salute della chiesa e la libertà dell' Italia, non volemmo accettare l' offerta, perocchè essendoci voi stati compagni nelle tribolazioni, ci siate compartecipi nella letizia. Onde noi

senza badare all' onore della dignità nostra, alla infermità degli anni, ai pericoli del mare che veramente ci mettevano paura (1), non abbiamo temuto di esporre noi e i nostri fratelli ad ogni rischio e travaglio, e sfidando acqua e fuoco, fiduciosi siamo venuti a voi a fine di consultarvi intorno alla offerta pace, e tornando convenevole e proficua alla chiesa, al re di Sicilia ed a voi, accettarla ».

Appena papa Alessandro si tacque, i Lombardi che quanto sono valorosi nelle armi, tanto nello arringare si mostrano mirabilmente esperti (2), per bocca di un savio e facondo uomo così risposero: « Venerando padre e signore: la universa Italia si prostra ai vostri piedi, presentando alla beatitudine vostra ringraziamenti ed ossequi. Imperciocchè grandissima e la letizia che sente vedendo che il padre spirituale siasi degnato di venire presso ai figliuoli, onde salvare dai morsi del lupo le pecorelle randage, e ricondurle all' ovile della chiesa. Non è mestieri di parole a narrarci la persecuzione con che lo imperatore ha travagliato voi e la chiesa, poichè di quello che gli altri popoli conoscono per fama, noi abbiamo fatto doloroso esperimento Noi fummo i primi a sostenere l' impeto, ad opporre i nostri petti al furore di lui, e facemmo un muro de' nostri corpi a fine d' impedirgli che potesse esterminare l' Italia ed opprimere la libertà della chiesa; per l' onore e la salvezza delle quali non abbiamo mai voluto accogliere o porgere ascolto allo imperatore ed agli scismatici suoi. E a ciò fare ponemmo in non cale spese ingenti, travagli ed angosce moltissime, danni di sostanze, pericoli di vite. È dunque, o padre reverendo, bene convenevole e se-

(1) Aveva ragione il papa di tremare al pensiero di mettersi in mare, memore della tempesta che lo aveva gettato sulle coste della Sicilia. Vedi addietro pag. 385.

(2) Romualdo Salernitano loc. cit.

condo ragione, che l'offertavi pace non solo non abbiate ad accogliere, ma nè anche a sentirne parlare. Anche a noi egli ha offerta la pace senza la chiesa, e ricusammo sempre; propose più volte concordare con noi, e la proposta respingemmo, volendo correre il rischio di una guerra con lui e rimanere indivisi dall'unità della chiesa, più presto che, scissi da quella, a lui pacificarci. Esponeste, voi dite, al periglio le persone di voi e dei vostri venerandi fratelli. Ma, padre santo, vi può essere agguaglio delle vostre lievi traversie alle atrocità che non abbiamo temuto di affrontare, esponendo sostanze e vite di noi e de'figli nostri onde far libera la chiesa? Sappia adunque la santità vostra, sappia la potestà imperiale, che con lieto animo accettiamo la pace e la grazia dello imperatore purchè rimangano intatte le libertà nostre. Ciò che, secondo l'antica consuetudine, a lui deve l'Italia, volentieri faremo, ciò che è giusto non gli negheremo: ma finchè ci rimarrà vita, non c'indurremo mai a lasciarci rapire quella libertà che dai padri, dagli avi e dai proavi nostri ci fu tramandata in retaggio, volendo meglio morire gloriosamente liberi, che vivere miseramente servi » (1). Appena pose fine al favellare l'oratore de' Lombardi, il papa secondo il costume, impartì la benedizione, e la concione si sciolse.

Chi aveva meglio sostenuta la parte propria, il papa o l'oratore degli alleati, l'uno col simulare, l'altro col contenersi? Vero è che non autorità di persona, non solenne apparato, non asseveranze ripetute dall'alto degli altari di Dio potevano smentire ciò ch'era notissimo a tutto l'universo. Nessuno ignorava lo accordo fatto in

(1) Questi due discorsi sono una fedele traduzione di quelli che Romualdo Salernitano pone in bocca al papa ed all'oratore lombardo, in quello di quest'ultimo abbiamo lasciato un tratto, dove toccando del re di Sicilia, il cronista amplifica con troppa ampollosità cortigianesca ciò che l'oratore avrà detto in più brevi e misurate parole

Anagni tra Alessandro e Federigo: costui ne spargeva studiosamente la voce; se ne movevano continue ed amare querele per tutta l' Italia, lo additavano ad esempio i vacillanti comuni per coprire l'infamia di rendersi spergiuri alla lega; e non pertanto il pontefice osava asserire di non avere nulla concluso per sè, e per vecchio ed ingenito costume della gente di Chiesa, senza esitare menava vanto di avere egli solo domato il grande imperatore, quasi i nomi di Tortona, Crema, Milano, Alessandria e Legnano non fossero impressi ne' cuori non che nelle menti di tutti gli uditori a smentirlo. Nonostante, ai Lombardi era forza reprimere lo sdegno e simulare, perchè, sebbene Federigo non potesse subitamente ragunare per l'ottava volta un esercito e riaccendere la guerra, le condizioni della lega non erano più quelle del glorioso anno precedente, e lo intempestivo rompere col papa e con l'imperatore, che d'allora in poi non avevano più oltre cagione a nuove ostilità, avrebbe resa sterile la vittoria; e i popoli davvero erano stanchi ed agognavano a quietare. Il tirare in lungo — che, sia detto così di volo, ha sempre salvato dal precipizio lo impero germanico (1) — quanto aveva giovato Federigo, tanto aveva danneggiati i popoli; intorno ai quali era nuovamente distesa una rete, che alla più lieve imprudenza poteva implicarli e stringerli fatalmente. Innanzi tutto adunque era mestieri non rendere impossibili con nuovi sospetti le pratiche di pace. I rettori della lega proponevano Bologna o Piacenza, o Padova o Ferrara, come quelle che erano amiche. Per la medesima ragione gl' imperiali proponevano Pavia o Ravenna. In fine, dopo lunghissimo e molesto discutere concordarono di scegliere Venezia, la quale,

(1) Quand'anche non ne avesse numerosi esempi la storia da Carlo V in poi, basterebbero i recentissimi avvenimenti a convincerci

comunque non si fosse mai formalmente staccata dalla lega, dopo lo assedio d'Ancona era meco sospetta ai Tedeschi, e in ceeto modo poteva considerarsi come neutrale. Venezia adunque fu scelta per luogo del congresso a patto che il doge e il popolo veneto giurassero di non permettere allo imperatore l'ingresso in città se non dopo d'essersi stanziata la pace.

LII

Stabilita Venezia come luogo del congresso, il papa vi ritornò; lo seguirono i deputati della lega, e quelli di Federigo. Questi era rappresentato da'vescovi di Treveri, di Magonza, di Magdeburgo, di Colonia, di Vormazia, da Goffredo di Heffenstein suo cancelliere, e da Goetusino protonotaro. Erano legati del pontefice Ubaldo vescova d'Ostia, Manfredi di Palestrina, Guglielmo di Forto, Giovanni di Santa Anastasia, Teodevino di San Vitale, Giovanni di Santa Susanna, e Giacinto di Santa Maria in Cosmedin. Rappresentavano Guglielmo di Sicilia, il conte d'Andeia e l'arcivescovo di Salerno. Erano deputati della lega i vescovi Gualla di Bergamo, Anselmo di Como, Milone di Torino, Guglielmo d'Asti, Gherardo da Pesta giureconsulto milanese, Gezano da Verona, e Alberto da Gambara bresciano. Apeeto il congresso, si produssero le pretese, del papa non già o del re di Sicilia, perchè i patti di pace eeano stati stabiliti ed accettati in Anagni, ma dello imperatoee e de'confederati. Questi chiedevano le cose medesime che avevano chieste seepee come diritti e consuetudini di cui nessuno poteva equamente privarli, le cose medesime che avevano formulate nella

petizione da noi riferita (1). Lo imperatore insisteva intorno al mandare ad esecuzione lo editto di Roncaglia. I comuni per torre ogni ostacolo allo accordo, dichiaravansi satisfatti di starsi al trattato di pace composto dai consoli di Cremona, che conforme abbiamo veduto, erano stati eletti a soprarbitri da Frderigo. Ma ne anche in questo le parti furono concordi, e si rimessero alla sentenza del papa.

Durissima oltremodo era per Alessandro la condizione di arbitro. Da un canto era tenuto — e lo aveva solennemente ridetto nel duomo di Ferrara — a difendere i diritti de' Lombardi; dall'altro voleva umiliata la dignità imperiale alla autorità pontificia, ma non abbassata sotto il pieno trionfo de'popoli, i quali sarebbero sicuramente tornati a guerreggiare; e se ciò fosse successo a quale partito si sarebbe egli attenuto nel nuovo arruffamento delle cose lombarde? Accettò dunque la pace per sè, e propose una tregua di quindici anni tra il re di Sicilia e lo imperatore, e di sei tra questo e i Lombardi.

Non nego nè affermo se Alessandro conoscesse i non pochi perigli che si ascondevano nella sua inconsiderata proposta: poichè concedere tanti anni di tempo alle discordie italiane, che in sei mesi erano già principiate a riaccendersi, ed alla sterminata ed indomabile ambizione di un principe umiliato e guerriero, non era apparecchio di via alla pace. Dicerto, allorquando gl' Italiani l'ottennero, Alessandro da due anni giaceva cenere ed ossa dentro il sepolcro, dal quale non poteva inalzare un braccio a minacciare Federigo, ed ove avesse con principesco costume, violata la fede, fulminarlo dell' anatema.

(1) A pag. 430

LIII

L'imperatore, udita la proposta del papa, sdegnossi rimproverando severamente i suoi ministri d'avere provveduto più all'onore ed utilità d'Alessandro che alla dignità dello impero; e comandò loro ritornassero a Venezia e riportassero lui essere pronto a dare la pace alla chiesa, ma ricusarla al re di Sicilia e ai Lombardi. Così parlava col labbro, ma in cuore esultava d'infinita gioja come colui che, aspettandosi d'essere astretto a lacerare lo editto di Roncaglia, acquistava sei lunghi anni di tregua a racconciare il freno alle indomite cervici de'sudditi ribelli. Difatti, appena partiti i suoi nunzi, mandò segretamente al pontefice Goffredo suo secondo cancelliere, il vescovo di Chiaramonte e lo abbate di Bonavalle onde avvertirlo che aveva studiosamente parlato a quel modo, ma in verità per il bene della chiesa e lo affetto riverente che egli portava ad Alessandro, assentiva alla proposta, perchè il pontefice assentisse ad una sua dimanda che non verrebbe a lui rivelata, ma a due cardinali da lui scelti, ed ove questi la dichiarassero accettabile, il papa la doveva senza discussione concedere. Alessandro acconsentì ed elesse il vescovo d'Ostia e il cardinale Teodino; ma come costoro, esaminata la richiesta, reputaronla ragionevole, egli, quasi si rimproverasse d'incauto, sospettando un nuovo inganno, ordinò si rivelasse a lui la petizione. Il cancelliere, sdegnatosi della instabilità d'animo del pontefice, fece subito ritorno al proprio signore: ma gli altri due legati che erano uomini di chiesa, palesarono al papa la petizione nella quale lo imperatore domandava il godimento per quindici anni de' beni della contessa Matilde, dopo il quale spazio di

tempo le ragioni della chiesa e dello impero intorno al possesso perpetuo di quei beni verrebbero rimesse al giudicio degli arbitri. Il papa tosto piegossi; e Federigo, che forse aveva immaginati altri disegni, e cercava occasioni di rompere ogni pratica d'accordo, non gradì la risposta tanto che i due suoi nunzj, allora conciliatisi con Alessandro, lo scongiurarono a concludere sollecitamente ove non volesse vedere rotte senza rimedio tutte le vie di concordia a cagione de' tristissimi uomini che soffiavano nell' animo del principe a riaccendervi la mal sopita ira feroce. Il pontefice gli permise di venire a Chioggia, a sole quindici miglia da Venezia, e non muoversi senza una espressa licenza.

Federigo si condusse a Chioggia. Sperava di andare a Venezia prima della conclusione della pace, onde con la sua presenza atterrire il congresso e dettare il trattato. I suoi emissarj quindi si posero a sommuovere la veneta plebe. Certi demagoghi ragunarono numero grande di popolo nella chiesa di San Marco premendo il doge ed ardentemente dicendogli essere indecoroso che lo imperatore patisse le molestie del caldo, delle mosche e delle zanzare (1), e d' ogni ragione disagi; aggiungevano avere egli giurato che un giorno ne farebbe memoranda vendetta. Il doge rispondeva essere dolentissimo di ciò, ma che fare avendone data la fede al papa e fatto giurare sull'anima loro dodici personaggi cospicui? Corsero al papa; dormiva e lo svegliarono. Alessandro non volle consentire lo ingresso dello imperatore in città avanti stabilita la pace; sospettò insidie e tradimenti, e gli ambasciatori siciliani vedendolo impaurito, lo esortarono a non temere poichè le loro galee erano li pronte a porlo in salvo; ed instando il doge e il popolo, minacciarono che se ne an-

(1) Romuald. Salern. loc. cit.

derebbero tosto e che il loro re vendicherebbe l'insulto fatto ai suoi legati e al pontefice. Qui nuovo tumulto. I pareati de' moltissimi Veneziani che stanziavano nelle terre del re di Sicilia, si raccolsero in foltissimo stuolo ed assediarono il doge scongiurandolo per l'amore di Dio non offendessa i legati siciliani, poichè il re Guglielmo avrebbe fatto scontare ai Veneti de' suoi stati nelle sostanze e nelle vite la colpa di cui erano innocenti.

In questo mentre lo arcivescovo Cristiano e gli altri principi ecclesiastici fedelissimi a Federigo, lo rimproveravano acremente delle sue prave intenzioni; essi dopo avere veduto quale uomo era Alessandro, male sapevano indursi a rispettare quell' ombra vana d'antipapa che chiamavasi Callisto III, e lo insano contegno del loro signore cominciava a stancargli; onde ei, mal suo grado, promise che appena entrato in Venezia giurerebbe e farebbe a dodici principi dello impero giurare la concordia, secondo la papale proposta, obbligandosi parimente a non uscire di città se non dopo fermata la pace: e mallevadore di questa promessa mandò il conte Enrico di Dessau in Venezia a giurarla sugli evangeli. Allora i consoli che s'erano partiti e giunti a Treviso, tornarono addietro.

LIV

Racconciati così i dispareri delle parti, i Veneziani con sei galere andarono a prendere Federigo a Chioggia, e nel dì 23 giugno lo condussero a San Niccolò al Lido. La dimane papa Alessandro sulle navi siciliane coi legati del re Guglielmo e coi deputati dei comuni andò a smontare alla piazza di San Marco, e deputò alcuni suoi cardinali a sciogliere della scomunica il Barbarossa e i pre-

lati imperiali, i quali rinnegarono i tre antipapi. Coperto degli abiti pontificali fra mezzo a suoi prelati aspettava dinanzi alla porta di San Marco lo imperatore che vi giunse condotto dal doge e dal patriarca ed accompagnato da numeroso corteo di clero e di popolo. Appena visto il pontefice, si sciolse il manto, e prostrossi a terra baciandogli i piedi. Alessandro, sollevatolo, baciollo in bocca e lo benedisse. I Tedeschi intuonarono l'inno ambrosiano; e lo imperatore, presa la mano del papa, lo condusse fino al coro, e terminati i divini uffici, fu di nuovo benedetto ed andò al palazzo ducale dove gli avevano apparecchiato lo alloggio.

Il giorno dopo, in cho ricorreva la festività dell'apostolo San Jacopo, il Barbarossa per impeto di repentina devozione, pregò il pontefice perchè cantasse messa solenne in San Marco. Dopo di che nel rimontare sulla chinea, Federigo gli tenne la staffa, ed offerrò la briglia per condurla ossequiosamente, conforme i suoi ortodossi predecessori avevano fatto agli altri pontefici. Ma perchè la via era lunga, Alessandro nol concesse; l'atto d'umiliazione bastava; il trono si era abbassato allo altare, il papa trionfava del più feroce e scaltro e terribile imperatore germanico.

Nel trattato concluso in Venezia fu stabilito: pace con la chiesa, tregua di quindici anni col re siciliano, di sei coi comuni lombardi. Durante la tregua Federigo o il suo successore all'impero non potesse far processi per le offese fattegli nel tempo della guerra; i membri della lega non fossero molestati nel possesso de' loro beni quando anche non ne avessero ottenuta la investitura e non avessero prestato i servigi feudali — e questo volevo assicurato, intercedente il papa, con separata scrittu-

(1) « Nos Fredericus Dei gratia Romanorum Imperator semper augustus Pro interventu venerabilis patris nostri domni Alexandri Papae

ra (1) — gli stessi vantaggi fruissero i fedeli all' imperatore aventi beni nel territorio della confederazione; si eleggessero in ciascun comune due magistrati detti Treguarj onde vigilassero alla scrupolosa osservanza della tregua e definissero le contese che potessero nascere fra i membri delle parti avverse. Firmarono come alleati dello imperatore Cremona, Pavia, Tortona, Asti, Ivrea, Torino, Cosale S Evasio, Ventimiglia, Genova, Savona, Albenga, Monvelio, Imola, Ravenna, Faenza, Forlì, Forlimpopoli, Cesena, Rimini, Castrocaro, i marchesi di Monferrato, del Bosco, del Vasto, i conti di Biandrate e di Lomello ed altri signori; e ne notiamo i nomi ad infamia loro. A gloria perpetua poi, come costanti nella patria federazione, registriamo quelli di Venezia, Treviso, Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo, Lodi, Milano, Como (1), Novara, Vercelli, Alessandria, Bobbio, Piacenza, Parma, Reggio, Modena, Bologna, Rocca San Cassiano, Carnesino, Belmonte, il marchese di Malaspina ed altri dello Esarcato e della Lombardia (2).

Il dì 14 agosto (3) papa Alessandro tenne un concilio nell' aula del palazzo del patriarca. Ivi la tregua fu giurata da tutti, ed il pontefice assiso sul faldistorio re-

et fratrum suorum cardinalium, promittimus tam Lombardis quam Marchianis et illis de Romania, et reliquis de Societate ipsorum, vassallis nostris, et iis qui debent esse vassalli nostri, quod pro fidelitate nobis non praestita, vel servitio non exhibito, aut de investitura non petita, quamdiu Treugae duraverint, nullum de societate ipsorum post Treugam judicabimus, nec judicari faciemus, nec propter hoc cuilibet de societate feudum auferemus »

(1) Non è dubbio nessuno che Como si fosse separato dalla lega, come dunque si trova qui fra membri di quella? Muratori lo avverte, ma non ne dà ragione. O non ci potrebbe essere uno sbaglio di copista nel documento pubblicato?

(2) Muratori *Antiquit. Ital* Diss. cit. *De Treuga pertractata* etc — *Friderici I Augusti jusjurandum de observandis in sexennium* etc

(3) Romualdo Salernitano dice che ciò seguì « nelle calende d'agosto » il Muratori ha « nella vigilia dell assunzion della Vergine »

ciò lunga e magnifica orazione annunziando la ineffabile esultanza della chiesa nel vedere risuscitato alla letizia della vera vita lo imperatore de'Romani ch' era già morto e sepolto nell' abisso del peccato Federigo non volle esser da meno del papa e fece un sermone tedesco, nel quale raumiliato confessava i propri falli gettandoli sulle coscienze de' suoi pravi consiglieri. Il cancelliere arcivescovo, a consolazione del pontefice e dell' affollato uditorio, tradusse in latino la orazione del suo signore.

Fatto silenzio, il papa a nome di Dio onnipotente, di Maria sempre vergine, de beati apostoli Pietro e Paolo, e di tutti i santi del paradiso scomunicò chiunque ardisse violare la pace con la chiesa, e la tregua col re siciliano e coi Lombardi. E gettando via le candele, disse con voce tonante: « E come spengo queste candele, così privo della eterna visione di Dio le anime de' violatori del trattato ». Così sia! gridò allora Federigo; e così sia! ripeterono a coro tutti gli astanti

LV

Gli accorsi a Venezia partironsi La gioja lampeggiava sopra i volti di tutti, ma in taluni partiva dal cuore ed era vera, in altri era simulazione o necessità. Gioiva il papa, che aveva raccolto l'utile maggiore da tanta serie lunga e portentosa d' eventi (1); gioiva Federigo Barbarossa

(1) Taluni scrittori, rinnegando il pensiero italiano, e seguendo le false e barbare dottrine di quegli stranieri ai quali torna utile ristaurare il medio evo, giustificano il codardo abbandono che Alessandro fece de'Lombardi, e dicono il capo della cristianità come padre universale non potere respingere i resipiscenti e i gentili dal seno della chiesa, e quindi non potere far guerra a nessuno Verissimo, ma per astuzia e

che acquistava tempo a rifarsi del danno toccatogli, ma a un tempo fremeva di vedersi per una catena lunga di sciagure costretto alla ignominia di patteggiare con coloro che avevano tremato e dovevano tremare ad un solo suo cenno. Non giovano i Lombardi, che dalla sempre memoranda vittoria speravano frutti maggiori e più stabili, e nondimeno rimanevano nel pericolo di ricominciare più duri travagli, e si suppongano quanto si voglia fiduciosi nel proprio valore e nelle forze proprie, non potevano non abborrire le sciagure della guerra; imperocchè tutti i popoli, qualora non siano selvaggi e ladroni per campare la vita, bramano per istinto di natura i tranquilli diletti della pace.

I deputati delle città tornarono alle case loro. Il papa sopra le galee de' Veneziani s'imbarcò e prese terra a Siponto, donde si condusse in Anagni. Conclusa la pace, ed abbandonati dallo imperatore, i Romani conobbero come fosse tempo di conciliarsi col pontefice. Mandarongli quindi una ambasceria di sette nobili uomini onde indurlo a tornare a Roma. Accolse l'invito, ma non si attentò d'andare innanzi che fossero stabiliti i patti per la sicurtà sua tra lui e il senato romano. Deputò il vescovo d'Ostia ed altri due cardinali, e dopo lungo discutere si concluse: starebbe il senato, ma giurerebbe fedeltà al pontefice, e porrebbe nelle mani di lui tutte le regalie. Alessandro III nel di 12 marzo del 1178, rientrò trionfante nella metropoli del mondo cristiano a riposarsi fra le delizie del palazzo apostolico.

stoltezza, chiudono gli occhi ad una mostruosità politica, e confondono due questioni che poggiano sopra principj essenzialmente diversi. Erano gl'inebriati del 1848, ma gli eventi del 1849 pajono ordinati dalla provvidenza a far cessare i funesti sofismi, seppure l'orgoglio letterario e politico è disposto a piegarsi alla evidenza del fatto, che solo vale a richiamare al vero il popolo traviato dalle ciurmerie degli Scribi e dei Farisei, gente maledetta da Cristo.

Verso agosto recossi a Tusculo. L' antipapa Callisto, benchè sentisse rammarico della riconciliazione tra Federigo ed Alessandro, forse sperando che la non avesse a durare, o fidando che lo spirito repubblicano produrrebbe nuovi disturbi in Roma, determinato di sostenere i propri diritti, si ritrasse a Viterbo fino a che lo imperatore gli comandò di sottomettersi sotto pena di essere posto al bando dello impero. Non perciò s' induase a cedere, ma essendosi riparato in Montalbano, corse ad assediarlo lo arcivescovo di Magonza. Costui che prima aveva devastati quei luoghi a nome dello imperatore, ora gli devastava a nome del papa. Andò arditamente a Viterbo; la plebe fu obbediente a riconoscere Alessandro, ma i nobili rilintarono e chiesero ajuto al senato e al popolo romano, i quali vi mandarono milizie; onde il papa, voglioso di serbare la pace, ingiunse al feroce arcivescovo di astenersi dalle ostilità. Trattanto Callisto non avendo più speranza di uscire a buon fine, perde la fede nella causa propria e corse a gettarsi ai piedi d' Alessandro, e ne implorò il perdono. L' ottenne; fu blandito di carezze e d' onori, e mandato governatore a Benevento (1). Una fazione creò un quarto antipapa, che si fece chiamare Innocenzo III, ma circa due anni dopo fu preso co suoi complici e confinato alla Cava.

LVI

Federigo da Venezia erasi recato a Ravenna, e poscia a Cesena. Appressatosi a Bertinoro, voleva averne il possesso, mentre vi erano due cardinali mandati dal papa ad impossessarsene, poichè il conte ch' era morto

(1) Romuald Salern loc cit.

al veneto congresso, non lasciando aredi, aveva legati tutti i suoi beni alla sedia di Roma. I cardinali ricusarono cedere senza lo assentimento del pontefice; ma Federigo dicendo che quel castello, essendo in Romagna allora soggetta all'impero, gli spettava per diritto, non volle aspettare risposta da Roma ed intimò la guerra; e perchè i legati pontificj non vollero fargli resistenza, glie ne lasciarono tranquillo il possesso. Federigo poscia traversando le città della Toscana a lui fide, ne andò a Genova, dove congiuntosi con la moglie e col figlio Enrico, scortato dalle milizie del duca di Zaringa — chè degli Italiani non si fidava — ripassò il Moncenisio, e dalla Borgogna, dove prese la corona, si ridusse in Germania a sfogare la repressa sua rabbia contro Arrigo il Leone capo di casa Guelfa, che aveva ricusato di seguirlo in Italia nell'ultima guerra contro il papa e i Lombardi.

Tuttochè in Italia parecchi comuni — siccome fu detto — mostravansi proclivi a trattare segretamente con Federigo, nulladimeno rimanevano diciassette de' più potenti sempre fedeli alla lega giurata; e i rettori di quella ingegnavansi con ogni studio e cautela a mantenerla saldissima. I cittadini erano sommamente gelosi, e invigilavano le azioni de' rettori non solo, ma dei consoli, e degli uomini notevoli; e Treviso ne aveva porto severissimo esempio, allorchè prese le armi contro alcuni suoi gentiluomini che avevano avuti segreti colloqui con lo imperatore, e fatto un secreto trattato, e non calmossi fino a che non vide i colpevoli giustamente puniti.

Inoltre le stesse città che seguivano la parte imperiale, se erano corrive a guerreggiarsi fra loro per lievissime cagioni, abborrivano dal partecipare ad una lotta fra gl'Italiani e lo impero, oramai troppo esperte del mali con che lo straniero, o amico o nemico, aggravava la patria comune. Il Barbarossa adunque sopra gli alleati

italiani poteva poco appoggiarsi, nè pare che in Germania potesse disporre le cose in modo da ricominciare la guerra. Non perciò sapeva piegare l'animo a dare la promessa pace ai Lombardi; ed appressavasi il termine della tregua, allorchè ei rinnovò il trattato per innanzi concluso coi Tortonesi, e a pessimo incitamento alla diserzione fu loro larghissimo di concessioni. Prometteva di riscuotere da loro, in debita proporzione del numero degli abitanti, balzelli uguali a quei che riscuoteva dai Pavesi, di pacificare Tortona coi vicini, di annullare le infeudazioni fatte a danno di quella, di mantenere i feudatari soggetti al comune; infine dava loro tutti i diritti di regalia e quello importantissimo di governarsi coi consoli eletti dal popolo: concedeva, insomma, separatamente a Tortona, tutto ciò che i membri della lega chiedevano.

La fama di questo trattato, che dalle insensate plebi veniva considerato quale atto di un cuore generoso, sedusse gli Alessandrini a partire i propri interessi da quelli delle città, alle quali dovevano la esistenza del loro comune. Federigo aveva fatta correre la voce, che oppena spirata la tregua, gli avrebbe rimessi ne' loro antichi borghi e distrutta la città che era monumento perenne di scorno alla dignità imperiale. Onde essi, cedendo alle insinuazioni degli emissari di Federigo, ne ottennero la grazia e i privilegi tutti di libero comune a patto di partirsi dalla lega e sobbarcarsi ad una disonorevole ceremonia. Nel marzo del 1183 tutti gli abitanti uscirono fuori le mura, e vi si lasciarono introdurre da un messo dello imperatore che pareva conceder loro la patria. E accoppiando la ingratitudine con l'infamia, rinnegarono il battesimo della Lega, e il nome di Alessandria fu mutato in quello di Cesarea, ma i posteri, migliori o meno stretti da necessità, ripigliarono, e lo ritennero poi sempre, il nome di Alessandria.

I Lombardi nondimeno, tanto più tenaci a mantenere il vincolo federativo, quanto più si vedevano aggrediti dalle arti e frodi imperiali, non cessavano di stringere pratiche per convertire la tregua in fermo trattato di pace. Vuolsi che Enrico, desiderando di esser associato dal padre alle due corone d' Italia e d' Alemagna, e volendosi per ciò acquistare lo affetto degli Italiani, determinasse Federigo a riprendere i negoziati del congresso di Venezia, e tanto si adoperò finchè lo mosse a mandare a Piacenza suoi plenipotenziarj Guglielmo vescovo d'Asti, il marchese Enrico il Guercio, un frate Teodorico, e Ridolfo suo ciamberlano. Vi andarono tosto i deputati de' comuni della lega, e si posero senza indugio a discutere intorno alle condizioni della pace. Ed a forza di tirare dall' una parte e dall' altra, stabiliti i preliminari (1), messi imperiali e deputati lombardi andarono a Costanza, dove l' imperatore a quei giorni dimorava, e dove fu disteso il trattato che nella storia diplomatica chiamasi pace di Costanza (2).

(1) Il Muratori, loc. cit. ne pubblicò i documenti *Colloquium primum Placentiae habitum* etc., *Rectorum Longobardiae ac sociorum jusjurandum de accipiendis ac servandis quaecumque in pace* etc., *Pacta Pacis stabilienda* etc. *Concordia Pactorum inter Frideric.* etc., *Qualiter Dominus imperator Fridericus et ejus filius Henricus proferebat concedere Lombardis regalia et consuetudines*, anno 1183.

(2) Riportiamo il testo del Trattato di Costanza secondo la lezione del Carlini, tralasciando, come inutili al nostro scopo, le varianti tratte da varj codici.

« In nomine Sanctae et individuae Trinitatis *Fridericus*, divina favente clementia, *Romanorum Imperator Augustus*, et filius ejus Henricus Sextus Romanorum Rex Augustus. Imperialis clementiae mansueta Serenitas eam semper in subditis suis dispensationem lavaris et gratiae habere consuevit, ut quamvis districta severitate excessuum delicta debeat et possit corrigere, magis tamen studeat propitia tranquillitate pacis, et piis affectibus misericordiae Romanum Imperium regere, et rebellium insolentiam ad debitam fidem et debitae devotionis obsequium revocare. Ea propter cognoscat universitas fidelium Imperii tam praesentis aetatis, quam successurae posteritatis, quod nos solita benignitatis nostrae gratia ad fidem et devotionem Lombardorum, qui aliquando

LVII

Invocato il nome della santa ed indivisibile Trinità, Federigo, secondo il costume della imperiale clemenza, si

nos, et imperium nostrum offenderunt, viscera nobis innatae pietatis aperientes nos et Societatem et fautores eorum in plenitudinem gratiae nostrae recepimus, offensas omnes et culpas, quibus nos ad indignationem provocaverunt, clementer eis remittentes, eosque propter fidelitatis devotionis suae servitia, quae nos ab eis credimus certissime recepturos, in numero dilectorum nostrorum fidelium computandos censemus Pacem itaque nostram, quam eis clementer indultam concessimus, praesenti pagina jussimus subterscribi, et auctoritatis nostrae Sigillo communiri Cujus hic est tenor et series

1 Nos Romanorum Imperator Fridericus, et filius noster Henricus Romanorum Rex concedimus vobis Civitatibus, Locis, et Personis Societatis, Regalia et Consuetudines vestras tam in Civitate, quam extra Civitatem, videlicet Veronae et Castro ejus, et suburbiis, et aliis Civitatibus, Locis, et Personis Societatis in perpetuum, videlicet ut in ipsa Civitate omnia habeatis, extra vero omnes Consuetudines sine contradictione nostra exerceatis, quas ab antiquo exercuistis vel exercetis, scilicet in Fodro, et nemoribus, et pascuis, et pontibus, aquis, et molendinis, sicut ad antiquo habere consuevistis vel habetis, in exercitu, in munitionibus Civitatum, in jurisdictione tam in criminalibus causis quam in pecuniariis intus et extra, et in ceteris, quae ad commoditatem spectant Civitatum Volumus, ut Regalia, quae vobis concessa non sunt, in hunc modum cognoscantur Episcopus Loci et Homines de Episcopatu, quam de Civitate eligantur, viri bonae opinionis, et qui ad hoc idonei esse credantur, tales, qui nec contra Civitatem, nec contra nostram Majestatem privato vel speciali odio teneantur qui jurent, quod bona fide et sine fraude perquirent, et inquisita consignabunt ea, quae specialiter ad nostram spectant Excellentiam Si autem huic inquisitioni supersedendum esse putaverint, Censum duorum millium Marcharum argenti per singulos annos petimus Attamen competenti moderatione moderabimur etiam quantitatem istam, si enormis visa fuerit

2 Si quis autem super iis, quae vobis concessimus vel permisimus sive in Civitate, sive extra Civitatem, querimoniam apud Majestatem nostram deposuerit, ejus querimoniam non admittemus, et silentium ei imponemus

degna di dispensare grazie e favori sopra gl' Italiani, e quantunque dovesse e potesse punire i delitti de' sudditi ribelli, nulladimeno ama richiamarli alla debita fede ed obbe-

3 Hoc, quod nos, vel noster antecessor Rex vel Imperator Episcopis, Ecclesiis, vel Civitatibus, vel aliis quibuscumque personis Clericis vel Laicis ante tempus Guerrae dedit, vel quolibet concessionis titulo concessit, firmum et ratum habemus, salvis superioribus concessionibus, et pro eo solita nobis servitia exhibeantur, sed Census non praestetur. Commoditates, quas pro bono pacis Civitatibus concessimus in Civitate vel extra, illarum nomine non intelligimus, pro quibus Census debent praestari

4 Privilegia omnia et data et concessiones in praejudicium et damnum Civitatum vel Locorum, vel Personarum Societatis occasione Guerrae in injuriam alicujus praedictorum a nobis, vel a Nunciis nostris indulta, cassentur, et in irritum deducantur.

5 In Civitate illa, in qua episcopus per Privilegium Imperatoris vel Regis, Comitatum habet, si Consules per ipsum Episcopum Consulatum recipere solent, ab ipso recipiant, sicut recipere consueverunt Alioquin unaquaeque Civitas a nobis Consulatum recipiat

6. Consequenter prout in singulis Civitatibus Consules constituentur, a Nuntio nostro, qui sit in Civitate vel Episcopatu, Investituram recipiant Et hoc usque ad quinquennium. Finito quinquennio, unaquaeque Civitas mittat Nuntium ad nostram praesentiam pro recipienda investitura, et sic in posterum, videlicet ut finitis singulis quinquenniis a nobis recipiant, et infra quinquennia a Nuntio nostro, sicut dictum est, nisi in Lombardia fuerimus: tunc enim a nobis recipient Eadem observentur in Successore nostro Et omnes Investiturae gratis fiant Cum autem nos imperator divina voluntate decesserimus, vel regnum filio nostro concesserimus, simili modo a filio nostro, vel ejus successore Investituram recipietis

7. In causis Appellationum si quantitas viginti quinque Librarum imperialium summam excesserit, Appellatio ad nos fiat, salvo jure et moribus Brixiensis Ecclesiae in Appellationibus: ita tamen, ut non cogantur in Alamanniam ire: sed nos habebimus proprium Nuntium in Civitate vel Episcopatu, qui de ipsa Appellatione cognoscat, et juret, quod bona fide et sine fraude causas examinabit et definiet secundum mores et leges illius Civitatis infra duos menses a contestatione litis, vel a tempore Appellationis receptae, nisi justo impedimento, vel consensu utriusque partis remanserit

8. Consules, qui in Civitatibus constituentur, tales sint, qui fidelitatem nobis fecerint vel faciant, antequam Consulatum recipiant

9. Vassalli nostri a nobis Investituram accipiant, et Fidelitatem faciant sicut Vassalli Caeteri omnes, sicut Cives, a XV annis ad LXX qui sint tales personae, quibus debeat et possit sine fraude Sacramentum

dienza per mezzo della misericordia. Sappiano i viventi e i futuri come egli, aprendo le viscere della innata pietà, li perdoni, essendo sicuro che da fedeli vassalli gli rendano i ser-

remitti Vassalli, qui tempore Guerrae vel Treugae non postulaverunt Investituram, vel debita servitia nobis non exhibuerunt, hac occasione Feudum non amittant.

10 Libellariae et Praecariae in suo statu permaneant secundum consuetudinem uniuscujusque Civitatis, non obstante Lege nostra, quae dicitur Imperatoris Frederici.

11 Damna omnia et ablata et injurias, quas nos per nos et per nostros ab Universitate Societatis, vel ab aliquo de Societate, vel a Coadjutoribus Societatis sustinuimus, per nos et nostram partem gratis remittimus, et plenitudinem nostrae gratiae eis damus.

12 Moram superfluam in Civitate vel Episcopatu pro damno Civitatis non faciemus.

13. Civitates munire, vel extra munitiones eis facere liceat.

14. Item Societatem, quam nunc habent, tenere, et quoties voluerint, renovare eis liceat.

15 Pactiones timore nostro, vel impressione Nunciorum nostrorum factae, cassentur et pro infectis habeantur, nec pro iis aliquid exigatur.

16 Pacta Placentinorum, scilicet pactum Pontis Padi, et fictum ejusdem pontis, et regalium, et datum et pactum, quod Episcopus Hugo fecit de Castro Arquato, et si quae alia similia sunt facta ab ipso Episcopo, vel a Communi, vel ab aliis de Societate, nobiscum, vel Nuncio nostro, ipso Ponte remanente cum omnibus suis utilitatibus Placentinis: ita tamen quod teneantur semper solvere fictum Abbatissae Sanctae Juliae de Brixia, et si quae sunt similia.

17. Sententiae quoque, quae de jure, et secundum leges et consuetudines contra aliquem, vel aliquos de Societate latae sunt, teneant, si tamen de jure contra eos tenerent, si gratiam nostram non habuissent. Quae vero contra aliquem vel aliquos de Societate latae sunt occasione Guerrae, seu discordiae, in irritum deducantur.

18. Possessiones omnes, quas quisque de Societate ante tempus Guerrae tenebat juste, si per vim ablatae sunt ab his, qui de Societate non sunt, sine fructibus et damno restituantur, vel si eas recuperaverit, quiete possideat, nisi per electos arbitros ad cognitionem Regalium nobis assignentur.

19 Opizoni Marchioni omnem offensam, quam nobis vel alicui nostrae partis fecit, postquam in Societate fuit, per se vel per aliquam personam cum Societate, vel defendendo aliquem de Societate, imperiali clementia per nos et nostram partem remisimus, et in plenitudinem nostrae gratiae eum recepimus. nec per nos, nec per interpositam personam pro praeteritis offensis sibi, vel parti ipsius, aliquam inferemus injuriam, laesionem, vel exactionem.

vigi dovuti, e perciò accorda loro la pace, comandando che le condizioni vengano scritte nel presente documento munito dell'imperiale sigillo.

20. Amplius eam jurisdictionem, quam Mediolanenses exercere consueverunt in Comitatibus Seprii, et Martexanae, et Burgariae, et in aliis Comitatibus, exceptis locis, quae Pergamenses pro Commune modo tenent inter Abduam et Ollium, et excepto Romano Veteri, et Bariano, et eam, quam modo exercent, libere et quiete habeant et possideant sine contradictione nostra et successorum nostrorum, salvis datis et pactis et concessionibus, in suo robore durantibus, quae Mediolanenses pro Commune fecerunt Civitatibus Pergami, Laudae, et Novariae, nec propter hanc concessionem laedendis. Nec ullum praejudicium fiat juri, aut consuetudini alicujus Civitatis Societatis, nec aliquod jus acquiratur in detrimentum alicujus Civitatis Societatis propter praedictas concessiones.

21. Pacta inter Civitates Societatis quondam facta, nihilominus firma et rata permaneant. Nec aliquid intelligatur acquisitum Mediolanensibus in Episcopatu Laudensi propter praedictas concessiones, salvo jure aquae Lambri, si quod habent, et in pedagio.

22. Omnes de Societate, qui Fidelitatem nobis jurabunt, in Sacramento Fidelitatis adjicient, quod possessiones et jura, quae nos in Lombardia habemus et possidemus extra Societatem jurabunt nos bona fide manutenere, si opus fuerit, et cum super hoc per nos, vel per certum Nuntium nostrum requisiti fuerint, et si amiserimus, recuperare ita videlicet, quod finitimae Civitates obnoxiae sint principaliter ad hoc faciendum, et, si opus fuerit, aliae teneantur ad competens auxilium praestandum. Civitates de Societate, quae sunt extra Lombardiam, in suo confinio similiter teneantur facere. Si qua vero Civitatum ea, quae in conventione Pacis ex parte nostra statuta sunt non observaverit, ceterae Civitates eam ad id observandum bona fide compellent, Pace nihilominus in suo robore permanente.

23. Nobis intrantibus in Lombardiam, Fodrum consuetum et Regale, qui solent et debent, praestabunt. Et vias et Pontes bona fide et sine fraude, et sufficienter reficient in eundo et redeundo. Mercatum sufficiens nobis et nostris euntibus et redeuntibus bona fide et sine fraude praestabunt.

24. In omni decimo anno Fidelitatem renovabunt, iis qui eam nobis non fecerunt, cum eas petierimus vel per nos, vel per nostrum Nuntium.

25. Si qui ex parte nostra de suis justis possessionibus expulsi sunt, restituantur sine fructibus et damno, nisi in causa principali, seu proprietatis jure possit se tueri possessor, salvis prioribus concessionibus. Et omnes offensae eis remittantur, eodem jure servando iis, qui sunt ex parte nostra circa restitutionem, nisi Civitas teneatur juramento

Digitized by Google

L'imperatore dei Romani e il suo figlio Enrico concedono alle città, ai luoghi, alle persone della lega le regalie e le consuetudini tanto dentro le città che nel con-

ut non resideat. Quo casu arbitrium boni viri volumus pro restitutione procedere.

26 Et si qua controversia de Feodo orta fuerit inter nos et aliquem, qui sit de societate, per pares illius Civitatis vel Episcopatus, in quo discordia agitur, secundum illius Civitatis consuetudinem, in eodem Episcopatu terminetur, nisi nos in Lombardia fuerimus: tunc enim in audientia nostra, si nobis placuerit, causa agitabitur.

27 Item volentibus venire contra pacta, non per violentiam facta, et juramento firmata inter Civitatem et Civitates Sociales, vel Civitates et alias Personas, nos audientiam denegabimus.

28 Item nos restituimus Stratam Veronensibus.

29 Et nominatim recipimus Ezelinum in plenitudinem gratiae nostrae, et omnem offensam ei remittimus.

30 Hanc igitur Pacem, secundum formam praescriptam, et per mediatores Pacis, videlicet Willielmum Astensem Episcopum, Enricum Marchionem Saonensem, Thidericum de Silva Benedicta, et Rodulphum Camerarium nostrum una cum eis bona fide intellexmus, et secundum tenorem, quo eamdem Pacem et Concordiam jurari fecimus, et secundum quod Lombardi eam bona fide intellexerunt, in perpetuam ratam haberi, et conservari statuimus. Et ut firma permaneat et inconvulsa, praesentem paginam nostri impressione sigilli fecimus communiri.

31 Nomina vero Civitatum, quibus et gratiam nostram reddimus, et praescriptam facimus concessionem, sive permissionem, haec sunt: *Vercellae, Novaria, Mediolanum, Lauda, Pergamum, Brexia, Mantua, Verona, Vicentia, Padua, Trivisium, Bononia, Faventia, Mutina, Regium, Parma, Placentia.* Istis autem Civitatibus et Locis Pacem firmam servare volumus, et gratiam nostram reddimus.

32 Praescriptam autem concessionem seu permissionem eis non facimus, videlicet, *Imolae, Castro Sancti Cassiani, Bobio, Plebi de Gravedona, Feltre, Belluno, Cenetae. Ferrariae* autem gratiam nostram reddimus, et praescriptam concessionem facimus seu permissionem, si infra duos menses post reditum Lombardorum a Curia nostra de Pace praescripta cum eis concordes fuerint.

33 Hanc itaque Pacem et Concordiam, sicut supra scriptum est, tam nos, quam filius noster Henricus Romanorum Rex per Camerarium nostrum Rodulphum jurari fecimus in animam nostram ».

Seguono i nomi di tutti coloro che giurarono il trattato, principi dell'impero, deputati della lega, e delle città alleate allo imperatore, dei consoli che ricevettero la investitura, poi la firma dello imperatore in sigla, e quella del cancelliere imperiale.

tado, secondochè ab antico le hanno esercitate; e segnatamente il fodeo, i boschi, i pascoli, i ponti, le acque, i molini, l'esercito, le munizioni, la giurisdizione civile e criminale, i balzelli e tutto ciò che spetta al reggimento della città. Intorno ai diritti dubbi il vescovo del luogo e alcuni uomini di incolpata fama, non ostili ne allo impero ne alle città, giurino d'indagare il vero, e con buona fede e senza fraude palesino ciò che spetta alla eccellenza dello imperatore. Qualora stimino dovere cessare dall'indagine, la città paghi l'annuo tributo di due mila marche d'argento, la quale somma, sembrando enorme, verrà scemata. Le concessioni fatte da lui o da' suoi antecessori ai vescovi, alle chiese, alle città, o a qualunque altra persona, sia chierico, sia laico, innanzi il tempo della guerra, saranno confermate e mantenute; si rendano i servigi debiti allo impero, ma non si paghi censo. Sieno cassi e nulli tutti i privilegi e le concessioni fatte, durante la guerra, a danno delle città, dei luoghi o delle persone pertinenti alla lega. In quelle città, in cui per privilegio d'imperatore o di re, il vescovo ha l'ufficio di conte, se i consoli sogliono da lui ricevere l'investitura, seguano il costume; dove tale privilegio non è, la debbono ricevere dallo imperatore, per mezzo del suo nunzio; e ciò per cinque anni; finiti i quali, ciascuna città debba inviare un suo deputato per ricevere la investitura, che sarà gratuita, dallo stesso imperatore; e così per ogni quinquennio da lui, o se egli non si trovi in Lombardia, dal suo nunzio. Le cause che implicano appello, qualvolta eccedano la somma di venticinque lire imperiali (1), si rechino innanzi allo imperatore, senza obbligo di andare in Alemagna, imperciocchè nella città vi sarà un apposito commissario che riceva l'appello e infra due mesi giudi-

(1) Somma che equivale a lire 1575 dell'odierna moneta.

chi secondo le consuetudini e le leggi del luogo. I consoli prestino il giuramento di fedeltà allo imperatore, e i vassalli ricevano da lui la investitura secondo le debite forme, e quelli che non l' abbiano chiesta nel tempo della guerra o della tregua, non perdano il feudo. Non si parli di danni o d' ingiurie ricevute Alle città sia permesso di munirsi, e di mantenere la lega, e rinnovarla tutte le volte che piacerà loro di farlo. I trottoti, fatti per timore della presenza di lui o de' suoi nunzj, siano cassi e disfatti senza nessun compenso. Restituiscansi i beni tolti ai membri della lega, durante la guerra; ad Obizzo Malaspina sia perdonata ogni offesa, e non venga molestato in futuro.

I membri della lega nel giuramento di fedeltà che presteranno allo imperatore, debbano aggiungere di mantenere i diritti e le possessioni ch' egli ha in Lombardia, ed ove le abbia perdute, ajutarlo a ricuperarle; al che fare siano tenute le città finittime, dovendo le altre, occorrendo, prestare un ajuto competente. Appena egli sarà entrato in Lombardia gli venga apprestato il consueto fodro; ed andando e tornando, si acconcino i ponti e le vie, e si provveda un sufficiente mercato. Ogni dieci anni rinnovino il giuramento di fedeltà. Agli alleati dello imperatore si restituiscano, senza pretenderne compenso, le tolte possessioni, e si rimettano le offese. A chiunque, o città o persona, volesse controvvenire ai patti, e richiamarsi allo imperatore, verrà negata udienza. I nomi delle città alle quali accorda la grazia imperiale e le predette concessioni, sono Vercelli, Novara, Milano, Lodi, Bergamo, Brescia, Mantova, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Bologna, Faenza, Modena, Reggio, Parma, Piacenza: non le accorda ad Imola, a Rocca San Cassiano, a Bobbio, al popolo di Gravedone, o Feltre, a Belluno, a Ceneda. A Ferrara concede tempo due mesi od accedere al trattato. Fu compito e firmato il dì 25 di giugno 1183

Giurò la pace sull'anima di Federigo o su quella di Enrico re de' Romani, il gran ciamberlano Rodolfo. La giurarono altri quindici principi dell'impero, e come alleate dello imperatore, Pavia, Cremona, Como, Tortona, Asti, Cesarea, Genova, Alba. La giurarono sessantatre deputati delle città della lega, e poscia uno di ciascuna città ricevè la investitura del consolato.

Diciotto mesi dopo i rettori convennero nella chiesa di Santa Brigida in Piacenza e fecero sacramento di osservare il trattato di pace e di mantenere la lega per altri trenta anni (1).

LVIII

Il trattato di Costanza, che per tanto tempo dipoi formò il codice del diritto pubblico italiano, e venne da' giureconsulti annesso alla raccolta delle leggi romane, annientava lo editto di Roncaglia. Venti anni di guerre e la rotta di Legnano avevano persuaso Federigo Barbarossa che quel dottore bolognese mentì allorquando gli diceva, lusingandolo: Lo imperatore tedesco essere il signore del mondo (2). I Lombardi conseguirono tutto ciò che avevano lungamente e invano domandato; Federigo non potè mantenere nulla del molto che aveva voluto imporre; e se, come un suo confratello diceva de' propri casi trecento quarantaquattro anni dopo, potè salvare il solo onore (3), ne

(1) *Confirmatio Pacis Constantiae et Societatis Lombardiae facta a Rectoribus Civitatum Italicorum — Die lunae XI Kalendas Januarii, anno a nativitate Domini MCLXXXV Indictione III*

(2) Vedi addietro a pag. 340

(3) « *Tout est perdu hors l'honneur* » Parole di Francesco I re di Francia allorchè nella battaglia di Pavia nel 1525 rimase prigione degli Spagnuoli

renda grazie allo spirito de' tempi, nei quali le costumanze feudali, che avevano raffazzonata la società nuova in modo diverso dalla vecchia, non comportavano un sistema di vero governo popolare; ne renda grazie soprattutto alla idea immortale dello imperio romano, la quale come aveva salvate le reliquie della civiltà fra mezzo alle diuturne barbariche devastazioni, era sprone al risorgere della Italia e insieme impedimento al suo ricostituirsi a vera nazione. Imperciocchè mal si saprebbe dubitare che se gl' Italiani con religione, leggi, istituzioni, lingua e costumi cotanto diversi dagli antichi, avessero potuto concepire una forma di governo senza la suprema potestà imperiale, o almeno avessero avuto un concetto più giusto della riverenza dovuta a quella, con la memorabile vittoria di Legnano si sarebbero per sempre emancipati dal dominio straniero. Lo credevano usurpazione, ma vi si piegavano sperando ognora che il santo uccello — come il divino poeta chiama l'Aquila romana (1) — anderebbe in fine a posarsi nello antico nido, val quanto dire che lo impero, fino allora stato in Alemagna e barbaro, ripasserebbe in Italia e diverrebbe civile. E però non potevo cadere loro in pensiero di rendere perpetua quella lega che era pretta e temporanea alleanza, di farne, cioè, il nucleo della nazione futura invitando i perplessi e forzando i renitenti ad aggregarvisi, onde poi spazzare da tutta la penisola gli usurpatori stranieri, e purgare la vetusta metropoli del mondo della strana pestilenza destinata dall'ira di Dio a rendere lunga e forse perpetua la servitù nostra. Aggiungasi che il concetto di una costituzione federativa — secondo che saviamente ragionano alcuni liberi scrittori (2) — è una delle idee più astratte

(1) Dante

(2) Sismondi cap XI — Brugham *Political Philosophy* in più luoghi.

che siano nella scienza politica, e quindi difficile e quasi moralmente impossibile a germogliare e svilupparsi ne' cervelli di popoli nascenti da una lunga notte di barbarie. Una vera democrazia richiede che vengano mantenute intatte le libertà proprie di ciascuna città o provincia, e nel tempo medesimo ciascuna e tutte ne rinnunzino tanta parte quanta è necessaria a costituire il potere fondamentale dello stato che le armonizzi tutte e impedisca le usurpazioni d'una a detrimento dell'altra, e serbi vivo ed inviolato il nesso politico che le congiunge. Gl' Italiani dunque non combattevano per la indipendenza — e non è scrittore alcuno in quell' età che ne contenga la più lieve allusione — volevano intere, intangibili, efficaci quelle libertà ch'essi godevano di fatto, e con la pace di Costanza le ottennero di diritto. Le quali libertà, disimpacciate per allora da ogni impedimento straniero, crescendo con portentoso progresso, fecero d'ogni comune un centro di civiltà propria, e gli dettero tale sentimento d' autonomia che — tornati vani gli sforzi che poi fece il secondo Federigo ad unificare tutta l' Italia attuando la idea nazionale della potestà imperatoria ricondotta all'antica sua sede — le sorti de' popoli italici presero uno avviamento peculiare, che nè quattro secoli di libero governo municipale nè tre altri di servaggio forestiero hanno potuto arrestare: per la qual cosa ogni occasione — e la fortuna dianzi ne aveva porta una veramente miracolosa — a conquistare la indipendenza tornò sempre inutile, e anco aggravò più duro il giogo sulle nostre cervici. Ma la lunghissima stagione della servitù, — ed a mantenerla fin finora congiurato tutta l' Europa — non ha potuto cancellare le orme gloriose che, ravvivati dai benefici raggi del libero vivere, stamparono nella vasta arena della incivilimento i nostri comuni, de' quali, è ormai tempo che togliamo ad esame i più vetusti e principali statuti.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

83 ...